



EPISTOLARIO
Costantino Nigra
Alfonso Lamarmora



Torino, Firenze 1861 - 1866

CARTEGGIO

Alfonso Lamarmora - Costantino Nigra

lettere per concessione dell'Archivio di Stato di Biella e dell'Archivio Diplomatico della Farnesina

Alfonso Ferrero delLamarmora (o **Alfonso delLamarmora** o **Alfonso Lamarmora**) (Torino, 17 novembre 1804 – Firenze, 5 gennaio 1878) è stato un generale e politico italiano.



Alfonso fu il dodicesimo nato, settimo tra i maschi, dei sedici figli del marchese Celestino Ferrero delLamarmora e di Raffaella Argentero di Bersezio. Tra i fratelli di Alfonso, ci furono altri tre generali Lamarmora, il senatore Carlo Emanuele, braccio destro di re Carlo Alberto, il senatore Alberto che fu anche scienziato e studioso e Alessandro, fondatore del corpo dei Bersaglieri.

Diplomato presso l'Accademia militare di Torino nel 1822, nel 1823 fu incaricato dal Re di Sardegna Carlo Alberto di dirigere il riammodernamento dell'artiglieria sarda.

Come il fratello Alessandro Lamarmora, fondatore dei Bersaglieri, Alfonso Ferrero delLamarmora fu un riformatore dell'esercito sabauda. Dopo numerosi viaggi in Europa, mise a punto un nuovo corpo di artiglieria a cavallo, le *Voloire*, sul "*modello degli affusti di tipo Gribeauval*", un tipo di cannoni ad alta manovrabilità messo a punto alla fine del Settecento da Jean Baptiste Vaquette de Gribeauval.

Il nuovo corpo venne istituito l'8 aprile 1831 con Regie Patenti della regina Maria Cristina di Savoia, dopo che le prime due batterie erano già state predisposte nel 1828 quando Alfonso era ancora tenente.

Nel 1848 ottenne il grado di colonnello e la medaglia d'argento durante l'assedio di Peschiera. Il 5 agosto 1848 liberò Carlo Alberto dai rivoluzionari milanesi. Nel mese di ottobre dello stesso anno, venne promosso generale e successivamente divenne ministro della guerra con il gabinetto Perrone, carica riottenuta nel 1849 con Vincenzo Gioberti.

Dopo la sconfitta di Novara fu inviato a Genova, che era insorta contro la monarchia sabauda, rivendicando l'indipendenza ligure. Lamarmora sedò la ribellione nota come Moti di Genova al prezzo di una feroce repressione; ma ciò gli valse la riconoscenza perpetua del Re Vittorio Emanuele II.

Al termine della rivolta e della risposta militare si contarono più di 450 morti. Dopo questa azione, Lamarmora fu promosso tenente generale.

Con Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour fu nominato nuovamente Ministro della Guerra e riorganizzò l'esercito rendendolo forte e flessibile, nonostante il ridotto numero degli effettivi. Egli infatti fu l'ispiratore della legge 20 marzo 1854 n. 1676, passata alla storia come legge Lamarmora.

Nel 1855 fece parte del corpo di Spedizione Sardo in Crimea durante la guerra di Crimea, distinguendosi nella battaglia della Cernaia. Una volta firmata la pace venne promosso generale di corpo d'armata. Combatté a San Martino nel 1859 contro l'esercito austriaco. Dopo l'armistizio di Villafranca fu per sei mesi Presidente del Consiglio, in sostituzione di Cavour, che si era dimesso.

Nel 1860 fu inviato a Berlino e San Pietroburgo con il compito di ufficializzare il riconoscimento del Regno d'Italia presso gli altri paesi europei. Successivamente ottenne la carica di governatore di Milano. Nel 1861 venne nominato prefetto di Napoli e comandante della città, sostituendo Enrico Cialdini nella repressione del brigantaggio.

Il 15 settembre 1864 il capo del governo Marco Minghetti sottoscrisse una convenzione franco-italiana, in forza della quale otteneva da Napoleone III il ritiro della guarnigione francese da Roma, ma accettava di trasferire la capitale da Torino a Firenze. Il Re licenziò Minghetti con un telegramma e, il 28 settembre 1864, lo sostituì con il Lamarmora. Nel corso del suo governo egli trasferì la capitale in tempo record (3 febbraio 1865) e ottenne dalla Spagna il riconoscimento del Regno d'Italia. Nel 1865 rassegnò le dimissioni, ma subito dopo per ordine del Re si ritrovò a dover formare un nuovo ministero: come primo ministro stipulò l'Alleanza italo-prussiana (1866) e, pur di rimanere coerente a essa, rifiutò l'offerta austriaca del Veneto in cambio della neutralità italiana in quella che sarà la Terza guerra di indipendenza.

Il 20 giugno 1866 lasciò il governo per partecipare alla terza guerra di indipendenza con la carica di comandante in capo del Regio Esercito, ma, a causa della sconfitta di Custoza del 24 giugno 1866, ne fu esonerato durante l'armistizio di Cormons (12 agosto 1866). Fu ancora a capo, per un breve periodo, del corpo d'armata di Firenze, dove nel frattempo era stata trasferita la Capitale.

La casa di Firenze, in via Cherubini, in cui trascorse gli ultimi anni lo ricorda con due lapidi sulla facciata.

Dopo la presa di Roma fu primo luogotenente del Re d'Italia nei territori ex-pontifici. Infine si ritirò a vita privata. Morì a Firenze il 5 gennaio 1878, poco prima della morte di Vittorio Emanuele II. Venne sepolto nella città avita di Biella, nella cripta Lamarmora presso la chiesa di San Sebastiano, dove riposano anche gli altri tre fratelli generali.

Come ministro della Guerra, dal 1849 al 1859, Alfonso Lamarmora è la mente che attua una completa riforma dell'esercito sabauda; una riorganizzazione che viene premiata dal successo nella guerra di Crimea e crea le premesse per il successo della seconda guerra d'indipendenza. La riforma avviene secondo il modello della Francia che aveva scelto di puntare sulla professionalità dell'apparato militare piuttosto che sulla sua consistenza numerica. In particolare Alfonso Lamarmora propone un prolungamento del periodo di ferma (in Francia era di 5-8 anni) in modo da creare un esercito di professionisti "dedicati". Il provvedimento viene presentato in Parlamento nel 1851 e diventa legge nel 1854 nonostante parecchie opposizioni. La riforma di Lamarmora affronta, in maniera capillare, tutti gli aspetti di organizzazione dell'esercito: dal meccanismo dell'avanzamento gerarchico alla struttura dell'armata, dall'istruzione dei soldati al miglioramento dell'armamento. L'esercito sabauda che si presenterà sul campo di battaglia nel 1859 darà prova di un grado di efficienza impensabile nelle campagne del 1848-1849. Senza questo fondamentale contributo di Alfonso Lamarmora al miglioramento dell'apparato militare piemontese probabilmente il tentativo di unificazione dell'Italia avrebbe avuto un esito e dei tempi molto diversi.

La corrispondenza con Costantino Nigra

Nigra conobbe il generale Lamarmora negli anni dal 1853 al 1855 quando era Segretario Particolare di Cavour. Poi successivamente ne approfondì la conoscenza quando fu inviato da Cavour in missione segreta presso Napoleone III per trattare l'alleanza tra Regno di Sardegna e Impero di Francia, che portò alla 2a guerra di indipendenza nel 1859.

Nigra e Lamarmora vissero lo storico incontro tra Vittorio Emanuele II e Cavour, all'indomani della pace di Villafranca, quando Cavour si dimise e la Presidenza del Consiglio venne affidata, seppur a malincuore, al Lamarmora.

Tra i due nacque un rapporto di mutua fiducia che continuò dal momento in cui Nigra fu nominato nel 1860 Ministro Residente a Parigi, poi Governatore delle Province Meridionali e successivamente Ambasciatore a Parigi.

Il tono delle lettere è cordiale e amichevole e mette in evidenza la grande confidenza, sui temi più delicati, esistente tra i due.

Abbiamo un notevole numero di lettere, che coprono gli anni dal 1864 al 1866, quando Lamarmora era Presidente del Consiglio dei Ministri e visse la difficile transizione della capitale da Torino a Firenze, dopo la famosa "*Convenzione di Settembre*" tra Francia ed Italia di cui Nigra fu protagonista, nonché la preparazione della guerra del 1866 di cui poi assunse il comando generale.

LE LETTERE

Parigi, 25 dicembre 1861

Credo dover trasmettere all'È.V. l'unita lettera della signora Anna de Christen. Benché il dispaccio telegrafico, ch'Ella ebbe la bontà di mandarmi, e le particolari assicurazioni da me trasmessele abbiano dovuto dileguare nell'animo di questa signora ogni sospetto di pretesi cattivi trattamenti usati verso il sig. Teodulo de Christen, ella insiste tuttavia nei suoi timori e nelle sue inquietudini. L'È. V. vedrà se sarà il caso di farmi altre comunicazioni in proposito. Devo pure informare confidenzialmente V. E. che l'Imperatrice s'interessa alla sorte del prigioniero, in favore della cui famiglia mi fece espresse raccomandazioni.

Accetti, la prego, i miei sinceri complimenti pel successo che corona i suoi sforzi nel governo di cedeste difficili popolazioni: mi continui la sua preziosa benevolenza e creda all'espressione dei sentimenti rispettosi con cui pregiomi essere di V. E. Nigra



Parigi, 26 gennaio 1862

La ringrazio vivamente della lettera che mi ha diretta il 17 corrente. Ho fatto subito la comunicazione, di cui m'incarica, alla sorella del Christen, la quale non cessa di scrivere anche a me. Le buone nuove che mi da di Napoli mi furono di vera consolazione e le ho fatte sapere all'Imperatore che piglia molto interesse alla di Lei amministrazione. Gli parlerò anche alla prima occasione di quanto Ella mi dice intorno al generale Goyon.

Quanto Ella mi dice delle nostre cose interne, è vero purtroppo. Ma quello, che più ci nuoce all'estero, si è che si dica e si creda ad una mancanza assoluta d'accordo fra il Ministero e la maggioranza da un lato e fra il Ministero e il Re dall'altra. Non le dico di più; Ella saprà comprendere quello che non scrivo. Un tale stato di cose mi mette qui in una posizione difficilissima, e Le assicuro che ho bisogno di molto coraggio per non abbandonarla. A Torino mi hanno accusato di Rattazzianismo, e mi aspetto che mi accusino di non esser riuscito ad aprir subito le porte del Campidoglio. Credo, come Lei, che ora non ci sia Ministero possibile all'infuori di Ricasoli, che tutti dovrebbero sostenere e non sostengono abbastanza, massimamente in seno al Parlamento. Il solo programma savio, pratico e possibile parmi sia il seguente : non far pazzie per la Venezia, cioè non fare una guerra che siamo ancora incapaci di sostenere, e non provocare l'Austria inutilmente con discorsi o manifestazioni vane e pericolose. Quanto a Roma, attendere l'iniziativa dell'Imperatore, che ora ha mandato una prima Nota a Lavallette, non insistere tanto da far credere che vogliamo forzargli la mano, e domandare, quanto più forte si può, che Goyon spieghi più energia nel reprimere il brigantaggio sulla frontiera. Intanto armare e disciplinare (ancor più che aumentare) l'esercito: fare dei buoni Carabinieri, e procedere nell'applicazione delle misure unificative. Con questo programma avremo l'accordo della Francia, senza il quale non potremo mai giungere alla meta. Parmi che il Barone sia del tutto disposto a seguirlo.

Se mi fa talvolta sapere le sue nuove e quelle di Napoli, mi farà un vero regalo. Nigra



Parigi, 30 gennaio 1862

Ho fatto mettere sotto gli occhi dell'Imperatore, dal dottor Conneau, un estratto della di Lei lettera, quella parte cioè che conteneva notizie di Napoli, della leva e del brigantaggio, e quella che si riferiva alla maggiore azione presa dalle truppe francesi per reprimere i briganti sulla frontiera. L'Imperatore mi fece rispondere da Conneau coll'unita lettera. Non credo che sia il caso di mandare all'Imperatore le lettere passate, dando così luogo a recriminazioni retrospettive. Ma se la corrispondenza di Goyon continuasse sul medesimo piede, e s'Ella lo giudica conveniente, mi mandi quanto crederà che possa utilmente essere conosciuto dall'Imperatore stesso.

Ho ringraziato oggi il signor Thouvenel d'aver pubblicato i rapporti imparziali, benevoli, interessantissimi del signor Soulange Bodin intorno agli eventi ed all'amministrazione di Napoli. Questi rapporti ch'Ella vedrà stampati nel *Blue Book* francese, comunicati ufficialmente al Corpo legislativo ed al Senato esercitano qui una buonissima impressione. Ne ringrazi, La prego, anche a nome mio, il Console di Francia. Gradisca ... Nigra



Parigi, 26 agosto 1862

Per ogni buon fine m'affretto a farle sapere che si è presentato a questa Legazione, domandando un passaporto per Napoli, il signor Domenico Blanco, antico ufficiale di cavalleria borbonica, che mi si assicura essere uno dei più attivi di Francesco II. Non gli si può negare il passaporto essendo regio suddito. Gliel'ho quindi accordato. Ma ho voluto avvertirla perché lo faccia sorvegliare con diligenza. Le sarò poi grato se vorrà farmi sapere a qual punto si trova l'affare Christen. So che è stato condannato, ma ignoro se abbia domandato la grazia e se il Governo sia disposto ad accordarla; sa che questo signore appartiene a famiglia che ha qui auguste protezioni. Anche il sig. Thouvenel me n'ha parlato più volte.

Non Le dirò la penosa impressione prodotta qui dagli eventi di Sicilia e dallo sbarco di Garibaldi in Calabria. Ciò non ci avvicina di certo alla soluzione della questione romana. Paghiamo ora molto caro il fio delle nostre condiscendenze garibaldine. La questione è posta recisamente tra la Monarchia e la Repubblica. Questo almeno è un bene, e giacché la lotta doveva venire un giorno infallibilmente, meglio presto che tardi. La fortuna e la storia d'Italia serbano a Lei una bella pagina, se colla sua spada troncherà d'un tratto questa lotta che fu la stessa che fece scorrere a Parigi il sangue delle giornate di luglio. Noi qui speriamo in Lei. Vorrei in questo momento esserle vicino anche nella più umile qualità.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI,
LAMARMORA, AI RAPPRESENTANTI DIPLOMATICI ALL'ESTERO

Torino, 28 settembre 1864, ore 23,35.

Riconvocazione parlamento differita sino al 24 ottobre per dar tempo di completare il nuovo Ministero e preparare i lavori legislativi.

Sella, Petitti, Jacini, Lanza, fanno parte del nuovo Gabinetto.

Il Ministero ha accettato il Trattato con la Francia ed il trasporto della Capitale,

soltanto cercherà di attenuare perturbazioni e interessi nella sua applicazione.

Lamarmora



ISTRUZIONI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
AL MINISTRO A PARIGI, NIGRA

Torino, 29 settembre 1864.

1. Di chiedere al Governo dell'Imperatore dei Francesi se l'articolo del protocollo segreto non debba essere interpretato in guisa che il termine di sei mesi in cui il trasporto della Capitale si debba effettuare abbia principio dal giorno in cui la Convenzione avrà valore esecutivo, cioè dal giorno in cui la traslocazione della Capitale sarà decretata. Il Governo italiano crede che questa interpretazione sia la sola possibile dal momento che la traslocazione della Capitale non può *essere decretata* che da una legge sancita dal Parlamento.

2. Di fare osservare al Governo dell'Imperatore che ammessa la interpretazione di cui sopra la traslocazione *effettiva* della Capitale non può materialmente aver luogo in guisa che il fatto corrisponda al nome, se non verso l'autunno del 1865, e di chiedere quindi se non varrebbe meglio portare a nove mesi il termine di mesi sei di cui all'articolo del protocollo segreto.

3. E' formalmente inteso che nulla si chiederà che valga a far differire lo sgombrò delle truppe francesi da Roma oltre al termine fissato nella Convenzione del 15 settembre 1864.

In appoggio di queste istruzioni si può osservare:

a. Che la discussione si farebbe tranquillamente in Torino con grande vantaggio non solo dell'Italia ma ancora della tesi che sosterrrebbe l'Imperatore, cioè, che in Italia si sanno rispettare le leggi ed i trattati quand'anche riguardino il Papa.

b. Si toglierebbe Torino dall'influenza del Partito d'Azione



Torino, 1° ottobre 1864, ore 15,15. (in francese)

Alle istruzioni che vi abbiamo dato aggiungete come argomento diplomatico per ottenere un ritardo nel trasferimento della capitale la possibilità che il Ministero creda conveniente consultare il paese per nuove elezioni. Lamarmora



Parigi, 1° ottobre 1864 (in francese)

Ho avuto oggi un lungo incontro con Drouyn de Lhuys; l'ho trovato del tutto contrario a ogni idea di modifiche qualunque siano. Vedrò l'Imperatore e spero di trovarlo in migliori disposizioni ma ritengo impossibile ottenere i 9 mesi. Dovremo accontentarci di ottenere la prima parte delle istruzioni, se pazienteremo. Farò il possibile per riuscirci. Nigra



Parigi, 4 ottobre 1864 (confidenziale)

Ho domandato al Signor Drouyn de Lhuys informazioni intorno all'impressione prodotta sui principali Gabinetti esteri dalla notizia della convenzione del 15 settembre. Passo a rendere conto all'E.V. di quanto il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi disse in proposito. Il Governo Pontificio accolse la comunicazione fattagli dal Governo Francese con molta riserva, si astenne dal pronunziarsi e pigliò tempo a riflettere. Non si crede che la Corte di Roma esprima la sua opinione prima di aver conosciuto l'esito delle discussioni che avranno luogo nel Parlamento Italiano.

Le Corti di Pietroburgo e di Berlino non ebbero finora occasione di pronunziarsi.

Dal Gabinetto di Londra non giunse nessuna comunicazione fino a ieri. Si crede però che l'Incaricato d'Affari Britannico abbia ricevuto dal *Foreign Office* dispacci dettati in un senso affatto approvativo.

Invece le Corti di Vienna e di Madrid si affrettarono a domandare spiegazioni al Governo francese.

Il Conte di Mitilinen, Incaricato d'Affari di Austria, in assenza del Principe di Metternich ricevette un dispaccio dal suo Governo di cui diede lettura al Signor Drouyn de Lhuys e che può riassumersi nel modo seguente: «*Il Gabinetto di Vienna non cela la meraviglia che la Convenzione sia stata conclusa, non solo senza partecipazione ma all'insaputa del Governo Austriaco e del Governo Pontificio. Si lagna che la questione Romana sia stata risolta senza il suo concorso e che, colla Convenzione si sia mutata la condizione politica e diplomatica dell'Italia*».

Il Signor Drouyn de Lhuys rispose a questa comunicazione che la Convenzione è fatta pel ritiro delle truppe francesi da Roma, che questo ritiro poteva farsi senza l'intervento dell'Austria nello stesso modo che la spedizione era stata fatta all'infuori di essa, che la Francia non aveva quindi nessun obbligo di consultare il Gabinetto di Vienna, che il modo di procedere della Francia verso il Papa non deve interessare l'Austria; che del resto la Convenzione ha per scopo di assicurare il Papa da ogni aggressione; che la Convenzione risolve la questione dell'occupazione e non la questione Romana, la quale rimane ancora insoluta; che in altre circostanze la Francia aveva invitato l'Austria a concorrere, per risolvere la questione Romana, e che l'Austria aveva declinato la proposta; che non si può dire che la Convenzione muti le condizioni politiche dell'Italia; che la Francia riconoscendo il Regno Italiano, riconobbe l'autorità del Re Vittorio Emanuele sulla Toscana e sulle altre provincie Italiane da Lui possedute.

Tale è in sostanza la risposta del Signor Drouyn de Lhuys e finora nessun'altra comunicazione venne fatta da Vienna a Parigi. Non vi fu dunque nessuna formale protesta, come annunziò qualche giornale, ma è indubbio che la notizia della Convenzione e massimamente quella del trasporto della capitale a Firenze fece a Vienna una profonda impressione. E non poteva essere altrimenti. dato che la Convenzione del 15 settembre toglie all'Austria l'ultima speranza di veder ristabilita la dinastia di Lorena in Toscana ed a Modena.

Il Gabinetto di Madrid incaricò ugualmente l'Ambasciatore di Spagna a Parigi di domandare spiegazioni al Governo francese. Il Signor Drouyn de Lhuys le diede, esponendo al Signor Isturitz il contenuto della Convenzione. Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse confidenzialmente, pregandomi del segreto, che egli aveva ragione di credere che il Governo spagnolo avesse qualche intenzione di proporre al Gabinetto delle Tuileries una guarentigia collettiva della Francia, della Spagna e dell'Austria per assicurare al Papa il possesso delle attuali sue provincie. Aggiunse che aveva fatto comprendere al Signor Isturitz come una tale proposta verrebbe respinta dalla Francia, perché la Francia colla *Convenzione del 15 Settembre* aveva già ottenuto dall'Italia la guarentigia che non aggredirebbe e non lascerebbe aggredire il territorio Pontificio, perché non potrebbe mettere in dubbio l'efficacia di questo impegno,

perché S. M. il Re d'Italia avrebbe ragione di offendersi di un modo di procedere quale sarebbe quello proposto dalla Spagna ed il Governo francese non intendeva fare un insulto gratuito ad una Potenza vicina ed alleata, contrattando coll'Austria, aperta nemica dell'Italia.

Benché le parole dette dal Signor Drouyn de Lhuys ai rappresentanti d' Austria e di Spagna non siano forse improntate di tutta la vivacità con cui egli me le espose, tuttavia non posso mettere in dubbio che il senso di esse sia quale me lo ha riferito. Penso perciò che il Governo del Re ha piuttosto ragione di essere soddisfatto del modo con cui fu risposto di qui a queste prime domande di spiegazioni. Nigra



Parigi, 4 ottobre 1864 (confidenziale)

A seconda delle istruzioni dall'E.V. impartitemi in data del 29 settembre scorso, firmai ieri in un colloquio con il Signor Drouyn de Lhuys una dichiarazione interpretativa del protocollo del 15 settembre, in forza della quale il Governo Imperiale, all'oggetto di facilitare l'esecuzione della Convenzione della stessa data, senza però alterarne le stipulazioni, consente a che lo spazio di sei mesi pel trasporto della capitale del Regno Italiano cominci dalla data dell'atto governativo che ordinerà il trasporto stesso. Il Governo Imperiale non ha creduto che si potesse accettare una dilazione maggiore senza alterare essenzialmente la Convenzione.

L'E.V. troverà qui unita la dichiarazione originale, di cui il Ministro Imperiale degli Affari Esteri serbò un duplicato. Nigra

ALLEGATO

DÉCLARATION

Aux termes de la Convention du 15 septembre 1864 et du protocole annexé, le délai pour la translation de la capitale du Royaume d'Italie avait été fixé à dater de la dite Convention, et l'évacuation des Etats Romains par les troupes françaises devait être effectuée dans un terme de deux ans, à partir de la date du décret qui aurait ordonné la translation.

Les plénipotentiaires Italiens supposaient alors que cette mesure pourrait être prise en vertu d'un décret qui serait rendu immédiatement par S.M. le Roi d'Italie.

Dans cette hypothèse le point de départ des deux termes eût été presque simultané, et le Gouvernement italien aurait eu, pour transférer sa capitale, les six mois jugés nécessaires.

Mais, d'un côté, le Cabinet de Turin a pensé qu'une mesure aussi importante réclamerait le concours des Chambres et la présentation d'une loi; de l'autre, le changement du Ministère italien a fait ajourner du 5 au 24 octobre la réunion du Parlement. Dans ces circonstances, le point de départ primitivement convenu ne laisserait plus un délai suffisant pour la translation de la capitale.

Le Gouvernement de l'Empereur, désireux de se prêter à toute combinaison qui, sans altérer les arrangements du 15 Septembre, serait propre à en faciliter l'exécution, consent à ce que le délai de six mois pour la translation de la capitale de l'Italie commence, ainsi que le délai de deux ans pour l'évacuation du territoire pontifical, à la date du décret royal sanctionnant la loi qui va être présentée au Parlement Italien. Fait double à Paris le 3 octobre 1864.

NIGRA

DROUYN DE LHUYS



Parigi, 4 ottobre 1864

Mandai all'E.V. per telegrafo il testo intero del dispaccio del Signor Drouyn de Lhuys al Conte di Sartiges del 12 Settembre pubblicato nel *Moniteur* di ieri. Questa pubblicazione concerne affari per noi abbastanza gravi, perché Io non abbia stimata

soverchia ogni possibile diligenza per fargliela conoscere, nella sua integrità, immediatamente.

Benché il dispaccio porti la data del 12 Settembre, esso fu redatto dopo la firma della Convenzione, e non venne comunicato alla Corte di Roma prima del 20.

L'E.V. può considerare questo dispaccio come il commentario della Convenzione per parte del Governo Francese. Dal linguaggio tenuto in questo documento si può altresì argomentare quello che sarà tenuto al Senato e al Corpo Legislativo, sia dall'Imperatore, sia dai suoi Ministri. Risulta in sostanza da questo dispaccio, come risulta dai discorsi tenutimi prima e dopo la Convenzione dall'Imperatore, dal signor Drouyn de Lhuys e dal signor Rouher, che domandando all'Italia l'impegno di non aggredire e di non lasciar aggredire il territorio Pontificio, non s'intende domandarle ciò che non avrebbe potuto accordare, cioè la rinuncia alle sue aspirazioni nazionali, e alla speranza di una riconciliazione col Papa, quello che si volle ottenere e che si ottenne, fu che l'Italia rinunziasse a perseguire *colla forza* la realizzazione dei suoi progetti.

Qui il dispaccio di Drouyn de Lhuys è favorevolmente giudicato dalla stampa liberale, mentre è vivamente attaccato dalla stampa cattolica. E in verità una così solenne requisitoria contro il Governo Pontificio firmata dal Signor Drouyn de Lhuys ha un grave significato, la cui importanza e le cui conseguenze non potrebbero facilmente dissimularsi.

Il Governo dell'Imperatore è ora preoccupato delle discussioni che avranno luogo nel nostro Parlamento. Il Signor Drouyn de Lhuys e il Signor Rouher non mi celarono il loro timore che un'interpretazione esagerata, e dichiarazioni troppo assolute fatte nelle nostre Camere possano forzare il Governo dell'Imperatore a fare dichiarazioni contrarie. Richiamo tutta la di Lei attenzione su questo punto. E' importante per noi, come per la Francia, che la Convenzione sia interpretata secondo il senso naturale della sua redazione, cioè rinuncia ad ogni mezzo violento. Quanto alle aspirazioni, alla forza morale delle idee, alle combinazioni future che possono nascere dalla nuova posizione fatta al Papa ed all'Italia, le parti contraenti non potevano e non dovevano preoccuparsene per ora. Nigra



Parigi senza data ma si presume conseguente alla precedente

Sabato, appena giunto a Parigi, mi recai dal Signor Drouyn de Lhuys ed ebbi con lui una conferenza di due ore. Non devo celarle che trovai il Ministro imperiale degli Affari Esteri in disposizioni poco favorevoli. I fatti di Torino, il cambiamento di Ministero, le voci corse che il nuovo Gabinetto intendesse ritardare l'esecuzione della Convenzione, avevano prodotto una cattiva impressione sull'animo del Signor Drouyn de Lhuys, e come seppi poi dal Signor Rouher e da altri, anche sull'animo dell'Imperatore. Alle prime parole da me dette per spiegare la domanda che Io era incaricato di fare per ottenere un'interpretazione del protocollo che fosse conforme allo spirito vero della Convenzione, il Signor Drouyn de Lhuys mi rispose recisamente essere intendimento irrevocabile dell'Imperatore di non accogliere nessuna proposta di cambiamento.

Pregai il Signor Drouyn de Lhuys di sospendere per un momento il suo giudizio e di ascoltarmi colla calma richiesta per l'esame di una questione troppo importante perché potesse essere risolta senza una matura riflessione. Quindi mi misi anzitutto ad esporre la storia dolorosa dei fatti di Torino; ridussi gli eventi alla loro vera proporzione, spogliandoli di quanto era stato aggiunto dall'esagerazione e dalla malevolenza dei Partiti; ne spiegai le ragioni, e insistetti più specialmente sul vero carattere della crisi ministeriale, dichiarando che essa era stata prodotta da considerazioni urgenti d'umanità, e di prudenza, e non già dalla pressione della piazza, o dall'intendimento di recedere dai patti stipulati colla Francia, e di mutare l'andamento politico del Governo. Dichiarai che il nuovo Ministero aveva accettato l'arduo suo compito, ben risolto a mantenere la Convenzione; che ove si fosse trattato di rinunciare a questa stipulazione, nè Ella, nè i suoi colleghi non avrebbero acconsentito ad entrare nei consigli del Re; né il Re stesso l'avrebbe voluto; né Io sarei stato in quel momento nella sala del Ministero degli Affari Esteri di Francia per parlargli di queste cose.

Dissi dunque che il nuovo Ministero non gli domandava di mutare nessuna delle clausole essenziali del Trattato; che si limitava a domandare che l'esecuzione del trattato stesso non gli si rendesse impossibile. Feci osservare che il passo che Io stava facendo doveva anzi persuaderlo della lealtà delle nostre intenzioni, giacché si era appunto per non violare, non dirò lo spirito, ma neanche la lettera del Trattato, che noi domandavamo di esso un'equa interpretazione.

Ridivenuto più calmo, il Signor Drouyn de Lhuys mi domandò di formulare la nostra domanda. Chiesi, a tenore delle istruzioni che il Governo del Re avesse uno spazio di nove mesi per effettuare il trasporto della Capitale, e che questo spazio contasse dal giorno dell'atto governativo che avrebbe decretato il trasporto, nulla innovando intorno al termine stabilito per l'evacuazione del territorio pontificio.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi rispose di nuovo che Io domandava cosa affatto impossibile; che l'Imperatore, informato, o prevedendo che Io veniva a fare una tale richiesta, si era con lui pronunziato nel senso d'un reciso rifiuto. E ricominciò a dire della difficile posizione in cui le indiscrezioni della nostra Stampa avevano messo il Governo francese verso il Papa e verso altri Governi e aggiunse nuove recriminazioni sui fatti recenti. Vista l'impossibilità d'ottenere una risposta più favorevole su questo punto, mi ripiegai sul primo punto delle istruzioni, e domandai che almeno invece di nove mesi dal decreto, lo spazio pel trasporto della capitale fosse fissato in sei mesi dal decreto stesso, e quando dico *decreto* intendo l'atto governativo che ordina il trasporto.

Ma aggiunsi che, siccome questa domanda era non solo ragionevole ed equa, ma che anzi era conforme alla sola possibile interpretazione del protocollo, Io facevo della sua accettazione una condizione capitale, e domandavo di appellarsi direttamente al buon senso dell'Imperatore. Pregai perciò il Signor Drouyn de Lhuys di riflettere seriamente, e di domandare per me un'udienza dell'Imperatore, al quale Io intendevo deferire il giudizio della questione. In fin dei conti, dissi Io, il Governo Francese ha un interesse pari al nostro che la Convenzione possa eseguirsi senza inconvenienti;

importa a lui come a noi che la discussione sul Trattato si faccia pacatamente a Torino; importa più a lui che a noi che il mondo si convinca che in Italia si sanno rispettare i Trattati e gli impegni presi; è poi utilissimo ad entrambi che la città di Torino sia tolta all'influenza del Partito d'azione; del resto ogni mente imparziale e ragionevole deve trovar naturale che si usi ogni possibile temperamento per rendere minore la lesione dei gravi e numerosi interessi che si trovano repentinamente compromessi dalla Convenzione del 15 Settembre.

Questo linguaggio fece impressione sull'animo del Signor Drouyn de Lhuys. Mi disse che avrebbe domandato per me un'udienza dell'Imperatore, e che avrebbe esposto intanto a S.M. quanto Io gli avevo detto. Io lo pregai allora di mettere per iscritto le cose principali, affinché non le dimenticasse; e difatti scrisse sotto i miei occhi alcune note sommarie e mi promise di andare l'indomani a St. Cloud.

Prima di lasciare il signor Drouyn de Lhuys, gli domandai se non vedeva inconvenienti a che, nella pubblicazione, quando si facesse, si omettesse la designazione di *segreto* data al protocollo. Anche su ciò mi promise di consultare l'Imperatore.

Ieri il Signor Drouyn de Lhuys mi pregò di passare da lui. Mi disse che l'Imperatore a cui aveva fedelmente esposto le mie considerazioni, conveniva alla domanda perché i sei mesi cominciassero dal decreto, e mi lesse una dichiarazione, concepita in questo senso, da esso formulata dietro le istruzioni dell'Imperatore stesso, e aggiunse che questa era veramente l'ultima parola di S.M. Benché la redazione di questo documento non mi soddisfacesse pienamente, tuttavia, il punto importante essendo per esso ottenuto, stimai necessario il non sollevare ulteriori difficoltà le quali avrebbero forse troncato ogni negoziazione, e valendomi della facoltà datami dalle di Lei istruzioni, firmai la dichiarazione, che ho l'onore di trasmetterLe in originale. L'Imperatore ha pure concesso che *nella pubblicazione* si ometta la parola *segreto* aggiunta al protocollo. Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse pure che l'Imperatore mi avrebbe ricevuto in questi giorni. Benché la questione principale rimanga risolta, tuttavia tale udienza non sarà inutile per dissipare la cattiva impressione nella quale so che l'Imperatore si trova. Se però devo giudicare dal miglior viso fattomi ieri da Drouyn de Lhuys, ho ragione di credere che le nubi cominciano a diradarsi, e che fra breve scompariranno affatto di mano in mano che la verità andrà meglio conoscendosi. Ho fiducia ch'Ella vorrà approvare il mio operato. Nigra



Parigi, 6 ottobre 1864 (particolare)

Ebbi oggi un'udienza dell'Imperatore a St. Cloud. Gli dissi che venivo a portargli personalmente spiegazioni sul passato ed assicurazioni sull'avvenire. Spiegai gli ultimi fatti, e massime la necessità del cambiamento di Gabinetto, dovuta in gran parte a ragioni personali e a ragioni d'umanità, anziché a ragioni politiche. Insistei su questo punto, perché l'Imperatore non mi celò che il cambiamento di Ministero gli aveva fatto cattiva impressione e mi rammentò la conversazione che aveva avuto con Lei. Allora gli dissi che Ella mi aveva dato incarico di fargli sapere che aveva per abitudine di rappresentarsi le difficoltà prima di assumere un'impresa, ma che, una

volta risoluto ad assumerla, l'assumeva con decisione, con lealtà e con fermezza; che quindi, avendo accettato il Ministero, l'aveva accettato colla condizione di mantenere il Trattato, e che era ben risoluto a mantenerlo e a farlo eseguire. Queste assicurazioni furono accolte con piacere dall'Imperatore, e fui incaricato di dirglielo.

Non stò a ripeterle la narrazione che io feci all'Imperatore di quanto accadde a Torino. Esposi i fatti nella loro verità, e diedi loro la significazione che hanno, spogliandoli d'ogni esagerazione e di cattiva interpretazione. Dissi che Torino era calma, ma dissi pure che naturalmente non si poteva sperare che il malcontento fosse cessato, poiché esso aveva fondamento in ragioni di loro natura persistenti, cioè negli interessi lesi. Però conclusi che il nuovo Ministero credeva che l'ordine non sarebbe più turbato, e che la discussione avrebbe potuto aver luogo, senza torbidi, nel Parlamento. L'Imperatore mi raccomandò ancora la moderazione durante la discussione. Egli vorrebbe che il Ministero non dicesse chiaramente alla Camera che il trasporto della capitale a Firenze non è che una tappa per andare a Roma. Risposi che il Ministero probabilmente avrebbe dichiarato alla Camera che l'Italia aveva preso l'impegno di rinunciare ad ogni mezzo violento e che l'avrebbe mantenuto lealmente; ma che le combinazioni future, l'influenza e il corso progressivo delle idee erano cose sulle quali nessun impegno poteva essere preso, né tenuto; che la Francia non poteva domandarci e non ci aveva domandato di rinunciare alle nostre speranze e alle nostre aspirazioni, bastandole d'aver ottenuto che noi rinunziassimo ad aggredire e a lasciare aggredire il territorio pontificio, ecc.

Del resto, purtroppo, per quanta abilità di frasi si possa impiegare dall'una parte e dall'altra, è evidente che l'interpretazione, che sarà data dalla Francia, tenderà ad assicurare il partito cattolico contro l'eventualità che l'Italia vada a Roma; mentre l'interpretazione, che sarà data da noi, tenderà necessariamente a non escludere questa eventualità. Ogni dichiarazione assoluta in un senso o nell'altro sarà egualmente dannosa.

Il Principe Umberto parte stasera per Torino per la via di Marsiglia. Revel Le esporrà ogni cosa concernente questo viaggio. A noi basta il constatare che qui S.A.R. fu ricevuta con estrema gentilezza e con vera cordialità e lasciò ottima impressione.

L'Imperatrice è giunta ieri sera a St. Cloud.

È imminente una nomina di nuovi senatori. Sono, fra i candidati, l'Arcivescovo di Parigi, il conte Xieuwerkerke ed altri. Vi è anche sulla lista il sig. St. Beuve : ma questa candidatura non pare ancora definitiva fino ad oggi.

Dica a Sella che la situazione monetaria, benché continui a migliorare a Londra, va aggravandosi a Parigi. Si dice, che, dopo l'ultimo bilancio, l'incasso della Banca di Francia sia diminuito di circa dieci milioni.

Ho nuovamente domandato all'Imperatore quale fosse il contegno dell'Austria in presenza della Convenzione del 15 settembre. Mi rispose che aveva fatto osservazioni nel senso da me indicate nel precedente dispaccio, ma che non aveva protestato e che non c'era, nulla da temere da questo lato. La sola cosa possibile, disse l'Imperatore, è che il Papa domandi o faccia domandare da qualche Potenza cattolica

una guarentigia collettiva dei suoi Stati attuali. Ma mi disse che egli non avrebbe consentito ad entrare in quest'ordine d'idee e che il suo rifiuto sarebbe bastato ad impedire ogni combinazione di questo genere. Nigra



Parigi, 15 ottobre 1864 (particolare)

La ringrazio della sua lettera particolare del 12 corrente che mi fu rimessa ieri. Qui la posizione non è mutata dopo i miei ultimi dispacci. I Gabinetti di Roma, di Vienna e di Madrid conservano la più gran riserva. Né l'Austria, né la Spagna fecero, ch'io sappia, altre comunicazioni alla Francia all'infuori di quella che Le ho precedentemente accennata. Pare più positivo che la Corte di Roma abbia interpellato queste due Potenze intorno alle loro intenzioni, e sulla convenienza d'una guarentigia collettiva. Le due Potenze s'astenero dal rispondere in modo categorico. Evidentemente Roma, Vienna e Madrid attendono, prima di pronunciarsi, l'esito delle discussioni del nostro Parlamento. Però, per quanto si può giudicare fin d'ora, le tendenze della Corte di Vienna sono piuttosto nel senso d'una decisa astensione da ogni passo.

Mi danno i seguenti particolari intorno alla famosa udienza del 23 settembre accordata dal Papa al conte di Sartiges, per la comunicazione della Convenzione franco-italiana. L'ambasciatore di Francia, avendo presentato una lettera autografa dell'Imperatore, il Papa la mise, senza dissigillarla, sul suo tavolino, e disse: «*Faccia un po' quel che gli pare*». Poi parlò subito di cose estranee alla Convenzione. Ma, verso il fine dell'udienza, il Papa disse a Sartiges, mentre lo congedava: «*Caro conte, tra due anni o l'asino sarà morto o la cavezza rotta* ».

Le notizie dell'Algeria, com'Ella del resto avrà visto dalle notizie pubblicate dal *Moniteur* sono tutt'altro che soddisfacenti. Si tratta di portare a 100.000 uomini l'esercito d'Africa. L'Imperatore di Russia e l'Imperatrice sono attesi a Nizza. La cosa è decisa. È probabile che l'Imperatore Napoleone si rechi a complimentare le LL.MM. a Lione dove si fermeranno una notte. La Russia non fece finora nessuna comunicazione sulla Convenzione del 15 settembre. Ma il linguaggio dell'incaricato d'affari russo è affatto soddisfacente. Anche il conte di Goltz, ambasciatore di Prussia, con cui ho parlato, mi disse che il Re di Prussia aveva giudicato favorevolmente la Convenzione e che così si era espressop, parlando con l'Imperatrice dei francesi a Baden.

La posizione finanziaria continua ad aggravarsi sulla piazza di Parigi. Ieri ci fu di nuovo ribasso alla Borsa in seguito all'aumento dello Sconto. I fondi italiani risentirono, più di ogni altro valore, del movimento di ribasso e scesero di 45 centesimi. Nigra



Parigi, 19 ottobre 1864

Le mando qui unito: 1° il rapporto del 15 settembre, rifatto in vista della pubblicazione; 2° una lettera aperta, diretta a Visconti che la prego di leggere e di mandar poi alla sua destinazione. In questa lettera rendo conto del mio avviso intorno

ai documenti da pubblicarsi e delle mutazioni fatte al rapporto. Non Le ripeto quanto è scritto in essa, pregandola di volerla considerare come scritta a Lei.

Pepoli è giunto quì ieri. Ha presentato le sue lettere di richiamo allo Czar e in quella circostanza vide anche il Principe Gortschakoff. Questi lo incaricò d'una strana commissione. Gli disse: «*Giacché passate per Parigi, bramerei che l'Imperatore Napoleone fosse informato che lo Czar non desidera che, all'occasione del suo viaggio a Nizza, gli si parli né della Polonia, che è una questione finita, né della Venezia, né delle nazionalità. La Russia, aggiunse, desidera sicuramente riavvicinarsi alla Francia, ma non vorrebbe trovar sempre in Oriente, la Francia avversa ai suoi interessi* ». Pepoli vide l'Imperatore e gli raccontò queste cose, di cui, ben inteso, Io non riferisco che il senso, ma che Pepoli Le esporrà meglio e più esattamente. L'Imperatore ne fu, a quanto Pepoli mi disse, molto malcontento, e la sua visita allo Czar è quindi ridiventata molto ipotetica.

Lord Clarendon, essendo passato per Torino, Ella saprà meglio di me, a quest'ora, che cosa questo personaggio avrà fatto a Vienna. Le ripeto però, per ogni buon fine, quello che qui si dice intorno a questa gita del Ministro Inglese. Dicono, dunque, che abbia insistito presso il Governo austriaco perché riconoscesse il Regno d'Italia, e disarmasse, essendo sicuro che in questo caso l'Italia potrebbe egualmente disarmare e non penserebbe ad attaccare il Veneto. Le riferisco ciò, ben inteso, colla debita riserva. Spero che l'Austria non vorrà infliggerci per ora la minaccia d'un riconoscimento che imbarazzerebbe non poco.

Le fo ancora una preghiera. Il mio rapporto è scritto in italiano, come di regola. Per evitare che venga mal tradotto e peggio interpretato, sarebbe utile che Ella ne facesse fare la traduzione da Blanc, e la facesse comunicare all'*Italie*, abbastanza in tempo perché non pubblicasse altra traduzione. La pregherei poi di mandarmi una copia di questa traduzione, affinché Io possa comunicarla qui, a debito tempo, a qualche giornale, pel caso che il sunto telegrafico, che sarà spedito da Torino, non contenendo che frasi isolate, possa dar luogo ad una interpretazione inesatta del testo. Nigra



Parigi, 22 ottobre 1864

Confermandole il mio telegramma d'oggi, La prego di fare al mio rapporto del 15 settembre la seguente correzione: invece delle parole « *Fu egualmente inteso che la Convenzione era una conseguenza del principio di non intervento, etc* » bisognerà mettere queste altre : « *Noi dichiarammo egualmente che, etc* ». La ragione di questa correzione è che, quando noi fecimo questa dichiarazione, l'Imperatore non trovò nulla a ridire, e Drouyn de Lhuys conservò egualmente il silenzio. Il solo Rouher, presente alla conferenza, confermò esplicitamente il principio da noi invocato. Non si può dunque dire che vi sia stata una intelligenza esplicita ; ma vi fu una dichiarazione nostra, non contraddetta.

L'Imperatore e il suo Ministro degli Affari Esteri sono assai preoccupati della discussione che avrà luogo nel nostro Parlamento. I nostri nemici aspettano con

impazienza l'occasione di coglierci in fallo. Fo voti, perché queste speranze siano deluse dalla prudenza dei nostri rappresentanti.

La notizia dell'uccisione dei due gendarmi francesi fece naturalmente pessima impressione sull'Imperatore. Ma alla data delle mie informazioni non era ancor giunto il rapporto di Montebello. Tuttavia ho ragione di credere che questo fatto non avrà altra conseguenza immediata fuor quella di confermare l'Imperatore nella convinzione sulla necessità di uscire il più presto possibile da Roma.

Il fogliettino qui unito Le darà un'idea del linguaggio, che tiene il signor Drouyn de Lhuys intorno alla interpretazione della Convenzione : linguaggio che va accentuandosi in proporzione delle dichiarazioni contrarie fatte dai giornali e dai discorsi che interpretano la Convenzione, come una più o meno prossima caduta del potere temporale.

Si dà per compiuto il matrimonio del conte d'Eu, figlio primogenito del Duca di Nemours, colla Principessa Ereditaria del Brasile. Si annuncia egualmente per dicembre il matrimonio della secondogenita dell'Imperatore del Brasile col Principe Augusto di Sassonia-Coburgo-Gotha, figlio della Principessa Clementina d'Orléans.

Giacché parlo di matrimoni principeschi devo dirle, per ogni buon fine, che dalla colonia russa di Parigi si va dicendo sommessamente che la Principessa Eugenia di Leuchtenberg, figlia della Granduchessa Maria, e nipote dello Czar, potrebbe essere un partito conveniente per il Principe Umberto.

Il viaggio dell'Imperatore Napoleone a Nizza è fissato per giovedì. Non era possibile evitarlo senza scortesia. L'Imperatore Napoleone aveva fatto domandare da Fleury quando poteva presentare i suoi omaggi all'Imperatrice di Russia. Lo Czar rispose che sarebbe stato lieto se ciò avvenisse, mentre egli era a Nizza, e pel caso in cui all'Imperatore Napoleone il viaggio paresse troppo lungo, lo Czar si offriva di venire in qualsiasi altra città della Francia. In presenza d'una tale risposta, non c'era più da esitare: e la partenza per Nizza fu finalmente decisa. Nigra

ALLEGATO

Hier soir, M. Drouyn de Lhuys a fait envoyer, par l'Agence Havas, la note suivante à tous les journaux officieux d es départements et de l'étranger:

«Au moment où va être discuté, par le Parlement Italien, le projet de transporter de Turin à Florence la Capitale de l'Italie, la question des engagements pris par les cabinets des Tuileries et de Turin, afin que Rome évacuée par nos troupes soit, ainsi que son territoire, placée sous la sauvegarde du Gouvernement italien, donne lieu à des interprétations erronées contre les quelles il faut se tenir en garde. On émet, notamment, la pensée que Florence ne serait qu'une sorte de grande halte entre Turin et Rome; en d'autres termes que Florence serait la Capitale provisoire en attendant Rome. Ni la lettre, ni l'esprit de la Convention du 15 septembre ne permettent une semblable équivoque. C'est parce que le Gouvernement Italien cesse de revendiquer Rome pour Capitale, non seulement dans le présent, mais encore pour l'avenir, que le Gouvernement français consent à retirer ses troupes de la Capitale pontificale dans un délai déterminé. Supposer que le Cabinet impérial pourrait donner la main à toute autre combinaison et qu'il permettrait une infraction aux engagements pris, c'est méconnaître l'esprit qui n'a cessé d'animer sa politique dans la question romaine et qui lui permettra de la résoudre aujourd'hui, sans dommage pour les intérêts de la Papauté et en faisant aux aspirations de l'Italie une part légitime».

Hier, des personnes qui fréquentent la Chancellerie autrichienne prétendaient que les nouvelles dépêches reçues de Vienne confirmaient la résolution prise, par l'Empereur et son Conseil de

garder, dans les circonstances actuelles, une attitude d'inaction et d'expectative, attitude conseillée également à la Cour de Rome.



Parigi, 25 ottobre 1864

Ieri il Signor Drouyn de Lhuys mi diede lettura, in via riservata, di un dispaccio confidenziale diretto al Ministro di Francia a Torino, nel quale il Ministro imperiale degli Affari Esteri riassume un colloquio che ebbe luogo in sua presenza a Saint-Cloud fra S.M. l'Imperatore e il Marchese Pepoli. Siccome il barone di Malaret ebbe istruzione di dar lettura confidenziale di questo dispaccio all'E.V., mi astengo di riferirne il contenuto. In questa occasione il Signor Drouyn de Lhuys mi espresse la speranza che il Governo del Re farebbe il possibile per evitare che la discussione che sta per aprirsi nel Parlamento italiano sulla Convenzione del 15 settembre si porti sopra eventualità future e lontane, eventualità che la Convenzione non poteva e non doveva contemplare.

Se, mi disse egli, nell'avvenire si presentasse una situazione nuova che noi non possiamo prevedere, vi sarà luogo ad avvisare alle conseguenze, le quali scaturirebbero non più dalle stipulazioni della Convenzione, ma da una nuova situazione indipendente da essa. Nigra



Parigi, 27 ottobre 1864

Il Conte Rechberg, secondo le informazioni da me avute, avrebbe dichiarato recentemente all'Ambasciatore inglese a Vienna che l'Austria non intende dare consigli a Roma intorno alla condotta da tenersi relativamente alla Convenzione del 15 settembre.

Il trattato di pace tra le Potenze Germaniche e la Danimarca è parafato e sarà firmato dopo domani.

Il Conte di Bismarck, Presidente del Consiglio dei Ministri di Prussia fu qui di passaggio. Vide l'Imperatore e il Signor Drouyn de Lhuys. Quest'ultimo mi disse che il signor Bismarck entrò egli stesso in discorso intorno ai rumori che erano corsi su pretese guarentigie delle possessioni venete date dalla Prussia all'Austria. Le smentì formalmente e aggiunse che ove queste guarentigie fossero state date Egli avrebbe taciuto e non sarebbe venuto egli stesso per primo a parlare di queste cose. La Prussia, concluse Egli, non è legata coll'Austria da altri obblighi che da quelli che risultano dal patto federale e dall'azione comune intrapresa per risolvere la questione dei Ducati.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che trovava il mio dispaccio del 15 Settembre troppo parlamentare, ma mi dichiarò lealmente che il suo contenuto era conforme alla verità. Egli desidera vivamente che le dichiarazioni che saranno fatte dal Ministero non siano talmente accentuate da forzarlo a dare dal suo lato un'interpretazione della Convenzione al suo punto di vista.

Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi ha pur detto che da qualche parola sfuggita al Papa e al Cardinale Antonelli nei loro colloqui col Conte di Sartiges parrebbe risultare che la Corte di Roma non sarebbe, in un avvenire più o meno

prossimo, lontana dall'ascoltare parole di accomodamento da parte dell'Italia, almeno su certe questioni ecclesiastiche pendenti.

L'impressione del Signor Drouyn de Lhuys è che in tal caso bisognerebbe che il Re mandasse a Roma non un ecclesiastico ma un laico, che fosse persona autorevole, benvista e di specchiata prudenza.

Le riferisco ad ogni buon fine queste cose, affinché l'E.V. possa, quando sia opportuno, avvisare al da farsi. Nigra



Parigi, 28 ottobre 1864 (in francese)

la Nota di Drouyn de Lhuys non mi è parsa minacciosa; credo che occorra interpretarla nel senso più favorevole. Drouyn de Lhuys mi ha detto ieri che trovava il mio dispaccio del 15 settembre un po' troppo parlamentare, ma ammetteva onestamente che il suo contenuto era vero. Credo, che se noi non ignoriamo la dichiarazione di quel dispaccio, Drouyn de Lhuys non potrà contraddirci. Una lettera da Vienna, si pensa non di natura ufficiale, porta come conseguenza del cambiamento ministeriale la determinazione del Gabinetto di Vienna di riconoscere l'Italia. Nigra



Parigi, 28 ottobre 1864

Una lettera da Vienna in data del 25 Ottobre afferma che la dimissione del Conte Rechberg e la nomina del Conte Mensdorff Pouilly si attribuiscono alla determinazione del Governo Austriaco di riavvicinarsi il più che sia possibile alla Francia. Prima conseguenza di codesto riavvicinamento sarebbe il riconoscimento del Regno d'Italia. L'Imperatore d'Austria, cedendo alle istanze del Ministro Schmerling e spintovi dalle necessità finanziarie avrebbe già data la sua adesione a questo atto politico.

La stessa lettera aggiunge che a Vienna si vede senza timore e senza sospetti il colloquio che deve aver luogo a Nizza fra l'Imperatore dei Francesi e lo Czar, del quale non mettono in dubbio le disposizioni favorevoli all'Austria.

Come ne informai per telegrafo V.E. l'Imperatore di Russia verrà a Parigi sabato, vi si fermerà un giorno, e ripartirà quindi per Berlino. Nigra



Parigi, 30 ottobre 1864

Ella ha perfettamente ragione. Drouyn de Lhuys, vivamente attaccato dal partito clericale che contava sopra di lui, spaventato dalla profonda impressione prodotta dalla notizia che la Convenzione è in gran parte identica al progetto Cavour, tenta d'attenuare la portata di quest'atto. Ma non vi riuscirà. Noi siamo nel vero. E tutte le tergiversazioni, tutta l'abilità di redazione, che è grande, del signor Drouyn de Lhuys, non varranno a falsare il significato della Convenzione, e a distrarre le nostre dichiarazioni, perfettamente accettate in presenza dell'Imperatore e che ormai appartengono alla Storia.

Ieri ebbi una lunga spiegazione con Drouyn de Lhuys sui suoi dispacci a Malaret. Gliene mandai il sunto per telegrafo ed ora gliene fo una relazione d'ufficio che Ella troverà qui unita. Comunicai il dispaccio al sig. Dr. d. Lhuys. Io lo aveva appena

redatto, uscito dal Ministero, e la ricapitolazione delle osservazioni del sig. Drouyn de Lhuys e delle mie risposte era esattissima. Tuttavia, com'Ella vedrà dall'unito biglietto, il sig. Drouyn de Lhuys trovò a ridire su due punti. Ho corretto il dispaccio su questi due punti, per quanto era possibile farlo, senza scostarmi da quanto era stato esplicitamente detto. Non mi stupirebbe che, malgrado ciò, il nuovo dispaccio del sig. Drouyn de Lhuys fosse in disaccordo col mio. Ma Io scrivo quello che è e lascio a lui la responsabilità del suo operato.

La impegno quindi a rispondere a Malaret molto nettamente che il Governo non può entrare in un ordine di idee diverso da quello esposto nei documenti diplomatici. Il sig. Rouher, con cui ho parlato, approva il contenuto della mia relazione del 15 settembre e ci sosterrà. Ella può senza inconvenienti, credo, leggere il mio dispaccio d'oggi al barone Malaret. Finché il Ministero si terrà dentro i limiti del mio dispaccio, il suo linguaggio sarà perfettamente corretto. Quello che bisognerà evitare è che si facciano dichiarazioni che oltrepassino quanto si è detto nel dispaccio stesso; e per quanto è possibile, che si accettino ordini del giorno motivati. Il di Lei dispaccio telegrafico d'oggi mi assicura su questo punto. Del resto sarà bene che il Ministero lasci parlare, prima di lui, gli oppositori ed anche gli antichi Ministri. Per tal modo, se sarà stata detta qualcosa di troppo vivace, il Ministero potrà smorzarla, e l'effetto ne sarà eccellente. Probabilmente, nel far le sue osservazioni, il sig. Drouyn de Lhuys ha dimenticato quanto ha detto a Lei, cioè, che, se il Papa malgrado l'osservanza della Convenzione non potesse governare, ciò sarebbe un segno che la Provvidenza l'abbandona. Confesso anch'io che è una fatalità che sia proprio Lei che è incaricata di eseguire la Convenzione, come fu una fatalità che anche a Lei sia toccato di fare il Ministero dopo Villafranca. Ma trovo che è una buona fatalità. Ella salvò allora una situazione quasi disperata: salverà anche questa.

L'Imperatore arriva a Parigi domani sera. Si pone di nuovo in dubbio che lo Czar attraversi Parigi. La notizia mi era stata data dal Palais Royal, ma Rouher e Drouyn de Lhuys mi dissero ieri che non erano informati di nulla. È quindi probabile che lo Czar si renda a Berlino per la via di Lione e Digione.

I giornali annunziavano che la Principessa Clotilde era indisposta. Non fu che un'infreddatura. Ieri sera era al teatro. Nigra



Parigi, 1° novembre 1864

Ho avuto oggi un incontro con l'Imperatore, Drouyn de Lhuys e Rouher. L'Imperatore mi ha autorizzato a indirizzarvi il telegramma seguente, che è stato redatto in sua presenza.

«Il mio dispaccio del 15 settembre ha dato luogo a diverse interpretazioni che hanno motivato i dispacci del Ministro degli Affari esteri dell'Imperatore; da spiegazioni leali, che sono state scambiate tra S.E. e me, risulta che se davanti alla camera del Governo del re si riconferma entro i limiti del mio dispaccio del 15 settembre,

completato dal mio dispaccio del 30 settembre, non sarà rinnegato dal Governo francese».



Parigi, 3 novembre 1864

Ho l'onore di transmettre all'E.V. alcune nuove informations que mi furono confidenzialmente comunicate circa i disegni del Partito d'Azione. Esse hanno la stessa origine delle precedenti. Credo utile que il Governo del Re ne abbia notizia il plus presto possible, e percio in mancanza d'une occasion particulare, le trasmetto a V. E. per la posta. Nigra

ALLEGATO I

ESTRATTO

30 ottobre 1864.

La tentative des volontaires Garibaldiens de Brescia a complètement échoué.

Bossi, ex-colonne Garibaldien, avec 33 hommes devait entrer d'un côté; ses armes avaient été conduites, avant le 25 octobre, par un nommé Daccò à Cédégola (village au nord de Breno), où il devait attendre des nouvelles de Bezzi. Ce dernier, avec 75 hommes, devait passer la frontière vers le Caffaro. Mais les armes et les munitions de Bezzi, déposées à Londrino (valle Trompia) et à Bagolino (près du passage du Caffaro) se sont trouvées hors d'état de servir par la faute des nommés Plevani, de Brescia, et Borghetti, de la même ville, qui avaient été chargés d'y veiller. En outre, sur 5000 cartouches commandées par Plevani à un nommé Gamba, de Brescia, 1600 seulement furent prêtes le mercredi 26. Pendant les deux jours qui suivirent l'hésitation se répandit dans la troupe de Bezzi; on décida cependant que l'on changerait de route, sur l'avis reçu que le premier itinéraire était surveillé par le Gouvernement Italien. Voici le nouvel itinéraire adopté: Brione, Palavena, Ics hauteurs à gauche de Gardone par Cesovo et Brusso, Londrino, Colio et S. Colombano, puis le mont Giogo, pour descendre de là, par les sentiers les moins surveillés vers la frontière Autrichienne, très accessible de ce côté pour de petites bandes.

Sur ces entrefaites on apprit que la bande de Bossi, découverte par la police était retournée en arrière; les volontaires sont tous revenus à Brescia vendredi soir, et samedi matin on les a renvoyés à Pavie, à l'exception de Bossi, de Prandina et du fils du Comte Bolognini qui restent à Brescia pour réorganiser avec Bezzi une expédition. Bezzi a envoyé vendredi au Colonel Chiassi avis de suspendre ses ordres. Chiassi était à Vérone pour y organiser des expéditions de *bombes-Orsini* destinées à être jetées dans des corps de garde et cafés où se réunissent des Autrichiens.

Guerzoni est arrivé à Brescia: il a de nouveaux ordres du Comité central.

Menotti Garibaldi est arrivé à Turin, il est caché chez Cairoli, président du Comité.

L'expédition de Bezzi se réorganise, et on en prépare en même temps deux autres:

1° l'une sur le bas-Po, par les soins de Missori qui parcourt la ligne de Parme à Ferrare;

2° l'autre à Desenzano, où Menotti Garibaldi veut se rendre maître, pendant la nuit, d'un bateau à vapeur pour débarquer sur le territoire Autrichien près de Riva. Chiassi est arrivé samedi à Desenzano, et Guerzoni y est allé pour le voir. Chiassi, qui est venu exprès pour cette entrevue, s'en retournera immédiatement à Vérone.

Guerzoni pense que le Gouvernement Italien se relâchera de sa surveillance, et que, vers la fin de cette semaine on le commencement de l'autre (du 5 au 10 Novembre), on pourra exécuter les trois projets. Bezzi insiste pour mettre le sien à exécution mercredi ou jeudi au plus tard.

Les bombes-Orsini ont été fabriquées au bourg St. Daniele par les soins du D. Andreuzzi, dans sa maison même, par l'entremise de Camillo Biseo. Celui-ci en a chez lui une réserve, et en a envoyé une douzaine à Marchi, à Bologne, son ami.

Les réunions de Brescia, qui seront tenues d'abord chez Marino Bevilacqua, rue Santa Croce 1612, ont lieu actuellement chez Frigerio, Corso Vittorio Emanuele 1808.

Les employés du télégraphe de Brescia, de Desenzano et de Pavie appartiennent tous au parti mazzinien; tous les ordres qui viennent de Turin ou de Milan sont transmis immédiatement à Guerzoni ou à Bezzi; les employés de la poste de Desenzano sont également du parti.

Bezzi emportera avec lui sur le territoire du Trentin 2000 proclamations. Ci joint la traduction de l'une de ces proclamations.

ALLEGATO II

TRENTINS!

Le cri des insurgés du Frioul résonne sur nos montagnes: ce cri est la voix de la Patrie; la voix du Devoir. Nous nous insurgeons en armes pour nous unir aux généreux initiateurs de la lutte nationale. Nous nous levons au nom de l'Italie, pour la liberté et pour l'unité de la Nation.

Aux armes, aux armes tous, jeunes frères: L'ennemi qui est devant nous est l' Autrichien: en fa ce d'un tel ennemi, tout homme né en Italie est un soldat de l'insurrection ... Aux armes, aux armes! Garibaldi sera notre chef supreme, et l'épée de Garibaldi, vous les savez, s'appelle Victoire! Accourez de toutes les vallées sous la bandière tricolore qui flotte sur ces hauteurs: accourez tous sur les remparts des chères montagnes de notre patrie, c'est ici qu'aujourd'hui se trouve le devoir italien: ici l'espoir, la joie l'honneur de la Patrie commune! Nous vous attendons; nous ne pouvons pas vous attendre en vain! La première bande insurrectionnelle du Trentin.



Parigi, 5 novembre 1864 (particolare riservata)

Il *Moniteur* di oggi pubblica il mio dispaccio del 15 settembre e due dispacci di Drouyn de Lhuys a Malaret del 30 ottobre e del 2 novembre. Anche il dispaccio di Drouyn de Lhuys del 30 ottobre è fatto dopo la conferenza che avemmo coll'Imperatore, benché porti una data anteriore.

Dal confronto di questo dispaccio col mio della stessa data, Ella vedrà quanta sia la buona fede di questo Ministro. Questa pubblicazione è fatta coll'evidente scopo di turbare le nostre discussioni, e forse anche con quello di far naufragare il Trattato. La posizione diventa oramai estremamente difficile, e non c'è modo di uscirne, che usando per parte nostra la massima franchezza. L'Imperatore mi autorizzò a telegrafarle che non saremo sconfessati, se le nostre dichiarazioni si mantengono entro i limiti dei miei due dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre. Il telegramma fu dettato dallo stesso Imperatore in presenza di Drouyn de Lhuys che ne riteneva una copia. Bisogna pubblicare dunque il mio dispaccio del 30 ottobre e il telegramma, aggiungendo che questo telegramma fu inviato con autorizzazione dell'Imperatore. Non bisogna sortir di là. Il dispaccio del 30 ottobre di Drouyn de Lhuys, essendo anteriore al telegramma, ed il telegramma non facendone menzione, noi non dobbiamo preoccuparcene. Per noi l'interpretazione della Convenzione, autorizzata dall'Imperatore, sta nei due dispacci miei del 15 settembre e del 30 ottobre.

Ella non ha un'idea delle passioni che qui solleva il Trattato, e dei mezzi di ogni genere tentati per farlo andare a monte. Questa polemica appassionata, che fu fatta nascere espressamente, avrà naturalmente il suo eco a Torino e temo che dia luogo a discussioni vivaci e pericolose. Ma la di lei fermezza mi rassicura.

Coi miei due dispacci e col telegramma dell'Imperatore la situazione si può chiarire e mantenere. Ogni uomo imparziale vedrà da che lato sia la buona fede. Mi faccia sapere che impressione ha fatto costà la pubblicazione del *Moniteur*, e mi dica se è d'avviso di provocare altra spiegazione. Io credo di no: perché, ripeto, col telegramma dell'Imperatore in mano, possiamo camminare francamente e lealmente. Nigra



Parigi, 6 novembre 1864 (in francese)

Ho ricevuto il vostro telegramma di ieri sera. E' evidente che l'Imperatore, quale che sia la sua opinione, non voglia sacrificare per il momento, il suo Ministro degli affari esteri. Ogni tentativo in quel senso è quindi inutile ed occorre prendere atto della situazione tale quale è. L'Imperatore col suo telegramma accetta l'interpretazione dei miei due dispacci e non dobbiamo uscire di lì. Quanto ai dispacci di Drouyn de Lhuys potete, credo, non occuparvene alla Camera, ma ascoltate il consiglio del vostro patriottismo e della vostra lealtà. Non ho nulla da aggiungere se non che farei presente che, dopo la pubblicazione del Moniteur non possiamo rispondere che non vi era un voto motivato. Il Moniteur di oggi pubblica il mio dispaccio e il mio telegramma. Nigra



Torino, 7 novembre 1864 (in francese)

Il vostro dispaccio del 1° novembre, il cui testo è stato autorizzato da S.M. l'Imperatore, stabilisce la situazione dei due Governi firmatari della Convenzione del 15 Settembre *vis-a-vis* uno dell'altro circa l'interpretazione di questo atto.

Ogni volta il contenuto del dispaccio di drouyn de Lhouys al barone di Malaret in data 30 ottobre, pubblicato nel Moniteur del 5 novembre, rende indispensabili franche spiegazioni da parte del Governo del Re, che tiene a che nulla, da parte sua, e neppure il silenzio, possano contribuire a nuovi malintesi.

Il Ministero che ho l'onore di presiedere, chiamato al potere dalla fiducia di Sm. il Re, non ha né negoziato, né firmato gli accordi del 15 settembre; ma avendoli trovati conclusi, dopo averli attentamente esaminati, e averne calcolato le conseguenze, non ha esitato ad accettarli ed a sostenerli. Il Ministero ha considerato in effetti, in primo luogo, che il testo della Convenzione e dei suoi annessi è chiaro e preciso, e non può dar luogo ad alcun equivoco; in secondo luogo, il Ministero, interpretando il trattato nel solo modo possibile, vale a dire nel senso letterale del suo tenore, ha acquisito la convinzione che, nel suo insieme, è vantaggioso per l'Italia.

I Ministri del re hanno dunque la volontà, e sanno che ne hanno la forza, di eseguire il trattato scrupolosamente e nella sua integrità. la loro risoluzione a questo riguardo è dettata non solo dalla lealtà che esige che gli impegni presi da un governo siano mantenuti, e dalla riconoscenza e amicizia che l'Italia ha verso la Francia, ma ancora di più dalla convinzione personale di ciascuno di loro, che la migliore politica per l'Italia consiste nell'esecuzione completa della Convenzione del 15 Settembre.

Questo atto si fonda in effetti sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi. e che il signor Drouyn de Lhuys ha ricordato con una perfetta opportunità nel suo rimarchevole dispaccio che ha indirizzato il 12 settembre scorso al rappresentante francese a Roma. Il Governo del re, nell'impedire ogni interpretazione che non corrisponda puntualmente al senso naturale del testo del trattato, poiché un'interpretazione di tal genere non sarebbe consentita, a nessuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni questione diversa dalla fedele osservazione degli accordi stipulati.

Queste dichiarazioni precise mi dispenseranno da un lungo esame dei sette punti enunciati da S.E. il Ministro imperiale degli Affari Esteri nella sua Nota del 30 ottobre al barone Malaret. Saranno sufficienti, a mio avviso, al Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni suo dubbio su questo soggetto.

Il Trattato del 15 Settembre provvede completamente alle esigenze della situazione dei rapporti col Papato, dando garanzie positive alla Francia ed al mondo cattolico. Se, per gli impegni presi dall'Italia, essa ha rinunciato a impiegare metodi violenti, a maggior ragione non ricorrerà a queste vie sotterranee di cui ho visto, non senza pena, devo ammetterlo, il dispaccio del Ministro degli Esteri dell'Imperatore far menzione, e di cui respingiamo anche solo averlo pensato.

Ma non è meno vero che l'Italia è in una fase intera della sua azione di civilizzazione e di progresso, di cui sola soffrirà, ne abbiamo la piena fiducia, per realizzare le sue aspirazioni. Quali potranno essere le conseguenze di questa azione degli elementi di civilizzazione e di progresso? Ciascuna delle due Potenze contraenti può avere e mantenere a questo riguardo un'opinione particolare; ma Io non saprei vedere come questa opinione potrebbe formare tra loro oggetto di discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara, nella maniera più esplicita, che quando le sue aspirazioni si potranno realizzare, non sarà certamente per il fatto della violazione del trattato da parte del suo Governo. Quali sono, al di fuori della questione della stretta osservazione della Convenzione, le aspirazioni nazionali dell'Italia?

Il signor Drouyn de Lhuys ha inteso definirle e precisarle nel suo dispaccio che ho citato innanzi. Il Governo del Re si vede, con dispiacere, nell'impossibilità di seguire su quel terreno il Ministro imperiale degli Affari Esteri. Le aspirazioni di un Paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non possono, a nostro avviso, divenire ad alcun titolo oggetto di una discussione tra due Governi, quali che siano i legami che li uniscono.

Quanto alla conciliazione tra l'Italia ed il Papato, è un obiettivo che il Governo del re non ha mai smesso di proporsi, e di cui la convenzione del 15 Settembre deve renderne la realizzazione più facile. per quanto riguarda il significato che il governo del Re attribuisce al trasferimento della Capitale, non ho, signor Ministro, che a lasciar parlare i fatti stessi. Il Governo italiano ha preparato l'esecuzione di questa condizione, che forse è la più grave e la più delicata degli obblighi che noi abbiamo assunto con gli accordi del 15 settembre. Salvo una delibera del Parlamento, fra pochi mesi Firenze sarà la Capitale d'Italia. Ciò che potrà avvenire più tardi, a causa di eventualità che sono in potere dell'avvenire, non può essere oggi una preoccupazione dei due Governi. Il signor Drouyn de Lhuys lo ha detto con ragione: è agli eventi a cui appartiene il posare questo problema. Mi soffermerò ancor meno sul quinto e settimo punto enunciati da Drouyn de Lhuys; mi sembra che abbiano come scopo, l'uno di constatare che ci siamo scostati dal progetto del conte di Cavour, l'altro per esprimere il desiderio che noi restiamo fedeli alla sua politica per l'avvenire.

Le differenze che esistono tra il progetto Cavour e la Convenzione attuale risultano chiaramente dal rapporto che avete indirizzato il 15 settembre scorso al mio predecessore, e quanto alla politica del conte di Cavour, tale quale fu esposta in un

celebre discorso che il Ministro degli Affari Esteri ha citato nel suo dispaccio di cui parlo, comprenderà, non ne dubito, che noi teniamo ad onore di continuare a seguirla. Mi resta da citare, signor Ministro, poiché S.E. Drouyn de Lhuys ne ha preso l'iniziativa, l'eventualità di una rivoluzione esplosa spontaneamente a Roma che rovesciasse il potere temporale del Papa. Il Ministro imperiale degli Affari Esteri rivendica per quella eventualità l'intera libertà d'azione della Francia; l'Italia dal suo lato, fa, logicamente, la stessa riserva. Tali sono, signor Ministro, i punti di vista e le convinzioni con cui il Ministero attuale si presenta in Parlamento per sostenere, in quel consesso, la Convenzione del 15 Settembre. Questo atto internazionale, concordato per ovviare alla difficoltà di una situazione forse senza precedenti, apre, secondo noi, ai due Governi, un percorso nettamente tracciato, in cui il Governo del Re crede poter contare sull'appoggio dei rappresentanti della nazione per rivaleggiare in lealtà con la Francia.

La pubblicazione del *Moniteur* delle due Note indirizzate dal Ministro imperiale degli Affari Esteri al barone Malaret ci fa dovere, signor Ministro, di far inserire immediatamente nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il dispaccio che avete indirizzato al momento e che vi prego di voler far conoscere ufficialmente a S.E. Drouyn de Lhuys. Lamarmora



Parigi, 8 novembre 1864

Facendo seguito alle mie lettere particolari sullo stesso argomento, ho l'onore di inviare a V.E. le ultime informazioni confidenziali che mi furono comunicate circa le determinazioni del Partito d'Azione rispetto al tentativo di insurrezione nel Friuli.

Nigra

ALLEGATO I

5 novembre 1864.

Le parti d'action n'a pas renoncé au projet de soutenir le mouvement insurrectionnel qui s'est produit dans le Frioul. Demain, la bande de Bezzi, forte de 80 hommes partira de Brescia. Le projet de s'emparer d'un bateau à vapeur du Lac de Garde, à Desenzano, n'est pas abandonné. On le mettra à exécution dès que la bande seTa passée, c'est à dire, Lundi ou Mardi. Le Capitain de ce bateau serait déjà gagné.

ALLEGATO II

7 novembre 1864.

Les bandes qui devaient se rendre dans les montagnes du Frioul pour y propager l'insurrection ont reçu contre-ordre. Il a été décidé, dans une réunion du Comité central du parti d'action qui a eu lieu le 3 Novembre à Turin, à laquelle assistaient Menotti, Cairoli, Guastalla, Missori, Guerzoni, Miceli, Cadolini ecc., que l'on continuerait à réunir des armes et des munitions, mais que les départs seraient suspendus jusqu'à ce que l'on ait acquis la certitude que le mouvement insurrectionnel a une base solide et gagne du terrain.



Parigi, 10 novembre 1864

L'Imperatore è partito per Compiègne. Le sue disposizioni a nostro riguardo, ne sono convinto, non han mutato in seguito agli ultimi incidenti. Fu per me, come al solito, molto amabile. Mi mandò i bottoni delle sue cacce; mi fece invitare a Compiègne dal 3 al 10 dicembre. Anche l'Imperatrice fu molto cortese. Mi disse che desiderava

assicurarmi che non era vero quanto era stato detto da alcuni giornali, che fosse irritata con me per la Convenzione, che comprendeva benissimo che Io non poteva agire in questa circostanza che conformemente alla nostra politica, alle nostre idee e alle istruzioni del mio Governo, ecc. Volle che Io Le conducessi a St. Cloud il mio ragazzo (*il figlio del Nigra Lionello di 8 anni ndr*) che presentò al Principe Imperiale. Insomma le relazioni non potrebbero essere migliori.

In sostanza le cose qui vanno bene, per quanto è consentito dalla situazione, la quale è difficile da due lati; giacché noi dobbiamo assicurare il partito nazionale, e qui si vuole assicurare il partito cattolico. Questa divergenza di fisionomia, per servirmi della frase di Drouyn de Lhuys, era inevitabile. Spero che l'Imperatore nel suo discorso d'apertura del Corpo Legislativo non si pronunzierà in modo troppo accentuato. Quanto a Drouyn de Lhuys, la sua tendenza, non giova illudersi, sarà verso il partito cattolico. Per ciò che ci riguarda, oramai, dopo il di Lei dispaccio, la situazione mi pare assai netta. Questo suo dispaccio fece qui buona impressione. Domandai che fosse inserito nel *Moniteur* e lo fu. Il *Constitutionnel* d'oggi lo commenta favorevolmente. Non mi arrischio a dirle qual sarà la risposta ufficiale di Drouyn de Lhuys: non posso che riferirle, quanto egli mi disse, che è ciò che Le ho scritto d'ufficio. Rimane che la discussione proceda, come ha cominciato, e spero che sarà così. Non posso abbastanza lodare la di Lei fermezza e quella dei suoi colleghi. Il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde partono oggi per Compiègne. Il Principe sarà probabilmente nominato Presidente del Consiglio privato. Anche ciò è un bene per noi. Nigra



Torino, 14 novembre 1864

Fu riferito al R. Ministero dell'Interno essere intenzione del Governo Pontificio di liberare il suo territorio dai briganti e dai malfattori che infestano quelle campagne, facendoli arrestare e poscia tradurre, senza distinzione tra indigeni e forestieri al confine del Regno: duecento di essi, si aggiunge, sarebbero stati già a tal fine rinchiusi nelle carceri di Roma.

Sebbene siffatte notizie non siano punto state garantite come esatte, nondimeno quel Dicastero stimò conveniente di richiamare per mezzo mio l'attenzione di V.S. Illustrissima su tali voci, affinché, verificandosi quelle eventualità, il Governo Francese interponga i suoi uffici per impedire una misura che riuscirebbe evidentemente di grave pregiudizio alla sicurezza della nostra frontiera. Lamarmora



Parigi, 15 novembre 1864

Il di Lei discorso è pubblicato stamane quasi completamente nel *Moniteur* e i due giornali semi ufficiali, il *Constitutionnel* e il *Pays*, lo commentano favorevolmente. La *France* stessa, la quale sul semplice estratto telegrafico, aveva di nuovo pigliato il morso ai denti, e domandava nuove spiegazioni e rettificazioni ufficiali, ieri sera faceva ammenda onorevole e correggeva il suo avventato giudizio. Il sig. Drouyn de Lhuys è andato oggi a Compiègne e non ho quindi potuto domandargli le sue impressioni. Lo farò appena sia di ritorno. Ma spero che l'impressione dell'Imperatore

e la sua propria non saranno state sfavorevoli. Il linguaggio dei giornali semi ufficiali e quello in generale della stampa francese mi induce a crederlo. Insomma spero che la discussione terminerà presto e senza provocar qui altri incidenti. Non bisogna però farsi illusioni. La Convenzione ridestò le ire clericali in Francia. Il partito che ha per organo principale la France, e che non è senza influenza, non potendo pigliarsela direttamente coll'Imperatore e col suo Ministro degli Affari Esteri, se la piglia con noi a sproposito. Io prevedo, al Senato e al Corpo legislativo, discussioni più appassionate delle nostre; e se il movimento dell'opinione pubblica o, per meglio dire, di una parte dell'opinione pubblica in Francia continua nelle tendenze manifestate dalla Frange, fino a un certo punto sostenute dal Ministro degli Affari Esteri, è possibile che l'Imperatore nel suo discorso pronunzi qualche frase più accentuata di quanto fossero le sue intenzioni di due mesi fa. Ma, se Dio vuole, sorpasseremo anche questa burrasca. Intanto è certo che il carattere di lealtà, di cui fu improntato il di Lei linguaggio, ha prodotto qui generalmente un ottimo effetto.

Non ho altro da aggiungere per oggi. Intanto La prego di mandarmi subito per telegrafo il risultato della votazione. Nigra



Parigi, 16 novembre 1864

Eccole l'articolo segnalatomi da Drouyn de Lhuys. Esso si trova *nell'Unità Cattolica* del 13 novembre. Credo che v'è abbastanza materia per un processo.

La impegno vivamente a raccomandare tutta la severità della legge contro i giornali che attaccano l'Imperatore. Nel caso presente non solo v'è attacco contro l'Imperatore, ma v'è un'implicita provocazione all'assassinio. È cosa che veramente muove a sdegno. Le unisco il biglietto di Drouyn de Lhuys che accompagna l'estratto del giornale incriminato. Ho creduto di scrivergliene per telegrafo; perché quanto più pronta sarà la repressione, tanto migliore sarà l'effetto.

Vedrò domani il Ministro degli Affari Esteri, e le farò conoscere le di lui impressioni sulla nostra discussione e specialmente sui due di Lei discorsi. Nigra



Torino, 17 novembre 1864 (in francese)

Ieri molte Bande, in tutto 150 individui armati, sono state arrestate mentre si dirigevano alla frontiera, e tradotte nella fortezza di Alessandria.



Parigi, 17 novembre 1864

Nel numero di ieri sera del Giornale *La France* si trova inserito l'articolo, di cui mi pregio di mandar qui unita una copia, e nel quale si parla di documenti diplomatici emanati da questo Ministero Imperiale degli Affari Esteri e specialmente di una Circolare a tutte le Potenze cattoliche contenente delle aperture all'Austria, alla Spagna ed alla Baviera *per domandar Loro di esaminare colla Francia la convenienza di collocare l'autorità del Papa sotto la garanzia collettiva delle Potenze Cattoliche*. Avendo avuto occasione di veder oggi il Signor Drouyn de Lhuys gli domandai se v'era alcunché di fondato in questo articolo, all'infuori del dispaccio al

barone di Malaret del 21 ottobre a cui pare faccia allusione il N. 1 dell'articolo suddetto.

Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi rispose negativamente su tutti gli altri tre punti accennati nell'articolo stesso. Mi disse cioè:

1. Che non esiste una nuova Nota al Conte di Sartiges;
2. Che non esiste la circolare alle Potenze cattoliche;
3. Che non esiste il dispaccio sul rapporto della Commissione della nostra Camera intorno alla legge del trasferimento della Capitale.

Per quanto concerne le Potenze cattoliche S.E. mi confermò quanto mi aveva detto antecedentemente e quanto esposi all'E.V. col mio dispaccio del 4 ottobre.

A questo proposito il Ministro Imperiale degli Esteri mi diede lettura di un dispaccio al Barone di Malaret del 7 ottobre che fu a suo tempo comunicato confidenzialmente all'E.V. dal Ministro di Francia a Torino.

Questo dispaccio che riassume le conversazioni del Signor Drouyn de Lhuys coi rappresentanti dell'Austria, della Spagna, della Santa Sede e dell'Italia su questo argomento, espone le ragioni per cui la Francia non crederebbe di risolversi ad accettare la proposta che le fosse fatta d'una guarentigia collettiva delle Potenze Cattoliche a favore dei possessi attuali del Pontefice.

Queste ragioni sono in sostanza: 1. che la Francia colla Convenzione del 15 Settembre ha di già provveduto alla sicurezza del territorio pontificio; 2. che la proposta di una garanzia collettiva sarebbe in certo modo ingiuriosa verso la Francia; 3. che essa avrebbe per risultato di allargare i limiti e il carattere della questione romana. Ora questa questione si tratta fra l'Italia e la Francia, dice il Signor Drouyn de Lhuys; se la Convenzione venisse violata sarebbe un affare da aggiustarsi fra la Francia e l'Italia; se invece vi fosse un trattato di guarentigia ciò darebbe luogo ad una vertenza europea, ad interventi ed a complicazioni generali; 4. un tale Trattato sarebbe ingiurioso per l'Italia che ha preso impegno solenne di rispettare il territorio pontificio e che lo terrà lealmente; tanto più ingiurioso in quanto che fra i segnatari di tal Trattato vi sarebbe l'Austria con cui l'Italia non è in amichevoli rapporti.

Ho ringraziato il Signor Drouyn de Lhuys di questa comunicazione e credetti bene d'indicare all'E.V. con questo dispaccio i punti principali.

Il Signor Drouyn de Lhuys si congratulò meco che la discussione generale fosse chiusa nella nostra Camera e mi disse sul linguaggio tenuto dall'E.V. e sul discorso del Cav. Visconti Venosta parole abbastanza lusinghiere perchè Io possa credere che fecero buona impressione sull'animo di lui.

Ho segnalato in questa circostanza al Ministro Imperiale degli Affari Esteri le disposizioni energiche e decise prese dal Governo del Re rispetto alle bande armate che tentano di passare la frontiera per recarsi nel Friuli e nel Tirolo. Nigra



Torino, 19 novembre 1864

Conosce la S.V. Illustrissima i recenti fatti del Friuli, ove il movimento insurrezionale non parrebbe finora essere in via di diminuzione. In seguito ai provvedimenti che il Governo del Re non indugiò a prendere in questa rincreasevole circostanza, furono

eseguiti arresti di giovani che si dirigevano verso il confine per aggiungere nuove forze all'insurrezione, ed impedito spedizioni d'armi e di munizioni. Gli stessi membri più influenti dell'emigrazione veneta nel Regno, mentre non celavano le loro simpatie pei combattenti nel Friuli, declinavano ogni responsabilità in ordine a quello spontaneo ed inatteso movimento, che non ricevette per conseguenza appoggio neppur morale dal territorio del Regno.

Malgrado però le condizioni assolutamente sfavorevoli in cui quel moto si era iniziato, poté il medesimo assumere proporzioni che dimostrano quanto anormale sia lo stato di quelle infelici provincie. Le stesse autorità austriache ne rivelarono la gravità annunciando nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia le operazioni militari intraprese contro gli insorti e proclamando il giudizio statario pei distretti del Friuli Superiore.

Questi avvenimenti, che già si ripeterono altre volte nel Veneto, e le cui cagioni, che si riassumono nel fatto della dominazione straniera, furono già oggetto di severi giudizi da parte dell'opinione liberale d'Europa, non poterono far a meno di produrre nel Regno una viva impressione, ed Io credetti in conseguenza di dover prevenire una maggiore eccitazione degli animi. Perciò nelle sedute del 12 e del 15 corrente disapprovai d'innanzi al Parlamento un moto che sebbene ispirato da sentimenti generosi, era però sommamente inopportuno e non poteva riuscire che ad aggravare vieppiù la condizione delle provincie italiane soggette all'Impero Austriaco.

Io volli inoltre dirigere le preoccupazioni generali piuttosto verso l'eventualità di una soluzione pacifica della questione Veneta, e dichiarai pereìò che Io non reputava impossibile indurre il Governo Austriaco ad addivenire ad una transazione egualmente onorevole e vantaggiosa per ambedue gli Stati.

Io non dubito, Signor Ministro, che il Governo Imperiale avrà riconosciuto lo scopo di conciliazione a cui tendevano quelle mie parole, da cui era evidentemente aliena ogni qualsiasi ombra di minaccia. Che anzi per escludere ogni equivoco, volli perfino astenermi dall'esprimere quelle riflessioni che a fronte delle notizie procedenti dal Veneto debbono affacciarsi alla mente, non dico degli Italiani, ma degli stessi uomini di Stato delle Potenze saggiamente conservatrici.

Per lo stesso scopo fu fatta inserire nella *Gazzetta Ufficiale* del 17 corrente una Nota intesa a far noto a tutti il fermo proposito del Governo d'impedire qualsiasi cooperazione che si volesse preparare nel Regno agli insorti del Friuli. Mi sento tuttavia in obbligo di richiamare per mezzo di Lei, Signor Ministro, l'attenzione del Governo dell'Imperatore sulla convenienza di non dar luogo a credere che si desista dal cercare i mezzi che potrebbero condurre ad una composizione pacifica della questione veneta, e di dimostrare che le condizioni della Venezia sono oggetto di costante sollecitudine per parte della Francia, né sono abbandonate alle fortuite risultanze di insurrezioni disperate e di inesorabili repressioni.

Io mi lusingo che se il Governo Imperiale dimostrasse in qualche modo l'intenzione se non di dirigersi ora al Governo Austriaco per ispirargli disposizioni più concilianti, almeno di esercitare all'occorrenza la sua influenza per una soluzione pacifica della

questione Veneta, un tale fatto potrebbe contribuire non poco a calmare gli animi, e fors'anco indurre il Governo Austriaco a propositi di conciliazione.

Né fa d'uopo ch'io le rammenti, Signor Ministro, come nei negoziati che seguirono la memorabile proposta di un Congresso fatta da S.M. l'Imperatore, la questione veneta fu posta dal Governo francese ed ammessa dal Governo Britannico fra quelle la cui soluzione interessa altamente la pace europea. Ed Ella pur ricorda che il Governo del Re in siffatta occasione espresse nel modo più manifesto i suoi intendimenti a quel riguardo nel dispaccio del 24 Dicembre 1863, in cui si insiste sulla convenienza di cercare una soluzione pacifica della questione veneta.

Intanto io La prego di far notare al Governo francese che le mie dichiarazioni al Parlamento determinano nuovamente il contegno sempre moderato e conciliante del Governo del Re, ma che gli stessi avvenimenti che si rinnovano periodicamente nel Veneto, i provvedimenti a cui l'Austria è costretta a ricorrere, e che contrastano coi propositi di pace e di libertà testé proclamati dall'Imperatore in seno al Reichsrat, rivelano abbastanza i pericoli, ai quali, malgrado la prudenza e la regolarità della nostra politica, le condizioni del Veneto espongono il mantenimento della pace.

Il Governo francese si persuaderà che il Governo del Re è in diritto di declinare la responsabilità del ritardo che si pone nella composizione pacifica di una questione ormai ufficialmente aperta dai Gabinetti di Parigi e di Londra. E si è appunto per meglio definire il carattere rispettivo del contegno del R.Governo e di quello dell'Austria a tal riguardo, che miravano le dichiarazioni da me fatte in un momento in cui l'Italia altro non desidererebbe che di potersi interamente dedicare all'opera del suo interno riordinamento. Voglia, Signor Ministro, uniformare il suo linguaggio al contenuto del presente dispaccio. Lamarmora



Parigi, 19 novembre 1864

La ringrazio molto della sua lettera particolare del 15. Qui il di Lei discorso incontrò molto favore, e non gli si diede affatto, intorno alla questione veneta, l'interpretazione di pressione o di minaccia. Non ho quindi avuto bisogno d'insistere per spiegare al Signor Drouyn de Lhuys il senso delle parole da Lei pronunziate. Bensì ciò mi fornì l'occasione di discorrere con questo Ministro della questione Veneta e dei nostri rapporti coll'Austria. Richiamo su quanto sto per dirle tutta la sua attenzione.

Dal discorso da me avuto con Drouyn de Lhuys e da altre informazioni, di sorgente diversa, ma egualmente degne di fede, mi risulta:

*che l'Austria non sarebbe aliena dal riconoscere il Regno d'Italia, e di stabilire con noi regolari relazioni diplomatiche; .che a questo fine non richiederebbe da noi una rinuncia alla Venezia, ma si contenterebbe d'avere l'assicurazione che l'Italia adempirebbe lealmente i doveri internazionali verso l'Impero Austriaco;

*che l'Austria non sarebbe aliena dall'intavolare con noi trattative per la conclusione d'un Trattato di Commercio;

*che l'Austria desidererebbe che i negoziati pel riconoscimento passassero per le mani della Francia e, coll'aiuto dei buoni uffici di questa Potenza;

- * che la tendenza della politica austriaca e dell'opinione pubblica a Vienna si pronunzia nel senso d'un riavvicinamento dell'Austria colla Francia, e quindi con noi;
- * che la Spagna potrebbe essere indotta a seguire l'esempio dell'Austria e a riconoscere il Regno d'Italia;
- * che la Spagna si accontenterebbe che si lasciasse al Pontefice un potere temporale anche limitato, cioè anche più limitato dei possessi attuali, purchè fosse realmente indipendente.

Tutte queste cose non sono che intenzioni e disposizioni d'animo. Non hanno finora nessun carattere ufficiale; non possono considerarsi ancora come proposizioni. Tuttavia, anche sotto questa forma, hanno un grado di probabilità e di gravità tale da meritare che il Governo del Re le ponderi e ci pensi.

Tocca a Lei, stimatissimo Signor Generale, il riflettere su tutto ciò e considerare se non sia venuta l'ora d'entrare in una via nuova, non scevra di inconvenienti, ma che ha il vantaggio di essere molto aperta e di proporsi uno scopo ben chiaro, ben definito, di tutta evidenza, e d'esito sicuro, per quanto possono essere sicuri i calcoli umani. Soggiungerò che questo piano può essere eseguito solamente, a mio giudizio, dal presente Ministero. Ella ha l'autorità necessaria per farlo prevalere nella pubblica opinione del Paese. Il piano sopra tracciato, perchè abbia una ragione di esistere, deve essere accompagnato da un fatto interno grave.

So che tocco un punto delicato per tutti e specialmente per Lei.

Ma so che a Lei si può e si deve dire tutto. Ella terrà della mia opinione il conto che giudicherà utile. Il fatto di cui parlo è il disarmo. Io credo che se si entra in una via di riavvicinamento coll'Austria (riavvicinamento che può condurre alle trattative di cui mi parla nella sua lettera) non bisogna pensare a far la guerra. Sarebbe poi illusione il credere in una prossima conflagrazione europea.

Questa non avrà luogo, per quanto è possibile il congetturarne. Scartata l'idea della guerra, adottato il sistema del riconoscimento austriaco, e quello della necessità di ordinare ad ogni costo le finanze e l'amministrazione interna, l'idea del disarmo si presenta di per sè. Non aggiungo parole sopra un soggetto sul quale Ella è molto più competente di me. Mi basta averglielo accennato. Ci pensi e se crede, mi dica poi il suo avviso, affinchè all'occasione Io abbia una direzione che mi guidi; giacchè è probabile che si torni qui su questo argomento.

Badi però che quanto Drouyn de Lhuys mi disse, e quanto seppi per altre vie, si riferisce soltanto alla questione del riconoscimento dell'Austria e della Spagna, non alla questione del disarmo, sulla quale nessuno mi disse verbo. Nigra



Torino, 23 novembre 1864

La ringrazio per la lettera sua del 19; quando la scriveva, Ella non conosceva ancora il voto della Camera. I giornali francesi, che ci arrivano, già lo commentano sull'annuncio telegrafico, ciascuno, naturalmente, dal suo punto di vista, ma per me l'importante è sapere che impressione abbia prodotto quella votazione nelle regioni imperiali, ed ella, ne sono certo, me lo vorrà indicare. Ella, che qui si trovava nei

brutti momenti, e che assisteva alla crisi ministeriale, che mi obbligò ad accettare questo posto, sarà, come Io sono, molto stupito di un così splendido risultato.

E Io spero che il Governo imperiale vorrà tener conto dei nostri sforzi, perché riuscisse la cosa. Dicendo nostri, non intendo naturalmente parlare né di me, né dei miei colleghi che altro non abbiamo fatto che il proprio dovere, e che per noi nulla pretendiamo.

Ma dell'Italia intendo parlare, che si trova in una critica posizione e che, più che mai, ha bisogno dell'appoggio dell'Imperatore.

Sono assai gravi i quesiti sui quali Ella, colla sua lettera del 19, richiama tutta la mia attenzione. Anzi tanto gravi che, prima di riferirne ai miei colleghi, intendo rifletterci bene Io stesso.

Nessun dubbio che dall'una parte il riconoscimento del Regno d'Italia per parte dell'Austria sarebbe un gran fatto, in quanto ch'è colpirebbe, se non mortalmente, gravemente almeno tutti i Principi spodestati, che nell'Austria sola possono ancora sperare. A mio avviso poi questo riconoscimento basterebbe da sé solo a classificare l'Italia fra le grandi Potenze Europee. Questi ed altri vantaggi sono incontestabili; ma, se non si trova il mezzo di lasciar almeno intendere, che il riconoscimento dell'Austria ci può condurre alla cessione della Venezia, Io non so come si potrà farlo accettare. Mi gode però l'animo di poterle dire che il gran fatto, di cui Ella accenna, e che a Lei pare di tanto più difficile esequimento in quanto ch'è Ella crede che Io vi sia avverso, è un fatto belle compiuto. Ella capirà ch'Io parlo del disarmo, ma qui sono necessario alcune spiegazioni.

In tutti gli Stati militarmente organizzati gli eserciti stanno in tempo di pace su di un piede economico, dal quale si possa facilmente passare al piede di guerra, nel qual caso tutti i militari sono chiamati sotto le armi per dare all'esercito il maggior possibile sviluppo. Oltre al piede di pace e al piede di guerra, ben distinti fra di loro, accade alcune volte, ed è precisamente il caso nostro, che un Paese, trovandosi in una situazione che non è guerra né vera pace, si tiene l'esercito su di un piede intermedio. È ciò appunto che da noi avemmo dopo il '59. Fanti fu il primo, e Dio gli perdoni non solo il denaro che ha sprecato lui, che morì, ma quello che hanno sprecato gli altri dopo, per tema che deputati e giornalisti li accusassero di disarmare. Io che questi clamori non ho mai temuto, e che nel '59 non mi lasciavo neppur trascinare dalle impazienze di Cavour, a chiamar, prima del bisogno, le classi sotto le armi, appena giunto al Ministero, vedendo, di massima, lo stato spaventevole delle nostre finanze, invitai il mio amico Petitti a mandare in congedo tutto quello che si poteva, senza disorganizzar l'esercito. Si sono mandati in un colpo più di 50 mila uomini in congedo, e 40 mila altri li si manderanno prima che giunga la nuova leva. Si assicuri dunque Lei, e assicuri pure il Governo francese che noi abbiamo disarmato. Non creda, però, che ciò basti a migliorare la nostra situazione finanziaria! Qui sta l'inganno, ch'Io non saprei abbastanza stigmatizzare. Se il Ministero della Guerra ha speso anche lui più di quel che doveva, era, in certo modo, giustificato; ma che dire degli altri Ministeri, che colla guerra nulla hanno che fare, e che sprecarono i milioni, da ridurci al punto che siamo?

Ho visto con gran piacere, di quanto Ella mi asserisce, che nessuno abbia dato alle mie parole, sulla questione veneta, un senso di minaccia o di pressione, e ciò avverrà tanto meno, Io spero, dopo le mie dichiarazioni ulteriori date in risposta ai Deputati Roggio e Pinelli. *La France* giornale contiene le stesse idee. Lamarmora



Torino, 24 novembre 1864

Il R. Agente e Console Generale in Tunisi mi riferì nei suoi particolari l'incidente a cui ha dato luogo l'invio del Generale Kereddin a Costantinopoli per ringraziare il Sultano dell'appoggio prestato al Governo del Bey durante la recente insurrezione. Il Console di Francia, a cui era stata chiesta una commendatizia a favore dell'Inviato presso la Legazione Imperiale in Costantinopoli, non solo la rifiutò recisamente, allegando la deficienza di istruzioni del suo Governo, ma in un colloquio che ebbe col Bey, sostenne che la progettata missione a Costantinopoli non si dovesse tradurre ad effetto senza il consenso della Francia. Malgrado siffatta dichiarazione del Signor di Beauval, l'Inviato del Bey essendo partito da Tunisi, lo stazionario francese dopo aver invano tentato per ordine del Console Imperiale, di trattenerlo nel legno tunisino, uscì esso pure dalla rada per raggiungerlo, nel che non sarebbe riuscito. Siffatta opposizione e segnatamente il contegno tenuto in tale circostanza dal Signor de Beauval, avrebbero siffattamente inasprito il Bey, che senza l'intromissione del R. Agente e degli altri membri del Corpo consolare, si sarebbe addivenuto ad una immediata rottura tra il Bardo ed il Consolato Francese. Il Cavalier Gambarotta aggiunge che la condotta tenuta dal Signor de Beauval in questo e negli altri incidenti che occorsero durante la insurrezione, si deve attribuire al timore che a Tunisi possa avvenire ciò che accadde trent'anni or sono alla Reggenza di Tripoli, ed al sospetto che è vivissimo nel Console di Francia, che il Kasnadar debba essere l'autore di siffatto rivolgimento.

Intanto, così il Signor di Beauval, come il signor Wood avrebbero sollecitamente riferito l'occorso ai rispettivi Governi.

Stimai pertanto conveniente di fare conoscere alla S.V. Illustrissima i fatti esposti dal R. Agente al quale paiono esagerati i timori del Signor di Beauval ed eccessivo il suo contegno affinché Ella sia in caso di informarsi se il Governo Imperiale voglia dare qualche importanza al fatto, ed in qual modo lo ravvisi. Lamarmora



Torino, 26 novembre 1864

Conosce la S.V. Illustrissima la protesta diretta dal R. Incaricato d'Affari a Costantinopoli a S.E. Ali Pascià per la esclusione del Rappresentante italiano dagli accordi convenuti tra la Porta e le cinque Potenze per la riorganizzazione del Libano. A siffatta protesta il Ministro ottomano degli Affari Esteri rispose con una Nota di cui reputo superfluo trasmetterle copia, perché in essa S.E. Ali Pascià si limita a riprodurre le obbiezioni opposte costantemente alla nostra domanda d'ammissione: obbiezioni che riferii già a suo tempo alla S.V. Illustrissima, ed alle quali noi opponemmo a nostra volta ragioni cui la Sublime Porta non seppe dare categorica

risposta. Sono lieto intanto di poter significare alla S.V. Illustrissima che il conte Greppi ebbe confidenziale comunicazione dall'Incaricato d'Affari di S.M. Britannica, di istruzioni speditegli da Lord Russell, in conformità delle quali il Signor Stuart ebbe a dichiarare a S.E. Ali Pascià, che se in occasione di nuove deliberazioni relative al Libano ed alla Siria in genere, il Rappresentante italiano non fosse invitato a parteciparvi, il Rappresentante britannico si sarebbe dal canto suo astenuto dallo intervenirevi.

Ella potrà, signor Cavaliere, giovarsi di siffatta notizia nei suoi colloqui confidenziali con S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri. È desiderabile che la Francia, i cui interessi in Oriente non sono certo più discosti dai nostri che non lo siano quelli dell'Inghilterra, s'induca essa pure a fare una dichiarazione non meno categorica di quella onde fu incaricato il Rappresentante Britannico: abbiamo del resto tanto maggior fondamento di ciò sperare inquantoché la Francia si adoprerà con non minore impegno dell'Inghilterra nel cercare di indurre la Sublime Porta ad ammettere il Rappresentante Italiano alla partecipazione negli ultimi accordi pel Libano.

Lamarmora



Parigi, 26 novembre 1864

Ho ricevuto a ,suo tempo il dispaccio confidenziale di Gabinetto che l'E.V. mi fece l'onore di dirigermi il 19 corrente intorno ai moti del Friuli, ed alla linea di condotta che si prefisse in proposito il Governo del Re.

Ho uniformato il mio linguaggio, nelle conversazioni che ebbi con S.E. il Signor Drouyn de Lhuys, alle considerazioni che questi fatti suggerirono alla E.V.

Dalle parole dettemi su questo argomento dal Ministro imperiale degli Affari Esteri si può desumere che la soluzione pacifica della questione veneta non cessa di attirare l'attenzione del Governo francese. Il carattere del dispaccio di V.E. non mi permetteva di fare proposte ufficiali, né di entrare in altri particolari su questa questione. Devo quindi limitarmi a segnalarle le buone intenzioni manifestatemi al riguardo da S.E. il Signor Drouyn de Lhuys. Nigra



Datato 28 novembre 1864

Dal Ministro Lamarmora all'Ambasciatore Nigra

Caro Nigra,

La ringrazio per la sua lettera del 19; mentre le scrivo ella non conosceva ancora il voto delle Camere. I giornali francesi che ci arrivano, già lo commentano, all'annuncio telegrafico emesso, naturalmente secondo il loro punto di vista; ma per me l'importante è di sapere che impatto abbia prodotto quella votazione nelle regioni imperiali ed ella ne sono certo me lo vorrà comunicare.

Ella che vive brutti momenti e che conosce il motivo che mi obbliga ad accettare questo posto (*di Ministro della Guerra ndr*), sarà rimasto molto stupito di un così splendido risultato. E io spero che il governo imperiale vorrà tener conto dei nostri sforzi affinché la cosa riesca.

Dicendo nostri non intendo parlare né di me né dei miei colleghi, che non abbiamo fatto che il nostro dovere, e che per noi nulla si pretendeva.

Ma dell'Italia intendo parlare che si trova in una critica posizione e che più da noi ha bisogno dell'appoggio dell'Imperatore. Sono assai gravi i quesiti dei quali ella con la sua lettera del 19 richiama tutta la mia attenzione. Anzi tanto gravi che prima di riferirne ai miei colleghi intendo riflettere bene Io stesso.

Mi pare indubbio che da una parte il riconoscimento del Re d'Italia per parte dell'Austria sarebbe un grave fatto in quanto colpirebbe, se non mortalmente, gravemente almeno tutti i Principi spodestati che nell'Austria sola possono ancora sperare. A mio avviso poi questo riconoscimento basterebbe da solo a classificare l'Italia fra le grandi potenze europee.

Questi ed altri vantaggi sono incontestabili ma se non si trova il mezzo di lasciar almeno intendere che il riconoscimento dell'Austria ci può condurre alla cessione delle Venezie io non so come si potrà farla accettare.

Mi sento comunque in grado di dirle che, il fatto a cui ella accenna e che a Lei pare di tanto più difficile esecuzione di quanto si creda e io vi sia avverso, è un fatto belle compiuto. Ella capirà che io parlo del disarmo ma qui sono necessarie alcune spiegazioni.

Da tutti gli stati militarmente organizzati gli eserciti stanno, in tempo di pace, su di un piede economico dal quale si possa facilmente passare ad un piede di guerra, nel qual caso tutti i militari sono chiamati sotto le armi per dare all'esercito il maggior possibile sviluppo.

Oltre al piede di pace e al piede di guerra, ben distinti tra di loro, accade alcune volte, ed è precisamente il caso nostro, che pur trovandoci in una situazione che non è né vera pace né vera guerra, si tiene l'esercito sospeso in un piede intermedio. E' ciò che appunto da noi avviene dopo il 1859.

Il generale Manfredo Fanti per primo, e Dio gli perdoni non solo il denaro che ha sprecato ma anche quello che hanno sprecato gli altri dopo di lui, per tema che deputati e giornalisti gli chiedessero di disarmare. Io che questi clamori non ho mai temuto e che nel '59 non mi lasciai neppure trascinare dall'imposizione di Cavour a richiamare prima del necessario le truppe sotto le armi, appena giunto al Ministero, vedendo come lo Stato sottraeva dalle nostre finanze, invitai il mio amico generale Agostino Petitti a mandare in congedo tutti quelli che potevamo senza disorganizzare l'esercito.

Si sono mandati, in un colpo solo, più di 50.000 uomini in congedo e dopo altri si manderanno prima che giungano le nuove leve.

Di questo la informo e assicuri pure il governo francese che noi abbiamo disarmato.

Non creda però che ciò basti a migliorare la nostra situazione finanziaria. E qui sta l'errore, credere che sia sufficiente smilitarizzare.

Al Ministero della guerra io faccio anche più di quel che sarebbe in certo modo giustificabile, ma che dire degli altri Ministri, che con la guerra nulla hanno a che fare, che sprecarono milioni tanto da ridurci al punto in cui siamo. Lamarmora



Parigi, 29 novembre 1864 (particolare - riservata)

Le scrissi per telegrafo sull'affare La Gala e soci: ora le mando qui uniti due telegrammi relativi allo scambio della corrispondenza avvenuta un anno fa tra il Re e l'Imperatore. La questione è in questi termini precisi che non bisogna confondere.

I cinque briganti, arrestati sull'Aunis a Genova, sono rimessi alla Francia per via di terra e detenuti a Chambéry, finché sia dato corso alla domanda di estradizione.

La Legazione del Re a Parigi domanda l'estradizione.

Il Governo francese l'accorda e i briganti sono restituiti all'autorità italiana per la via del Cenisio.

Le condizioni della prima consegna all'autorità francese e quella della seconda consegna all'autorità italiana sono chiaramente indicate nella corrispondenza scambiata tra i due Governi, di cui parte fu pubblicata, e parte no. È utile che Ella consulti tutta questa corrispondenza e la faccia leggere al Guardasigilli.

All'infuori di questa, che può chiamarsi soluzione ufficiale della questione, vi è la formale promessa del Re di commutar la pena capitale; promessa che fu data e chiesta direttamente e senza intervento della Legazione. Nigra



Torino, 3 dicembre 1864

Com'Ella avrà già appreso dai giornali la Corte d'Assise di Napoli, con deliberazione del 19 Marzo di quest'anno, ha pronunciato la sua sentenza nella causa criminale contro i briganti dei quali si era chiesta ed ottenuta l'estradizione dal Governo francese (*trattasi dei briganti accolti sul brigantino francese Aunis ndr*).

Furono condannati i fratelli Cipriano e Giona La Gala alla pena di morte, Domenico Papa ai lavori forzati a vita, Giovanni d'Avanzo ai lavori forzati per 20 anni.

I condannati alla pena capitale hanno ricorso in Cassazione ed il 16 del corrente mese sarà trattata la causa.

Ella prevede, Signor Cavaliere, quanto sia poco probabile che la Corte Suprema cassi la sentenza della Corte di Assise, e perciò fra pochi giorni la giustizia umana avrà pronunciata la sua ultima parola.

Il R.Governo allora va a trovarsi nella più difficile posizione. Da una parte la pubblica indignazione aspetta con impazienza di veder cadere su questi criminosi individui il meritato castigo; dall'altra gli impegni eventuali presi da S.M. verso l'Imperatore di far grazia della vita ai condannati, obbligano il Ministero per coprire il Re colla propria responsabilità a mettersi in lotta aperta colla pubblica aspettazione. L'inevitabile pubblicità data al processo di questi colpevoli ha destato nell'animo delle popolazioni un sentimento di orrore, ed il giorno in cui si saprà che il Re ha fatto uso della più preziosa prerogativa della Corona per graziare individui che per la loro inumanità si sono messi fuori di ogni legge, il Ministero immerso tuttora in ogni sorta di difficoltà avrà nuove e dure prove da subire, a scapito di quel prestigio che gli è tanto necessario in questi momenti per mantenere l'ordine interno ed eseguire fedelmente altri impegni recentemente contratti colla Francia.

S.M. l'Imperatore nel chiedere anticipatamente al Re la grazia di coloro che potessero essere condannati alla pena capitale fu mosso da un sentimento d'umanità che ben si

capisce in un cuore generoso, e S.M. il Re nell'impegnare la sua parola rese omaggio a questo stesso sentimento, ma il corso del processo rivelò delitti contro ogni senso di natura che certamente l'Imperatore non poteva neanche supporre.

Le mando qui unita una memoria scritta dal Procuratore Generale di S.M. e la prego di leggerla attentamente facendone un breve estratto onde potersene valere presso l'Imperatore, al quale Ella procurerà di rappresentare la vera situazione delle cose.

Prima di tutto dirà all'Imperatore che qualora non credesse Egli dover sciogliere S.M. dalla parola data, la grazia della vita sarebbe immediatamente accordata e qualunque considerazione politica non avrebbe il minimo peso nella bilancia delle nostre decisioni; ma vorrà aggiungere che il Ministero si esporrebbe anche in faccia ai più moderati ad una tale impopolarità che la sua influenza potrebbe venirne compromessa.

Affinché il R. Governo possa resistere ai Partiti estremi collegati in questi momenti a danno del nostro Paese e della pace generale fa d'uopo ch'esso sia forte; ora è innegabile che la grazia accordata ai fratelli La Gala sarebbe una forte scossa al principio di autorità.

Senza questa profonda convinzione noi ci asterremmo dal chiedere all'Imperatore di scioglierci da un impegno cui saremmo lieti di soddisfare sotto altre circostanze ed in contingenze meno rischiose. Lamarmora



Parigi, 4 dicembre 1864

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys essendo venuto a Compiègne per assistere al Consiglio dei Ministri, approfittai di questa circostanza per avere con lui una conversazione sugli affari di Tunisi.

Senza approvare la condotta tenuta dal Signor Di Beauval in occasione della partenza d'un Inviato Tunisino in missione presso la Porta, il Ministro Imperiale degli Esteri mi disse non essergli giunta finora, e non credere che gli giunga alcuna domanda di spiegazioni da parte dell'Inghilterra a questo proposito.

S.E. mi confermò d'altronde quanto mi disse altra volta su questo argomento, cioè che il Governo Francese intende solo impedire che a poco a poco Tunisi ricada come Tripoli sotto la sovranità della Porta, ma che per altro non nega al Bey il diritto di mantenere colla Turchia rapporti regolari e di spedire a Costantinopoli missioni ufficiali e straordinarie. Nigra



Torino, 5 dicembre 1864

Col dispaccio del 9 Giugno p.p. N. 49 (Gabinetto) Le fu fatta conoscere la determinazione presa dal R. Governo di consegnare al Governo Pontificio, per mezzo delle Autorità militari francesi, i detenuti nelle carceri italiane, che fossero oriundi delle provincie ancor soggette alla Santa Sede. Questa misura essendo stata tradotta ad effetto, il Governo Pontificio ebbe a sua volta ad esprimere al Governo Imperiale il desiderio di giovare della reciprocità facendo consegnare, per mezzo delle Autorità francesi alle Autorità nostre i detenuti, rei di delitti comuni, che fossero oriundi delle provincie annesse, e che si trovassero nelle carceri papaline. Il R. Governo acconsentì

a siffatto temperamento, e si stanno ora concertando, coll'intermediazione del Signor barone di Malaret il tempo ed il modo della consegna.

Intanto nella seduta del 24 corrente della Camera dei Deputati, il Signor Bellazzi, avendomi interpellato circa la consegna dei detenuti pontifici, che alcuni giornali avevano erroneamente asserito già esserci stata fatta dal Governo di Roma, fu ricordato che nelle prigioni pontificie ancor rimangono non pochi Italiani nativi di provincie passate sotto il dominio del Re, e che all'epoca degli avvenimenti del 1859-60 già espiavano condanne riportate per delitti politici. Dopo aver esposto le ragioni per cui si era addivenuto alla reciproca consegna dei detenuti oriundi delle provincie attualmente soggette ai rispettivi domini, dichiarai in ordine ai detenuti politici, ed il Parlamento prese atto delle mie dichiarazioni, che essi erano sempre stati oggetto di speciale sollecitudine pel R.Governo, che non avrebbe tralasciato, nei limiti del possibile, di cercar modo di ottenerne la liberazione.

Ella rammenta difatti il dispaccio che il barone Ricasoli ebbe a dirigerle in data del 7 marzo 1862, senza che si sia allora ottenuto alcun risultato. Ma ora che il fatto della reciproca consegna implica, secondochè confessa lo stesso Signor Drouyn de Lhuys in un suo dispaccio al Signor di Malaret in data 3 settembre 1864, il riconoscimento da parte dei due Governi del principio del reciproco scambio dei detenuti per reati comuni a seconda della loro origine, riuscirebbe difficile giustificare l'eccezione che si farebbe a danno dei detenuti politici, ove essi non fossero pure compresi nella restituzione. Difatti senza voler argomentare dal fatto della consegna offertaci dal Governo Pontificio il riconoscimento della Sovranità del Re sulle provincie che hanno cessato di appartenere alla S.Sede, è pur forza ammettere che l'unico fondamento giuridico di siffatta quasi estradizione è l'esistenza, ammessa anche dal Governo Pontificio, di un cambiamento territoriale, il quale, se è giudicato dover dar luogo a scambio di malfattori, deve a maggior ragione valere pei detenuti politici.

Il Governo Imperiale riconoscerà, ne sono convinto, le ragioni di umanità e di alta convenienza che militano, dopo la consegna dei detenuti per reati comuni, per la consegna altresì dei detenuti politici. Ed Io mi lusingo che il Governo dell'Imperatore non avrà alcuna difficoltà a rivolgere appositi uffici al Governo Pontificio, e che questo sarà per consentire alla nostra richiesta. Lamarmora



Parigi, 5 dicembre 1864

Secondo le istruzioni datemi da V.E. ho comunicato al Signor Drouyn de Lhuys la dichiarazione fatta da Lord John Russell alla Porta, che l'Ambasciatore Inglese si sarebbe d'ora in poi astenuto dall'intervenire alle Conferenze per gli affari della Siria qualora si facesse opposizione alla partecipazione dell'Italia alle conferenze suddette.

Il Ministro Imperiale degli Esteri ascoltò con interesse questa comunicazione. Egli mi disse che la Francia aveva sempre appoggiato la nostra domanda d'intervento negli affari di Siria; che non credeva di poter prendere anticipatamente un impegno assoluto di non partecipare alle Conferenze nel caso da me indicato; ma che la Francia non avrebbe cessato d'insistere presso il Governo Ottomano affinché si facesse diritto ai nostri reclami. Nigra



Parigi, 6 dicembre 1864 (in francese cifrato)

Ho la convinzione che l'iniziativa che avete proposto sul soggetto della grazia ai briganti non avrà altro risultato pratico che quello di far considerare (sic) il Re nell'animo dell'Imperatore; in ogni caso non è il Governo che dovrebbe fare questo tentativo, ma il Re. E' soprattutto nella previsione di un cambio del Ministero che l'Imperatore non si è rivolto al Governo italiano, ma ha voluto avere le parole del Re e trattare direttamente con lui. Sta a voi di vedere se conviene esporre la dignità del re ad un rifiuto certo in una questione di simile natura. Nigra



Compiègne, 7 dicembre 1864

Le illustro le ragioni che mi dissuadono dal fare alcuna pratica presso l'Imperatore circa l'affare dei briganti dell'Aunis.

Ho letto con attenzione la memoria del Procuratore del Re che era annessa al dispaccio confidenziale speditomi da V.E. su questo argomento. Essa prova una verità di cui niuno oramai più dubita in Europa e che l'Imperatore del resto conosceva per mezzo dei documenti presentatigli all'epoca della domanda di estradizione, cioè che i fratelli La Gala hanno commesso le più nefande scelleratezze. Ma essa non muta a parer mio la vera situazione delle cose. A fronte del tenore della nostra Convenzione Postale, tenuto conto del modo violento con cui il Governo Italiano si era impadronito di quei briganti, la magistratura francese si era pronunciata contro l'estradizione: e fu appunto per toglierci dalla situazione penosa, in cui ci eravamo messi noi stessi, che l'Imperatore, spinto da un sentimento di simpatia e di equità, decise la questione in nostro favore. La domanda della grazia fu un mezzo termine adottato per vincere le esitazioni del suo Guardasigilli: essa fu fatta dall'Imperatore al Re direttamente appunto per prevenire il caso di un cambiamento di Ministero; e, trattandosi di una indiscutibile prerogativa sovrana, il Re non poteva esitare ad impegnare la sua parola per risolvere nel miglior modo possibile un gravissimo conflitto internazionale.

Tale essendo lo stato delle cose, Io non credo che vi sia alcuna probabilità che l'Imperatore liberi il Re dall'impegno preso, ed un tentativo fatto con questo scopo offre, a mio credere, più inconvenienti che vantaggi. In ogni caso mi sembra che il Governo non possa rivolgersi all'Imperatore per questo intento e che questo tentativo debba piuttosto esser fatto dal Re. Vostra Eccellenza giudicherà se convenga che S. M. si esponga ad un rifiuto e se, trattandosi d'una promessa data, non si corra piuttosto il pericolo di produrre nell'animo dell'Imperatore una impressione sfavorevole e penosa. Conosco le difficoltà nelle quali si trova il Governo a questo riguardo e so che l'opinione pubblica in Italia spingeva il Governo a seguire nell'affare dell'Aunis una via ingiusta e pericolosa. Ma è mio debito di ripetere a V. E. quanto ho dichiarato ripetutamente al precedente Ministero, cioè, che il torto in questa questione, essendo tutto nostro, dobbiamo essere felicissimi d'avere potuto ottenere la consegna dei briganti e la loro condanna nelle forme legali e solenni d'un giudizio penale. Non è lecito a me dar consigli a V.E.: ma credo che riuscirà fa-

cilmente all'autorevole parola di V.E. di far cessare ogni clamore, dichiarando che in questo caso un giusto riguardo delle esigenze internazionali consiglia l'esercizio della prerogativa sovrana ed ima commutazione di pena.

L'Imperatore, che vedo spesso durante il mio soggiorno a Compiègne, non ama occuparsi di politica in questo momento. Tuttavia egli mi interrogò circa l'andamento della discussione attuale in Senato, ed Io non mancai di cogliere questa occasione per informarlo delle difficoltà che il Ministero incontra, specialmente pel trasferimento della capitale. Così S.M.I., come i personaggi più autorevoli che lo circondano, e fra essi specialmente il Duca di Persigny, parlano di V.E. in termini pieni di deferenza e di simpatia.

Quanto alla questione veneta, credo dovere anzitutto aspettare nuove istruzioni da Vostra Eccellenza.

Al mio ritorno a Parigi procurerò di sapere da S.E. il sig. Drouyn de Lhuys quale impressione produsse nel Governo francese la decisione della Dieta di Franeoforte circa la cessazione dell'esecuzione federale nei Ducati. L'Imperatore non vi diede molta importanza e non mostrò di preoccuparsene. Egli continua a tenere nelle cose di Allemagna la stessa riserva che mantiene nella questione danese. Nigra



Torino, 9 dicembre 1864 (confidenziale)

Ho ricevuto il 6 corrente il di Lei dispaccio telegrafico dello stesso giorno, in risposta alle *istruzioni* che Io Le avevo mandato relativamente ai briganti dell'Aunis.

Ho sottoposto al più scrupoloso esame le considerazioni per le quali Ella crede che la nostra domanda sia inopportuna. Ella dice che in ogni caso questa domanda dev'essere fatta direttamente da S.M., ed aggiunge che la dignità del Re si troverebbe esposta a un sicuro rifiuto.

Quanto al primo punto, allorché per la prima volta Io esponneva al Consiglio dei Ministri questa questione, i miei Colleghi opinarono che spettasse al Ministero di prenderne l'iniziativa, appunto perchè dopo l'impegno preso da S.M. verso l'Imperatore ci sarebbe sembrato quanto meno poco dignitoso che il Re chiedesse d'esserne svincolato unicamente per mandare due persone al patibolo.

Questo passo ci pareva doppiamente della attribuzione del Ministero, inquantochè, sebbene il diritto di grazia spetti al Re, è sempre inalienabile dal potere esecutivo la responsabilità di un tale atto. Quanto al secondo punto, cioè al pericolo che può correre la dignità del Re Io debbo chiederle se, astenendoci dal fare questa domanda all'Imperatore, noi non esponiamo anzi in modo più sicuro e più grave il prestigio del Capo dello Stato a quel colpo da cui vogliamo difenderlo.

Ella non ignora, Signor Cavaliere, quante volte nel corso delle recenti discussioni sulla Convenzione del 15 di settembre il Ministero si sia sentito rinfacciare d'aver agito sotto la pressione straniera. Quest'accusa non fu diretta che ai Ministri, ma il giorno in cui si saprà che i fratelli La Gala sono stati graziati perchè S.M. ne prese impegno coll'Imperatore il pubblico risentimento salirebbe più in alto e con tale violenza che noi crediamo far atto di devozione nello esporci anche ad un rifiuto.

Il Ministero ha pure ventilato se non convenisse far giungere all'Imperatore l'espressione di questo nostro desiderio per mezzo del barone di Malaret, ma abbiamo creduto che a Lei meglio si addica per essere meglio informato dello stato di questa questione, e perchè penetrata delle attuali condizioni interne del nostro paese, troverà argomenti da allontanare dall'animo dell'Imperatore ogni timore che gli chiediamo alcunchè di contrario alla giustizia ed ai ben noti sentimenti di umanità del suo cuore. Trattandosi però di un passo così delicato, valendosi Ella della sua prudenza e sagacia vorrà, prima di fare una domanda formale, indagare in modo indiretto ed abile le disposizioni dell'Imperatore, attirando la sua attenzione sulla atrocità dei delitti commessi dai fratelli La Gala, e sulla necessità di calmare la pubblica indignazione con un castigo corrispondente. Noi crediamo che l'applicazione della pena capitale servirebbe di salutare esempio alle bande che esercitano il brigantaggio e preverrebbe molti e molti nuovi delitti. Lamarmora



Torino, 11 dicembre 1864

In data d'oggi, 11 Dicembre, fu sanzionata da S.M. il Re la legge pel trasferimento della Capitale, stata già approvata dalla Camera dei Deputati nella tornata del 19 Novembre p.p. e dal Senato del Regno nella seduta del 9 Dicembre corrente.

S.M. ha pure firmato in data d'oggi il decreto Reale per cui è data forza esecutoria alla Convenzione conclusa a Parigi il 15 Settembre 1864 tra l'Italia e la Francia.

Prego la S.V. Illustrissima di voler recare quanto precede a conoscenza di S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri. La Marmota

P.S. La prego di sospendere la comunicazione ufficiale al Governo francese finché, adempite le formalità consuete, si sarà potuto darne la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.



Torino, 13 dicembre 1864

Al Ministro Nigra a Parigi

Carissimo Cavaliere,

La ringrazio per la sua lettera particolare del 7 corrente. Mi valgo del Cav. La Tour¹ che si reca a Parigi, onde trattenerla sul grave argomento di cui ella mi scrisse con sue lettere particolari del 19 e 26 novembre scorso. Ella capisce che io intendo parlare del riconoscimento del Regno d'Italia per parte dell'Austria. Con mia lettera particolare del 23 novembre io già le dicevo come io scorgessi in quel riconoscimento due grossi vantaggi; il primo di levare ai Principi spodestati ogni speranza di recuperare i loro troni; il secondo di esercitare il diritto al Regno d'Italia di entrare nel concerto delle grandi potenze. A questi vantaggi incontestabili bisogna pur aggiungerne un altro non

¹ **La Tour d'Auvergne-Lauraguais**, Henri-Godefroi-Bernard-Alphonse principe di. - Diplomatico francese (Parigi 1823 - castello di Angliers, Inghilterra, 1871), ministro plenipotenziario a Torino (1859), ambasciatore a Berlino (1860-62), a Roma (1862-63) e a Londra (1863-69), nel luglio 1869 divenne ministro degli Esteri, e si adoperò perché nel concilio Vaticano I si tenesse conto delle istanze del gallicanesimo. Con l'avvento del ministero Ollivier (2 genn. 1870) abbandonò il governo; dopo una breve permanenza a Vienna quale ambasciatore, riprese il portafoglio degli Esteri nel gabinetto Palikao, il 10 ag. 1870; alla caduta dell'Impero (4 sett.), si rifugiò in Inghilterra.

meno importante nelle attuali nostre condizioni; quello cioè di rilevare il nostro credito e assestare le nostre finanze.

Ma queste considerazioni quantunque importantissime non sono appoggiate che dagli uomini seri e moderati e disgraziatamente abbiamo un buon numero di uomini poco assennati che trattano le questioni politiche, anche del maggior interesse, con molta leggerezza e imprudenza (e fra questi ve ne sono alcuni sventuratamente anche assai altolocati); per cui temo che, per non capire e per non voler capire ragione, riescono a sviare l'opinione pubblica e ingarbugliare maggiormente la materia governativa già inceppata da mille difficoltà.

Io non ho comunicato queste cose che a due dei miei colleghi con i quali sono stato d'accordo che, essendo ormai prossime le nuove elezioni, ci convenga per ora astenerci da qualsiasi trattativa per il riconoscimento dell'Austria, giacché non mancherebbero certamente gli uomini dal profilo avanzato, di sicuro i moderati e infine coloro che sono al governo, dopo di aver abbandonato Roma, di sacrificare anche la Venezia; e con queste accuse sviluppate e ricamate sotto tutte le forme e colori, noi rischiamo di avere una nuova camera rossa con tutte le deplorevoli conseguenze che ne deriverebbero.

Se le nuove elezioni riusciranno favorevoli, che si concentri cioè nella camera una forte maggioranza ragionevole, sarà allora il caso di esaminare la grave questione del riconoscimento dell'Austria. Intanto badi che né la diplomazia né l'ufficio stampa dell'Impero non ci compromettano. S.E. Abemoriel diplomatico qua giunto stamane ha una serie di articoli che si riferiscono a quella questione e non dubito che il Drouyn de Lhuys² vi entri per qualcuno giacché rimarranno in quegli articoli non solo le idee ma per riportare frasi di cui ella si è meco servito. Questo indugio mi sembra tanto più necessario perché non so ancora bene fino a che punto possiamo contare sull'appoggio del Governo Inglese non già per il riconoscimento puro e semplice.

In questo sono dell'avviso che l'Inghilterra con il suo attuale o, per meglio dire, con la sua sfrenata avversione per qualunque cosa che alla guerra possa condurre, applaudirà a qualsiasi passo pacifico che noi facessimo verso l'Austria. Ma sulla cessione della Venezia, questione che noi in nessun modo possiamo perdere di vista, in questi giorni abbiamo anche un poco indietreggiato da quella buona disposizione che avevamo prima dimostrato a questo riguardo. Infatti Io ho lungamente parlato con Pasolini³ e confrontando i risultati della sua missione con quanto ci scrive D'Azeglio (*Emanuele D'Azeglio ambasciatore d'Italia a Londra ndr*) sulla conversazione recentemente avuta con Palmerston (*Primo Ministro inglese ndr*) e

² **Drouyn de Lhuys**, Édouard. - Uomo politico (Parigi 1805 - ivi 1881). Diplomatico, eletto deputato nel 1842 si schierò all'opposizione. Dopo la rivoluzione del 1848 fu membro della Costituente; ministro degli Esteri nel primo gabinetto costituito dal principe-presidente Luigi Napoleone, agì per far trionfare la tesi dell'intervento contro la repubblica romana. Ambasciatore a Londra dal giugno 1849 al genn. 1851, ministro degli Esteri per pochi giorni nel genn. 1851, senatore dopo il colpo di stato del 2 dic 1851, diresse la politica estera del Secondo Impero in due riprese (luglio 1852 - apr. 1855; ott. 1862 - sett. 1866): la prima volta, nella crisi d'Oriente, cercò di ottenere la collaborazione dell'Austria e, non essendovi riuscito, per sette anni rinunciò all'attività politica; la seconda volta, reagendo alle tendenze giudicate troppo italofile del suo predecessore É.-A. Thouvenel, concluse nel 1864 con l'Italia la convenzione di settembre.

³ Il Conte **Giuseppe Francesco Leonardo Apollinare Pasolini** (Ravenna, 7 febbraio 1815 – Roma, 4 dicembre 1876) è stato un politico italiano. È stato Presidente del Senato del Regno d'Italia. Nel 1848, fu Ministro del Commercio, Belle Arti e Agricoltura nel primo governo con componente laica (il Pasolini appunto) dello Stato Pontificio, retto dal Cardinale Giuseppe Bofondi.

Russel, sembra lasci che di simpatie ce ne dimostrassero allora, come ce ne dimostrano tutt'oggi, per seguire diplomaticamente qualunque iniziativa di pace. Riguardo al disarmo Io spero avrò ancora rimarcato come Io abbia dichiarato al Senato, che eravamo sul piede di pace. Lamarmora



Parigi, 13 dicembre 1864

Secondo le istruzioni contenute nel dispaccio direttomi dall'E.V. il 5 corrente mese N. 81 (Gabinetto) ho pregato il Ministro Imperiale degli Affari Esteri di voler fare nuove pratiche presso il Governo pontificio per ottenere la liberazione dei condannati politici originari delle provincie che formavano parte dello Stato Pontificio e detenuti nelle prigioni romane.

Ho diretto a questo intento al Signor Drouyn de Lhuys il dispaccio di cui V.E. troverà qui unita una copia. Nigra

ALLEGATO

Parigi, 12 dicembre 1864.

Dès l'année 1862 j'ai eu l'honneur d'appeler l'attention du Gouvernement Impérial sur les individus qui ayant été condamnés pour crimes politiques sont détenus dans les prisons pontificales, bien qu'ils soient originaires des provinces qui font actuellement partie du territoire italien. Les démarches que j'ai eu l'honneur de faire à plusieurs reprises auprès du Ministère impérial des Affaires étrangères pour obtenir, par l'obligeante entremise du Gouvernement de l'Empereur, la mise en liberté de ces condamnés pour crimes politiques n'ont pu amener un résultat satisfaisant, par suite du refus du Gouvernement pontificai d'accepter aucune des conséquences matérielles des changements qui se sont produits en Italie. Cependant l'opinion publique n'a jamais cessé de se préoccuper du sort de ces individus, et récemment encore, à la Chambre des Députés, des interpellations ont été adressées à cet égard aux Ministres du Roi: Le Président du Conseil se borna dans sa réponse à exprimer la sollicitude du Gouvernement du Roi pour ces malheureux Italiens.

Mais le Général Lamarmora croit de son devoir de soumettre à V.E. par mon entremise les raisons de justice et de haute convenance qui doivent engager le Gouvernement pontificai à faire droit à nos réclamations à ce sujet.

Il y a surtout une considération dont la justesse et l'importance n'échapperont pas au Gouvernement impérial. Dans ces derniers temps un accord s'est établi indirectement, entre le Gouvernement italien et le Gouvernement pontificai, pour procéder à la restitution réciproque des individus condamnés pour crimes ou délits communs et détenus dans les prisons de l'Etat dont ils ne sont pas respectivement originaires. Sans déduire de ce fait une reconnaissance formelle de la part du Gouvernement pontificai des changements politiques survenus dans la Péninsule, on ne peut cependant contester que le Gouvernement du Saint-Siège n'a pu rendre au Gouvernement Italien les condamnés pour crimes et délits communs originaires des Marches et de l'Ombrie que par une seule raison, c'est-à-dire parce que ces provinces font partie actuellement du territoire italien. Le meme motif peut être invoqué pour les condamnés pour crimes politiques. Un sentiment d'humanité nature! a toujours engagé les Gouvernements à traiter avec des ménagements et des égards particuliers les coupables de crimes et délits politiques. La conscience publique ne saurait admettre que ces individus soient traités plus sévèrement que les condamnés pour crimes ordinaires. Le Gouvernement pontificai ne pourrait donc, après les précédents qui existent, continuer à se refuser à la restitution à nos Autorités des condamnés pour crimes politiques originaires des Marches et de l'Ombrie.

Ces considérations me font espérer que V.E. voudra bien avec son obligeance accoutumée donner à l' Ambassadeur de l'Empereur à Rome les instructions nécessaires pour obtenir du Gouvernement

Pontificai la libération ou la consignation aux Autorités italiennes des individus dont j'ai eu l'honneur de l'entretenir.

En vous priant, M. le Ministre, de vouloir bien me mettre à meme de faire connaitre en son temps à S.E. le Général Lamarmora si le Gouvernement de l'Empereur croit convenable de renouveler ses démarches à ce sujet. Nigra



Parigi, 13 dicembre 1864

Pregiomi accusare ricevuta del dispaccio di Gabinetto N. 84 che l'E.V. mi dicesse in data 10 corrente e col quale Ella mi comunica l'estratto d'un dispaccio diretto in data del 9 dello stesso mese alle Legazioni di S.M. in Germania, in ordine al territorio triestino nei suoi rapporti colla questione veneta.

La ringrazio di questa comunicazione, di cui mi gioverò nelle mie conversazioni su questo argomento col Ministro Imperiale degli Affari Esteri. Dalle lettere del Marchese D'Azeglio, e dai discorsi da me avuti con S.E. il Signor Drouyn de Lhuys e con lord Cowley, seppi che lord Russell aveva scritto in via particolare all'Ambasciatore inglese a Parigi per domandare quale fosse il modo di vedere del Gabinetto delle Tuileries intorno al progetto d'uno scambio della Venezia coi Principati Rumeni. S.M. l'Imperatore, che me ne parlò durante il mio soggiorno a Compiègne, e più tardi il Signor Drouyn de Lhuys, dissero che s'era risposto dal Gabinetto delle Tuileries, che si approvava il progetto, con che però si tenesse conto della volontà delle popolazioni. Ma fu aggiunto che non era conveniente che la Francia pigliasse l'iniziativa d'una simile apertura presso il Gabinetto di Vienna, il quale non potrebbe far a meno di sentire, con un sentimento di dignità offesa, che la stessa Potenza la quale colle vittorie di Magenta e Solferino tolse all'Austria la Lombardia, venisse ora a domandargli il cambio o la vendita della Venezia; che una tale iniziativa con minori inconvenienti si sarebbe dovuta pigliare dall'Inghilterra che non si trovava verso l'Austria in così delicata posizione.

Lord Cowley, con cui ho scambiato qualche parola sullo stesso argomento, mi disse che, a suo giudizio, un cambiamento lento bensì ma continuo, andava operandosi nella opinione pubblica a Vienna, in ordine alla questione Veneta e nel senso d'una soluzione pacifica, ma egli crede che per ora sarebbe ancora immaturo il mettere innanzi delle proposte a questo fine. Nigra



Parigi, 16 dicembre (confidenziale)

Ho l'onore di trasmettere a V.E. la copia che mi fu comunicata direttamente da S.M. l'Imperatore di alcuni documenti indicanti lo stato attuale e i disegni ulteriori del partito d'azione in Italia. Prego l'E. V. di far uso confidenziale di queste informazioni...Nigra

ALLEGATO I

MAZZINI A MOSTO

Londra, 5 dicembre 1864.

Lisez l'incluse et faites la parvenir. Il est bon que vous sachiez la conduite que je tiens. Quant à vous, vous êtes nôtre, mais répondez à ce que je demande dans mes lettres précédentes. Nous voulons triompher de nos adversaires; j'y consacre les derniers jours de ma vie. Aidez-moi. Serrez la main, si vous pouvez les voir, à Tolazzi Andreuzzi et C. pour moi.

ALLEGATO II

MAZZINI A CAIROLI

Londra, 5 dicembre 1864.

Le mouvement du Frioul est terminé. A raison de l'estime particulière que j'ai pour vous, je vous dois compte de mes idées et de mes déterminations pour l'avenir; vous me ferez aussi connaître les vôtres, et nous éviterons ainsi les interprétations injustes. Nous avons devant nous deux grandes questions: la question nationale et la question politique.

Cette dernière devient d'autant plus importante qu'elle devient de jour en jour le moyen le plus probable de résoudre la première.

Pour ma part, comme je vous l'ai déjà dit, je ne travaille plus que républicainement: j'organise le parti républicain et je cherche à lui conquérir d'autres éléments.

Le premier travail est naturellement secret; le second travail d'apostolat est public.

Deux associations, toutes deux républicaines et unitaires, sont déjà en pleine activité en Italie: elles demandent à être dirigées par moi. Laisser à elles-mêmes elles se répandraient en bulletins imprudents etc. J'ai donc accepté, et j'entends les diriger vers un même but, les étendre le plus que je pourrai, y affilier tous ceux de nos éléments qu'il me sera possible, et constituer une véritable force organisée. Y entreront tous ceux qui promettent:

- de pousser à l'apostolat républicain unitaire;
- de prendre part à tout mouvement national qui surgirait dans l'intervalle et sous quelque drapeau que ce soit, mais en continuant l'apostolat tant que le but ne sera pas atteint;
- d'obéir aux instructions qu'ils recevront de leurs chefs de groupe en tant qu'elles ne seront pas en contradiction avec le but accepté ou repoussé par leur conscience;
- de garder le secret.

Des bulletins paraîtront tous les quinze jours, soit de moi, soit du Comité central existant, qui doit rester secret pour tous et qui aura pour signature quelques lettres initiales. Toute plainte, toute dissidence, tout conseil de modification, me sera adressé comme au centre visible. La Vénétie reste toujours le point objectif de l'agitation. Si jamais, ce que je crois très difficile aujourd'hui où on ne peut plus réunir une somme suffisante, on réussissait à faire un second mouvement plus fortement commencé, les associations

agiraient pour l'appuyer; si le Gouvernement faisait opposition et qu'elles fussent assez fortes, elles agiraient contre le Gouvernement. Un coup d'Etat, une suspension des garanties, une nouvelle cession de territoire etc. seraient aussi des occasions favorables.

La suprême nécessité est de recueillir de l'argent; et ceci exige, comme condition première de conserver intacte et d'accumuler la presque totalité des sommes recueillies. Si nous avons pu, grâce à des ressources réalisées, aider dès la première semaine, nos amis du Frioul en leur envoyant des volontaires, nous aurions probablement réussi à donner au mouvement des proportions importantes.

Inutile de se faire illusion sur les riches; inutile et honteux de faire des demandes en Angleterre ou ailleurs. Nous n'avons qu'un moyen, long, pénible, exigeant un travail constant; mais comme il est unique, il faut le tenter: nous affilier tous aux associations et les étendre; verser chacun une cotisation mensuelle; nous faire chacun centre d'un petit groupe qui verse au *minimum* un franc par mois pour la classe moyenne et 50 centimes pour les ouvriers; chaque groupe provoquer des offrandes d'un franc ou plus de ceux qui bien que patriotes, craignent de se lier à une organisation; étendre, grâce à ce travail d'association, les contributions à toutes les petites localités. Cent mille affiliés ou contribuables étrangers donneraient par an 1.200.000 francs; et si chacun de nous grand ou petit, dans le parti, s'astreignait religieusement à former son groupe particulier, il ne serait pas impossible d'atteindre ce chiffre. Le travail secret s'étendra particulièrement au midi, pour en faire une base d'opération.

Par la nature de ce travail, vous voyez que je suis forcé d'agir, indépendant de tout autre centre. Je demanderai tout d'abord aux *individus* influents que j'estime, s'ils consentent à travailler fraternellement avec moi à l'entreprise.

C'est un devoir entre nous d'être francs. Vous et vos amis, vous êtes trop dévoués au pays pour ne point recevoir et discuter fraternellement ma proposition, comme j'interpréterai fraternellement le refus; je sais malheureusement que vous refuserez.

Comme Comité central, vous ne pouvez plus, selon moi, unifier le parti. La majorité veut un programme plus clair et plus hardi. Les associations qui finiront par réunir un grand nombre des nôtres, ne peuvent reconnaître deux centres. Comme individus, vous êtes précieux, indispensables, et vous pouvez jeter un grand poids dans la balance. Selon moi, en vous dissolvant, vous vous délivreriez sans heurter personne, de toute relation inutile, dangereuse même, d'après l'opinion du parti. Vous devriez le faire, et vous réunir ensuite sans bruit, en formant avec les meilleurs des Commissions spéciales ayant un but déterminé et en rapport avec moi. Il faut un travail d'organisation entre les 20 ou 25 mille Garibaldiens de l'ancienne armée, la plupart dispersés, oubliés, ignorés. N'en réorganiserait-on que 2.000, ce serait déjà beaucoup; chacun d'eux pourrait ou entrer dans une des deux associations, ou se faire chef de groupe pour recueillir.

Il faut, comme je l'ai dit plusieurs fois, un travail systématique dans l'armée; ce travail est déjà commencé, mais il faut l'étendre.

Il faut des commissions de finances multipliées. Il faut unifier la presse, et, en concentrant dans un petit nombre d'organes, toutes

les forces, en faire une puissance. *Le Diritto*, en se maintenant sur le terrain plus indépendant choisi depuis la Convention; le *Dovele*, comme organe hebdomadaire; *l'Unità Italiana*, et, peut-être, le *Popolo d'Italia*, devraient être les organes du Parti, et unifier plus que jamais leurs tendances. Le *Dovere* manque de collaborateurs; il faudrait, en aidant à l'émission des actions, le mettre en état de rétribuer toute la collaboration; puis y collaborer, l'améliorer, lui rendre de l'importance. De tous ceux qui ont signé le programme, presque aucun n'y écrit: Guerzoni, collaborateur précieux, l'a abandonné; le *Dovere* existe, il est beaucoup lu et c'est une véritable faute de l'abandonner. Ces buts spéciaux et d'autres encore, devraient déterminer entre vous la formation de Comités spéciaux dans une zone définie pour ne point se heurter avec d'autres existant ailleurs.

Je n'ai pas besoin, en vous entretenant, de m'étendre. Les détails, si nous parvenons à nous entendre, viendraient plus tard. Je voudrais que vous communiquassiez ces vues à Guerzoni, Guastalla, Nicotera, Corte, Miceli, Bertani et à quelques autres de vos meilleurs et plus actifs amis. Je n'ai pas besoin non plus de vous dire que j'exclue de la communication non seulement Mordini, Crispi et autres semblables, mais aussi quelques uns parmi vos amis que j'estime, mais dont la tendance à une perpétuelle incertitude et timidité politique rend absolument inutile de discuter avec eux un travail comme celui que j'entreprends et que je vous propose.

Ne soyez pas surpris si dans tout cela, je n'ai pas dit un mot de Garibaldi. Il a une position spéciale: chef nature l de toute action, il sera toujours pour nous le chef accepté de toute entreprise nationale et je n'avais pas besoin de le dire. Mais quant au travail proposé, il se trouve encore en face de l'Italie mécontente sous le poids d'une équivoque qui devrait avoir cessé depuis deux ans. Le travail incessant de ses plus chers amis, devrait être de le lui faire peu à peu comprendre. Un mot de lui, conforme à notre programme, serait la plus grande conquête italienne possible. Et peut-être nous l'aurons, mais non pas avant de lui avoir prouvé que l'Italie active sent comme nous. Veuillez me répondre pour que je sache comment nous sommes entre nous. De quelque façon que ce soit, je vous extimerai et je vous aimerai, tout en déplorant que nous ne puissions pas marcher unis.



Parigi, 19 dicembre 1864 (in francese)

Ho fatto sapere confidenzialmente all'Imperatore la difficile posizione del Re e la vostra nell'affare dei briganti, le loro atrocità, e l'indimazione dell'opinione pubblica in Italia; avrò domattina la risposta quale che sia questa risposta, che vi invierò immediatamente. Il modo con cui ho sottoposto la questione salvaguardia interamente la dignità del Re e del governo. Nigra



Parigi, 21 dicembre 1864 (in francese)

La risposta è alla fine arrivata; l'Imperatore apprezza le osservazioni che gli ho fatto sottoporre e le difficoltà gravi della posizione, ma mi ha fatto dire che tiene alla promessa del Re alla quale non saprebbe rinunciare. Vi invierò i dettagli domani. Si annuncia come decisa la nomina del signor Conti al posto di Segretario dell'Imperatore. Nigra



Parigi, 22 dicembre 1864

In seguito al di Lei dispaccio telegrafico del 19 corrente, feci fare all'Imperatore la commissione intorno all'affare La Gala. Valendomi delle di Lei istruzioni ufficiali, e per condurre le cose in guisa che, in caso d'un prevedibile rifiuto, non ne venisse a soffrire né la dignità del Re, né quella del Ministero, mi risolsi a far parlare all'Imperatore dal dottor Conneau. Mi recai da lui lo stesso giorno; gli lessi quella parte dei di Lei dispacci che poteva esser letta senza inconvenienti, gli esposi le considerazioni sviluppate nella memoria del Procuratore Generale di S.M., e lo pregai di esporre tutto ciò all'Imperatore, e di domandargli se, in vista delle atrocità svelate dal processo e della giusta irritazione della pubblica opinione in Italia, non fosse nell'interesse della giustizia e in quello delle due Corone, di far sì che la vendetta della legge e della natura oltraggiata avesse il regolare suo corso e non fosse impedita dalla promessa che l'Imperatore ottenne direttamente dal Re nell'occasione della estradizione di questi scellerati. Affinché il Dottor Conneau si ricordasse bene di quanto gli esponevo, gli ripetei ad uno ad uno i principali argomenti che spingevano il Governo del Re a desiderare la resiliazione della promessa e che si trovavano sviluppati nei suoi due dispacci e nella memoria del Procuratore Generale. Il dottor Conneau si incaricò volentieri della commissione la quale, bene inteso, doveva essere puramente ufficiosa. Pregai il dottore di avvertirmi con un cenno, appena avesse parlato all'Imperatore, affinché trattandosi di cosa urgente Io potessi telegrafare subito. Gli dissi dunque di mandarmi subito a chiamare o di venire egli stesso, se poteva, o di scrivermi due righe.

Il dottor Conneau non poté fare che la sera del 20 la commissione, e quando rientrò era troppo tardi, perché potesse venire da me o farmi venire da lui; mi scrisse quindi il bigliettino che quì accludo, pregandola di ritornarmelo; ma il suo portinaio, invece di portarmi il bigliettino il mattino dopo per tempo, lo mise alla posta, e non mi pervenne che ieri sera. Però, senza attendere questo biglietto, essendo inquieto di non aver ricevuto risposta, mi recai nella giornata di ieri a più riprese dal dottore, e finii per trovarlo alle 5.

Mi disse che era meravigliato che Io non avessi ancora ricevuto il suo biglietto, e poi mi raccontò l'esito della commissione fatta. L'Imperatore era al corrente del processo, giacché i principali giornali di Francia avevano riprodotto i sunti delle udienze della Corte di S. Maria; disse che vedeva anch'esso gli inconvenienti e le difficoltà gravi della situazione, ma che esso considerava conforme alla dignità della sua Corona di mantenere la condizione della commutazione di pena, e che gli rincreseva di non poter nulla mutare al momento. Le cito le parole testuali del Dottor Conneau, le quali, del resto, trovai confermate dal biglietto di lui.

Continuano i dissensi tra Kouher e Drouyn de Lhuys. Il primo insistette di nuovo per uscire dal Ministero, come Le telegrafai. Ma l'Imperatore gli scrisse ieri una lettera, che avrà per risultato di farlo rimanere, e così la composizione del Gabinetto rimarrà, per ora, come prima. L'uscita di Rouher sarebbe in questo momento, per noi, una vera disgrazia, giacché non è dubbio che Drouyn de Lhuys propende per un accordo colle potenze cattoliche sulla questione romana.

Il signor Conti, Consigliere di Stato, nativo di Corsica, deve essere nominato segretario capo del Gabinetto dell'Imperatore. È uomo di sentimenti liberali, e dicono, onesto. Questa scelta è giudicata abbastanza favorevolmente.

Approfitto della partenza del deputato Briganti Bellini per farle avere questa lettera e il dispaccio ufficiale che Le scrivo sull'affare La Gala. Nigra



Parigi, 26 dicembre 1864

Caro generale,

Io tenni a Drouyn de Lhuys, confidenzialmente, il linguaggio che Lei mi prescrisse. Eccole la risposta di questo Ministro, risposta puramente accademica, perché mi avvertì che non era in misura di pigliare impegni o far promesse, e che si limitava ad esporre il suo avviso personale. Secondo il Signor Drouyn de Lhuys (ed anche secondo la mia opinione) l'Austria rifiuterà ogni proposta di cessione della Venezia dietro un compenso in denaro.

Il Sig. Drouyn de Lhuys non ammette in proposito il minimo dubbio. Ma egli crede che forse in avvenire si potrà vincere la resistenza dell'Austria, se invece di denaro si proponesse uno scambio di territori. La suscettibilità militare in questo caso, sarebbe più salva. Quale territorio le si potrebbe dare? Quale può convenirle? I Principati della Moldavia-Valacchia, che darebbero all'Austria il corso del Danubio, un territorio più vasto della Venezia, una popolazione più numerosa, meno ostile e non superiore ad essa in termini di civiltà, infine lo sbocco sul mare, cosa importantissima per l'Austria. L'Inghilterra non sarebbe ostile al progetto. La Russia ne sarebbe scontenta, ma cosa potrebbe fare contro Francia, Inghilterra, Austria ed Italia messe d'accordo? La Turchia cercherebbe d'opporci, ma cederebbe alla fine. L'Italia dovrebbe acquistare dalla Turchia i diritti di sovranità, cioè quel poco che le rimane d'autorità sui principati. Resta la volontà delle popolazioni rumene, di cui la Francia dovrebbe tener conto. Ma non sarebbe difficile ottenere l'adesione di Couza (*Principe dei luoghi ndr*) e un plebiscito popolare.

Ora chi dovrebbe pigliare l'iniziativa di un'apertura del genere presso il Gabinetto di Vienna?

Non l'Italia, certo. Secondo Drouyn de Lhuys, neanche la Francia, perché c'è la memoria di Solferino e poi le proposte che vengono da Parigi sono sempre sospette a Vienna. L'Inghilterra, non sospetta all'Austria, sarebbe più indicata, e Drouyn de Lhuys ebbe quindi d'avviso che i primi passi ufficiosi fossero fatti a Vienna dal Gabinetto di Londra, allo scopo almeno di tastare il terreno. Fin qui la risposta di Drouyn de Lhuys, il quale aggiunse che egli già prima d'ora s'occupò di questo concetto il quale avrebbe l'approvazione dell'Imperatore.

Ma questo programma il Governo del Re lo mise in campo, circa un anno fa. Il conte Pasolini (*nel 1864 Prefetto di Torino ndr*) fu mandato a Londra per questo.

Lo presentai in quella circostanza a Compiègne. L'imperatore approvò, autorizzò Pasolini a dire a Russell e a Palmerston, non che esso Pasolini avesse visto l'Imperatore, ma che l'Imperatore, parlando con me, aveva approvato questo progetto. Pasolini andò a Londra. Russel e Palmerston non si mostrarono contrari, ma declinarono di pigliar l'iniziativa e la cosa rimase lì.

La prego di parlare di ciò con Pasolini per farsi raccontare più particolarmente il risultato della sua missione. Ella quindi vedrà il da farsi. Nel caso in cui Ella creda che si debbano fare nuove istanze presso l'Imperatore, lui persisterà a dire che tocca all'Inghilterra il fare i primi passi a Vienna. Devo aggiungere che Drouyn de Lhuys consiglia che non si parli di questa cosa a Vienna prima che il Reicharath (*Parlamento austriaco ndr*) sia prorogato, e ciò per impedire che questa Assemblea emetta dei voti, a proposito della Venezia, che possano incagliare la libertà d'azione del Governo Austriaco. Nigra



Parigi, 89 dicembre 1864

L'enciclica del Papa e i suoi annessi producono qui una meraviglia generale. È impossibile il non vedere in questi incredibili documenti una risposta della Corte di Roma alla Convenzione del 15 settembre. Essi giungono molto a proposito per temperare l'ardore dei difensori del Papa nella prossima sessione del Parlamento francese, le cui discussioni si potevano prevedere fin d'ora, come dovessero essere in certo modo la contropartita di quelle del nostro Parlamento. Avrò cura di raccogliere le impressioni dell'opinione pubblica e quelle del Governo francese e gliele farò conoscere. Vedrò domani Drouyn de Lhuys e l'interpellerò di nuovo sugli affari di Montevideo.

Le proposizioni del Papa furono pubblicate solamente ieri dai giornali della sera e riprodotte oggi dai giornali del mattino. Non si può quindi finora formulare un giudizio sull'effetto prodotto. Bisognerà attendere tre o quattro giorni.

Vi sarà il 1° gennaio il ricevimento del Corpo diplomatico secondo l'ordinario. Ma, contro l'uso, non vi sarà il ricevimento di sera il 2 gennaio. La salute, non ancora ristabilita dell'Imperatrice, può avere contribuito a questo contrordine. Ma la ragione principale è che, l'anno scorso, poche dame solamente si erano presentate. Difatti questo cerimoniale che esige le vesti con lunga coda presentava molti inconvenienti ed era sorgente di spese considerevoli ed inutili.

Le confermo che Rouher rimane al Ministero, il quale, perciò, all'aprirsi della sessione, si troverà composto com'è, a meno che nell'intervallo non sorgano nuovi incidenti. Del resto la sessione si aprirà, soltanto, dicesi, nel febbraio. Ogni ipotesi sul discorso d'apertura sarebbe quindi per ora affatto prematura.

Mi si conferma che Malaret è qui per affari suoi, e non già chiamato né dall'Imperatore, né da Drouyn de Lhuys. È pure senza fondamento la voce corsa che vi sia stata la convocazione di Ambasciatori e Ministri francesi. All'epoca del principio dell'anno generalmente vi sono sempre a Parigi, in congedo temporaneo,

parecchi membri del Corpo diplomatico francese e naturalmente sono ammessi, insieme al Corpo diplomatico estero, ad offrire i loro auguri al Capo dello Stato. Ma ciò non ha nulla a che fare colla politica. È però naturale che prima di ripartire pei loro posti domandino un'udienza all'Imperatore, il quale generalmente l'accorda, e in tale circostanza l'Imperatore si informa delle condizioni dei paesi in cui sono accreditati. In questo momento si trovano qui Benedetti, Malaret e qualche altro. La Tour d'Auvergne deve trovarsi al suo posto. Nigra



Parigi, 29 dicembre 1864

L'Enciclica dell'8 dicembre ha prodotto in Francia un sentimento generale di sorpresa. Il silenzio serbato dal Governo Pontificio sulla Convenzione del 15 Settembre aveva dato pretesto a molti di credere che il Papa avrebbe accettato con passiva rassegnazione e senza proteste clamorose la situazione politica che gli veniva fatta. Il Partito che vuole salvar soprattutto ciò che rimane del potere temporale e che è rappresentato dal Giornale *La France* cercava di far credere ad un accordo vieppiù intimo fra il Governo Imperiale e quello della Corte Romana fondato sulla pretesa rinuncia dell'Italia ai suoi diritti su Roma; esso si lusingava che il Papa avrebbe perfino accettato ed eseguito dal suo lato la Convenzione, purché il dominio di Roma gli fosse garantito dalle Potenze cattoliche. Tutte queste supposizioni svanirono innanzi a codesta nuova e completa rivendicazione dei diritti della Chiesa, quale fu costituita nel medio evo. Il disordine prodotto dall'Enciclica in quella parte del partito clericale che accetta l'Impero purché serva i suoi interessi, fu così grande che il giornale del Signor Lagueronnière fu costretto a dichiarare ch'esso professava le massime del cattolicesimo gallicano di Bossuet e non quelle di cui l'Enciclica è la solenne dichiarazione. Gli organi stessi del partito ultramondano sono imbarazzati; il *Monde* soltanto si abbandona a manifestazioni entusiastiche; ma la *Gazette de France* non sa celare la sua esitazione e si limita ad opporre altre citazioni di Bossuet alla dichiarazione gallicana del 1682 citata dalla *France*.

I giornali del partito liberale, unanimi nel condannare l'Enciclica, fanno osservare con ragione ch'essa non si limita a condannare le massime e le teorie dell'odierna civiltà ma ripudia altresì parecchi dei principi che formano la base dei Concordati e costituiscono gran parte del diritto ecclesiastico interno degli Stati d'Europa.

L'articolo del *Constitutionnel* d'oggi palesa in qual modo il Governo francese abbia giudicato la dichiarazione di principi contenuta nell'Enciclica. Dopo avere esitato alquanto a permettere la sua pubblicazione, ed aver tentato con qualche articolo del *Pays* di ridurne il valore ad una semplice manifestazione dottrinale destituita di sanzione canonica, il Governo Francese si decise a lasciar pubblicare l'Enciclica ed a permetterne l'esame e la condanna da parte dei giornali, riservandosi probabilmente di non accordare *l'exequatur* per la pubblicazione che se ne volesse fare dai Vescovi nella forma canonica.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys col quale Io ebbi oggi una conversazione su questo argomento, mi tenne un linguaggio conforme in sostanza all'articolo del *Constitutionnel* d'oggi. Ma aggiunse che questo fatto non avrebbe modificato la

condotta del Governo Francese verso la Santa Sede e che il miglior partito a prendere era quello di non dare importanza a questo documento. Egli mi lesse inoltre un dispaccio indirizzato al Conte di Sartiges in data del 27 dicembre, col quale il Ministro Imperiale degli Esteri rammarica che la Corte di Roma abbia con questo nuovo atto resa più difficile la missione che il Governo francese si era assunta di mantenere l'autorità del Pontefice. L'Enciclica, dice il Signor Drouyn de Lhuys, non condanna soltanto delle massime teoretiche e dottrinali; essa cerca altresì di scalzare dei principi che si possono ormai considerare come definitivamente acquisiti e consacrati dall'ordinamento politico degli Stati Europei.

Da quanto precede, l'E.V. potrà desumere che la pubblicazione dell'Enciclica avrà per noi qualche risultato favorevole. Essa renderà probabilmente più facile ai Ministri francesi la difesa della Convenzione innanzi al Senato ed al Corpo Legislativo ed esaminerà quelli fra gli oratori dei partiti avversi al Governo che avrebbero fatto della stipulazione del 15 Settembre il tema principale dei loro discorsi nella discussione dell'indirizzo. Nigra



Torino, 30 dicembre 1864

Il Signor Rotharn mi ha fatto conoscere la sostanza di un dispaccio diretto al Signor barone di Malaret da S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri in ordine alla questione di Tunisi.

Il Signor Drouyn de Lhuys aveva avuto da Lord Cowley comunicazione di un progetto di accordo tra la Sublime Porta ed il Governo Tunisino, per cui sarebbero in avvenire regolati i reciproci rapporti tra loro. Questo progetto, di cui mi pregio trasmettere una copia a V.S. Illustrissima, sarebbe stato recato a Costantinopoli dal Generale Kereddin, che avrebbe avuto incarico di intavolare appositi negoziati a tal riguardo colla Sublime Porta, mentre la sua missione fu con tanta insistenza affermata dal Governo del Bey, essere una semplice dimostrazione di cortesia voluta dagli usi.

Il Signor Drouyn de Lhuys si limitò ad osservare all'Ambasciatore Britannico che il Governo Imperiale non avrebbe riconosciuto valida alcuna innovazione nello *statu quo* dei rapporti tra il Governo Tunisino e la Sublime Porta. Aggiunse che la prossimità di un grande Stato, in luogo dell'attuale Reggenza, ai possedimenti francesi d'Algeria, avrebbe recato troppo gravi inconvenienti perché la Francia, amica del Governo del Sultano, potesse augurarsi di avere confinato in Africa, la Sublime Porta.

Di siffatto colloquio il Signor Drouyn de Lhuys fece argomento di un dispaccio all'Ambasciatore di Francia presso il Governo Britannico, incaricando il Principe La Tour d'Auvergne di far giungere al Gabinetto di St. James rappresentanze conformi alle dichiarazioni fatte a Lord Cowley, e contemporaneamente inviò per istruzioni al Rappresentante dell'Imperatore a Costantinopoli di dichiarare alla Sublime Porta, che la Francia avrebbe ritenuto come non avvenuta ogni innovazione allo *statu quo* nella Reggenza.

Il Signor Drouyn de Lhuys, dopo aver esposto quanto precede al barone di Malaret, nel dispaccio di cui ebbi comunicazione, esprime la lusinga che il Governo del Re sia

per associarsi al modo di vedere del Governo Imperiale nella presente circostanza, dichiarando esso pure di volere il mantenimento dello *statu quo* nella Tunisia.

Il Governo del Re avendo costantemente dichiarato, al pari dei Governi di Francia e di Inghilterra, che in principio desidera il mantenimento dello *statu quo* nella Reggenza, non ebbi difficoltà di dare per istruzione così al R. Incaricato d'Affari in Costantinopoli, come al R. Console in Tunisi, coi Corrieri d'oggi e di ieri, di rinnovare all'occorrenza le anteriori dichiarazioni a tal riguardo. Il mantenimento dello *statu quo* nella Reggenza essendo dunque concordemente desiderato dai tre Governi di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, è ragionevole lo sperare che non riesca malagevole un accordo perfetto, tanto più che il prossimo arrivo a Tunisi del Signor Duchesne de Bellecour, che mi venne testé ufficialmente annunziato, sarà per togliere quelle tra le cagioni di dissidi tra i Consolati di Francia e d'Inghilterra che parevano nascere da motivi personali.

Quanto poi al giudizio, che vuoi recare così sulla opportunità del progetto di Regolamento, come sulla portata dei singoli articoli di cui consta, è questo argomento che sarà naturalmente oggetto di maturo esame da parte delle tre Potenze. Già mi risulta che il Governo Britannico, a cui quel progetto, formulato dal Governo del Bey, sarebbe stato trasmesso dal Console della Regina in Tunisi, propende per l'avviso che non induca alcuna innovazione nella situazione attuale cui solo darebbe stabile assetto.

Rimarrebbe da conoscere quale sia il giudizio che ne reca il Governo Imperiale, e segnatamente se le obbiezioni che stimasse di dover produrre siano per riferirsi al contesto del progetto, cioè ad alcune innovazioni che giudicasse arrecate da qualche articolo di esso allo *statu quo*, ovvero se il Governo dell'Imperatore disapprovò il fatto stesso delle stipulazioni dell'accordo, reputando una infrazione dello *statu quo* il consegnare in un documento diplomatico e solenne la regola dei rapporti già attualmente esistenti di fatto tra il Governo del Sultano e la Reggenza.

Ad ogni modo mi limito per ora ad autorizzarla a dare conoscenza al Governo Imperiale del senso delle istruzioni inviate, come dissi più sopra, alla R. Legazione in Costantinopoli ed alla R. Agenzia in Tunisi. Lamarmora



Torino, 31 dicembre 1864

Le notizie che mi giungono dalle RR. Legazioni in Germania non lasciano presumere che si stiano per ottenere importanti risultati dalla politica di più vigorosa resistenza, onde sembra abbia voluto prendere l'iniziativa presso gli Stati secondarii il nuovo Ministro di Baviera, signor di Pfordten, del quale sono conosciute le disposizioni ostili alla politica del signor di Bismarck. Convennero bensì a Bamberg i Ministri di Baviera, di Sassonia, di Wurtemberg, di Darmstadt e di Nassau, ma la mancanza del rappresentante di Baden dimostrò che il Granducato, già così caldo fautore della resistenza alla politica austro-prussiana, accenna presentemente di piegare a propositi assai più miti. La cagione di quel fatto, secondoché mi si riferisce da Carlsruhe, vuoi attribuire a ciò, che il Ministro Granducale degli Affari Esteri, giudica la politica seguita attualmente dagli Stati secondarii verso la Prussia non solo come poco

pratica e poco utile, ma benanche come pericolosa. Quel Ministro è d'avviso che gli Stati secondari dovrebbero rendere più agevole al Signor di Bismarck la moderazione nella vittoria, facendo alla Prussia concessioni in ordine a guarentigie e vantaggi militari e marittimi, che essa ambisce nei Ducati. Questa sarebbe, secondo lui, la via migliore per giungere alla soluzione della questione della sovranità nei Ducati, non parendogli che si possa aver fiducia nella riuscita del celebre progetto vagheggiato dai Ministri attuali di Sassonia e di Baviera di una Triade Germanica.

Intanto il Signor di Pfordten ha inaugurato già la sua politica di resistenza concertata coi suoi Colleghi convenuti a Bamberga coll'invio di due Note: l'una assai altera diretta al Gabinetto di Berlino in risposta a quella che il signor di Bismarck aveva diretto ai Governi dissenzienti nel voto del 5 dicembre a Francoforte, l'altra più mite diretta al Gabinetto di Vienna per rivendicare recisamente l'indipendenza e la libertà del voto agli Stati secondari.

Non v'ha motivo però di supporre che quando la questione di successione nei Ducati sia risolta secondo i desideri di Prussia e d'Austria, gli Stati minori non siano per continuare nell'antica e tradizionale loro sommissione.

Siffatto contegno degli Stati secondari, coll'eccitare l'orgoglio prussiano, pare abbia scemata al signor di Bismarck l'opposizione interna in guisa che già si presume siano meglio disposte alle concessioni volute dal Governo alcune frazioni del centro e della sinistra, già opposenti nella Camera di Berlino.

In quanto alla politica della Prussia a nostro riguardo ebbi a prendere atto di nuove né meno esplicite assicurazioni fornite dal signor di Bismarck al R. Ministro, di recente restitutosi al suo posto, in ordine alle voci corse di supposte guarentigie promesse dalla Prussia all'Austria relativamente alla Venezia, in compenso delle concessioni ottenute nella questione dei Ducati.

Dal lato poi di Vienna nulla mi si accenna di importante tranne di voci che parlano sul probabile ritiro dagli affari del Signor Mensdorff Pouilly. La S.V. Illustrissima sa che, in seguito a recenti vittorie, fu di considerevole tratto inoltrata la linea di confine dei domini dello Czar nell'Asia Centrale. Il Ministro di Russia a Torino ebbe incarico dal suo Governo di spiegarmi il concetto della politica del Gabinetto di Pietroburgo a tal riguardo. Non è senza interesse di conoscere quale sia l'impressione riportata dal Governo Imperiale in seguito all'annuncio di siffatti avvenimenti ed a fronte dei chiarimenti che gli avranno forniti gli Agenti del Governo Russo.

Gli Agenti degli Stati Confederati del Sud in Europa mi hanno fatto pervenire una Circolare colla quale il loro Governo chiarisce gli intendimenti della Confederazione del Sud quali sono formulati nell'ultimo messaggio di Jefferson Davis al Congresso.

L'Incaricato d'Affari di Spagna mi ha lasciato copia di una Circolare nella quale il Gabinetto di Madrid, dopo aver spiegata la politica spagnola nella questione Peruviana, espone quali siano gli intendimenti della Corte di S. Ildefonso in ordine alla soluzione della vertenza per cui formula proposte contenute in un documento annesso a quella Circolare, e chiarisce quale sia ad ogni modo la linea di condotta che la Spagna si prefigge di seguire. Il Governo Spagnolo dichiara che qualunque siano

per essa le eventualità ed il termine del conflitto, rinuncia fin d'ora ad ogni proposito di conquista e di dominazione su alcun territorio del continente americano.

Anche in ordine a queste due vertenze non mi pare inutile che la S.V. Illustrissima sia informata delle comunicazioni che mi furono fatte. Le notizie che mi giungono dalla R. Legazione in Atene e dal Consolato in Corfù accennano alla continuazione del disordine nelle isole Jonie.

L'amministrazione Greca vi surroga con creature di capi-partito gli impiegati onesti e capaci, formati sotto il regime anteriore. La parte migliore della popolazione è sistematicamente tenuta in disparte dalla cosa pubblica, e la plebe trascorre sovente, come di recente avvenne a Zante, a deplorabili eccidi. Essendo noi affatto estranei agli atti diplomatici che regolarono la condizione di quei territori, lasciamo ai Governi protettori la cura di dar consigli e far rappresentanze al Governo ellenico; tuttavia la prossimità delle isole al litorale del Regno, la somma considerevole degli interessi italiani in quei paesi, non possono a meno di farci provare qualche rincrescimento per un simile stato di cose. Lamarmora



Parigi, 1° gennaio 1865 (confidenziale)

Le preoccupazioni della politica francese si disegnano, all'entrare del nuovo anno, nel senso medesimo che da due anni va prevalendo nei consigli dell'Imperatore, cioè una grande riserva nelle questioni estere. È questa del resto la tendenza del paese, quale fu manifestata dalle elezioni dell'anno scorso, e quale continua generalmente a prevalere in Francia. Evitare la guerra, astenersi dalle spedizioni lontane, occuparsi delle questioni interne e massimamente delle finanze, ecco il programma che è in favore al Senato, al Corpo Legislativo e in genere presso gli uomini che sono al potere.

Il ritiro successivo delle truppe francesi dal Messico, e la Convenzione del 15 Settembre sono in parte il risultato di queste tendenze. Non è quindi da meravigliarsi se la politica francese in questo momento trovasi in un certo stato d'inazione in ordine alle questioni estere, ove si eccettui la questione romana, la quale colla Convenzione del 15 Settembre la fece uscire per un istante dalla sistematica riserva in cui il Governo francese si va rinchiudendo.

Un breve esame delle relazioni della Francia colle principali Potenze chiarirà meglio questo fatto.

La Convenzione del 15 Settembre fece buona impressione sull'animo del Gabinetto di Londra. Non v'è dubbio che essa ha migliorato le relazioni della Francia e dell'Inghilterra, che il rifiuto dato da questa alla proposta di Congresso aveva raffreddato. Tuttavia il riavvicinamento operatosi non è tale da far credere che possa formarsi fra le due Potenze un vero accordo attivo. È un riavvicinamento diplomatico, per così dire platonico; non vero proposito d'agire insieme e di formare un'alleanza che abbia per scopo l'azione.

I miserandi casi di Polonia avevano lasciato i due Governi di Francia e di Russia l'un dell'altro malcontenti. Il convegno di Nizza, di cui scrissi a suo tempo i particolari all'E.V., rese le relazioni tra i due Gabinetti più normali e più convenienti. Ma non

distrusse interamente l'impressione che i fatti di Polonia e i dispacci scambiati in quella circostanza avevano reciprocamente lasciato nei due Governi.

L'Austria si è risentita all'annuncio della Convenzione del 15 Settembre, e sa d'altronde che fino a quando non si spoglierà della Venezia non può nutrire fiducia nei sentimenti della Francia. Ne sorge quindi una certa riserva nei rapporti dei due Gabinetti.

I rapporti della Francia colla Prussia sono migliori; e sono pure migliori quelli della Francia cogli Stati secondari d'Allemagna. L'Imperatore nella questione dei Ducati agì colla massima prudenza. Non volle inserirsi attivamente nella questione, e si limitò a riconoscere da un lato che vi era là una questione di nazionalità, la quale doveva avere naturalmente le simpatie della Francia, e a dichiarare dall'altro lato che il miglior modo di risolvere la questione era quello di sottoporla al voto delle popolazioni. Tutti gli sforzi fatti l'anno scorso dall'Inghilterra per indurre l'Imperatore a pigliare un'attitudine più decisa e favorevole alla Danimarca, rimasero senza risultato. Questa condotta del Governo francese ebbe per risultato di dissipare, in parte almeno, le diffidenze che sorgono costantemente contro la Francia al di là del Reno. La Prussia ebbe agio a fare tranquillamente quel che fece; e gli Stati secondari tedeschi seppero gradire all'Imperatore di non essersi mescolato in un conflitto che le popolazioni Germaniche considerarono come di esclusiva competenza tedesca.

È evidente che l'Imperatore desidera mantener la pace, e in ogni caso vuol evitare d'aver l'Allemagna tutta intiera contro di lui. Questa ragione, insieme a molte altre, spiega la condotta tenuta dal Governo francese nell'affare dei Ducati. L'Imperatore sa che gli riuscirebbe pericoloso il tentar qualsiasi cosa in Allemagna, finché le due grandi Potenze tedesche rimangono unite. Ma non dispera che questa unione venga a sciogliersi di per sè e che gli alleati d'oggi possano diventare i nemici dell'indomani. Egli quindi osserva ed aspetta. Relativamente alla Spagna, benchè covino in quel paese germi di prossimi rivolgimenti, posso dire che il Governo francese rimane in una riserva anche più assoluta.

Il solo fatto importante dell'anno scorso è quindi la Convenzione di Settembre. Quest'atto, lasciando in disparte gli altri risultati, ebbe pure per effetto di rendere più intime le relazioni della Francia coll'Italia. Le parole dettemi oggi dall'Imperatore, e di cui Le rendo conto in altro dispaccio, ne sono una prova.

Al di fuori dunque di questa questione, che fu il punto culminante della politica francese quest'anno, non ho da segnare nessuna iniziativa, nessun fatto importante nella politica estera della Francia. Questa politica si può riassumere così: osservazione, aspettazione, riserva, ritorno dalle questioni estere alle questioni interne.

Quale poi sia l'opinione dell'Imperatore intorno alla questione Veneta e come la pensi intorno al progetto d'una soluzione pacifica, mediante uno scambio, l'E.V. lo sa.

Le questioni di Tunisi, di Montevideo, dei Principati Danubiani, sono questioni speciali, che non modificano la fisionomia della situazione generale. Anche a queste questioni la Francia applica il medesimo sistema, cioè: mantenimento dello *statu quo*, rigetto d'ogni intervento armato, sforzo costante d'evitare complicazioni.

Parrà strano al di fuori e per chi non abbia esperienza degli uomini e delle cose di qui, che la politica francese all'estero possa riassumersi a questo modo.

Si vorrà credere difficilmente che l'Imperatore non si occupi di continuo a far sorgere questioni, a pigliare ardite iniziative o a prepararne attivamente ed efficacemente le occasioni. Ma per quanto posso giudicare di ciò che si passa qui, non esito ad affermare che il giudizio contenuto in queste pagine mi pare esatto. La Francia da due anni si ripiega in se stessa; mantiene la massima riserva nelle questioni estere; non brama la guerra; non vuole spedizioni; domanda buone finanze, una costituzione fissa e non tentennante, e un po' più di libertà.

Che cosa possa nascere, in un prossimo avvenire, da questo raccoglimento, sarebbe prematuro e molto incerto il definire fin d'ora. Nigra



Parigi, 3 gennaio 1865

Vedrò dopo domani il sig. Drouyn de Lhuys e, dopo il colloquio, scriverò d'ufficio intorno all'affare di Tunisi in risposta al di Lei dispaccio del 30 dicembre.

Finora le istruzioni mandate a Costantinopoli e a Tunisi dal Governo francese si limitano a dichiarare che la Francia non ammette in nessun modo alcuna innovazione allo *statu quo* nella Reggenza, ma non esprime il suo giudizio sugli articoli preparati d'accordo tra la Porta ed il Bey.

Il Governo francese ebbe per telegrafo ieri la risposta del Governo inglese alla nota diretta da La Tour d'Auvergne di cui Ella mi parla. Ciò mi è confermato oggi da d'Azeglio (*Emanuele ambasciatore a Londra ndr*), il quale mi mandò aperto il dispaccio che troverà qui unito. Per questo dispaccio pare che La Tour d'Auvergne abbia parlato in guisa da far credere che la Convenzione progettata tra la Porta ed il Bey è considerata dalla Francia come un'infrazione allo *statu quo*, e che perciò non deve aver seguito.

Ma intanto risulta dallo stesso dispaccio di d'Azeglio che l'Inghilterra si è di già impegnata fino a un certo punto, per modo che, se la Turchia insistesse, il Gabinetto inglese non potrebbe ripudiare la Convenzione.

È questa una situazione nuova e delicata, che richiede la massima riserva.

Io son convinto che se Moutiers tiene a Costantinopoli un linguaggio fermo, la Turchia non oserà insistere, il Gabinetto inglese lascerà correre la cosa, e il progetto di Convenzione rimarrà lettera morta. Ad ogni modo, Le manderò per telegrafo quanto avrò saputo da Drouyn de Lhuys.

Si parla di nuovo del viaggio dell'Imperatore in Algeria.

È un progetto che data da quest'estate, ma nulla è deciso finora. Appena saprò qualche cosa al riguardo, glielo farò subito sapere. Intanto, se il viaggio si fa, sarebbe bene il pensare fin d'ora se non sarebbe utile che il Re invitasse in questa circostanza l'Imperatore a visitare Napoli.

Credo che l'Imperatore non sarebbe forse alieno dall'accettare l'invito, non avendo egli mai visitato il golfo di Napoli.

Questa visita avrebbe forse qualche inconveniente, ma avrebbe anche dei vantaggi. Voglia pesare gli uni e gli altri e mi faccia poi sapere quello che pensa. Nigra



Torino, 4 gennaio 1865 (confidenziale)

Secondochè mi riferisce il R. Ministro a Carlsruhe, il Signor di Pfordten avrebbe dichiarato al Ministro Granducale degli Affari Esteri recentemente e dopo il convegno di Bamberg che personalmente Egli non era punto avverso al riconoscimento dell'Italia da parte della Baviera; essere anzi d'avviso che sia nell'interesse dell'Austria stessa di addivenire al nostro riconoscimento.

Aggiunse doversi però tener conto dei sentimenti personali della Corte Bavara e delle sue alleanze di famiglia: l'interesse della Baviera è di poter del resto richiedere una politica più indipendente, la cui conseguenza sarebbe l'opportunità di un ravvicinamento immediato e *fors'anche l'Alleanza italiana*.

La Prussia, secondochè mi riferisce il R. Ministro in Berlino, è più che mai intenta a protrarre la soluzione della questione giuridica di Successione. Il Signor di Bismarck pare si lusinghi che, mentre si agitano le ragioni dei pretendenti, prolungandosi l'occupazione delle truppe prussiane nei Ducati, gli stessi abitanti dello Schleswig-Holstein preferiranno forse un'annessione alla Prussia ad uno smembramento che sarebbe la conseguenza del non vantare nessuno fra i concorrenti titoli sufficienti su tutti gli interi Ducati.

Ad ogni modo il Ministro Prussiano conta su di un'annessione indiretta, mediante condizioni che sarebbero apposte al riconoscimento di un pretendente qualsiasi, e che il Duca d'Augustembourg sarebbe di già ampiamente disposto a subire.

Intanto l'Inghilterra si dimostra più che mai benevola verso la Prussia. Lord Napier lascia travedere che il suo Governo non lo ha munito di istruzioni precise in ordine alla questione di successione nei Ducati. Secondo il suo avviso personale, e malgrado le simpatie della Regina Vittoria pel Duca d'Augustembourg, l'Inghilterra non annette troppa importanza a che i Ducati rimangano alla Prussia mediante un'annessione indiretta ed anche diretta, purchè la Prussia non la ottenga mediante accordi segreti colla Francia. Siffatto linguaggio darebbe a taluno argomento di supporre che lo stesso Ambasciatore britannico, il quale già riuscì a S.Pietroburgo a rompere, in occasione dei casi di Polonia, i buoni rapporti tra la Francia e la Prussia, abbia avuto ora per missione d'impedire a Berlino un ravvicinamento tra la Francia e la Prussia.

Ad ogni modo, siffatta annessione manifesta o simulata dei Ducati alla Prussia, dovendo avere per effetto di assicurare l'assoluto predominio della Prussia nel Nord della Germania, e facendo temere a parecchi piccoli Stati che la Francia voglia a sua volta guarentirsi le frontiere verso il Belgio e sul Reno, il Ministro del Belgio a Berlino avrebbe richiamato su tale eventualità l'attenzione del suo Governo, e simili apprensioni hanno pur la loro parte nelle cagioni dell'agitazione che ora fanno i piccoli Stati della Germania. InviandoLe queste notizie per sua informazione e pregandola di voler ricambiarle con quelle che Ella potrà raccogliere costì...

Lamarmora



Torino, 8 gennaio 1865

Nel mese di maggio 1864, quando erano ancora pendenti negoziati per la ricostituzione dello Zollverein, il signor di Bismarck espresse confidenzialmente al R. Ministro in Berlino il desiderio che il Governo Italiano si inducesse a stipulare col Governo Prussiano accordi analoghi a quelli conclusi da questo col Belgio.

Il Presidente del Consiglio di Re Guglielmo già ne aveva tenuto parola coll'Ambasciatore di Francia, cui aveva manifestata la lusinga che un tale risultato sarebbe riuscito gradito alla Francia, e da cui aveva avuto una risposta affermativa a questo riguardo.

Gli accordi proposti dal Ministro Prussiano degli Affari Esteri fu convenuto dovessero aver forma di un Protocollo per le stipulazioni relative al Commercio ed alla Navigazione, e di una Convenzione per quelle relative alla Proprietà Letteraria ed Artistica.

Questa sarebbe stata modellata sulla Convenzione letteraria belga-prussiana, che è la più recente tra quelle concluse dal Governo di Prussia; e quello avrebbe contenuto, oltre all'impegno di addivenire alla negoziazione di un trattato formale, tutte quelle clausole in uso nelle Convenzioni commerciali e marittime che si potessero stipulare dalla Prussia senza il consenso degli Stati dello Zollverein e traducibili ad effetto anteriormente alla scadenza del patto che è base della Lega Doganale.

Indipendentemente da talune obiezioni relative alla redazione del Protocollo stesso, un riflesso d'indole generale avrebbe potuto sconsigliarci dallo accogliere le proposte prussiane, se si fosse dovuto esclusivamente aver riguardo al lato commerciale della questione. Difatti la reciprocità del più favorevole trattamento stipulata nel protocollo stesso sarebbe riuscita più apparente che reale, poichè mentre il beneficio delle riduzioni doganali sarebbe stato applicabile in Italia alle merci dello Zollverein immediatamente, nello Zollverein alle merci italiane non sarebbe stato accordato che coll'entrare in vigore dei Trattati prussiani colla Francia e col Belgio. Tuttavia in presenza della iniziativa presa spontaneamente dal signor di Bismarck, volemmo considerare la cosa piuttosto sotto l'aspetto suo politico, e porgere una testimonianza del buon volere del R. Governo verso la Prussia, col facilitarle una politica più indipendente nei suoi rapporti commerciali coll'Austria, e col non rifiutarle i mezzi di promuovere francamente gli interessi commerciali della Germania.

Per siffatte considerazioni il R. Ministro in Berlino fu autorizzato a sottoscrivere gli accordi proposti dalla Prussia; ma gli fu al tempo stesso espressamente dato per istruzione di rilasciare, fino al termine dei negoziati, al Governo Prussiano ogni iniziativa nei medesimi, affinché non potesse in nessuna eventualità nascere il dubbio che il Governo del Re avesse inteso altro che di essere largo di una concessione alla Prussia.

L'assenza prolungata del signor di Bismarck da Berlino ed indi il congedo del R. Ministro furono le cagioni per cui si sospesero le negoziazioni. Allorquando il conte di Launay si restituì al suo posto, il nuovo Ministero stimò di dover mantenere le istruzioni impartite dal Gabinetto anteriore, di firmare cioè gli accordi quando il Governo Prussiano ne riprendesse l'iniziativa.

Senonché importanti avvenimenti erano nel frattempo sopravvenuti. La politica prussiana si trovò, per la questione dei Ducati, ancor più legata alla politica austriaca. Lo Zollverein si era ricostituito. Il conte di Launay poté avvedersi che le disposizioni della Prussia in ordine ai negoziati, di cui pure essa aveva preso l'iniziativa, erano mutate, e che il Gabinetto di Berlino non si sentiva più così libero dei suoi atti rispetto all'Austria da mantenere le proposte fatteci. Dichiarazioni esplicite del signor di Bismarck non tardarono a togliere ogni dubbio a tal riguardo. Un tal fatto non poteva essere pel R. Governo argomento né di disinganno, perché l'eventualità non era stata impreveduta, né di difficoltà, sia perché in tutto il corso dei negoziati si era scrupolosamente lasciata l'iniziativa al Gabinetto di Berlino, sia perché in sostanza il vantaggio maggiore sarebbe ridonato dagli accordi alla Prussia ed allo Zollverein.

A noi non rimaneva che di prendere atto della rottura dei negoziati pel fatto della Prussia, e di constatare la piena libertà d'azione del R. Governo per il futuro.

Analoghe istruzioni furono impartite al conte de Launay, il quale richiederà la restituzione dei pieni poteri pei negoziati stati esibiti al Gabinetto di Berlino, appena avrà presentate a S.M. il Re Guglielmo, le credenziali che pongono termine alla sua missione presso la Corte di Prussia.

Stimai conveniente di recare confidenzialmente a sua conoscenza i particolari che precedono, pel caso in cui intorno ai nostri negoziati commerciali segreti colla Prussia Ella fosse interpellata da S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri, cui l'apertura dei negoziati stessi deve essere nota per la comunicazione confidenziale, che preventivamente ne diede, come Le accennai, il signor di Bismarck al barone di Talleyrand. Lamarmora



Parigi, 12 gennaio 1865

Non Le scrissi particolarmente in questi ultimi giorni perché ho dovuto tenere il letto, assalito da febbre nervosa che mi ha lasciato soltanto ieri l'altro. Mi riservo di scriverle colla prima occasione sicura. Intanto le mando oggi nei dispacci d'ufficio quanto Drouyn de Lhuys mi disse sugli affari di Germania e sull'enciclica.

La ringrazio delle sue due ultime lettere. Mi rallegro con Lei dell'esito della interpellanza sull'affare La Gala. È una dolorosa spina toltaci dal piede.

Il viaggio dell'Imperatore in Algeria non avrà luogo (salvo un possibile contrordine) che in aprile. Avremo così tutto il tempo per riflettere sull'oggetto della di Lei lettera del 5 corrente.

Manderò a Benedetti, che è ripartito per Berlino, la di Lei lettera. Il suo grado è quello d'Ambasciatore. Spero che farà buon ménage con Barral. Ma non sarebbe inutile, mi pare, ch'Ella scrivesse a Barral di mettersi in rapporto, e in buon rapporto, con Benedetti, che è vecchio amico nostro, e che può essere a Barral nel tempo stesso un aiuto, all'occasione, e una fonte di sicure notizie. Io vidi Benedetti prima della sua partenza, lo trovai come sempre ben disposto per la causa italiana. Anche da lui seppi che non era venuto quì chiamato dall'Imperatore o dal Ministro degli Affari Esteri per una conferenza o per altro simile.

Le rinnovo rassicurazione dell'assoluta riserva della Francia nelle cose della Germania... Scrivendo per la posta non aggiungo altro. Ma completerò, quanto le scrivo ora, per la prima occasione sicura. Nigra



Parigi, 12 gennaio 1865

Il Governo imperiale non riuscì ad evitare, come forse sperava, un conflitto con una parte dell'Episcopato a proposito dell'Enciclica.

Oltre la lettera di Monsignor di Cambrai, che fu pubblicata per prima, e di cui feci menzione a V.E. col mio rapporto N. 108, altri Vescovi indirizzarono al Guardasigilli lettere in cui protestarono con grande vivacità contro il divieto di pubblicare gran parte dell'Enciclica. Il Vescovo di Moulins non tenne conto alcuno di siffatto divieto. Egli promulgò personalmente dal pergamo l'enciclica e la comunicò al Parroci della sua diocesi con una circolare che fu pubblicata dai giornali clericali. Un comunicato del *Moniteur* d'oggi annuncia che la condotta di questo Vescovo fu deferita al Consiglio di Stato in via d'appello per abuso. Mi si afferma che si procederà in egual modo contro il Vescovo di Poitiers. Questo prelato avrebbe letto egli stesso domenica scorsa dal pergamo della sua Chiesa Cattedrale un mandamento in cui protesta contro la Circolare del Ministro Baroche, promulga l'enciclica e condanna i giornali la *France*, le *Débats*, il *Pays*, il *Constitutionnel*, il *Siècle* e l'*Opinion nationale*.

Questo mandamento sarebbe concepito in termini così violenti che gli stessi giornali ultramontani non avrebbero osato di pubblicarlo, temendo d'attirarsi un avvertimento od un sequestro. Il Signor Drouyn de Lhuys al quale Io parlai quest'oggi dell'enciclica, mi disse che il Governo deplorava la condotta della Santa Sede e dei Vescovi, che contro questi non aveva altra via di coazione che i processi di appello per abuso, non volendo ricorrere alla sospensione dello stipendio vescovile, od alla nomina di coadiutori, benché lo possa fare in forza del Concordato. Il Ministro imperiale aggiunse che nelle sue conversazioni col conte di Sartiges il Cardinale Antonelli si studiava di attenuare il significato politico dell'enciclica. Per esempio, Sua Eminenza assicurava che il Papa non aveva voluto condannare la sovranità popolare né il suffragio universale, laddove sono, come in Francia e nell'America del Nord, costituiti dalle leggi organiche del paese, ma soltanto dove sono adoperati come strumenti rivoluzionari. Il signor Drouyn de Lhuys, dopo quanto scrissi all'E.V. con dispaccio N. 97, diresse all'Ambasciatore francese a Roma un secondo dispaccio che in sostanza conferma il primo. Il Governo francese non chiede in esso spiegazioni intorno all'enciclica; essa non ne ha d'uopo, il senso genuino e naturale delle parole basta a determinarne il significato. Questo è tale da dover far rammaricare al Governo francese che la Santa Sede gli abbia con questo atto resa più difficile la sua missione in Italia e creato gravi imbarazzi all'interno, provocando la negazione da parte della fazione ultramontana del clero dei principi di diritto pubblico consacrati dalla Costituzione dello Stato, dai Concordati e dalle tradizioni della Chiesa gallicana.

La lotta impegnata fra il Governo francese e parte del clero a proposito dell'enciclica costringerà probabilmente i Ministri francesi a sostenere con maggior

vigore la Convenzione del 15 Settembre davanti al Senato ed al Corpo Legislativo francese.

Avrà lo stesso effetto il discorso del Signor Thiers il quale, a quanto mi si assicura, persiste a voler difendere il potere temporale del Papa, benché condanni l'enciclica come un grande errore politico. Bisogna essere Papa per farne di queste!, esclama spesso, a quanto dicesi, l'antico Ministro di Luigi Filippo.

Giova sperare che l'Imperatore, il quale è soprattutto fermo nei suoi principi liberali quando li vede condannati dagli avversari della sua dinastia, ometterà nel suo discorso d'apertura delle Camere francesi quelle frasi troppo favorevoli alla Santa Sede che potrebbero produrre spiacevole impressione sulla pubblica opinione in Italia. Nigra



Parigi, 16 gennaio 1865

Sono grato all'E.V. delle interessanti notizie contenute nel pregiato dispaccio N. 93 (Gabinetto) dell'8 gennajo corrente, circa i negoziati commerciali che erano stati intavolati, per iniziativa del signor di Bismarck, fra il Governo del Re e la Prussia.

Giusta l'autorizzazione datamene da V.E., mi prevarrò di queste notizie nel caso in cui fossi interpellato in proposito da questo Ministro imperiale degli Esteri.

Il discorso pronunciato ieri l'altro dal Re di Prussia, all'apertura della Dieta, spiega chiaramente il motivo della condotta del Ministero prussiano a questo riguardo.

È impossibile manifestare meglio, e le velleità d'annessione che furono in sostanza lo scopo diretto della politica prussiana nella questione dei Ducati, e la mancanza dell'energia necessaria per raggiungere direttamente questo scopo. Se per riuscire nell'intento il signor di Bismarck non sfuggirebbe da una rottura coll'Austria e colla Confederazione germanica, le tendenze illiberali del Re, le sue idee preconcepite in fatto di diritto, i suoi scrupoli, impediscono che la Prussia proceda col metodo logico e naturale, cioè appoggiandosi alla volontà delle popolazioni, e fanno sì che il Gabinetto di Berlino cerchi d'ottenere indirettamente, procurandosi l'assenso della Corte di Vienna, quei vantaggi che non osa procurarsi altrimenti.

In tale stato di cose è evidente che ogni riguardo verso di noi debba essere posposto alla necessità d'un accordo coll'Austria. Tuttavia Io credo che il Governo abbia saggiamente operato, mostrandosi paziente verso la Prussia, e lasciando al Gabinetto di Berlino ogni responsabilità della sospensione dei negoziati commerciali.

L'accordo fra l'Austria e la Prussia, per essere sincero e durevole, dovrebbe estendersi a tutte le questioni germaniche e non limitarsi alla sola questione dei Ducati. È probabile che il Re di Prussia abbia comperato con promesse verbali d'aiuto, in caso di guerra in Italia, l'adesione dell'Austria ad un accomodamento fra la Prussia ed il Principe di Augustenburg, in forza di cui i Ducati verrebbero ad essere in certo modo infeudati politicamente alla Prussia. Ma l'ambizione prussiana non può essere contenta di questi vantaggi indiretti, ne può trovare in quelli un compenso sufficiente al peso gravissimo di una guarentigia indefinita dei possedimenti austriaci nel Veneto. In Francia ci s'inclina quindi a credere che questa guarentigia non sia stata concessa né stipulata con veri atti internazionali, e che le promesse verbali, le quali

esistono probabilmente fra i due Sovrani, abbiano un carattere essenzialmente temporaneo. Se così fosse veramente, basterebbe al Governo del Re di perseverare per qualche tempo nella sua riserva attuale, per veder svanire un pericolo che non è per ora in poter nostro di prevenire altrimenti. Nigra



Torino, 19 gennaio 1865

Da vari lati giunsero in questi giorni al Ministero dell'Interno talune indicazioni intorno ad un nuovo complotto che si macchinerebbe attualmente contro la persona di S.M. l'Imperatore dei Francesi, ed a cui potrebbe collegarsi la notizia contenuta nel mio dispaccio di questa serie N. 95.

Vuolsi che l'idea di questo progetto abbia avuto origine in Svizzera e sia stata dibattuta tra i noti Zamperini Francesco e Quadrio, dimoranti il primo a Ginevra, ed il secondo a Lugano; ne avrebbero indi avuto comunicazione a Milano l'Ing. Paolo Spreafico, già processato per fabbricazione di bombe ad Orsini, il Signor Brusco Omnis, redattore dell'*Unità Italiana* e certi Antonio Frigerio ed Ambrogio Tagliaferri, tra i quali quest'ultimo sarebbe la persona il cui nome figura nel processo Greco, che mai non poté essere rintracciata.

Il conte Cattoli da Faenza, conosciuto come uno dei più fanatici agenti del Partito d'Azione, sarebbe stato richiesto di fornire gli esecutori del complotto, che si sarebbe desiderato fossero in numero di sei; due soli invece si sarebbero finora assunti l'incarico, per cui furono posti a disposizione del Comitato d'Azione di Londra, cui parrebbe essere affidata l'intera direzione. Questi due sarebbero di quei quattro che l'anno scorso avrebbero offerta l'opera loro a Mazzini per coadiuvare il Greco nel suo attentato. I sospetti della Polizia Italiana in ordine alla designazione di questi due individui sono divisi tra le persone cui si riferiscono le seguenti indicazioni:

- a) un ex Garibaldino di Faenza;
- b) un giovane ventenne di Rimini che conosce bene Parigi e St. Cloud;
- c) un Siciliano che si sta aspettando da Palermo;
- d) il nominato Raffaele Tosi, ex ufficiale Garibaldino, uno dei più solerti agenti del Partito d'Azione, scevro finora di reati di sangue, che fu nell'Ottobre scorso a Genova, ed ora si suppone a Parigi, viaggiando sempre per conto del Partito;
- e) Marco Zavoli, che fu per qualche tempo in Algeria col proprio padre, e ne fece da poco tempo ritorno, passando da Parigi in Italia, ove è impiegato alla Ferrovia di Rimini, conosciuto come appartenente alla setta degli accoltellatori, arrestato non è guarì per sospetto d'assassinio e dimesso per insufficienza di prove.

In ordine al conte Cattoli riferisce la R.Prefettura di Ravenna, aver Egli da qualche tempo frequenti e misteriosi colloqui con persone di pessima fama ed altre sconosciute in paese. La sera dell'8 corrente sarebbero convenuti in casa di lui oltre a due forestieri, provenienti, si dice, dall'Egitto, il nominato Nicola Versari da Faenza, ex Garibaldino, reduce, si dice, da poco tempo da Nizza, e che pei suoi pessimi precedenti potrebbe benissimo supporre essere l'individuo segnato alla lettera *a*, tra i sospetti di complicità nel complotto.

Di segreti rapporti col conte Cattoli sarebbe pur sospettato certo Treossi Federico da Faenza, pur egli ex Garibaldino, segnalato dalla pubblica voce come reo di molteplici omicidi commessi in patria tra il 1847 ed il 1850 ed indiziato per assassinio nel 1864 in Cairo d'Egitto.

Prego la S.V. Illustrissima di voler recare a conoscenza del Ministro Imperiale degli Affari Esteri le surriferite indicazioni, comunicandogli ad un tempo i connotati dei nominati Zamperini, Spreafico, Cattoli, Versari, Treossi, nonché di due tra gli sconosciuti convenuti in casa del conte Cattoli la sera dell'11 corrente. Lamarmora



Parigi, 21 gennaio 1865

Cucchiari è partito senza prevenirmi in tempo. Devo quindi rimandare ad altra occasione ben sicura le notizie che ho da darle e che, quantunque non siano di natura interamente politica, tuttavia son tali da non poter essere confidate alla posta.

3336 .1184.3918. 5595.8489.3286.1126.1554. (*cifrato non traducibile ndr*)

In fatto di politica non ho da segnalarle che la continuazione del movimento clericale prodotto dall'enciclica, e il termine dell'affare di Tunisi. Quanto a quest'ultimo affare pare che tutto il mondo si sia messo d'accordo a non più parlarne. La Porta dall'un lato e il Bey dall'altro vanno fino al punto di dire che non fu mai questione di cambiamenti e che ignorano il progetto di Regolamento. Così almeno fu risposto agli agenti francesi a Costantinopoli e a Tunisi. Quanto al movimento clericale, devo aggiungere a ciò che Le scrissi d'ufficio, che esso è in via di acquietamento. In Consiglio dei Ministri si parlò per un istante dell'idea di proporre una legge per dare una sanzione alla dichiarazione di abuso quando fosse pronunciata dal Consiglio di Stato. Credo che Bouher fosse di quest'avviso. Ma l'Imperatore propende evidentemente a lasciar cadere la cosa ed a nulla innovare intorno alla Legislazione in vigore sulla materia.

Cosicché è da prevedersi che la cosa non avrà altro risultato, se non quello di aver dimostrato, una volta di più, la necessità per l'Imperatore di lasciar Roma. Sarebbe desiderabile che l'Imperatore pigliasse questa occasione per dichiarare nel discorso d'apertura che il richiamo delle truppe avrebbe immediatamente un principio di esecuzione. Il ritiro d'una parte delle truppe, fatto immediatamente, sarebbe la migliore risposta che la Francia potrebbe fare ad un atto così inqualificabile, come l'enciclica.

Ma su questo non m'avventuro a dirle nulla di positivo. L'Imperatore in questo momento non ha ancora pensato al suo discorso, ed è sua abitudine di non preoccuparsene che sette od otto giorni prima. E non ne dà lettura ai Ministri che la vigilia, e talora il mattino stesso del giorno, in cui lo pronuncia. Come Le scrissi, il Consiglio privato si radunò finora una volta sola, dopodiché il Principe Napoleone fu nominato Vice Presidente. Vi si trattò la questione del decentramento amministrativo, questione questa, che è ora all'ordine del giorno del Consiglio di Stato. Il Principe parlò naturalmente nel senso del decentramento assoluto. Parlarono Rouher e Duruy nel senso d'un decentramento limitato. L'Imperatore non parlò. L'Imperatrice, che assisteva essa pure, non prese parte importante alla discussione. Non fu concluso né

deciso nulla. Drouyn de Lhuys si occupa in questo momento di mettere insieme i documenti pel Libro Giallo, e di redigere l'*exposé* annuo, le quali pubblicazioni devono essere entrambe presentate e distribuite il giorno dell'apertura del Corpo Legislativo. Le questioni che avranno maggiore spazio in queste pubblicazioni sono naturalmente la questione romana, quella di Tunisi e quella dei Ducati Dano-Tedeschi.

Le avevo fatto i complimenti sull'esito della discussione sui briganti dell'Aunis, sulla fede del telegrafo Havas. Ma ho letto poi la discussione e son d'accordo con Lei che fu cattiva. Voglia Dio che non accada lo stesso, o peggio, intorno alla discussione sull'inchiesta. Qui per buona ventura non si preoccupano molto di queste discussioni, le quali passano per lo più inosservate, e infatti nessuno me ne parla; Drouyn de Lhuys meno d'ogni altro. L'argomento delle conversazioni del giorno, sono, più ancora che l'enciclica, il giudizio pendente sul titolo dato a Perigord di Duca di Montmoreney, e il duello tra questi e il Duca di Larochefoucault, nel quale l'ultimo fu leggermente ferito al braccio da un colpo di spada.

L'Imperatore, checché se ne dica, si porta discretamente bene; nonostante, di quando in quando, abbia dolori reumatici e di gotta. L'altro ieri andò a caccia e mercoledì prossimo assisterà al secondo ballo che si da alle Tuileries.

Fu qui il generale Turr. Lo vidi un istante dal Principe Napoleone. Non so che cosa sia venuto a fare. Egli mi disse che venne per lasciarvi la moglie che è prossima al parto. So che ha parlato della possibilità d'un movimento in Ungheria per la primavera. Ma ogni volta che vien qui, tien sempre lo stesso discorso.

Mi si dice (ma non garantisco la sorgente), che la Prussia fa a Vienna ogni sforzo per condurre l'Austria a consentire all'annessione dei Ducati alla Prussia, mostrandosi pronta a fare in cambio qualsiasi concessione.

Ho visto oggi il Principe Napoleone. Anche Egli ha detto che non vedeva nulla in questo momento sull'orizzonte politico. Prepara un gran ballo al Palais Royal. Molti altri se ne preparano ai vari Ministeri. Dimodoché la conclusione di tutto, questo è che, a quest'ora a Parigi, sono più in moto le gambe che le teste.

È morto Proudhon. In questi ultimi anni il suo spirito, che aveva del resto sempre avuto tendenze paradossistiche, gli era girato a metà. Si professava anticattolico e non volle morendo veder nessun prete, ed ordinò che il suo corpo non fosse portato in chiesa; eppure (stranezza dei cervelli umani) sosteneva colla sua penna, che non mancava d'abilità, la causa del Papa, e combatteva acerbamente e con molto fiele l'Italia. Nigra

P.S. Il Marchese Corio di Milano, ora Consigliere della Legazione Messicana a Roma, parte oggi da Parigi per Torino. È venuto alla Legazione e parlò con Artom. Gli disse che era incaricato personalmente dall'Imperatore del Messico d'una commissione pel Re. La stessa cosa mi fu confermata da Hidalgo, Ministro del Messico qui in Parigi. Quale sia questa commissione non so. Questo Corio è sul punto di sposare la figlia del Principe di Castelcicala di Napoli, parente della signora Drouyn de Lhuys. L'apertura della sessione legislativa è annunciata sempre pel 14 febbraio. Si dice che l'Arcivescovo di Parigi s'occupi d'un mandamento sull'enciclica

e si annunzia per lunedì la pubblicazione della *brochure* di Monsignor Dupanloup sull'enciclica stessa.

Si parla anche (ma la cosa merita conferma) d'un progetto di *Senatus consulto* da presentarsi nella prossima sessione per modificare la costituzione della Reggenza, e della tutela del Principe Imperiale.

Questa notizia è troppo grave, perché si deva accogliere leggermente. Avrò cura d'informarmi in modo esatto per verificare se c'era qualche cosa di vero, e gliene scriverò. Nigra



Torino, 24 gennaio 1865

Il discorso con cui il Re di Prussia inaugurò il 14 corrente la sessione delle Camere di Berlino, ed i documenti diplomatici onde fu pubblicata dalla *Presse* di Vienna un'analisi, della cui sostanza non par dubbia l'esattezza, somministrano un criterio per giudicare dello stato presente della questione germanica.

Mi si conferma da Berlino che in quei documenti il signor di Bismarck affermò che l'opinione pubblica nei Ducati dell'Elba, sempre più si dimostrava propensa alla annessione alla Prussia, e palesò così il pensiero che ispira la politica dilatoria del Gabinetto di Berlino. Il R. Ministro a Berlino aggiunse che il Conte di Mensdorff senza punto rilevare le asserzioni del signor di Bismarck avrebbe effettivamente a sua volta dichiarato che una annessione dei Ducati alla Prussia non avrebbe potuto ad ogni modo ottenere l'assenso dell'Austria se questa non fosse per conseguire un corrispondente ingrandimento di territorio in Germania.

Siffatta dichiarazione del Gabinetto di Vienna, sia che si voglia ravvisare in essa l'espressione sincera di una eventuale pretesa del Governo austriaco, sia che la si debba considerare come un assoluto diniego opposto alle mire ambiziose della Prussia, dissimulato sotto la forma meno aspra di una condizione di impossibile effettuazione, come pretendono gli organi devoti alla Cancelleria austriaca, riesce pur sempre a dimostrare che una notevole divergenza di opinioni separa le due maggiori Potenze tedesche nella questione dei Ducati. Il carteggio pubblicato dalla *Presse* riuscirebbe altresì a dimostrare che le frasi contenute nel discorso di Re Guglielmo all'indirizzo dell'Austria, si possono ritenere come esatte solo se si assumono come l'espressione di un ben naturale desiderio della politica prussiana.

Il R. Ministro in Berlino, mentre afferma risultargli della esattezza sostanziale di tali ragguagli da attestazione di persona che ebbe agio di leggere i documenti originali, aggiunge constargli altresì che il Signor di Mensdorff fece dichiarare a Berlino che il Gabinetto di Vienna non faceva distinzione tra una annessione diretta e qualsiasi combinazione per cui il futuro Sovrano dei Ducati fosse per essere posto come in condizione di vassallo della Prussia; che l'Austria si era del resto intesa per un contegno concorde cogli Stati secondari e si asteneva da una azione più risoluta unicamente nella lusinga di potersi accordare colla Prussia. Però secondo quanto mi viene riferito così da Berlino come da Francoforte il Signor di Mensdorff avrebbe significato che in ogni eventualità l'Austria si sarebbe accostata ad ogni proposta che

fosse fatta alla Dieta di Francoforte per sciogliere la questione della successione a seconda delle esigenze del diritto federale e degli interessi della Confederazione.

Il conte de Barral aggiunge inoltre che, chiusa senza risultato la campagna degli Stati secondari, per non essere riusciti ad accordarsi per un'azione comune ed indipendente dalle due maggiori Potenze, essi si sarebbero gettati in braccio all'Austria, come quella che sola può efficacemente tutelarli contro la politica invaditrice ed assorbente della Prussia.

Tale sarebbe lo stato dei reciproci rapporti tra le Corti di Vienna e di Berlino, presso le quali però attivamente si adoprerebbero a ricondurre la riconciliazione gli Agenti di Russia ond'è interesse precipuo mantenere l'accordo tra le tre Potenze del Nord. L'attitudine più risoluta assunta dall'Austria, mentre dimostra, come giustamente Ella osserva nel suo rapporto N. 114, che impegni positivi e formali non furono presi dal Governo Prussiano relativamente ai possedimenti dell'Austria, non federali, potrebbe per avventura indurre il Gabinetto di Potsdam a concessioni diniegate finora, sulle quali già in vario senso si travagliano gli organi dei differenti partiti in Germania.

Il viaggio del Principe Federico Carlo non sarebbe forse stato estraneo a siffatto divisamento, se è vera l'opinione di chi sostiene non essere di semplice cortesia lo scopo della sua gita a Vienna. Ed appunto per questo rispetto riesce di sommo interesse al Governo del Re di seguire gli andamenti dei due maggiori Stati di Germania, benchè la questione che presentemente si agita tra loro certamente non ci tocchi più da vicino che Francia ed Inghilterra, che pur si dimostrano neutrali e quasi indifferenti nel conflitto. Lamarmora



Parigi, 25 gennaio 1865

Col mio dispaccio politico N. 110 riferii a V.E. che il Cardinale Antonelli nelle sue conversazioni col conte di Sartiges cercava di attenuare l'importanza politica dell'enciclica, e di dimostrare che il Papa non aveva voluto condannare con essa né la sovranità popolare, né la libertà di coscienza, né il progresso, né la civiltà. Tale è pure in sostanza lo scopo dell'opuscolo di Monsignor Dupanloup, Vescovo d'Odéans, di cui i giornali hanno dato ieri qualche brano, ma che fu pubblicato oggi soltanto.

Con artificiosi sofismi, con sottili distinzioni il difensore dell'enciclica riprende ad una ad una le massime del Sillabario (sic) e dichiara che il Papa ha voluto condannare soltanto gli errori che corrono sotto le parole civiltà, progresso, libertà religiosa e politica. Ciò che può esservi di intrinsecamente buono in questi concetti è così conforme alla religione, così caro alla Chiesa che si fa ingiuria al Papa chiedendogli di riconciliarsi con esso.

Questo artificio sarebbe stato troppo insufficiente per sé solo ad ottenere lo scopo propostosi da Monsignor Dupanloup. Perciò questo prelado, cui non si possono negare abilità ed eloquenza, cercò di distrarre dall'enciclica l'attenzione del pubblico, richiamandola all'argomento della Convenzione del 15 Settembre.

Ed è questa la parte su cui mi credo in debito di richiamare l'attenzione di V.E. perché le pagine del Vescovo d'Orléans possono farci prevedere in qual modo i nemici

dell'Italia parleranno della Convenzione del 15 Settembre innanzi al Senato ed al Corpo Legislativo.

Naturalmente, per Monsignor Dupanloup l'Italia non esiste. Le popolazioni della Penisola sono tuttora ossequienti al Papa, ai Borboni, ai Principi di Lorena; il solo Piemonte ha colla cospirazione e colla conquista, coll'astuzia e colle stragi rovesciati i Governi che precedettero il Regno d'Italia. Le calunnie di Lord Normanby, di Bowyer, Lennox e Maguire, le parole imprudenti e le esagerazioni di alcuni deputati italiani sono riassunte dal Monsignore in alcune pagine in cui la passione si scatena a danno del buon senso. Ma la conquista di tutta l'Italia, la persecuzione del clero, le stragi dei briganti non sono i delitti più enormi del Piemonte. La colpa più grave è quella d'aver sempre ingannato la Francia, d'aver abusato della sua alleanza e del suo aiuto per mancare alle promesse fattele e distruggere il Papato. La Convenzione è l'ultima di queste trappole tese dal Piemonte all'onore francese; essa non è obbligatoria per la Francia, perché non sono validi i patti giurati con chi non mantiene i giuramenti. Analizzando la Convenzione il Vescovo d'Orléans mette in evidenza tutti i pericoli della situazione in cui si trova il Papa in seguito a questa stipulazione.

Il Papa non può farsi un esercito perché non ha denari; non ha denari perché non vuole e non può mettersi d'accordo col Governo del Re e riconoscere il Regno d'Italia e quand'anche il Papa lo volesse, il Piemonte, dice Monsignor Dupanloup, non sarebbe in grado, indebitato com'è, di pagare i debiti della Corte romana. Infine, il Papa non può dare riforme, perché ciò sarebbe il preludio di una rivoluzione; non può reprimere i torbidi che succederanno alla partenza delle truppe francesi, perché non ha forze sufficienti. Dovrà dunque cedere od abbandonare Roma. Riconciliarsi col Piemonte mai; *perché il Papa può subire i fatti compiuti, ma non può abdicare*. Ma se abbandona Roma, altre Potenze cattoliche lo accoglieranno e faranno a gara per proteggerlo; e la Francia sarà umiliata, avrà mancato alla missione assunta da Carlomagno in poi.

La conseguenza logica di queste premesse sarebbe che l'occupazione francese a Roma durasse indefinitamente. Ma l'autore è troppo abile per dirlo espressamente.

Egli si limita a chiedere che la Francia, d'accordo colle altre Potenze cattoliche garantisca perpetuamente al Papa il possesso degli attuali suoi territori, e vieti al Piemonte ogni usurpazione ulteriore.

Ecco dunque lo scopo che gli oratori clericali avranno in mira nelle prossime discussioni: ecco probabilmente la parola d'ordine data dalla Corte romana ai suoi aderenti. A quest'intento Io non mi stupirei che si evitassero gli attacchi troppo violenti contro l'Imperatore ed il suo Governo; Monsignor Dupanloup dà l'esempio di questa moderazione scatenandosi specialmente contro di noi e lanciando appena qualche frizzo contro l'Imperatore ed i suoi Ministri.

Io dubito però che questa strategia sia seguita da tutti gli oratori clericali. Alcuni di loro sono così violenti che non conoscono freno; nuocciono ad altri i loro antecedenti ben noti, i loro rapporti coi partigiani dei Borboni o degli Orléans. Malgrado tutta la sua abilità Monsignor Dupanloup non riuscirà a dissipare la pessima impressione prodotta in Francia dall'enciclica. Ed Io spero del pari che il discorso che il signor

Thiers prepara a favore del Potere temporale impedirà che l'Imperatore prenda altri impegni al di fuori di quelli che stanno scritti nell'atto del 15 Settembre. Intanto mi sia permesso di concludere che, dal punto di vista della politica italiana, l'opuscolo del celebre Vescovo d'Orléans è la migliore difesa di quella Convenzione.

Le trasmetto sotto fascia questa pubblicazione. Nigra



Torino, 25-26 gennaio 1865

Il Cavalier Gambarotta mi trasmette da Tunisi taluni particolari circa l'incidente di recente sopravvenuto negli affari della Reggenza, che Io non reputo fuor di proposito di comunicare in via confidenziale a V.S. Illustrissima benchè per buona parte essi ormai più non offrano che un interesse retrospettivo.

Il progetto di Regolamento che fu argomento dei presenti negoziati è in sostanza lo stesso che già il Governo Inglese fece porre innanzi da Sidi Mohamed Bey, fratello e predecessore del Bey attuale, e che all'epoca non ebbe seguito alcuno. Il sospetto, cresciuto in questi ultimi tempi nel Governo Britannico, che la Francia voglia estendere fino alla Medjerda il confine de' suoi possedimenti d'Africa, e ridurre così di fatto alla propria dipendenza il Bey di Tunisi, fu negli ultimi anni il movente principale della politica inglese nella Reggenza. La Convenzione anglo-tunisina dell'Ottobre 1863 fu pur essa un sintomo della sollecitudine del Governo britannico nel cercare di guarentire, mediante una stipulazione internazionale, il mantenimento dello *statu quo* nella Reggenza. Ed appunto gli sforzi del Signor di Beauval che volle indurre il Governo del Bey ad annullare quella Convenzione, e la condotta favorevole agli insorti osservata da quell'Agente in occasione della recente rivoluzione, confermarono sempre più i timori del Gabinetto di St. James. Fu sotto l'influenza di siffatte preoccupazioni che il Consolato Inglese propose al Bardo che intavolasse negoziati colla Sublime Porta per dare stabile assetto ai reciproci rapporti, giovandosi della circostanza in cui l'uso voleva che un inviato Tunisino recasse al Sultano i ringraziamenti del Bey.

L'antico progetto di Regolamento fu, in siffatta circostanza, modificato col limitare all'art. 5° le facoltà del Governo della Reggenza, e collo stabilire all'articolo 8° un'annua contribuzione da prestarsi alla Sublime Porta; delle quali modificazioni probabilmente ne ebbe previa comunicazione il Bardo, ne fu conscio il Generale Kereddin dappoichè risultò al Cav. Gambarotta, da colloqui ufficiali col Bey e col Signor Wood, che l'invio del nuovo progetto fu fatto direttamente dal Consolato Britannico a Londra ed a Costantinopoli. Il R. Agente seppe altresì che le aperture del Generale Kereddin presso la Porta, dirette in genere a sanzionare con un atto diplomatico lo *statu quo* della Reggenza grazie all'appoggio di Haider Effendi e dell'Ambasciatore Britannico, ebbero da principio favorevolissima accoglienza, ma poi la Porta non tardò a ritirare il proprio consenso agli accordi proposti poichè conobbe l'assoluta resistenza della Francia.

Il R. Agente e Console Generale il quale attinse le sue informazioni da fonti ufficiali, crede di poter darvi l'assicurazione più formale che esiste tuttora un accordo completo tra Londra, Costantinopoli e Tunisi, e che l'Inghilterra non ha punto

rinunciato a sciogliere la questione tunisina nel senso dello *statu quo* essendo intenzione sua di rinnovare e di spingere le trattative fino a che si sia ottenuto un risultato soddisfacente.

Intanto in una udienza che il R. Agente e Console Generale ebbe da S. A. il Bey ed a cui era presente il Kasnadar S.A. lo interpellò spontaneamente se l'Italia consentirebbe ad interporre i suoi buoni uffici presso la Francia allo scopo di farle abbandonare i suoi intendimenti dilatori in ordine a qualsiasi proposta di stabile regolamento dei rapporti tra la Porta e la Reggenza. Alla quale domanda, avendo il Cav. Gambarotta risposto che Egli avrebbe comunicato al R. Governo ogni formale proposta che S.A. crederebbe di dover emettere in proposito, il Bey lo pregò di scrivere al R. Ministero nel senso suindicato, sottomettendo al R. Governo i principi cui si informerebbe il nuovo progetto di Regolamento che il Governo Tunisino intende sottoporre a tutte le potenze interessate al mantenimento dell'equilibrio politico nel Mediterraneo. Questi principi sarebbero i seguenti:

1° lasciare alla Turchia ed alla Tunisia libertà assoluta di mantenere tra loro lo *statu quo* tal quale esiste ora tacitamente;

2° costituire la Reggenza in uno stato di neutralità inviolabile rispetto a tutte le Potenze europee senza distinzione.

Di siffatti punti sostanziali ebbero altresì comunicazione ufficiale i Consolati d'Inghilterra e d'Austria, dei quali il secondo segue costantemente la politica del primo. Il Cav. Gambarotta seppe altresì che quegli Agenti ne avevano fatto argomento di speciali Rapporti ai rispettivi Governi, cui li trasmisero col corriere di Francia del 15.

Poichè sembra sia prevalso il tacito consenso tra Londra e Parigi di lasciar cadere la questione, si comprende come non convenga a noi di risollevarla, coll'inoltrare a Parigi quegli uffici che il Governo del Bey ci richiede.

Mi limiterò pertanto col Corriere di domani a far conoscere al R. Agente che non ci pare essere il caso di emettere qualsiasi opinione circa l'opportunità di regolare definitivamente lo *statu quo* dei rapporti tra la Sublime Porta e la Reggenza, finché le altre Potenze interessate manifesteranno il proposito di non occuparsi ulteriormente della questione, e finché la situazione stessa delle cose non ci chiami ad enunciare un giudizio a tale riguardo. Il Cav. Gambarotta avrà inoltre per istruzione di limitarsi a ringraziare S.A. il Bey della testimonianza di amicizia e di fiducia che ci diede in questa occasione, e di esprimergli ad un tempo la lusinga che in ogni occorrenza il Governo del Bey non dimenticherà che l'Italia ebbe parte principale negli ultimi negoziati relativi alla Reggenza, e che la sua azione fu sempre esercitata in senso affatto amichevole.

Se le informazioni trasmesse dal R. Agente in Tunisi dovessero realmente essere seguite da una ripresa di negoziati che ebbimo finora ragione di ritenere come sospesi, è appena necessario che Io Le significhi, come sarà per riuscirci di sommo interesse il conoscere la precisa opinione del Governo francese riguardo ai due punti a cui si informerebbe il più recente progetto di Regolamento e ad ogni modo se il Governo Imperiale sia per opporsi anche alla semplice constatazione e consacrazione

dello *statu quo* col consegnare in un documento diplomatico la sanzione dei rapporti già attualmente esistenti tra la Sublime Porta e la Reggenza. Lamarmora



Parigi, 26 gennaio 1865 (confidenziale)

Ringrazio l'E.V. delle notizie contenute nel pregiato dispaccio di Gabinetto N. 98 del 24 gennaio pervenutemi stamane, e mi affretto a comunicarle dal canto mio quanto mi fu riferito circa l'esito della missione del Principe Federico Carlo di Prussia a Vienna. Non potendo quest'oggi parlare col Signor Drouyn de Lhuys, il quale è alquanto indisposto, non posso verificare l'esattezza delle informazioni che mi furono date e che Io riferisco perciò a V.E. per semplice di Lei notizia e con tutta riserva.

Secondo lettere da Vienna scritte a persona che conosce bene la politica austriaca, il Principe Federico Carlo avrebbe proposto alla Corte di Vienna di stringere fra la Prussia e l'Austria un'alleanza puramente difensiva. Risultato di quest'alleanza sarebbe stato da un canto l'adesione dell'Austria alle idee della Prussia circa lo Schleswig-Holstein, dall'altro la promessa che la Prussia avrebbe fatto causa comune coll'Austria nel caso che questa venisse minacciata nei suoi possedimenti italiani.

Ma questa promessa sarebbe stata giudicata insufficiente dall'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale non avrebbe voluto aderire alle domande della Prussia che mercé la conclusione d'una alleanza *offensiva e difensiva*. L'Imperatore, dicesi, non avrebbe rinunciato alle sue idee di riprendere l'offensiva in Italia: e per questo scopo appunto vorrebbe assicurarsi l'aiuto della Prussia del quale non crede di avere d'uopo semplicemente per respinger un'aggressione dell'Italia. Il Gabinetto prussiano per altro non avrebbe voluto impegnarsi sino a questo punto. Esso osservava che concludere coll'Austria una alleanza offensiva equivaleva a mettersi male colla Francia e porsi nel rischio di perdere le provincie renane per annettersi i Ducati.

I negoziati dunque non avrebbero potuto essere condotti a buon termine, ed il Principe Federico Carlo sarebbe ritornato a Berlino senza che la questione fosse progredita di un passo.

La persona che mi comunicava queste informazioni aggiungeva che l'Austria si trova ciò nonostante in buone condizioni; che essa era sicura d'avere la maggioranza nella Dieta, malgrado l'ostilità della Prussia, perchè gli Stati secondari sarebbero grati al Gabinetto di Vienna della sua condotta nella questione Danese; che intanto Schmerling e Plener si erano rimessi d'accordo col Reichsrath; che intrighi avevano luogo in Croazia per giungere alla riunione d'una Dieta croata, ed all'invio di membri croati al Reichsrath; che una volta che ciò si fosse ottenuto, la riconciliazione coll'Ungheria, per la quale le pratiche non erano mai state intel'rotte, sarebbe divenuta assai probabile.

Senza garantire, come dissi, l'esattezza di queste notizie, esse mi parvero tali da poter essere riferite a V.E. Aggiungerò che la Russia non cessa di darsi moto per condurre a buon termine l'accordo fra le due Potenze tedesche, mentre invece la politica francese continua nella riserva che ho così spesso segnalata all'E.V. L'Imperatore è sempre convinto che nulla può meglio agevolare l'alleanza fra Vienna e Berlino che una politica attiva da parte della Francia in Germania; mentre invece colla sua

indifferenza, simulata o vera ch'essa sia, l'Imperatore spera di far sì che le cause permanenti di dissenso, che esistono fra i due grandi Stati tedeschi, prevalgano al desiderio, poco sincero da entrambe le parti, di un accordo definitivo. Nigra



Parigi, 26 gennaio 1865

Approfitto dell'occasione sicura che mi offre la partenza dell'editore Cav.Pomba per scriverle di cose che non posso affidare alla Posta. La prego di ardere questa lettera dopo che ne avrà preso notizia.

Da circa due anni l'Imperatore aveva relazioni con una donna, d'origine volgare, e di vita abbastanza disordinata, di nome Margherita Bellanger. Finchè le cose si limitavano a semplici relazioni, nessuno ci faceva attenzione, e nessuno faceva colpa all'Imperatore di cercare distrazioni alle gravissime sue occupazioni e preoccupazioni. Ma in questi ultimi tempi vi furono tali incidenti da far nascere delle serie apprensioni in tutti gli amici del Governo Imperiale.

Questa donna, a Vichy principalmente, comprometteva con passi sconsiderati, l'Imperatore. La cosa divenne pubblica e manifesta. L'Imperatrice lo seppe, e passionata com'è, pigliò la cosa talmente a cuore, che ne perdette la salute. Vi furono scene spiacevoli. La questione si aggravò quando si seppe che c'era di mezzo un ragazzo, che si tentò di far credere all'Imperatore che fosse suo figlio, e che fors'anche è supposto. L'Imperatrice fece fare molte indagini, ed ottenne dall'Imperatore stesso che per mezzo di un Magistrato di fiducia si facessero ricerche sulla nascita del ragazzo. Queste ricerche furono fatte, e benchè non abbiano avuto per risultato d'addurre delle prove indubitate della supposizione d'infante, tuttavia credo che abbiano prodotto una convinzione morale nell'Imperatore che si è tentato d'abusare della sua buona fede. Ad ogni modo l'inchiesta ebbe per effetto di tranquillizzare l'Imperatrice, la quale quindi è soddisfatta dell'esito ottenuto. La pace è adunque tornata nei locali delle Tuileries e si spera che non sarà più interrotta da nuovi incidenti. Intanto la donna in questione vive fuori Parigi in una proprietà che fu comperata per essa e a lei regalata. Non ho bisogno di dirle che queste distensioni e questi guai di famiglia tormentarono molto l'Imperatore e non sono l'ultima cagione di questa specie d'abbandono delle questioni estere che Io Le ho segnalato, e che perdura, checchè possano scriverne in contrario. Vi fu un momento in cui era a prevedersi un divorzio. Confido queste cose alla di Lei delicatezza e discrezione, e passo ad altro.

Ella mi domandò, tempo fa, notizie di Vimercati. Esso mena a Parigi la stessa vita che conduce da tre o quattro anni; va spesso dalla Principessa Matilde, qualche volta dal Principe Napoleone, qualche volta viene alla Legazione, a cui appartiene come Addetto militare e come Consigliere onorario. Lei non gli diede nessun incarico, Io non ne ho nessuno da dargli. Del resto non ha credito, e la mia posizione qui è tale che la presenza di Vimercati non ci dà né ombra, nè luce. Riceve qualche volta lettere di Rattazzi, e di Castelli. Da queste lettere fu informato che c'era stato qualche dissenso nel Gabinetto e che vi fu pericolo d'una modificazione ministeriale, e che il Papa era di nuovo seriamente malato.

La questione delle eventualità a cui può dar luogo la morte del Papa, è estremamente grave. Io farò il possibile per spingere il Governo francese a preoccuparsene, ma ho poca speranza di vincere questa terribile forza di inerzia che paralizza tutto.

Mi proponevo di parlarne ieri ed oggi a Drouyn de Lhuys ma questo Ministro mi ha fatto dire che da due giorni era indisposto. Cionondimeno andrò questa sera dalla Signora Drouyn de Lhuys, e se il Ministro non è a letto, lo intratterò su questo soggetto. Intanto ecco quello che Le consiglieri di fare. Se Io dico solamente a Drouyn de Lhuys che bisogna che i due Governi si mettano d'accordo per questa eventualità, è probabile che mi domanderà su che cosa dobbiamo metterci d'accordo, quali sono le nostre idee, e che cosa domandiamo alla Francia. Sarebbe quindi utile che Ella esaminasse un piano di condotta da tenersi, lo esponesse in una lettera ostensibile di cui Io mi potrei servire, e me la mandasse. Con un progetto preciso e ragionato in mano, avremo molto maggiori probabilità, non dico di ottenere, ma di fare in modo che pigliano la cosa sul serio e se ne preoccupino. Altrimenti temo che in primo luogo non credano alla malattia del Papa, e che in secondo luogo rispondano che se il Papa muore, la Francia manterrà l'ordine a Roma perchè i Cardinali possano nominare un nuovo Papa. Quando parlai, or sono molti mesi, a Drouyn de Lhuys della prossima possibile vacanza del sòglio pontificio, questo Ministro mi chiese l'indicazione dei Cardinali, che a nostro avviso, sarebbero i più liberali e i più degni della candidatura, e di quelli al contrario su cui si potrebbe utilmente portare il veto della Francia. Il Ministro di Portogallo mi fece allora la stessa domanda.

È probabile che questa medesima domanda mi sarebbe rinnovata ora, e non vorrei rispondere senza le di Lei direzioni in proposito.

Le scrissi nell'ultima mia lettera intorno alla questione di Tunisi. Drouyn de Lhuys mi disse che la Turchia e il Bey rinnegavano entrambi il progetto di Regolamento; e mi avvidi che nel di lui pensiero c'era il sospetto che questo progetto potesse essere opera inglese. Ma aggiunse che dal momento in cui non era più questione del progetto, esso considerava la cosa come finita. E sarebbe in verità tempo che anche l'Inghilterra fosse del medesimo avviso e non se ne parlasse più.

Per noi è sempre cosa delicata l'essere tra Francia e Inghilterra, cioè tra l'incudine e il martello. A me non tocca darle consigli su ciò. Vedo ch'Ella si rende conto esattissimo di questa vertenza e delle sue difficoltà e che la giudica colla voluta misura. Certo è che quanto più sapremo evitare di metterci in conflitto coll'una o coll'altra delle due Potenze nostre amiche, tanto meglio sarà.

Sulla questione germanica Le scrivo d'ufficio, e stimo quindi inutile di ripetermi qui. Ella accenna nella sua ultima lettera ad un articolo abbastanza inesatto di *Maxime Du Camp*. Purtroppo è impossibile evitare questi scontri, senza andare incontro ad inconvenienti più gravi. Per l'esperienza da me fatta, per convinzione e per antico consiglio datomi, tre anni or sono, da Thouvenel, mi tengo estraneo ad ogni ingerenza dei giornali. Nulla di più compromettente per la posizione d'un diplomatico a Parigi che i suoi rapporti coi giornali. Perciò sistematicamente m'astengo d'aver relazioni con essi. Il vero modo di esercitare un'influenza sulla stampa parigina, senza

incorrere in gravi inconvenienti, è di avere in Italia un giornale francese scritto nel senso della politica del Governo.

Ella sa come si redigono i giornali francesi, più colla forbice che col calamaio. L'*Italie* ebbe qui un'importanza vera, unicamente perchè scritta in francese e perchè è comodo il tagliar gli articoli bell'e fatti e darli al proto senza necessità di traduzione. La cosa merita che il Governo se ne occupi. Tutti gli altri mezzi sono inefficaci e se vi s'impiega denaro, è denaro sciupato.

Benedetti mi scrive da Berlino pregandomi espressamente di ringraziarla molto della decorazione accordata al suo protetto, e di presentarle i suoi rispetti.

Il *Moniteur* annunzia finalmente l'apertura del Corpo Legislativo pel 15 febbraio. Temo che l'Imperatore nel suo discorso dica la frase troppo accentuata nel senso pontificio, e temo pure che Drouyn de Lhuys pubblichi tutte le Note di cui Le fu data lettura, sull'interpretazione della Convenzione, inclusa quella scritta in risposta al di Lei dispaccio pubblicato sul nostro giornale ufficiale, della quale Ella con ragione si rifiutò di darne comunicazione alla Camera. Il Governo francese con queste apparenti concessioni crede di poter calmare il partito clericale, il quale è veramente esacerbatissimo e violento. Ma s'inganna. Non gliene saranno riconoscenti. Il vero pericolo consiste nella possibilità di una guarentigia dalle Potenze cattoliche data al Papa. Finora il Governo francese respinge quest'idea. Ma finchè Drouyn de Lhuys è al potere non sono tranquillo, e credo di doverle far parte di questa mia inquietudine. Le mandai per la posta la *brochure* di Monsignor Dupanloup e gliene scrissi d'ufficio. La parte che concerne l'Italia, violenta, inesatta, manifestamente ingiusta, è giudicata da tutti come molto debole, e molto infelice. È il linguaggio d'un Proudhon in sottana. Ma la parte che concerne l'enciclica è più abile. Ad ogni modo è agevole il vedere da questa *brochure*, la quale risparmia molto l'Imperatore e Drouyn de Lhuys, come il partito cattolico non disperi ancora di vincere la partita nell'animo dell'Imperatore e del suo Governo. Non ho per il momento, mi pare, altre cose da dirLe. Perciò pongo fine alla lettera. Nigra

P.S.- Vedo che qualche giornale ha pubblicato una mia barcarola fatta a Fontainebleau per l'Imperatrice che me ne aveva fatto domanda quando fece venire una gondola da Venezia. E' bene che Ella sappia che è questa una cosa vecchia di due anni fa; e che fin da due anni questi versi avevano fatto il giro dei saloni di Parigi.

(un episodio che fece clamore nel 1863 con cui Nigra risollevò, con arte poetica, il problema di Venezia ndr)



Parigi, 2 febbraio 1865

Col pregiato dispaccio 25 gennajo scorso n. 99 (Gab.) l'E.V. si compiacque d'informarmi di alcuni particolari riferiti dal R. Agente e Console Generale a Tunisi circa l'incidente sopravvenuto di recente nella Reggenza, e specialmente di una proposta che consisterebbe nei due principi seguenti, cioè:

- 1) Lasciare alla Turchia ed alla Tunisia libertà assoluta di mantenere lo *statu quo*;
- 2) Costituire la Reggenza in uno stato di neutralità inviolabile rispetto a tutte le Potenze europee senza distinzione.

Ho creduto utile d'informarmi fin d'ora intorno al modo con cui il Governo francese giudicherebbe tale proposta, quando questa fosse effettivamente messa in campo in via ufficiale.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che questa proposta non era stata formalmente fatta al Governo imperiale, ma che il Consolato francese a Tunisi ne aveva avuto conoscenza e ne aveva informato il suo Governo. Il Ministro imperiale degli Affari Esteri non esitò ad assicurarmi che il Governo francese era recisamente opposto ai due principi surriferiti. Il primo punto mi disse, implica in modo indiretto che la Turchia e la Tunisia possano d'accordo introdurre cambiamenti nello *statu quo* attuale; altrimenti, a che pro dichiarare che hanno libertà assoluta di mantenerlo? Questa dichiarazione equivale alla facoltà d'interpretare lo *statu quo* in un senso od in un altro, cioè, in pratica ad introdurre dei cambiamenti nello stato attuale dei rapporti delle due Potenze.

Ora è questo appunto che la Francia vuole assolutamente impedire.

Il secondo punto avrebbe per risultato, continuò il Signor Drouyn de Lhuys, di far sì che quando una Potenza qualsiasi abbia qualche vertenza con Tunisi, questa vertenza debba essere considerata come una appendice della questione d'Oriente, a scioglier la quale sarebbe indispensabile l'accordo di tutte le Potenze garanti. La Francia non ha alcuna intenzione, e lo dichiara altamente senza riserve e senza ambiguità, di estendere i suoi possedimenti, già troppo vasti, nell'Africa; ma non intende che ogni questione tunisina abbia a trasformarsi in una questione d'Oriente, e debba essere trattata collo stesso metodo.

Io chiesi allora al Ministro imperiale degli Esteri, se anche la semplice constatazione dello *statu quo* avrebbe incontrato da parte del Governo francese la stessa opposizione. S.E. mi disse che Egli considerava anche questa proposta come affatto inopportuna, e che ciò darebbe luogo praticamente a delle discussioni e delle difficoltà interminabili ch'era poco prudente il far nascere. Nella fiducia che queste informazioni possano riuscire utili all'E.V ... Nigra



Parigi, 9 febbraio 1865 (in francese)

Ho ricevuto la vostra lettera particolare dicui vi ringrazio. Tutti i personaggi con cui ho parlato, compreso Drouyn de Lhuys, si esprimono in maniera positiva sull'oggetto della risoluzione presa dal re di recarsi a Firenze. L'Imperatore mi ha chiesto ieri con interesse notizie del viaggio e della salute di Sua Maestà. Nigra



Parigi, 9 febbraio 1865

Il Nunzio della Santa Sede a Parigi ha diretto a Monsignor Dupanloup, Arcivescovo d'Orléans, ed a Monsignor Pie, Vescovo di Poitiers, due lettere con cui ringrazia caldamente questi due prelati d'aver propugnato i diritti della Chiesa e difesa la condotta del Papa a proposito dell'enciclica. Questi elogi, dati imprudentemente a due Vescovi che hanno spiegato in modo non solo diverso, ma evidentemente contraddittorio il significato dell'enciclica, produssero una polemica sui giornali, i quali chiesero quale dei due sistemi diversi di cui i due Vescovi si erano fatti

campioni, fosse approvato ufficialmente dal Nunzio e dal Pontefice. Ma questo inconveniente, se poteva imbarazzare il giornale *La France*, che aveva trovato nella lettera del Nunzio a Monsignor Dupanloup l'interpretazione autentica dell'enciclica, in senso liberale, non sarebbe di molto nocumento per Monsignor Chigi.

Ben più grave è l'errore da lui commesso d'aver pubblicamente incoraggiato questi Vescovi nella loro opposizione al Governo e nella loro violazione degli articoli organici. Una nota apparsa nel *Moniteur* d'oggi dichiara che l'Ambasciatore francese a Roma ebbe ordine di lagnarsi ufficialmente della condotta di Monsignor Chigi, il quale, secondo il giornale ufficiale, ha commesso una infrazione alle regole di diritto internazionale e del diritto pubblico francese.

Se le reclamazioni del conte di Sartiges avrebbero avuto per sè solo ben poca importanza, la constatazione pubblica delle medesime nel *Moniteur* ne accresce la gravità. Gli è evidente che la posizione del Nunzio ne sarà compromessa per modo che la sua permanenza a Parigi diverrà assai dubbiosa.

Il malumore che cova fra la Corte delle Tuileries e quella di Roma acquista dunque un carattere ufficiale, e ciò non sarà senza importanti conseguenze nell'esecuzione della Convenzione stessa.

È da notarsi che il comunicato del *Moniteur* parla non solo dell'Arcivescovo di Poitiers, ma fa pure colpa a Monsignor Chigi della lettera scritta a Monsignor Dupanloup. Ora è noto che questi non si era mai messo in aperta rottura col Governo imperiale e che anche nell'opuscolo di cui ho riferito a V.E. un sunto con uno dei miei precedenti dispacci aveva risparmiato e rispettato palesemente la persona dell'Imperatore.

Il biasimo indiretto che lo colpisce, nella persona del Nunzio che lo lodò pubblicamente, dimostra nel Governo una volontà più decisa di quello che generalmente gli si supponesse, di frenare gli abusi del clero, e di reprimere in esso anche quella opposizione che per essere più artificiosa e meno palese, non è perciò meno pericolosa.

Il Signor Drouyn de Lhuys, con cui ho parlato oggi della pubblicazione del *Moniteur*, mi disse che il Nunzio non ha privilegi maggiori di qualunque altro Ambasciatore; che il Governo non può ammettere ch'esso abbia ingerenza diretta coi Vescovi, tranne in due casi eccezionali, cioè per informatorie in caso di prima nomina a sedi vescovili, e per la comunicazione dei brevi di penitenzieria riguardanti il foro interno. Nel caso attuale v'era poi la circostanza aggravante della approvazione pubblica data a fatti ed a tendenze ostili al Governo.

Il *Moniteur* pubblica inoltre tre altri documenti, cioè due decreti che dichiarano abusiva la condotta del Cardinale di Besançon e quella del vescovo di Moulins, ed il rapporto del Consigliere di Stato Langlais su questa vertenza.

Questo rapporto non contiene che la difesa degli articoli organici e la ripetizione delle teorie svolte da Portalis. La pubblicazione di questo documento dimostra però che il Governo è ben deciso a non fare alcuna innovazione nei rapporti giuridici esistenti fra la Chiesa e lo Stato. Nigra



Parigi, 11 febbraio 1865

Approfitto della partenza del Generale Cusani per trasmetterle qui unito, in via affatto confidenziale, un rapporto che il prefetto di Polizia mi ha dato e che contiene informazioni che è utile ch'Ella conosca. Non ho bisogno di dirle che raccomando questa comunicazione alla solita di Lei discrezione.

Come Le scrissi d'ufficio e per telegrafo, la determinazione presa dal Re, e di cui Ella mi parla nella sua lettera del 6 della quale La ringrazio molto, fu qui giudicata opportuna ed incontrò l'approvazione di tutti quelli che s'interessano a noi. Dall'effetto che produsse in me comprendo quello che ha dovuto produrre su Lei e sul Governo la sciagurata manifestazione di Torino. Voglia Dio che i torinesi facciano senno una volta. Ma Ella non si lasci scoraggiare e proceda fermo nella sua via, malgrado le difficoltà della posizione.

Già siamo in grande aspettativa intorno al discorso dell'Imperatore; confido nella saggezza, nella moderazione e nel buon senso di S.M. e spero che il discorso non sarà tale da determinare Lei a prendere la risoluzione che m'accenna, e che, credo, in questo momento sarebbe fatale al buon andamento della cosa nostra.

Del resto, se perverrò a saper qualche cosa intorno al discorso prima che sia pronunziato, non occorre che io Le dica che le telegraferò subito in cifra.

Il movimento clericale raddoppia di intensità e di violenza in Francia. Ma per buona ventura questo movimento non è che alla superficie e non discende nelle viscere del paese, il quale è in fondo attaccato alle massime dell'89, di cui il Governo dell'Imperatore è la personificazione la più sincera e la più accomodata in questo paese. Intanto la dichiarazione d'abuso e la condanna solenne della lettera del Nunzio sono un fatto grave e che indica chiaramente che il Governo non è disposto a piegare il capo dinanzi alle esorbitanze clericali e a quell'insigne documento dell'aberrazione umana, che è l'enciclica. Nigra



Parigi, 15 febbraio 1865

Oggi ad un'ora pomeridiana S.M. l'Imperatore inaugurò la sessione del Senato e del Corpo Legislativo con un discorso rimarchevolissimo.

Riservandomi d'unire a questo dispaccio una copia del discorso stesso che spero mi sarà rimessa prima della partenza del Corriere, mi limiterò a far notare a V.E. le frasi più importanti che toccano la politica generale ed in particolare la questione italiana quali le ho potute ritenere a memoria.

Nel discorso d'inaugurazione della precedente sessione l'Imperatore aveva messo innanzi l'idea d'un Congresso generale, e le ultime parole da lui profferite allora:

« *L'Europe écoutera ma voix parce que je parle au nom de la France* »

(*L'Europa ascolterà la mia voce perché parlo a nome della Francia ndr*) avevano fatto temere che al tentativo non riuscito d'un Congresso dovesse succedere la guerra. Il Corpo diplomatico era quindi in grande aspettativa per vedere in qual modo l'Imperatore avrebbe annunciato l'esito non riuscito di quella sua proposta.

Il discorso pronunciato testè rammenta quel tentativo e ne esprime rincrescimento, perchè un accordo fra i Sovrani, conforme alle legittime aspirazioni dei popoli, sarebbe l'unico modo di garantire la conservazione della pace.

L'Imperatore parla quindi degli affari di Danimarca nei quali la Francia pendeva tra la sua simpatia per la Danimarca e il suo buon volere per la Germania.

Essa mantenne dunque la più stretta neutralità e quando fu chiamata ad esprimere la sua opinione in una conferenza si limitò a pronunziarsi col più moderato linguaggio in favore del principio delle nazionalità e per la convenienza di consultare la volontà delle popolazioni. Nel Sud dell'Europa la Francia era chiamata ad esercitare una politica più risoluta. La Convenzione del 15 Settembre, ch'è un'opera di pace e di conciliazione, ha per effetto di trasformare in un Regno solido e compatto, difeso dalla fortezza inespugnabile degli Appennini, un Paese le di cui membra sparse poc'anzi con deboli nodi si collegavano ad un piccolo Stato assiso ai piedi delle Alpi. Nel tempo stesso la Convenzione consacra l'indipendenza della Santa Sede e permette all'Imperatore di ritirare le sue truppe da Roma.

La frase relativa all'unità dell'Italia fu accolta con applauso, come pure la dichiarazione del prossimo richiamo delle truppe francesi da Roma. Mi pare degna di essere notata l'assenza d'ogni menzione del potere temporale dei Papi, a cui fu sostituita l'espressione ben più vaga e generica dell'indipendenza della Santa Sede.

Il discorso annuncia quindi che gli affari del Messico e quelli dell'Algeria volgono verso un migliore indirizzo.

Passando poi alle cose interne l'Imperatore dice che la religione e l'istruzione popolare sono gli oggetti principali delle sue cure. Parla dell'influenza accordata al Clero cattolico dalla Costituzione che ammette la sua presenza in tutti i corpi elettivi e nel Senato, ma dichiara che il rispetto della Costituzione dello Stato è la condizione indeclinabile di questa legittima influenza.

Questa dichiarazione fu accolta con vivi e significativi applausi.

Dopo avere accennato ai progetti di legge sull'istruzione primaria, sul decentramento amministrativo e sulle modificazioni da introdursi nell'attuale sistema differenziale dei dazi di navigazione, l'Imperatore conclude con una dichiarazione esplicitamente pacifica. « *L'esercito del Messico, egli dice, rientra in Francia, quello di Roma ritorna pure fra breve. Chiudiamo dunque il tempio della guerra ed iscriviamo, sopra un nuovo arco di trionfo, le vittorie riportate dai soldati francesi in Europa, in Asia, nell'Africa e nell'America. All'estero il rispetto delle nazionalità sarà la miglior guarentigia della pace; all'interno, il progresso si opera non con mutamenti nelle forme politiche, quali li desiderano i nemici del presente ordine di cose, ma mediante le modificazioni suggerite dall'esperienza e reclamate dall'opinione pubblica* ». Queste parole accennano l'intenzione di non accordare nessuna di quelle franchigie costituzionali che muterebbero il carattere personale del Governo imperiale per trasformarlo poco a poco in un regime parlamentare. Ma nel tempo stesso la conservazione della pace all'estero e le riforme amministrative e commerciali all'interno debbono aumentare la prosperità della Francia.

Questo discorso produsse buona impressione nell'uditorio. Esso fu generalmente interpretato come assai favorevole all'Italia.

È da notarsi la mancanza d'ogni menzione dei rapporti coll'Inghilterra, l'Austria e la Russia: e sopra tutto il silenzio circa la questione americana. Nigra



Parigi, 15 febbraio 1865

Il *Moniteur* d'oggi annunzia che Monsignor Chigi ha chiesto un'udienza dall'Imperatore, gli ha espresso il suo rammarico della pubblicità data alle sue lettere ai Vescovi di Poitiers e di Orléans e lo assicurò che, convinto dei doveri inerenti al suo carattere diplomatico non aveva avuto l'intenzione di mancare al rispetto delle regole del diritto internazionale. L'Imperatore, aggiunge il *Moniteur*, accolse con benevolenza codeste spiegazioni.

A quanto mi si dice fu il Nunzio stesso che espresse il desiderio di veder pubblicato nel *Moniteur* il risultato della sua udienza, ed aveva proposto una redazione avente per iscopo di far conoscere che dalla conversazione tra l'Imperatore e il Nunzio era risultato che la cosa non aveva la gravità che s'era voluto attribuirle. Ma questa redazione non sarebbe stata accettata e fu sostituita con quella che comparve nel *Moniteur*. Mi pare che ciò aggravi ancora la posizione del Nunzio. È impossibile infatti accennare con maggiore chiarezza che Monsignor Chigi ha chiesto scusa dell'operato. Nigra



Parigi, 17 febbraio 1865

Col mio dispaccio telegrafico d'oggi mi affrettai ad annunciare a V.E. che il Libro Giallo, del quale Le spedisco questa sera una copia sotto fascia, non contiene alcun documento il quale modifichi essenzialmente l'atteggiamento preso dal Governo francese nella questione romana. Tuttavia credo mio debito d'esaminare il complesso dei dispacci relativi a quella questione, e di far rimarcare all'E.V. quei brani di essi che hanno specialmente attirata la mia attenzione.

La prima osservazione che mi accade di fare è che il Libro Giallo di quest'anno non contiene alcun dispaccio che non sia d'origine francese. Anzi la parte che riguarda l'Italia non contiene nemmeno un dispaccio dei diplomatici francesi all'estero. Il Signor Drouyn de Lhuys ha riservato esclusivamente a sè la parola in quest'occasione. Egli era certo in diritto di farlo; ma ciò giova a spiegare come l'impressione prodotta dalla lettura non interrotta di questi documenti sia per avventura diversa da quella prodotta dai medesimi la prima volta che furono pubblicati.

Il dispaccio al conte di Sartiges del 12 Settembre 1864, che apre la serie dei documenti sulla questione romana, ebbe, mercè la stampa, grandissima eco nella opinione pubblica. Le dichiarazioni in esso contenute, e che trovano un riscontro insperato nei dispacci che chiudono questa serie e che riguardano la pubblicazione dell'enciclica ed il biasimo inflitto a Monsignor Chigi, sono la prova più eloquente che la convinzione dell'impossibilità della durata del potere temporale comincia,

malgrado tutte le affermazioni contrarie, a penetrare nell'animo dell'Imperatore e del suo Governo.

La notificazione alla Corte di Roma della convenzione del 15 Settembre forma lo scopo d'un secondo dispaccio al conte di Sartiges, in data del 23 settembre, che non contiene nulla di rimarchevole. Lo stesso può dirsi del dispaccio al barone di Malaret, in data pure del 23 settembre, ch'era già stato comunicato al Governo del Re.

Ma il dispaccio al duca di Gramont, Ambasciatore di Francia a Vienna, del 26 settembre, che Le segnalai a suo tempo (dispaccio della Legazione 4 ottobre ultimo) merita, a mio avviso, di essere ponderato da V.E.

Il Signor Drouyn de Lhuys dichiara nella sua risposta che la Convenzione non implica un aggiustamento definitivo della questione romana, ch'essa non fa che sostituire un nuovo *modus vivendi* ad un sistema di cui si erano provati gli inconvenienti. È questa una dichiarazione di cui potremo prender atto nell'avvenire e che, sebbene fatta con intenzioni diverse, potrà un giorno non essere inutile al Governo italiano.

Più grave è l'altra dichiarazione: che cioè la Convenzione non modifica la situazione generale dell'Italia. Per dimostrarlo, il Signor Drouyn de Lhuys rammenta che la Francia riconobbe, senza guarentirlo e senza approvare gli atti che lo crearono, il Regno d'Italia; aggiunge che nel fatto il Governo del Re esercitava a Firenze da quattro anni tutti gli attributi della sovranità, e che in sostanza non si modifica alcun diritto pel solo fatto che un Governo trasferisca la sua sede in una città e vi eserciti direttamente la sua sovranità in luogo di delegarla ad un Prefetto.

Questa dichiarazione risponde evidentemente alle proteste dell'Austria circa il Trattato di Zurigo, di cui per altro non è fatta alcuna menzione nel dispaccio stesso, e questo silenzio in tale occasione mi pare degno di essere osservato.

Ha pure lo stesso scopo di calmare i timori dell'Austria la distinzione fatta nel dispaccio stesso fra la violazione del principio del non-intervento, che talora può essere inevitabile, ma ch'è sempre *spiacevole* e sempre *temporanea*, sia che proceda dall'Austria o dalla Francia, e la composizione d'un esercito mercenario composto anche tutto di gente straniera nelle provincie romane.

Malgrado queste dichiarazioni le quali riuscirono a calmare gli allarmi austriaci, il tono generale del dispaccio è abbastanza duro e lascia capire che a quell'epoca i rapporti fra i due Gabinetti di Vienna e di Parigi dovettero essere molto tesi. La fine del dispaccio in cui il Ministro francese degli Esteri dichiara che avendo sopportato solo l'onore e gli oneri dell'occupazione romana, non aveva da consultare nessuno circa il modo e l'epoca di por termine ad essa, e aggiunge che in altre occasioni l'Austria rifiutò di unirsi alla Francia per dar consigli di moderazione al Governo papale, ha qualche cosa di risentito che mi pare degno di segnalare di nuovo all'E.V. Il dispaccio del 1° ottobre al conte di Sartiges lascia vedere che l'impressione prodotta dalla convenzione sulla Corte di Roma fu sommamente sgradevole.

L'Ambasciatore francese ebbe ordine di *non chiedere nè provocare alcuna risposta* da parte del Papa e del suo Governo.

Dopo la comunicazione al barone di Malaret della dichiarazione firmata a Parigi il 3 ottobre, trovo nel Libro Giallo un altro dispaccio all'Ambasciatore francese a Roma, in data dell'8 ottobre 1864. Esso è rimarchevole perchè constata gli sforzi del conte di Sartiges perchè il Governo papale si esoneri, secondo l'articolo 4° della Convenzione, della parte del suo debito afferente alle provincie annesse al nostro Stato. In una conversazione puramente accademica il Cardinale Antonelli avrebbe cercato col conte di Sartiges il modo di eseguire questa parte della Convenzione senza riconoscere il Regno d'Italia. Segnalo questo dispaccio come quello che accenna ad una eventualità che potrebbe verificarsi in seguito.

Il dispaccio del 15 ottobre al barone di Malaret fu già comunicato al Governo del Re. Le frasi dubbiose che ivi si leggono sull'ordinamento definitivo dell'Italia sono dovute probabilmente all'agitazione inseparabile dalle importanti discussioni avvenute nel nostro Parlamento dopo la Convenzione.

Questa impressione domina pure nel dispaccio al conte di Sartiges del 22 ottobre.

Il Signor Drouyn de Lhuys vi loda il contegno di aspettativa e di riserva assunto ufficialmente dalla Corte romana; anche la Francia, esso dice, aspetta ad eseguire la Convenzione non appena l'Italia abbia per parte sua eseguito l'impegno di trasferire la Capitale. Evidentemente fu il nobile e coraggioso contegno del Governo del Re, in questa difficile crisi, che strappò finalmente all'Imperatore quel riconoscimento definitivo ed incondizionato dell'unità italiana che forma la frase più splendida e più applaudita dell'ultimo discorso d'apertura delle Camere francesi.

I dispacci al barone di Malaret del 28 e 30 ottobre e 2 novembre sono già noti a V.E. I due ultimi furono già pubblicati e V.E. rispose ad essi colla sua nota del 7 novembre scorso. Quanto al dispaccio del 28 ottobre, Io ne ebbi lettura a quell'epoca dal signor Drouyn de Lhuys; ma, se non m'inganno, alcuni brani di esso furono posteriormente modificati, come ciò accadde anche per altri dispacci, probabilmente per produrre nel pubblico francese un'impressione determinata.

Tale è, o mi pare, la frase in cui accenna che la Convenzione "*reconnait en Italie deux souverainetés, et en attendant qu'un accord plus intime ait s'établir entre elles, elle assure leur coexistence* ».

(riconosce in Italia due Sovranità, e nell'attesa che un accordo intimo abbia a prodursi fra loro, assicura la loro coesistenza ndr)

È pure notevole nel dispaccio del 15 novembre al Ministro di Francia a Torino la frase seguente: «*A notre avis, Rome et le Patrimoine de S. Pierre ne sont nullement indispensables à l'unité italienne; mais nous pensons qu'il importe essentiellement aux destinées de l'Italie qu'une reconciliation s'effeciue entre le S. Siège et le Gouvernement italien*».

(a nostro parere, Roma e il Patrimonio di San Pietro non sono per nulla indispensabili all'unità italiana; ma noi pensiamo che importi essenzialmente ai destini d'Italia che una riconciliazione abbia luogo tra la Santa Sede ed il Governo italiano ndr).

La risposta francese al dispaccio di V.E. del 7 novembre scorso non figura nel Libro Giallo.

Ho già nei miei precedenti rapporti segnalato a V.E. i due dispacci del 27 dicembre e 7 gennaio relativi alla pubblicazione dell'enciclica. Ma più rimarchevole degli altri, per la sua concisa ed inesorabile chiarezza, è il biasimo dato alla condotta del Nunzio col dispaccio che chiude la serie relativa alle cose di Roma e che ha la data dell'8 corrente. La pubblicazione di questo dispaccio distrugge l'effetto di tutte le Note del *Moniteur* e crea a Monsignor Chigi, nel mondo politico, una situazione veramente intollerabile.

Riassumendo questa analisi, mi pare che V.E. possa chiaramente desumere, dai documenti che ho accennati, che il Governo imperiale continua a volere, innanzi alle Camere francesi, difendere la Convenzione, come un fatto non sfavorevole al potere temporale del Papa. *L'Exposé de la Situation de l'Empire* conferma esplicitamente questa deduzione. Esso dichiara che il trasferimento della Capitale *non è una semplice tappa verso un'altra capitale, ch'esso non è un espediente destinato ad aprir la strada che conduce a Roma.* La Convenzione era reclamata dagli interessi francesi i quali non permettevano la continuazione indefinita della occupazione francese. L'Italia sostituisce ad una situazione *indecisa e confusa, che poteva essere causa d'anarchia nell'interno e di complicazioni all'estero, uno stato di cose regolare e normale: la traslazione della capitale accelera i progressi dell'unificazione italiana ed apre l'adito nell'avvenire ad una riconciliazione fra l'Italia ed il Papato.*

Queste dichiarazioni non sono nuove per V.E. Era da prevedersi che il Governo imperiale volesse giovare di esse appunto per difendere la sua condotta innanzi al Senato ed al Corpo Legislativo. Gli applausi che accolsero le frasi del discorso imperiale relativo al mantenimento del potere civile non lasciano alcun dubbio che una forte maggioranza non si rannodi anche su codeste questioni intorno al Governo. L'unità italiana francamente accettata, non solo dal Governo, ma dall'opinione pubblica in Francia, ecco il grande risultato degli ultimi negoziati. Il buon senso delle popolazioni italiane e l'accorta fermezza dei nostri uomini di Stato faranno fare nuovi progressi alle questioni italiane. Nigra



Parigi, 23 febbraio 1865

Qui si è ancora sotto l'impressione prodotta dal discorso imperiale e dalla pubblicazione dei documenti del Libro Giallo. La posizione politica della Francia è difatti in realtà quale è presentata da questi documenti. Vi fu un tempo in cui si diceva: il *Moniteur* parla in un senso; dunque bisogna credere il contrario. Ora invece si può dire, senza tema d'errare, che il discorso imperiale è un'esposizione molto sincera della tendenza e dello scopo presente della politica francese. Le sarei molto grato se volesse farmi conoscere dal suo canto la sua impressione e l'impressione generale prodotta in Italia da questo documento. La discussione sta preparandosi al Senato e al Corpo Legislativo. Al Senato sarà forse più viva che alla Camera elettiva. Ma il sig. Rouher, con cui ho parlato testé, mi disse che non ha ragione d'aver inquietudini. Pare che Thiers non possa decisamente rassegnarsi a mettere da parte il discorso che ha già preparato sulla Convenzione. Se parlerà, parlerà contro l'Italia e contro la Convenzione. Ella non può farsi un'idea delle enormità che l'antico Ministro

di Luigi Filippo va dicendo sull'Italia, sempre che il discorso cada su questo argomento. La guerra d'Italia, secondo lui, è l'errore più grossolano che abbia commesso l'Imperatore. Dal suo punto di vista ha ragione di essere malcontento perché difatti la guerra d'Italia rassodò l'Impero in Francia e fu un colpo fatale al partito Orleanista. Morny è sempre malato, e si dubita che possa presiedere il Corpo Legislativo all'epoca della discussione dell'indirizzo. La discussione del resto comincerà al Senato, e non comincerà alla Camera, che dopo il voto dei Senatori.

Vengo ora ad un affare spiacevole. L'Imperatore mi fece rimettere dal suo segretario Pietri l'unito bigliettino. Glielo trasmetto affinché Ella se ne serva nel modo più riservato che crederà. Devo dirle che l'Imperatore si mostra molto irritato contro la concessione di decorazioni domandate e patteggiate a questo modo, e mi ha espressamente incaricato d'avvertirne Lei perché si ponga rimedio. La polizia ha modo d'aver copia delle lettere che quella Signora scrive a Parigi e nelle quali promette le decorazioni di S. Maurizio, e queste lettere sono naturalmente sottomesse all'Imperatore. Se a ciò Ella aggiunge lo scandalo prodotto qui dall'annuncio del romanzo contro il Vice Presidente del Corpo Legislativo, si spiegherà facilmente come l'Imperatore sia vivamente contrariato da tutto ciò. Ella vedrà nella sua saggezza se dovrà dirne confidenzialmente una parola a Rattazzi, nell'interesse suo e per sua norma.

Devo anche dirle un'altra cosa. Oggi ho visto il Principe Napoleone. Si parlò naturalmente della determinazione presa dal Re di tornare a Torino per qualche tempo. Il Principe non è troppo convinto dell'utilità di questo ritorno; Rouher e Lavallette mi parlarono anche nello stesso senso. Ciò per semplice di Lei informazione. Ma non è di questo che devo parlarle. Nel corso della conversazione mi sono convinto, dalle parole dette dal Principe, che andrebbe volentieri a Milano all'occasione del Carnevalone, se il Re lo invitasse. Non rilevai quest'allusione. Ma credo bene d'informarne Lei per ogni buon fine. Ella poi vedrà il da farsi o il da non farsi.

Mi si conferma che la nomina di Lavallette e di Bonjean, a membri della Commissione d'indirizzo al Senato, è interpretata da tutti nel senso favorevole alla causa italiana e a quella del potere civile contro le intemperanze clericali. Quanto all'opposizione, rappresentata in seno al Corpo legislativo, devo dirle che essa è in uno stato di semi dissoluzione.

Olivier e Darimon si separarono nettamente dall'opposizione di sinistra, e quest'ultima naturalmente non può intendersi coi Thiers, coi Berryetj ecc., che rappresentano tendenze irreconciliabili.

Si dice ancora a Parigi che Rattazzi abbia scritto all'Imperatore a proposito della misura presa sulla soppressione della pensione e sull'interdizione d'entrare in Francia, comunicata alla signora Rattazzi. È un rumore che corre, e del quale perciò Le dò conto con tutta riserva. Robilant è arrivato a Parigi, ma non l'ho ancora visto.

Ancora una parola a proposito di decorazioni.

Presso tutti i Governi, e anche presso di noi, prima degli ultimi quattro o cinque anni, fu regola assoluta che nessuna decorazione venisse accordata a sudditi esteri, fuorché

sulla proposta del Ministro degli Affari Esteri del Governo, che la concede. Ora invece, presso di noi, ogni Ministro propone, compresi il Ministro della Casa e segretario dell'Ordine, le decorazioni pei sudditi esteri. La cosa mi pare molto irregolare ed ha inconvenienti gravi. Purtroppo dobbiamo di già accordare molte decorazioni perché domandate da funzionari francesi e appoggiati a titoli degni di considerazione. Ma sarebbe indispensabile che il nostro Ministro degli Affari Esteri proponesse, egli solo, simili favori, anche quando l'iniziativa viene da altri Ministri. Le segnalo, per debito del mio ufficio, anche questo sconcio. Ella possa provvedere, se l'osservazione Le pare giusta.

Le comunico infine che Vimercati è venuto ad annunziarmi che partirà a giorni per Milano, come fa ogni anno, all'epoca dell'arrivo del Re in quella Città. Nigra



Parigi, 7 marzo 1865

La Commissione del Senato, di cui è relatore il Presidente Signor Troplong, ha terminato il progetto d'indirizzo in risposta al discorso dell'Imperatore. Esso è, come al solito, un'amplificazione elegante delle parole imperiali. Il paragrafo relativo alla Convenzione del 15 Settembre ed agli affari d'Italia, mi pare redatto con molta moderazione, e con abilità. Esso dichiara che la *Convenzione chiude la via di Roma alle passioni*: questa frase non ha certo nulla che possa spiacere al Governo Italiano.

È certo che questo progetto d'indirizzo sarà adottato dal Senato, con poche o nessuna modificazioni, malgrado gli sforzi contrari del Partito Ultramontano.

Questo si agita assai, ed uno dei suoi più noti rappresentanti, il Senatore Ségur d'Aguesseau, non potendo per ragioni di salute assistere alle discussioni, ebbe cura di scrivere al Presidente una lettera in cui esprime il suo pensiero sulla Convenzione, e ne mandò copia autografata ai suoi colleghi del Senato. Benché rechi la data del 12 febbraio questa lettera non fu conosciuta che in questi ultimi giorni. Il Signor Ségur d'Aguesseau si scaglia con molta violenza contro il Piemonte, e specialmente contro il Principe Napoleone; esso teme che la politica del Vice Presidente del Consiglio Privato prevalga su quella dell'Imperatore e dichiara che la Convenzione non può avere per la Francia alcuna forza obbligatoria ecc. Mi limito a far osservare a V.E. che le parole dell'Imperatore • *Nos troupes partiront bientôt de Rome* • (*le nostre truppe partiranno presto da Roma ndr*) riducono al loro valore tutte queste declamazioni.

Mi astengo del resto dal mandarLe copia di questa lettera, ch'Ella troverà stampata nel *Nord* del 5 marzo. Nigra



Parigi, 8 marzo 1865

Domenica scorsa ebbi l'occasione di vedere per un istante l'Imperatore, a cui dovevo rimettere il diploma di membro della Società d'Economia politica di Milano.

Non ho potuto parlare con lui di cose politiche, essendovi numerose udienze. Tuttavia non volli lasciar passare l'occasione senza sapere da lui stesso le notizie, ch'Ella mi domanda coll'ultima sua lettera, intorno alla pensione accordata alla signora Rattazzi. L'Imperatore mi disse che la pensione le fu pagata fino al giorno in cui gliela tolse,

cioè fino al mese scorso quando fu pubblicata la prefazione del romanzo "*Le mariage d'un creole*". Cosicché la cosa è fuor d'ogni dubbio.

L'Imperatore mi confermò pure l'affare delle promesse di decorazioni.

Tuttavia pregai S.M. di fornirmi qualche prova in appoggio di questa grave accusa.

L'Imperatore mi rispose che esaminerebbe se ciò poteva farsi, senza compromettere la sorgente della notizia. Tutto ciò, ben inteso, per Lei solamente.

Del resto approvo ch'Ella ne abbia parlato a Rattazzi anziché ad altri. È un atto di riguardo dovuto ad un antico collega. Io ne scrissi a Lei, perché era mio dovere di far così. Desidererei che Rattazzi non se l'avesse a male.

Vedrò domani Drouyn de Lhuys, e Le scriverò possibilmente il giorno stesso.

Gli domanderò che cosa intende rispondere la Francia alla domanda fattale dall'Austria e dalla Prussia, di riconoscere lo stato provvisorio dei Ducati Dano-Tedeschi. Gli domanderò pure le informazioni ch'Ella desidera sulle cose di Montevideo.

Non ho nulla da aggiungere a quanto Le scrissi d'ufficio sul progetto di risposta del Senato al discorso della Corona, sulla incredibile lettera di Segur d'Aguissson, che qui è considerata come l'opera d'un pazzo, e sul progetto di legge per l'istruzione obbligatoria.

Intorno a quest'ultima cosa aggiungerò solamente che l'Imperatore in fondo è per l'istruzione obbligatoria, ma che non desidera andare incontro all'impopolarità, che con tale impresa susciterebbe nei contadini. Egli lascia quindi che l'opinione pubblica discuta la questione e ne dimostri la necessità. Quando quest'idea penetrasse nelle masse, e si facesse un movimento d'opinione favorevole, allora non esiterebbe a metterla avanti.

Mi si assicura che la discussione al Senato sul progetto d'indirizzo procederà moderata. Spero che sarà così. Tuttavia ieri sera il Nunzio, parlando con persona che mi riferì il colloquio, diceva che i Cardinali Senatori hanno obbligo di coscienza di parlare. L'interlocutore rispondeva: «*Ma i Cardinali non hanno essi giurato la costituzione?*» E il Nunzio: «*Sì, hanno giurato la costituzione, ma non gli articoli organici*». È quindi assai probabile, che i Cardinali parleranno. Giova sperare che si contengano nei limiti della moderazione.

Morny è tuttavia malato, e non sarà certamente in grado di presiedere la Camera all'epoca della discussione dell'indirizzo.

Vidi Robilant mentre era a Parigi. È partito per l'Allemagna. Mi disse che era sua intenzione di passare per Vienna, ma non per Berlino. Nigra



Parigi, 19 marzo 1865

Il Senato approvò ieri a grandissima maggioranza il paragrafo dell'indirizzo relativo alla Convenzione del 15 Settembre.

Quest'atto diplomatico fu attaccato con molta moderazione da Monsignor Bonnechose, colla solita violenza dal Senatore Larochejaquelein. Entrambi coneordi nell'asserire che, partiti i francesi, 500 o 600 rivoluzionari basteranno a rovesciare il Pontefice, lo furono pure nel dichiarare che il Papa non può riuscire ad organizzare

un esercito e che non gli rimarrà altro partito che d'uscire da Roma coll'ultimo soldato imperiale. Entrambi deplorano l'unità d'Italia, la credono impossibile, revocano in dubbio la lealtà del Governo italiano ecc.

Il Governo fu difeso dal Signor Chaix d'Est-Ange, vice presidente del Consiglio di Stato, e dal Signor Rouher, Ministro di Stato. Il discorso di quest'ultimo produsse grandissima impressione e gli procurò le felicitazioni di un gran numero di senatori. Convinto, come sono, che V.E. vorrà leggerlo per intero, mi asterrò dal riprodurre gli argomenti svolti dal Signor Rouher. Egli parlò dell'Italia in termini benevoli; difese naturalmente la lealtà ed il carattere serio dell'atto diplomatico al quale l'Imperatore appose la sua firma. Egli ricordò che l'occupazione francese a Roma ebbe sempre un carattere temporaneo: che il renderla definitiva sarebbe stato un colpo micidiale pel potere temporale del Papa; che la soluzione della questione romana, la consolidazione del nuovo ordine di cose in Italia erano problemi di capitale importanza pel Governo imperiale, problemi che l'Imperatore non deve lasciare insoluti al suo successore.

Se l'occupazione era temporanea, essa non poteva aver fine senza la stipulazione di guarentigie serie ed efficaci pel Pontefice. Quelle contenute nella Convenzione sono tali, purché il Papa le accetti: egli lo può e lo deve. L'esistenza attuale d'una forza pontificia di 9 o 10 mila uomini dimostra che non è impossibile alla Corte di Roma di mantenere un esercito proprio. Essa può, senza riconoscere il Regno d'Italia nè derogare ad alcun suo diritto, scaricarsi sul Governo italiano del pagamento del debito afferente alle provincie perdute. Del resto, concluse il Signor Rouher v'hanno certo delle eventualità che non furono contemplate e per cui la Francia mantenne la sua libertà d'azione. Non chiedete in qual modo saranno risolte queste difficoltà: il Senato deve aver fiducia nell'Imperatore. Questi non può dire che in caso di rivoluzione a Roma la Francia non interverrà più in favore del Pontefice; sarebbe questo un incoraggiamento diretto al Partito rivoluzionario.

Ma esso non può dire neppure che la Francia interverrà, senza precludere l'adito a quelle riforme che devono sole assicurare il Governo del Pontefice, a quella riconciliazione fra la religione e la libertà che Pio IX stesso ha proclamata nei primi anni del suo pontificato.

Fra alcuni giorni incomincerà la discussione dell'indirizzo al Corpo Legislativo.

Da quanto si può desumere dalle discussioni del Senato, le quali furono anche da parte dei clericali assai meno violente di quelle degli anni scorsi, i discorsi alla Camera dei deputati saranno pure moderati. Essi non offriranno, per quello che riguarda le questioni italiane, che un episodio interessante: il discorso del Signor Thiers e la risposta che il Governo gli farà probabilmente per organo del Signor Rouher. Nigra



Parigi, 20 marzo 1865

Approfitto di un'occasione particolare per darle le notizie del giorno.

L'indirizzo del Senato è votato. Il discorso di Rouher fu qui applauditissimo. A me non piace, e temo non piaccia in Italia, ma spero che non si vorrà dare soverchia importanza a questa discussione. La morte di Morny fa una perdita grave per

l'Imperatore e per noi. Risultò dall'autopsia, a quanto dicono, che nessun organo vitale era leso, ma che il sangue era impoverito come quello d'un centenario. Come sarà sostituito? Nessuna determinazione fu presa finora. L'Imperatore è indeciso tra Walewski e Baroche, e fra i due vorrebbe scegliere un terzo, ma non è facile trovarlo. Credo che la scelta cadrà su Walewski.

È sempre questione del viaggio dell'Imperatore in Algeria nell'aprile. Ma ciò dipende anche dallo stato di salute in cui si troverà S.M. giacché da qualche tempo soffre di nuovo pei suoi soliti dolori alle gambe. Ad ogni modo, se il viaggio ha luogo, desidererei sapere se devo fare qualche comunicazione all'Imperatore nel senso di quanto le scrissi tempo fa. Se il viaggio si fa, ho tutte le ragioni di credere che l'Imperatore accetterebbe l'invito fattogli dal Re di visitare il Golfo di Napoli e forse anche Brindisi.

Il Duca di Persigny, accompagnato da sua moglie, andrà fra breve a Roma, e si recherà anche a Firenze e forse a Napoli. Egli mi disse che vuol proporre al Papa una soluzione della questione romana. È un'idea tutta sua, ben inteso. Non mi disse quale sia quest'idea, ed Io non glielo domandai. Ci basti il sapere che non ha nessuna missione dall'Imperatore. Passando a Firenze, il Duca domanderà di vedere il Re. La prego di prevenire S.M. affinché questo personaggio sia accolto come merita l'alta sua posizione e la simpatia che sempre ha dimostrato all'Italia.

Vengo ora alle decorazioni. Non credo che sia il caso di decorare ora il Prefetto di Chambéry. Credo che le difficoltà, da noi riscontrate nell'affare del Comune di Ferrere, procedano in gran parte da lui. Cravosio saprà spiegarle tutta questa faccenda piena di malintesi, che i francesi non hanno ancora voluto o potuto capire.

Mi permetta ora di rilevare quanto mi dice sulle domande da me trasmesse. Penso che vuole alludere alla lista rimessami dal Prefetto di polizia; giacché non mi ricordo d'altre liste mandate da me. Ora intorno a questa lista sono da osservare due cose:

1° l'origine ufficiale di essa; 2° i titoli su cui si appoggia, e che Ella è in caso di conoscere e di apprezzare. Queste due ragioni m'imponevano il dovere di trasmettere la domanda, e lo feci, annunciandole donde venisse e per quali ragioni. Ella ha quindi in mano tutti gli elementi per giudicare se convenga o no far diritto alla domanda del sig. Prefetto di polizia. Devo aggiungere che da cinque anni, durante i quali (salvo una non lunga interruzione) rappresento il Re a Parigi, il Prefetto di polizia ci rese molti servigi del genere di quelli che Lei conosce, e che è la prima volta che domanda qualche cosa pei suoi impiegati. Sotto questo aspetto la posizione del R. Ministro a Parigi è delle più disgustose. Visto il numero infinito dei richiedenti, ecco la regola che ho seguito finora: 1° Quanto ai militari, rispondo sempre che c'è un accordo tra i due Governi, fatto all'epoca della guerra, mercé il quale fu convenuto che nessuna decorazione sarebbe accorciata ad un militare se non sulla domanda del Ministero della Guerra del paese a cui appartiene. 2° Quanto agli altri, dò risposta negativa, allegando le istruzioni precise della Legazione. 3° Ma quando le decorazioni sono domandate dai Ministri, dall'Imperatore o da funzionati equivalenti, credo obbligo del mio ufficio di riferirne al mio Governo.

Del resto, se questa linea di condotta non Le pare corretta, voglia dirmelo, e m'indichi quella che dovrò seguire.

Ella vedrà, nel biglietto che Le unisco, in qual grave imbarazzo io mi trovo di fronte a certe domande. Ella conosce la posizione di chi scrive il biglietto, e la circostanza particolare ch'egli invoca, ella sa egualmente i sentimenti favorevoli alla causa nostra da cui è animato e i servizi che può rendere.

La prego di riflettere su queste cose e di mettermi in grado di rispondere. Ben inteso che il bigliettino non deve esser visto che da Lei, e poscia arso o rimandatomi.

Le confesso che mi ripugna il doverle parlare di queste miserie dell'umana vanità. Ma chi deve trattar gli uomini, deve pigliarli come sono, colle loro virtù e coi loro difetti.

Nigra



Parigi, 23 marzo 1865

Castiglione parte stasera. Gli confido i dispacci e questa lettera.

Sulla politica estera non ho nulla da aggiungere a quanto ho scritto precedentemente ed a quanto scrivo nei dispacci. La tendenza è la medesima.

Nella politica interna devo segnalarle le preoccupazioni del Governo imperiale intorno alla nomina del Presidente del Corpo Legislativo. La probabilità continua ad essere per Walewski, per cui inclina l'Imperatore, e che è accettato dal Principe Napoleone ed anche dall'Imperatrice. Baroche è invece sostenuto da Rouher. Ma non pare che abbia simpatie nel seno stesso del Corpo Legislativo, in vista dei suoi antecedenti nel 1848.

Se Baroche fosse stato nominato alla Presidenza del Corpo Legislativo, non era impossibile il far entrare nel Gabinetto sia Ollivier, ben inteso con un programma liberale. Quest'idea era vagheggiata dal Principe, e pare che Rouher consentisse.

Si sperava che l'Imperatore avrebbe finito per accettare questa combinazione. In questo caso Ollivier avrebbe avuto il portafoglio dell'Interno e Bondet dall'Interno sarebbe passato alla Giustizia. Ma il discorso di Rouher al Senato spiace al Principe e turbò l'accordo tra questi e quello. In ogni caso Io son d'avviso che una tale combinazione avrebbe incontrato seri ostacoli nell'Imperatore.

Si parlò anche e si parla ancora di Frémy all'Interno. Il Frémy è Governatore del Credito Fondiario di Francia. È uomo d'ingegno e di convinzioni liberali ed anche amico nostro. Ma, Le ripeto, è più probabile che Walewski sia nominato alla Presidenza e che non si faccia altra mutazione. La prego di tener per sé questi particolari.

Da qualche parola sfuggita a Castiglione mi parve di raccogliere che il Re sia di cattivo umore anche verso di me; non so troppo perché; questo può affliggermi, ma non turbarmi, né mutare la mia condotta, la quale obbedisce a regole di dovere e di coscienza, e chi fa il dover suo non deve temere disapprovazione. Le dico queste cose unicamente per sua informazione, e La prego espressamente di non farne caso e di non parlarne con nessuno. Conto dunque senza riserva sulla sua discrezione. Nigra

P.S. Devo aggiungere che fra i nomi dei candidati alla Presidenza del Corpo Legislativo si cita anche quello del sig. Magne. Ma la nomina di Magne trascinerebbe

la dimissione di Fonti. Nella discussione al Corpo Legislativo due principali emendamenti, in senso opposto, saranno presentati, cioè uno dal partito clericale perché l'indirizzo si pronunzi sul mantenimento, in modo espresso, del potere temporale, l'altro perché si dichiari che il Governo ritira immediatamente una parte della guarnigione di Roma. Questo secondo emendamento è presentato dall'opposizione di Sinistra.

P.S. Notizie giunte da Vienna recano che le disposizioni dell'Imperatore d'Austria sono più che mai ostili a noi. Queste notizie farebbero perfino supporre l'intenzione d'un probabile progetto d'attacco contro l'Italia. Io non ci credo. Io penso soltanto che l'Austria, essendosi creduta minacciata, ha voluto mettersi in misura di difendersi, e d'aspettare momenti per lei più favorevoli. Checché ne sia, credo utile di richiamare la di Lei attenzione su questa notizia.

Mi si dice pure che i Borbonici di Roma si diano di nuovo qualche movimento, e mi si parla d'una spedizione che si progetterebbe per via di mare, e che procederebbe probabilmente da Malta. Sono dicerie molto confuse, che raccolsi qua e là. Non le credo serie. Ma anche su esse chiamo l'attenzione sua.



Parigi, 23 marzo 1865 (confidenziale)

Ebbi a suo tempo H telegramma con cui V.E. mi annunciava che il Rappresentante Inglese a Costantinopoli aveva ricevuto istruzione d'astenersi dal pigliar parte alle conferenze sugli affari di Siria, ove il Rappresentante dell'Italia non vi fosse ammesso, e mi ordinava di fare nuove diligenze presso il Governo Imperiale, affinché anche l'Ambasciatore di Francia presso la Sublime Porta appoggiasse efficacemente il nostro diritto di partecipazione alle conferenze stesse. In seguito a questo telegramma ho scritto particolarmente a S.E. il Signor Drouyn de Lhuys, ed oggi rinnovai verbalmente le istanze richiedendolo di voler impartire al Marchese di Moustier istruzioni nel senso desiderato dall'E.V. Non credetti di dover celare al Ministro Imperiale degli Affari Esteri quali fossero nel proposito le disposizioni dell'Inghilterra e le istruzioni inviate al Rappresentante Britannico.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys mi assicurò che si rinnoverebbe al Marchese di Moustier l'istruzione d'appoggiare in modo efficace la nostra domanda. S. E. aggiunse che non credeva di poter pigliar l'impegno esplicito d'un'astensione in caso di non ammissione del Rappresentante Italiano, ma che non escludeva nemmeno questo caso.

S. E. il Signor Drouyn de Lhuys mi assicurò che si rinnoverebbe al Marchese di Moustier l'istruzione d'appoggiare in modo efficace la nostra domanda.

S. E. aggiunse che non credeva di poter pigliar l'impegno esplicito d'un'astensione in caso di non ammissione del Rappresentante Italiano, ma che non escludeva nemmeno questo caso. Nigra



Parigi, 30 marzo 1865

Nel mattino di ier l'altro morì il senatore Lacrosse, segretario del Senato. La sua morte lasciò naturalmente vacante il posto da lui occupato nella prima assemblea

francese. Parve al sig. Rouher che fosse questa una buona occasione per far passare al Senato il sig. Bondet, e mettere al Ministero dell'Interno una persona, che lo tenesse al corrente di quella principale amministrazione, e gli fosse d'appoggio nel Consiglio dei Ministri. Si recò quindi verso le 10 dall'Imperatore e propose il Marchese di Lavallette a Ministro dell'Interno. L'Imperatore accettò, e la nomina si fece lì per lì improvvisamente, inguisa che il sig. Bondet non ebbe nemmeno il tempo di rinviare il suo ricevimento settimanale. Così le carrozze, che la sera s'affollavano al Ministero dell'Interno, trovarono le porte chiuse. Io seppi nella giornata l'accaduto e glielo telegrafai. L'importanza di questa nomina è tutta politica. Scrivendo per la posta non aggiungo altro, e lascio alla di Lei chiarezza il valutare quest'atto, specialmente per quanto concerne la posizione relativa dei Ministri dell'Estero e dell'Interno nel Consiglio. Ve chi prevede fin d'ora che la nomina del Lavallette trascinerà tosto o tardi altre modificazioni nel Gabinetto.

Il Duca di Persigny, accompagnato dalla Duchessa sua consorte, parte lunedì prossimo alla volta dell'Italia. Non ha ancora saputo dirmi se pigliava la via di terra o quella di mare.

Non ho nulla da aggiungere a questo proposito a quanto Le scrissi precedentemente.

Il sig. Drouyn de Lhuys mi ha molto raccomandato una domanda che intende fare la signora Targioni, moglie dell'ex rappresentante delle Due Sicilie a Bruxelles, per ottenere dal Governo del Re una pensione. Egli mi ha anzi assicurato che ne scriverebbe a Malaret perché ne parli costì ufficiosamente. La signora Targioni è sorella d'un dragomanno della Legazione del Re a Costantinopoli e si trova veramente in una posizione disgraziata. Ma sventuratamente (e lo feci notare sia al sig. Drouyn de Lhuys, sia alla stessa signora Targioni, le nostre leggi, a quanto credo, non danno la possibilità di accordare la pensione che si domanda. Ho però detto al sig. Drouyn de Lhuys che, se non altro, in vista della di lui raccomandazione, questa questione sarebbe stata da Lei esaminata con tutta cura.

Devo farle notare, per sua norma ed informazione, che quel sig. Ancel che sottomise l'emendamento in favore del potere temporale al Corpo Legislativo, è precisamente il medesimo Ancel che è Console d'Italia a Le Havre. Le dico ciò, ripeto, per norma sua e pel caso che si facesse nella Camera nostra qualche interpellanza in proposito.

Le scrivo d'ufficio sulla seduta tempestosa di ieri. Oggi comincia la discussione dei paragrafi. Certamente quanto si passa in seno al Corpo Legislativo non contribuisce ad incoraggiare l'Imperatore ad accordare maggiori libertà. Le conferenze telegrafiche continuano regolarmente. Finora l'Austria non fece, ch'io sappia, alcuna osservazione intorno alla mia presenza alla Conferenza, ed al titolo di Regno d'Italia che deve figurare nella Convenzione finale.

È ben inteso che Io non faccio su questo terreno la minima concessione, né ammetto alcuna riserva. È però possibile che l'Austria voglia fare delle riserve intorno al titolo in un protocollo separato, come fu fatto a Bruxelles tre anni fa in circostanza analoga. Se ciò si verificasse, avrei bisogno ch'Ella mi mandi istruzioni precise; e perciò La prego di volersi far rimettere la corrispondenza di Bruxelles e il protocollo, e di esaminare questa vertenza, e di dirmi in qual modo dovrò regolarmi. Nigra



Firenze, 30 marzo 1865

A Nigra Costantino Ministro d'Italia a Parigi.

Avendo alcune cose da dirle che non conviene consegnare alla posta, ho pensato di spedire un corriere. Del resto Io dei Corrieri non abuso.

Intendo rispondere particolarmente alle sue lettere del 20 e del 23.

Comincio dal viaggio possibile dell'Imperatore in Algeria. Ella mi dice, nella sua lettera del 20, che se l'Imperatore fosse dal Re invitato, è persuaso che accetterebbe di recarsi a vedere Napoli e forse anche si spingerebbe sino a Brindisi. Così posta la questione è improbabile riuscire giacché sono intimamente persuaso che il Re, a fronte di tante avversioni, cioè quella di allontanarsi e di toccare il mare, quella di fare degli errori e quella finalmente di dover trattare cose serie con chi è a lui tanto inferiore, non solo si rifiuterà, ne sono certo, ma dirà cose dell'altro mondo che non tarderebbero ad arrivare alle orecchie dei diplomatici.

Ella non può immaginare i propositi che urtano sulla Casa Reale quando il nostro Sire è di cattivo umore.

Se l'Imperatore si decide ad andare in Algeria che esterni lui il desiderio di vedere il golfo di Napoli, come ella mi presentò le cose la prima volta, in quel caso io potrei costringere il Re in modo che non si potesse più né rifiutare né svincolare. Così feci quando si parlò di Firenze. Io le ripeto che indurre il Re a fare lui l'invito all'Imperatore non è possibile. Ma bisogna poi ricordare che la presenza dell'Imperatore nel sud dell'Italia ha anche i suoi inconvenienti, per riguardo massimo a Roma. Andrebbe l'Imperatore a Roma? Desterebbe in Italia gravi sospetti, né saprei come ci potrebbe andare senza qualche promessa o lusinga al Papa. Non vi andrebbe? Sarebbe troppo urtare non solo i clericali che diventerebbero furenti ma anche i cattolici più moderati che riguarderebbero il fatto come un'offesa alla Cattolicità.

Ma passiamo ad altro. Del viaggio di Persigny⁴ molto parlano i giornali. Anche Malaret me ne ha parlato ed è persuaso che passerà per Torino. Non è improbabile che otterrà una missione, malgrado dica voler fare per conto suo una proposta al Papa. Comunque sia passerà a Torino, procurerò di vederlo e di farlo parlare. Se andrà solo a Firenze dopo essere stato a Roma, certo gli procurerò una udienza dal Re ma a condizione che egli non prometta impegni di cui il Governo solo è responsabile.

A proposito di Roma le dirò in segreto che il Papa ci dimostrò desiderio di trattare riguardo alle sedi vescovili vacanti. E' probabile che questo non sia che un pretesto per intavolare trattative più serie. Stiamo studiando chi incaricare di questa importante missione. Ciò mi induce a parlarle del viaggio recente di Castiglione a Parigi. Che cosa è Egli andato a fare? Egli è stato imprudentissimo riferendole che il Re non era di buon umore con lei, della qual cosa le parlerò in appresso; come

⁴ Persigny, Jean Gilbert Victor Fialin, duca di - uomo politico francese (Saint-Germain-l'Espinasse, Loira, 1808-Nizza 1872). Ufficiale di carriera, fu radiato dai quadri (1831) per le sue idee repubblicane. Ma poi, convertitosi al bonapartismo (1834) divenne sostenitore e collaboratore devoto di Luigi Napoleone. Prese parte ai tentativi insurrezionali di Strasburgo (1836) e di Boulogne (1840) per cui fu incarcerato. Liberato nel 1844 sostenne la candidatura presidenziale di Luigi Napoleone e nel 1849 fu eletto deputato. Prese parte al colpo di stato del 2 dicembre 1851. Ministro dell'Interno (1852-54) e ambasciatore a Londra (1855-60), fu di nuovo ministro nel 1860. Si dimise nel 1863 e poco dopo ebbe il titolo ducale.

giustificare un uomo che gode piena confidenza del Re e trasmette un colloquio che egli ha avuto col Principe Napoleone falso e pure probabilmente molto esagerato; doveva almeno riferirle verbalmente anziché scriverlo e quel che è più, consegnarlo alle poste.

Secondo Castiglione il Principe Napoleone avrebbe detto cose incredibili. Che Io ero d'accordo per cedere al Papa la Sicilia (niente meno), che se non si cede al Papa la Sicilia o l'Elba (meno male), siccome Roma deve essere Capitale d'Italia, il Re deve mettersi alla testa di una riforma religiosa. Bisogna conoscere ben poco il nostro Sire e meno ancora la popolazione nostra per credere che l'Italia possa diventare protestante.

Più ci penso e più mi persuado che il solo mezzo di sciogliere la grave questione è di lasciare Roma al Papa come un Santuario; ben inteso la sola città verrebbe amministrata da un Municipio eletto dalla popolazione. Il Papa avrebbe gli onori da Sovrano ma non si occuperebbe che di Religione. La città dovrebbe essere aperta a tutti, Italiani e non Italiani. Il solo Vaticano sarebbe esclusivamente riservato al Papa e presidiato da una guardia papalina; questo è il mio modo di vedere e come una tale soluzione dovrebbe molto convenire al Governo e al cospetto dell'Imperatore noi dobbiamo rappresentarla non come cosa che ci conviene ma come un sacrificio che siamo disposti a fare, qualora si possa contemporaneamente avere in un modo o in un altro la Venezia.

So bene che per trattare della Venezia il momento non è opportuno essendo Vienna più che mai contro di noi furenti, ma le condizioni dell'Austria, a mio avviso, peggiorano ogni giorno e fare ancora pressione che ceda la Venezia per ora non lo credo di più.

Siccome le promisi più sopra ritorno a quanto le disse Castiglione⁵. Sta di fatto che una volta, in consiglio, il Re si lasciò sfuggire che ella non era adatto al posto di Parigi. Chi abbia messo in testa questa cosa al Re non saprei, forse Vimercati o lo stesso Castiglione; non mi stupirebbe giacché tutti quelli di quel calibro sono i suoi confidenti. Ma la posso assicurare che ogni qualvolta il Re esterna quel suo pensiero anche appoggiato dai miei colleghi, non ho mancato mai di ribattere le infondate asserzioni Reali, protestando che il Ministero aveva in lei piena fiducia. Lamarmora



Torino, 3 aprile 1865

Avvicinandosi il momento in cui una Convenzione telegrafica internazionale dovrà essere firmata a Parigi dai Rappresentanti di quelle Potenze che accettarono l'invito a tal fine loro diretto dal Governo Imperiale, stimo opportuno di darLe precise

⁵ **Il Conte Francesco Verasis Asinari** (marito della affascinante Virginia Oldoini Verasis Contessa di Castiglione.)

Il Conte di Costigliole d'Asti e di Castiglione Tinella nasce a Torino il 9 aprile 1826 dal Conte Vittorio e dalla Contessa Vittoria Cigala, dama d'onore della Duchessa di Savoia. Si sposa, la prima volta, nel 1848 con la Contessina Francesca Trotti di Milano; nel 1851 ha un figlio che subito muore, così come la moglie. Nel 1854 sposa Virginia Oldoini e, insieme, abitano quasi sempre a Torino dove il Conte è gentiluomo di S.M. la Regina Maria Adelaide e capo di Gabinetto particolare di Re Vittorio Emanuele II, che lo chiama in confidenza "Castiun". Nel 1855 la Contessa è in "missione" a Parigi e diventa protagonista della vita mondana. Il Conte Francesco vede ridursi le sue ricchezze per pagare i capricci e le esigenze della sua consorte, la sua situazione si fa insostenibile moralmente e finanziariamente (1856-1858) e inizia anche una causa di separazione. Muore nel 1867, tragicamente, cadendo da cavallo e finendo sotto la carrozza dei Principi sposi Amedeo di Savoia e Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna.

istruzioni per il caso in cui all'atto della firma si sollevino difficoltà da alcuna di quelle Potenze che non hanno peranco riconosciuto il Regno d'Italia.

Un precedente già occorso in analoga circostanza, in occasione cioè dei negoziati relativi al Trattato pel riscatto del pedaggio della Schelda, potrà servirLe di regola per siffatta eventualità.

Nessuna difficoltà era stata sollevata a tale riguardo nella prima Conferenza tenutasi il 15 luglio 1863 in Bruxelles dai Rappresentanti degli Stati interessati; gli articoli del Trattato da firmarsi erano già stati redatti, allorquando il R. Ministro ebbe avviso dal Ministro degli Esteri del Belgio che il Barone Hügel, Ministro d'Austria, in seguito ad ordini ricevuti dal suo Governo proponevasi di presentare alla Conferenza una protesta concepita nei termini seguenti: « *Le Représentant de l' Autriche au moment de signer au nom de Son Gouvernement le Traité collectif avec le Représentant du Roi d'Italie, déclare qu'il doit le faire sous toute réserve et sans préjudicier en rien l'attitude de l' Autriche vis-à-vis de ce Souverain, qu'Elle ne reconnaît que comme Roi de Sardaigne* ».

(Il Rappresentante dell'Austria, nel momento di firmare a nome del suo Governo il Trattato collettivo con il Rappresentante del Re d'Italia, dichiara che deve farlo con riserva e senza pregiudicare affatto l'attitudine dell'austria di fronte a questo sovrano che non riconosce che come Re di sardegna ndr)

Il Conte di Montalto dichiarò recisamente che non avrebbe accettato nè quella nè altra protesta consimile, e che avrebbe considerato come ingiuria al suo Governo se il Presidente della Conferenza ne avesse permessa la presentazione.

Essendosi intromessi i Ministri di Prussia e di Inghilterra, ed avendo il Ministro belga degli Affari Esteri insistito presso il Barone Hügel, fu accettato da ambe le parti che la difficoltà sopravvenuta fosse tolta di mezzo coll'inserire nel rendiconto della Seduta della Conferenza la seguente clausola: • *que le Ministre des Affaires Etrangères avait fait observer que ce Traité ayant un caractère exclusivement commercial, doit avoir pour effet de faciliter les relations réciproques des divers Etats qui y prennent part, sans préjudicier en rien, au point de vue politique, l'attitude réciproque des Gouvernements entre eux* •.

(che il Ministro degli Affari Esteri aveva fatto osservare che questo Trattato, avendo carattere esclusivamente commerciale, doveva avere per effetto quello di facilitare le relazioni reciproche dei diversi Stati che vi prendevano parte, senza pregiudicare affatto, dal punto di vista politico, l'attitudine reciproca dei Governi fra loro ndr)

Siffatta transazione, che poneva in salvo tutti gli interessi e rispettava tutte le suscettibilità, fu accettata dal Rappresentante Italiano, cui fu significata indi l'approvazione del R. Governo.

Ella pertanto non si opporrà, Signor Ministro, a che sia dichiarato genericamente che col firmare la Convenzione telegrafica, d'indole puramente commerciale, non si pregiudica punto allo stato attuale dei rapporti politici esistenti fra le Potenze che vi prendono parte. Ma non potrà consentire a che, in alcuno degli Atti di quella Convenzione, sia inserita alcuna protesta o restrizione che tenda a contestare in Lei la qualità di Rappresentante del Re d'Italia. Lamarmora



Torino, 5-6 aprile 1865

V. S. sa perché ebbi incidentalmente a discuterne nel mio Dispaccio del 17 Marzo N. 104 (Gab.) che fra i detenuti statici, consegnati dal Governo Pontificio per mezzo delle autorità francesi, oltre sessanta furono rimessi alle autorità italiane sciolti dalle catene e qualificati come condannati politici.

Senonchè il fatto che il Governo Pontificio si era fino ad allora costantemente rifiutato ad accondiscendere agli uffici reiterati della Francia per la consegna al Governo Italiano dei detenuti politici oriundi delle provincie unite al Regno, e la memoria dei processi di Romagna, nei quali la qualità di rei politici era stata sovente attribuita ad indegni assassini avendo fatto insospettare il R. Governo circa la realtà dell'asserito carattere politico delle rispettive condanne, fu deliberato di sospendere ogni provvedimento definitivo circa quei supposti detenuti politici, finchè fosse ben chiarita la loro vera condizione.

E siccome era somma l'urgenza per non prolungare la prigionia di persone forse non imputabili di reati comuni, così fu ripetutamente sollecitato il barone di Malaret, con Note del 15, del 23 Febbraio e del 9 Marzo affinché il Governo Imperiale vedesse di prontamente conseguire dal Governo Pontificio la comunicazione dei documenti relativi alla condanna di ciascuno fra gli individui in questione.

Il barone di Malaret non mi fece peranco pervenire riscontro alcuno a tal riguardo.

Intanto Egli mi diede ieri comunicazione del contenuto d'un dispaccio direttogli da S. E. il Signor Drouyn de Lhuys, nel quale questi, sulla scorta di informazioni ricevute direttamente dal Console Imperiale di Francia in Ancona, enumera ventisette individui appartenenti alla setta degli • *Ammazzatori* • che nel 1856 e 1857 commise atroci misfatti nelle Marche e che ora furono compresi nella consegna fattaci dal Governo Pontificio iscritti alla Categoria dei condannati politici essendo la loro sentenza stata pronunciata per disposizione speciale del Governo Pontificio, dalla Sacra Consulta di Roma, Tribunale ordinario dei processi politici.

Il Signor Drouyn de Lhuys conclude il suo dispaccio segnalando le gravissime conseguenze che potrebbero derivare dalla liberazione di quei pericolosissimi soggetti e pregando il barone di Malaret di voler richiamare su tale oggetto l'attenzione del R. Governo.

Io ringraziai il Ministro di Francia della sua comunicazione e gli feci osservare in pari tempo che le indicazioni e le considerazioni contenute nel dispaccio del Signor Drouyn de Lhuys riuscivano appunto a meglio dimostrare l'urgenza, da noi più volte rammentata, di ottenere dal Governo Pontificio la comunicazione di quei documenti per cui Io aveva dovuto ripetutamente rivolgermi a Lui, e che avrebbero dovuto esserci rimessi all'atto stesso della consegna dei detenuti.

Diedi immediatamente comunicazione al Ministero dell'Interno delle informazioni fornite, né occorre che Io affermi che i ventisette individui segnalatimi dalla Legazione di Francia, saranno tratti fin all'accertamento della loro condizione giuridica, e che in ordine agli altri detenuti tutte le maggiori cautele saranno adoperate dalle RR. Autorità per evitare, per quanto sta in loro, ogni errore.

Io prego intanto V.S. Illustrissima di voler direttamente esprimere a S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri la fiducia del R. Governo che a tutti i detenuti statici rimessi sotto qualsiasi designazione, saranno estesi, secondo il desiderio nostro, che il signor di Malaret avrà ripetutamente riferito, gli uffici che il Signor Drouyn de Lhuys accenna di aver fatto già pervenire a Roma per conseguire la comunicazione dei documenti processuali relativi ai ventisette individui cui si riferisce il suo dispaccio. Ella potrà far avvertire il signor Drouyn de Lhuys quanta responsabilità incontri il R. Governo trattenendo in carcere con misura semplicemente amministrativa, né punto giustificata da documenti procedenti da competenti Autorità giudiziarie, individui, tra cui potrebbero trovarsi persone non imputabili di reati comuni. Ella vorrà aggiungergli altresì come al solo Governo Pontificio dovrebbe in seguito spettare la responsabilità di qualsivoglia errore che avesse per risultato la liberazione d'individui pericolosi, malgrado di ogni più scrupolosa accuratezza delle Autorità italiane, se non verrà acconsentita la comunicazione di documenti rimasti indubbiamente negli Archivi di Roma e che soli potrebbero esattamente chiarire la vera condizione di ciascuno fra i supposti condannati politici. Lamarmora



Parigi, 6 aprile 1865

Gli ultimi dispacci del conte di Sartiges, Ambasciatore di Francia a Roma, parlano di disposizioni più favorevoli di quella Corte intorno al modo di giudicare la posizione fatta alla Santa Sede dalla Convenzione del 15 Settembre.

Questi dispacci constatano infatti che la Corte romana sta pigliando qualche disposizione per aumentare il Corpo della Gendarmeria Pontificia. Essi poi stabiliscono che nè il Papa, nè il Cardinale Antonelli hanno mai lasciato prevedere finora alcuna intenzione di trasportare altrove il seggio del cattolicesimo all'epoca della partenza della guarnigione francese. Il Cardinale Segretario di Stato, avrebbe anzi deciso, secondo quanto scrive il conte di Sartiges, i propositi tenuti dai giornali e dai loro corrispondenti intorno a queste pretese intenzioni di Sua Santità di abbandonar Roma.

Queste cose mi furono dette oggi da S.E. il signor Drouyn de Lhuys, e coincidono in sostanza, benchè in modo meno pronunziato, con quanto è scritto nel *Moniteur du soir* di ieri. Mi affretto a portarle a notizia di V.E. per sua norma. Nigra



Torino, 9 aprile 1865

Risulta da informazioni segnalatemi dal VI Gran Comando Militare e dal R. Ministero dell'Interno, che il Governo Pontificio, per scopo di economia e poco curandosi, come al solito, che il fatto suo riesca a porgere nuovo incremento al brigantaggio, abbia disposto perchè siano posti in libertà, o sia quanto meno favorita l'evasione di non pochi malfattori, attualmente detenuti nelle carceri di Roma, e per cui le autorità militari italiane direttamente si rivolsero alle francesi, per ottenerne la consegna corredando la domanda di regolari mandati di cattura per reati comuni.

Fra essi si troverebbero pericolosissimi soggetti come il noto Bernardino Viola, che fu ripetutamente oggetto di carteggio colla R. Legazione, e non pochi seguaci di

Chiavone, che anzi si aggiungerebbe che di questi ultimi taluni benchè condannati a più anni di lavori forzati per reati commessi sul Pontificio siano riusciti già ad evadere, conniventi i custodi, dalla Fortezza di Civitavecchia ove stavano rinchiusi. La gravità di tali fatti, qualora realmente si avverassero è troppo evidente perché Io non stimassi opportuno di richiamare su di essi per mezzo di V.S. Illustrissima l'attenzione del Governo Imperiale. Lamarmora



Parigi, 10 aprile 1865

Una persona che non appartiene al mondo ufficiale, ma che è ordinariamente ben informata delle notizie bancarie, mi assicura che il Governo del Messico sta trattando con alcuni banchieri di Parigi, fra i quali mi si citano i nomi di Mallet e di Hottinguer, per un prestito di 150 milioni di franchi. Esso sarebbe emesso verso il 23 del mese corrente: il Governo francese ne favorirebbe l'emissione permettendone la sottoscrizione presso tutti i Ricevitori generali: a Parigi essa avrebbe luogo al Comptoir d'Escompte oppure alla Banca di Francia.

I banchieri che negoziano quest'operazione avrebbero chiesto come condizione *sine qua non* che il Governo dichiarasse al Corpo Legislativo la sua intenzione di non abbandonare il Messico sino alla consolidazione definitiva del nuovo ordine di cose.

Mi si aggiunge che tale dichiarazione verrebbe fatta in una delle prossime sedute, per poter agevolare l'esito della sottoscrizione.

Non si conosce ancora con esattezza le condizioni del prestito; si parla di obbligazioni al 6%, molto al disotto del pari, rimborsabili per serie, mediante estrazione con premi di 200 m.fr. assicurati per ogni serie. La commissione concessa ai banchieri sarebbe molto rilevante, probabilmente del 5 o 6 per cento.

La stessa persona osservava che, benché il denaro sia ora molto abbondante a Parigi, vi sarà in breve spazio di tempo per un miliardo circa di prestiti emessi. Si parla infatti d'un prestito di 300 m.m. della città di Parigi: di 100 e più m.m. per l'operazione testé conclusa da Laing a Costantinopoli: di 20 o 30 m.m. per Tunisi: di 150 m.m. pel Messico e di 400 m.m. ed oltre per l'Italia.

V.E. crederà forse opportuno di comunicare al Ministro delle Finanze queste notizie che forse non gli saranno inutili. Nigra

P.S. Una parte del prestito servirebbe ai compensi dovuti dal Messico alla Francia e non uscirebbe quindi dal territorio francese.



Torino, 11 aprile 1865

Il R. Agente e Console Generale in Tunisi mi annuncia che il Generale Kereddin, quello stesso che fu recentemente in missione a Costantinopoli, partì il giorno 31 marzo per Parigi, e che al suo ritorno verso fine del mese corrente, passerà per Torino.

Il Cavalier Gambarotta soggiunge constargli che lo scopo del viaggio è connesso alla questione del progettato Regolamento dei Rapporti tra la Sublime Porta e la Reggenza, ed agli interessi politici che formano l'argomento principale delle preoccupazioni del Governo Tunisino.

Recando un tal fatto alla conoscenza della S.V. Illustrissima, La prego di volermi tenere informato dell'andamento e dei risultati di quella missione. Lamarmora



Parigi, 12 aprile 1865 (confidenziale)

Ho ricevuto regolarmente il dispaccio di Gabinetto N. 105 del 3 corrente nel quale l'E.V. m'impartisce le occorrenti istruzioni pel caso in cui, nell'occasione della prossima firma della Convenzione Telegrafica Internazionale si sollevassero difficoltà da alcune di quelle Potenze che non hanno ancora riconosciuto il Regno d'Italia.

La ringrazio di queste istruzioni altrettanto precise, quanto opportune.

L'Ambasciatore d'Austria ha difatti lasciato prevedere, a questo Ministro Imperiale degli Affari Esteri, che aveva l'istruzione di far delle riserve intorno al titolo *di Re d'Italia* adoperato nella Convenzione.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys nel farmi di ciò partecipe in via confidenziale, aggiunse che probabilmente l'Ambasciatore di Spagna avrebbe ricevuto istruzioni identiche. Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri, che mi aveva pregato di passare oggi da lui, cosa che feci in questo momento, dopo avermi detto le cose su esposte, entrando Egli per primo in questo discorso, mi domandò, se Io potevo accettare in questa circostanza, il medesimo modo di procedere che era stato adottato in occasione della conclusione del Trattato di Bruxelles sul riscatto del pedaggio della Schelda.

Risposi al signor Drouyn de Lhuys che, per quanto mi paresse inutile la ripetizione in questa circostanza della dichiarazione fatta dal Ministro degli Affari Esteri del Belgio, tuttavia Io aveva istruzione di non oppormi a che il Ministro degli Affari Esteri di Francia dicesse quello che è incontestato ed evidente, cioè osservasse nell'atto della firma, come - *la Convenzione, avendo un carattere esclusivamente economico e commerciale, deve avere per effetto di facilitare i rapporti reciproci degli Stati contraenti senza pregiudicare in nulla, sotto il punto di vista politico, all'attitudine reciproca dei Governi fra di loro* -.

Ma dichiarai decisamente a S. E. che Io non potevo assolutamente consentire a che, in alcuno degli Atti della Convenzione, fosse inserita alcuna protesta o restrizione che tenda a mettere in discussione la mia qualità di rappresentante di S.M. il Re d'Italia.

Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi disse che non era ancora in grado di sapere, se si potesse ottenere che l'Austria rinunziasse a fare delle riserve, giacchè il Gabinetto di Vienna aveva biasimato l'operato del barone Hügel; ma mi assicurò che mi avrebbe appoggiato in questo modo di procedere. Non occorre che Io Le aggiunga che mi atterrò strettamente alle istruzioni da Lei impartitemi, e che, anziché ammettere, negli Atti della Convenzione, alcuna riserva, protesta o restrizione, all'infuori delle testuali parole sopra riferite, da pronunziarsi dal Ministro degli Affari Esteri di Francia, negherò la mia firma. Nigra



Parigi, 13 aprile 1865 (confidenziale)

Oggi, terminata la seduta della Conferenza telegrafica internazionale, S.E. il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che ieri, dopo la mia visita, aveva avuto quella degli Ambasciatori d'Austria e di Spagna.

Il Principe di Metternich, come aveva lasciato prevedere, venne ad annunziare al Ministro Imperiale degli Affari Esteri, ch'Egli intendeva di fare, al momento della firma della Convenzione telegrafica, una formale riserva intorno al titolo di Re d'Italia.

Il Signor Drouyn de Lhuys spiegò all'Ambasciatore austriaco gli inconvenienti che susciterebbe un tal passo in seno alla Conferenza; gli fece osservare che il Ministro d'Italia dovrebbe naturalmente fare alle di lui parole una risposta che era facile da prevedere, e che Egli, Ministro degli Affari Esteri di Francia avrebbe dovuto dar ragione al rappresentante d'Italia. Propose quindi che Egli (Drouyn de Lhuys) nella sua qualità di Presidente della Conferenza osserverebbe, all'atto della firma, che:

« La Convenzione aveva per oggetto di facilitare le comunicazioni telegrafiche tra gli Stati contraenti senza pregiudicare in nulla, sotto il punto di vista politico, l'attitudine reciproca dei Governi fra di loro »

Il Principe di Metternich si riservò di riferirne al suo Governo.

L'Ambasciatore di Spagna, che fu introdotto dopo quello d'Austria, non parve opporsi alla proposta del Governo francese.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys nel dirmi queste cose, mi confermò quello che m'aveva detto ieri intorno all'appoggio che il Governo francese avrebbe dato al Governo del Re intorno a questo incidente. Io dal mio canto rinnovai a S.E. le medesime dichiarazioni intorno alla mia ferma intenzione d'oppormi a qualsiasi clausola tendente a mettere in discussione il titolo del Governo del Re e del suo rappresentante. Nigra



Parigi, 14 aprile 1865

Il Signor Thiers pronunziò quest'oggi il suo discorso sulla questione Romana.

Egli divise il suo soggetto in due parti: trattò dapprima dell'unità Italiana, quindi della Convenzione del 15 Settembre e del Potere Temporale. Dichiarò d'avere le maggiori simpatie per l'Italia di cui conosce la storia e la letteratura, ma d'essere convinto in pari tempo che l'unità Italiana è contraria alla politica tradizionale della Francia, la quale cercò sempre di circondarsi di Stati piccoli e divisi. L'unità Italiana ha inoltre pel Signor Thiers un altro peccato originale, essa impedisce l'alleanza fra la Francia e l'Austria. Quest'alleanza è a suo avviso indispensabile per impedire i tre pericoli che sovrastano all'Europa, cioè l'ingrandimento territoriale della Prussia, una nuova coalizione dell'Inghilterra e delle Potenze del Nord, ed una soluzione della questione Orientale che distrugge l'equilibrio Europeo.

L'unità Italiana è essa possibile e desiderabile per l'Italia stessa?

Il Signor Thiers riconosce che tutti gli Italiani che hanno ingegno, influenza, patriottismo, sono ora partigiani dell'unità: Egli riconosce che il Governo Italiano seppe estendere la sua dominazione in tutta la penisola senza rinunciare alle istituzioni liberali di cui anzi seppe servirsi al suo fine, e qui rese un elogio tanto più

sincero quanto disinteressato agli uomini di Stato dell'Italia specialmente del Piemonte. Ma egli dubita che le popolazioni abbiano preso parte al moto unitario: la creazione d'un gran Regno trasse con sé le imposte, i miliardi di debito, la leva militare; le popolazioni che erano divise per tradizioni, per istinti, per temperamento, subiscono l'unità più che non l'accettino, e si rassegnano a malincuore a perdere la loro autonomia. Secondo il Signor Thiers l'Italia avrebbe potuto, senza la guerra del 1859, ottenere dai suoi popoli, principi e istituzioni liberali, e sarebbe stata più prospera e più felice.

Mediante la guerra l'Imperatore ha provocato il moto unitario, che dapprima non volle e poi finì per accettare, e che dovrà rovinare contro i due grandi ostacoli la Questione Veneta e la Questione Romana, l'Europa militare e diplomatica ed il Cattolicesimo. Secondo il Signor Thiers l'Austria non rinunzierà mai alla Venezia, perché sente dietro di sé l'appoggio di tutta la Germania.

Venendo alla questione Romana, il Signor Thiers dichiarò che i 35 milioni di cattolici francesi avevano il diritto incontestabile di preservare l'unità della loro fede cattolica mediante la conservazione del potere temporale. Il Governo, violando questo diritto viola la libertà di coscienza. Ora la Convenzione significa per il Signor Thiers la rovina del potere temporale. Egli citò alcuni brani del Parlamento Italiano a questo proposito, e disse con frizzante ironia che il Ministro degli Esteri di Francia doveva essere felice che la costituzione gli vietasse di difendere Egli stesso, al Corpo Legislativo, i sette punti del suo celebre dispaccio al barone di Malaret con frasi acerbe e che spiacquero molto alla maggioranza; Egli disse che i Ministri avevano maggiori riguardi per le Assemblee del paese; che non era lecito di sostenere delle tesi assurde come quelle della Convenzione e che *l'impossibile* non è mai *rispettabile*. Evacuare Roma è dunque pel Signor Thiers, acconsentire alla rovina del potere temporale, e questo conduce con sé la sostituzione di altrettante Chiese nazionali all'unità della Chiesa. Quanto alla *Chiesa Libera in Libero Stato* è questa, agli occhi del Signor Thiers, una chimera che non vale la pena d'esaminare.

Certo, disse Egli, se l'anello d'Angelica esistesse, se il Papa abitando il Vaticano potesse ignorare l'esistenza del Re al Campidoglio, non vi sarebbe nulla da ridire, ma nello stato di cose attuale la libertà non può essere applicata ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Tale non è la tendenza dominante negli Stati del Continente Europeo, e nell'America stessa la religione fondata dai Mormoni sarebbe stata soppressa dalle armi degli Stati Uniti senza la guerra civile che sopravvenne.

La rovina del potere temporale è dunque, secondo il Signor Thiers, contraria agli interessi della Francia ed a quelli della civiltà. Ed è contraria ai diritti dei Romani? L'oratore riconosce che a Roma pochi amano il Governo clericale, ma dice che non bisogna mai pigliare in parola un popolo che è in rivoluzione. Se i Romani hanno dei diritti, hanno dei doveri. Possono chiedere d'essere ben governati, ma non di distruggere il potere temporale necessario, secondo il Signor Thiers, all'esistenza del cattolicesimo. Questo popolò Roma di splendidi monumenti, ne fece la grandezza nel Medio Evo e nei tempi moderni può dunque esigere dai Romani che si adattino all'esistenza del potere temporale.

Dopo aver parlato dell'Enciclica che esso deplora e che crede sia una conseguenza della lotta che si fa alla Chiesa, l'oratore si rivolge ai suoi colleghi della sinistra dai quali deve separarsi in quest'occasione e finisce esortandoli a non porre in contrasto il sentimento religioso coll'amore delle istituzioni e dei principi liberali.

L'Assemblea prestò molta attenzione a questo lungo discorso, ma gli fu assai meno prodiga d'applausi che nelle altre occasioni.

Rispose al Signor Thiers il Signor Ollivier.

Rettificò le asserzioni del Signor Thiers rispetto all'Italia, negò che l'Austria fosse l'alleata naturale della Francia e che questa avesse d'uopo d'ispirarsi, nella sua politica estera, a quei sentimenti d'egoismo ai quali il Signor Thiers fece appello così francamente. Il potere temporale non è un dogma nemmeno per la Corte Romana. Esso appartiene a quelle materie delle quali la Chiesa disse: *in dubiis libertas*.
(*nel dubbio piena libertà di pensiero ndr*).

La Convenzione ha per scopo di far cessare la rivendicazione di Roma da parte degli Italiani, e di lasciare Roma al Papa ed ai Romani. Se si possono mettere d'accordo, se il Governo temporale cessa d'essere secondo la parola di Lacordaire *un gouvernement d'ancien régime* (*un governo di vecchio stampo ndr*), esso potrà continuare ad esistere, altrimenti cadrà, e la sua caduta, dice terminando il Signor Ollivier, *non sarà fatale né alla religione né alla libertà*.

Il breve discorso del Signor Ollivier ebbe buona accoglienza da una parte della maggioranza. Ma esso non ebbe le proporzioni necessarie per rispondere al discorso del Signor Thiers. Il Signor Rouher Ministro di Stato si alzò per dichiarare ch'era agli ordini della Camera, ma che l'ora essendo inoltrata proponeva il rinvio della discussione a sabato. Questa proposta fu accettata dalla Camera. Nigra



Parigi, 16 aprile 1865

Ieri il Signor Rouher, Ministro di Stato, rispose eloquentemente al Signor Thiers. Risalendo alle origini della guerra d'Italia, rammentò che l'Austria, non contenta dei possedimenti ottenuti nei trattati del 1815, aveva esteso la sua supremazia su tutta l'Italia; che i Governi della Penisola, ben lungi dal cedere alle legittime aspirazioni dei loro popoli, si servivano tutti, ad eccezione della Sardegna, dell'influenza austriaca per negare ogni concessione. Dopo aver brevemente toccato dei casi del 1848 e della guerra d'Oriente, disse che la Francia aveva cercato di evitare la guerra, che aveva accettato le proposte fatte dall'Inghilterra e dalla Russia a quest'intento, e che fu l'Austria che costrinse l'Imperatore a scendere in Italia, assalendo il Piemonte. La pace di Villafranca dimostra che l'Imperatore preferiva la Confederazione all'unità; ma non per questo Egli si credette in diritto di imporla contro il volere dei popoli. Negò che nei tempi attuali si possa fare ancora quella politica brutalmente egoistica che il Signor Thiers ha esposto; contestò che l'Unità d'Italia possa essere più pericolosa per la Francia di quello che lo fosse la supremazia dell'Austria su tutta la Penisola. Dimostrò, con delle citazioni di discorsi del Signor Thiers, ch'Egli non era sempre stato così tenero verso l'Austria, né così avverso come ora all'unità d'Italia: rammentò le sue grette idee sulle ferrovie, sul libero scambio, l'esito infelice dei suoi

negoziati relativi alla questione orientale nel 1840. Queste recriminazioni personali provocarono violente interruzioni da parte del Signor Thiers e dei suoi amici e produssero grande agitazione nell'Assemblea.

Venendo alla questione romana S.E. il Signor Rouher disse che il Governo francese aveva fatto il possibile per non suscitare questa questione, la quale nacque specialmente per l'abbandono delle Legazioni fatto dalle truppe austriache e si sviluppò per l'ostinazione e le intemperanze dei Partiti.

Due sistemi, disse il Ministro, si presentavano: il richiamo della guarnigione francese da Roma, oppure l'occupazione indefinita, perpetua di essa. Entrambi sarebbero stati fatali al Papato ed alla religione; rimaneva una via di mezzo che è appunto la Convenzione. La quale è un atto serio, che contiene le più efficaci garanzie dell'indipendenza del Pontefice. Esso può, senza derogare alla propria dignità, scaricarsi sul Governo italiano della porzione di debito afferente alle provincie perdute, e può organizzare un esercito, o per dire meglio, aumentare quello che ha già attualmente. L'Italia manterrà fedelmente i patti contenuti nella Convenzione; qualunque siano le speranze segrete dei Partiti; la Francia li farà eseguire scrupolosamente. Per ciò appunto si riservò la libertà di azione; essa significa il desiderio che un'era di conciliazione e di pace succeda allo stato attuale.

Ma perciò è d'uopo che i Romani ottengano le riforme cui hanno diritto; è d'uopo che la Corte di Roma cambi sistema, cessi d'osteggiare l'unità italiana, affinché il Governo italiano a sua volta rispetti i diritti del Pontefice su Roma. Questo discorso è troppo importante perché V.E. non voglia leggerne per intero il resoconto nel *Moniteur*. Io mi limito dunque a far osservare che se il Ministro di Stato fu molto esplicito sopra alcuni punti assai delicati, esso ha creduto probabilmente che ciò fosse inevitabile per impedire che la Camera accogliesse uno dei due emendamenti che affermavano esplicitamente la necessità di mantenere il potere temporale. Infatti il Signor Thiers, il quale prese la parola per replicare all'oratore del Governo, insisté con singolare tenacità su questo dilemma: o voi avete già deciso in cuor vostro di ceder Roma all'Italia, e questo è il vero significato della Convenzione; oppure siete sinceri nel desiderio che manifestate di conservar Roma al Pontefice; ed in questo caso dovete accettare un emendamento che renderà più forte e più netto il diniego che dovrete fare alle esigenze degli Italiani.

Il Signor Rouher rispose che respingeva l'emendamento siccome inutile, e perché era un segno di sfiducia verso il Governo. Malgrado queste parole, gli autori dell'emendamento insisterono; si passò in mezzo all'agitazione generale allo scrutinio; l'emendamento ottenne 83 voti su 253 votanti e fu quindi respinto.

Questo voto è una grande vittoria per il Governo e per il Signor Rouher.

È utile che le espressioni di • *sovranità territoriale* • • *mantenimento del potere temporale* • non si leggano nell'indirizzo. Ma come Ella vedrà dal resoconto, le espressioni generiche d'indipendenza del Pontefice ricevettero nel discorso dell'oratore del Governo una spiegazione assai precisa e determinata.

Fu votato quindi l'ultimo paragrafo ed approvato l'insieme dell'indirizzo.

Questo sarà presentato oggi, alle due, all'Imperatore. Nigra



Parigi, 16 aprile 1865

Il Signor Minotto, Commissario italiano per la Conferenza Telegrafica Internazionale, parte stasera per Torino, e s'incaricherà di rimetterle la spedizione di oggi. La questione sollevata dall'Austria sulla riserva che intende fare al momento della firma della Convenzione si trova nello stato che Le esposi nei dispacci d'ufficio. La risposta di Vienna non è ancora giunta. Io non cederò d'una linea da quanto ho dichiarato al Signor Drouyn de Lhuys, il quale del resto mi ha assicurato positivamente che mi sosterrrebbe. Spero quindi che la spunteremo.

La terrò esattamente informato d'ogni incidente.

L'indirizzo del Corpo Legislativo fu finalmente votato ieri; ed oggi l'Imperatore riceverà la deputazione che deve rimmetterglielo. Ella avrà letto il discorso di Thiers, come leggerà senza dubbio quello che gli fece ieri in risposta il Signor Rouher.

Non gliene farò l'analisi, che sarebbe insufficiente, com'è insufficiente senza dubbio il rendiconto che gliene feci nella corrispondenza ufficiale. Non è che dalla lettura completa di questi due documenti che si può ricavare una giusta idea del loro contenuto. Il discorso di Thiers prova quanto l'Italia dovrebbe aspettarsi da un Governo che avesse la di lui simpatia. Esso prova nel vecchio Ministro di Luigi Filippo una maestria senza pari nel maneggiar la parola, un'arte straordinaria di forma. E' impossibile l'udirlo e il non sentirsi sedotto, almeno esteriormente, da questa parola chiara, insinuante, finissima, lusinghiera. Ma questo discorso prova ad un tempo che la seduzione d'una forma elegante e speciosa non può far velo all'assurdità, all'inconsequenza di principi falsi ed illogici, alla grettezza delle idee. Non starò qui a dimostrare e a sviluppare questa tesi che si svolge di per sè alla lettura del discorso di Thiers e della risposta di Rouher.

Ma noterò: 1) un'intenzione assai visibile nel **Signor Thiers** di *ménager* l'Italia e di renderle giustizia su molti punti importanti, 2) noterò in secondo luogo che la parte a noi più nociva, e dirò anzi la sola nociva del suo discorso è quella ove tenta di dimostrare che l'unità italiana è fatale alla Francia.

Questo punto è nocivo perchè constata, in un uomo eminente, come Thiers, l'esistenza di un pregiudizio che è partecipato da molti in Francia. Ma quello che si deve notare soprattutto è che l'opposizione del Signor Thiers avrà per effetto di confermare l'Imperatore nella via contraria. Giacchè uno dei pensieri più di frequente espressi dall'Imperatore è ch'Egli non vuole imitare Luigi Filippo.

La risposta di Rouher è quale si poteva prevedere dal discorso già da lui tenuto al Senato. E' stato esplicito nel dichiarare che la Convenzione non significa l'abbandono e la distruzione del potere temporale. Ma riuscì a far respingere l'emendamento proposto dai membri della maggioranza, tendente ad esprimere in modo formale il mantenimento del potere temporale del Papa; il che è una vera vittoria, tanto più considerevole quanto più si pensa allo spirito che informa la maggioranza del Corpo Legislativo.

Passo ora ad altre cose. Il 25 corrente si inaugura l'apertura della ferrovia che mette in comunicazione Parigi con Brest. Il Sindaco di Brest ha invitato alla funzione una

parte del Corpo diplomatico, fra cui me. E' possibile, ma non certo, che l'Imperatore ci vada.

Se i miei colleghi ci andranno fo conto di andarci anch'io, salvo le di Lei istruzioni in senso contrario. La informo di questo invito per ogni buon fine, e perchè, ove lo creda, mi faccia sapere se devo andare o no. La gita, il soggiorno e il ritorno, si farebbero, credo, in tre giorni.

Dal Ministero mi fu scritto, in data 10 aprile, perchè Io domandi al Governo francese se non si oppone a che sia accordata la decorazione di Commendatore di S. Maurizio al Generale Pelissier e quella di Cavaliere al Capitano Alouche, per omaggio fatto al R. Ministero della Guerra di un'opera sull'artiglieria rigata della Marina, opera pubblicata dal Capitano Alouche sotto ispirazione del Generale Pelissier.

Prima di dar corso alla domanda, bramerei ch'Ella ne sia informato anche da me, e ciò pel solo caso in cui, fra la massa degli affari correnti, la sua attenzione non si fosse soffermata su questa cosa. Dunque Io La informo di questa domanda, e vi darò corso s'Ella non mi farà dir nulla in contrario.

Ho spiegato verbalmente al Generale Mollard le ragioni che renderebbero inopportuno l'accoglimento delle sue raccomandazioni in favore del Prefetto di Chambéry. Il Generale comprese l'importanza di queste ragioni e m'incaricò di ringraziarla delle parole benevole ch'Ella mi commise di dirgli a suo nome. Nigra



Torino, 20 aprile 1865

La Camera dei Deputati, nella seduta di stamane, pur avendo applaudito ad un eloquente discorso del barone Ricasoli, respinse alla quasi unanimità la proposta di sostituire, nella discussione per l'abolizione delle corporazioni religiose, il progetto della Commissione, dal medesimo presieduta, al nuovo progetto di Legge del Ministero. Non Le sfuggirà, signor Ministro, l'importante significato di quel voto, il quale consiste in ciò, che la Camera, qualunque sia il giudizio dei singoli Deputati sul merito dei concetti svolti dal Barone Ricasoli, si dichiara risolutamente avversa ad ogni provvedimento che pur da lontano potesse implicare una questione di riforma religiosa od anche d'ordine meramente ecclesiastico. Non è inopportuno il notare come pure nelle presenti difficili circostanze, per rispetto ai rapporti tra l'Italia e la S. Sede, i Rappresentanti della Nazione intendono astenersi scrupolosamente dallo introdurre neppure indirettamente, in vertenze d'ordine politico, alcuno di quei delicati argomenti che possono a buon diritto, in un senso o nell'altro, interessare le coscienze.

La Santa Sede fece testè conoscere al R. Governo di essere disposta ad addivenire ad un accordo speciale per la nomina di Vescovi nelle Sedi attualmente vacanti nel Regno. Il Commendatore Xaverio Vegezzi ebbe l'incarico di trattare a Roma quel particolare argomento; la sua missione è del resto estranea a qualsiasi altra questione per cui non ebbe incombenza nè ufficiale nè officiosa. Lamarmora



Parigi, 20 aprile 1865

Finalmente il viaggio dell'Imperatore in Algeria pare deciso. La partenza deve aver luogo fra otto giorni. L'Imperatore non porta con sè che 6 persone, fra cui il Generale Fleury.

Come le telegrafai, l'Imperatore di Russia viene a Nizza per vedere suo figlio che pare condannato dai medici. Era atteso a Parigi oggi, ma non passerà, a quanto mi si assicura che dopodomani. Non si fermerà qui, ma continuerà immediatamente il viaggio per Nizza.

Non ho ancora veduto il Signor Rouher dopo il suo discorso. Mi dicono che sia preoccupato dell'impressione che produrrà in Italia, e che desideri che non sia male interpretato. Credo anch'io che a noi convenga che non s'interpreti male. Il pensiero del Signor Rouher, e credo anche quello dell'Imperatore, è che il Governo Italiano faccia in modo di mantenere la massima tranquillità, in qualsiasi caso, in Italia; che cioè esegua puntualmente la Convenzione, impedendo ogni tentativo d'invasione e dando ai Romani il consiglio di tenersi tranquilli, sia che il Papa resti, sia che se ne vada, sia che muoia.

L'opinione generale degli amici d'Italia in Francia è che, quando non per colpa nostra, il Governo pontificio non possa reggersi, o quando il Papa lasciasse Roma, il Governo francese proporrebbe esso medesimo che le truppe italiane siano chiamate a mantener l'ordine negli Stati Pontifici. Ma quali che possano essere le intenzioni della Francia nelle contingenze future che ho accennato, vi è questo di certo adesso, cioè che nessuna idea ben precisa è ancora germogliata nello spirito dell'Imperatore, e che ogni interpellanza in proposito sarebbe senza risultato.

La missione del Signor Vegezzi, essendo stata accennata nei giornali, non vedo inconveniente a che io dica al Signor Drouyn de Lhuys se ne sono interpellato, lo scopo di questa missione. Tuttavia Le sarò grato s'Ella vorrà scrivermene anche in seguito. Ho tutte le ragioni di credere che il Governo dell'Imperatore non vede con dispiacere che si tenti di aprire negoziati colla Corte di Roma, e che questi non si limitino alle cose ecclesiastiche.

Sono lieto di poterle dire che sono assai soddisfatto del nuovo Addetto conte di Collobiano. È assiduo ed intelligente.

Il Generale Douay deve imbarcarsi il 27 corrente per andare a pigliare il comando dell'esercito francese in Messico dove surrogherà il Maresciallo Bazaine.

Deve condurre con sè due compagnie del Corpo di Gendarmeria arruolato in Francia per conto dell'Imperatore Massimiliano.

Ieri vi fu un forte ribasso alla Borsa in seguito alle notizie giunte dagli Stati Uniti, e che recano la completa disfatta di Lee. Questo fatto è qui considerato come la fine della guerra americana e produce una viva impressione nel pubblico.

Altre voci concorsero al ribasso. Si sparse la voce che la rivoluzione era prossima a scoppiare in Spagna e che la borsa di Londra aveva scartato dalla quotazione i valori italiani in seguito al rifiuto del nostro Parlamento di dar seguito alla protesta dei portatori del prestito Hambro. Devo veder domani il Signor Drouyn de Lhuys.

Le scriverò più a lungo se occorre. Nigra



Il Signor Drouyn de Lhuys mi parlò oggi della missione affidata dal R.Governo al Comm. Vegezzi a Roma, in modo da farmi conoscere la soddisfazione del Governo francese nel vedere la possibilità di un accordo fra i Gabinetti di Torino e Roma, benchè in sole materie ecclesiastiche. S.E. aggiunse che aveva demandato al conte di Sartiges l'istruzione di mantenersi al di fuori di questi negoziati. Ma nel caso in cui il Cardinale Antonelli, o l'Inviato Italiano avessero invocato la di lui cooperazione, l'Ambasciatore di Francia ha ordine di prestar la nello scopo di facilitare l'accordo. La notizia di questa missione fu accolta in Francia favorevolmente dall'opinione pubblica, e vi produsse buona impressione. Nigra



Parigi, 27 aprile 1865 (confidenziale)

Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi ha annunziato oggi che il duca di Gramont aveva scritto da Vienna che l'Austria accondiscendeva alla proposta, accettata dall'Italia ed appoggiata dalla Francia, relativamente alla firma della Convenzione Telegrafica Internazionale, secondo la quale il Ministro Imperiale degli Affari Esteri farebbe al momento della firma l'osservazione identica che fu fatta dal Ministro degli Affari Esteri del Belgio al momento della firma del Trattato di Bruxelles sul riscatto del pedaggio sulla Schelda. Nigra



Parigi, 26 aprile 1865

Ancora qualche riga sul viaggio dell'Imperatore in Algeria. Le confermo quanto Le scrissi prima in proposito. La partenza è fissata per sabato prossimo. La durata è ancora incerta, dovendo dipendere dalle circostanze, ma si cercherà d'abbreviarla quanto è possibile; giacche l'assenza dell'Imperatore non farà buon effetto. A questo riguardo l'opinione è qui uniforme e generale.

Oltre allo scopo che già Le segnalai, il viaggio dell'Imperatore ha ancora un altro scopo importantissimo. Si tratta di esaminare il modo di governare ed amministrare la Colonia in avvenire. Parecchi sono i progetti messi in campo. Gli uni vorrebbero che l'Algeria si amministrasse come le altre provincie dell'Impero, dando così all'elemento civile la parte preponderante; gli altri vorrebbero che si mantenesse in tutto il suo rigore l'amministrazione militare, e credo che il maresciallo Randon sia di quest'avviso. Un terzo progetto, patrocinato dal generale Fleury, ed al quale si accosterebbero anche i signori Rouher e Fould sarebbe il seguente: la colonizzazione e la guarnigione militare si ridurrebbero entro i limiti del Tell, cioè al litorale; questa parte dell'Algeria sarebbe guarnita di fortezze in vari punti (dicono cinque); da 30 a 40 mila uomini circa di truppa occuperebbe il Tell; così si richiamerebbero 40 mila soldati circa, e si avrebbe un risparmio di 40 milioni all'anno. Nella parte colonizzata si potrebbero istituire delle Prefetture regolari. L'interno della Colonia sarebbe abbandonato al Governo di capi indigeni, sulla cui fede si potrebbe contare e che all'uopo con celeri spedizioni si potrebbero ridurre all'obbedienza. Questi capi sarebbero naturalmente sotto l'alta sovranità della Francia, a cui pagherebbero un tributo determinato. Questo progetto sorride all'Imperatore, il quale un anno fa, rispondeva ad una interrogazione da me fattagli sulle cose di Tunisi: « *Se volete*

occupare Tunisi, non mi oppongo, ma commettereste un grave e pericoloso errore; se potessi onorevolmente lasciar l'Algeria, lo farei». Malgrado questa tendenza dell'Imperatore dubito che il progetto sia eseguito. Era possibile, e dirò anzi ragionevole, dopo la guerra di Crimea o quella d'Italia. Ma ora, in presenza d'una insurrezione non ancora interamente domata, mi pare molto inopportuno.

Ad ogni modo ho voluto richiamare la sua attenzione su queste cose, sia perché sono importanti in sé, sia perché dal viaggio d'Algeria può forse nascere una mutazione nel Ministero della Guerra, Prevedo il giorno in cui il Generale Fleury sarà chiamato a questo Ministero. Ma ora questa nomina non sarebbe ancora accettata dall'Esercito, giacché il Generale Fleury è considerato come troppo giovane, e non abbastanza autorevole in presenza dei Marescialli, non avendo ancora che un anno di grado nella sua qualità di Generale di Divisione.

Il Generale Turr riparte oggi per l'Italia. È stato a vedermi. Ha pubblicato una *brochure* ch'Ella avrà forse visto, ma che quì passò inosservata. Mi dicono che voglia fondare a Parigi un giornale francese avente per titolo *Les nationalités*. La nomina del Conte Walewski alla Presidenza del Corpo Legislativo è decisa. Ma non potrà assumere l'esercizio della carica che sul finire della Sessione, se pure ciò non accadrà che al principio della Sessione ventura, giacché è indispensabile che si faccia eleggere a deputato, il che richiede un tempo considerevole. Ma si assicura che, per facilitargli la deputazione, si nominerà Senatore il sig. Costa, lo stesso che fu in missione al Messico, al cui collegio elettorale sarebbe quindi portato il Conte Walewski.

Pare che a surrogare il sig. Barandiérou come rappresentante del Messico presso la nostra Corte, sarà nominato il Generale Urraca, che fu Ivarista, e che in questi ultimi tempi fece adesione al Governo dell'Imperatore Massimiliano. Il Generale Urraca è amputato d'una gamba. Nigra



Parigi, 29 aprile 1865

Finalmente il viaggio dell'Imperatore in Algeria pare deciso. La partenza deve aver luogo fra otto giorni. L'Imperatore non porta con sé che sei persone, fra cui il Generale Fleury.

Come le telegrafai, l'Imperatore di Russia viene a Nizza per vedere suo figlio che pare condannato dai medici. Era atteso a Parigi oggi, ma non passerà, a quanto mi si assicura, che dopo domani. Non si fermerà qui, ma continuerà immediatamente il viaggio per Nizza.

Non ho ancora veduto il sig. Rouher dopo il suo discorso. Mi dicono che sia preoccupato dell'impressione che produrrà in Italia, e che desideri che non sia male interpretato. Credo anch'io che a noi convenga che non s'interpreti male.

Il pensiero del sig. Rouher, e credo anche quello dell'Imperatore, è che il Governo italiano faccia in modo di mantenere la massima tranquillità, in qualsiasi caso, in Italia, che cioè esegua puntualmente la Convenzione, impedendo ogni tentativo d'invasione e dando ai Romani il consiglio di tenersi tranquilli, sia che il Papa resti, sia che se ne vada, sia che muoia. L'opinione generale degli amici d'Italia in Francia

è che, quando, non per colpa nostra, il Governo Pontificio non possa reggersi, o quando il Papa lasciasse Roma, il Governo francese proporrebbe esso stesso che le truppe italiane siano chiamate a mantenere l'ordine negli Stati Pontifici. Ma quali che possano essere le intenzioni della Francia nelle contingenze future che ho accennato, si ha questo di certo adesso, cioè che nessuna idea ben precisa è ancora germogliata nello spirito dell'Imperatore, e che ogni interpellanza in proposito sarebbe senza risultato.

La missione del sig. Vegezzi, essendo stata accennata nei giornali, non vedo inconvenienti a che lo dica al sig. Drouyn de Lhuys, se ne sono interpellato, lo scopo di questa missione. Tuttavia Le sarò grato s'Ella vorrà scrivermene anche in seguito. Ho tutte le ragioni di credere che il Governo dell'Imperatore non vede l'ora con dispiacere, che si pensi di aprir negoziati colla Corte di Roma e che questi non si limitino alle cose ecclesiastiche.

Sono lieto di poterle dire che sono assai soddisfatto del nuovo addetto Conte di Collobiano. È assiduo ed intelligente.

Il generale Donay deve imbarcarsi il 27 corrente per andar a pigliare il comando dell'esercito francese in Messico, dove surrogherà il maresciallo Bazaine. Deve condurre con sé due compagnie del Corpo di Gendarmeria, arruolato in Francia per conto dell'Imperatore Massimiliano.

Ieri vi fu un forte ribasso alla Borsa in seguito alle notizie giunte dagli Stati Uniti, e che recano la completa disfatta di Lee. Questo fatto è qui considerato come la fine della guerra americana e produce una viva impressione nel pubblico. Altri rumori concorsero al ribasso. Si sparse la voce che una rivoluzione era prossima a scoppiare in Spagna; e che la Borsa di Londra aveva scartato dalla votazione i valori italiani in seguito al rifiuto del nostro Parlamento di dar seguito alla protesta dei portatori del Prestito Hambre. Devo veder domani il sig. Drouyn de Lhuys.

Le scriverò più a lungo se occorre. Nigra



Parigi, 29 aprile 1865

L'Imperatore deve passare questa sera a Lione e vi si fermerà la notte.

È probabile che vi s'incontri coll'Imperatore di Russia e con tutta la di lui famiglia.

Fu lo stesso Czar che ha manifestato il desiderio di ringraziare personalmente l'Imperatore Napoleone dell'interesse da lui preso alla sventura che colpì la Famiglia Imperiale di Russia.

Quando lo Czar passò a Parigi, non vi fu tra lui e l'Imperatore Napoleone nessun colloquio politico. Non posso dirle lo stesso di quanto si passerà a Lione. Sono piuttosto inclinato a credere che a Lione il colloquio si aggirerà sulla politica e che vi saranno da ambo le parti dichiarazioni di buone disposizioni reciproche. Forse il colloquio andrà anche più in là. Ma è arrischiato il fare ipotesi fin d'ora. Quello che si può indurre è che vi è una tendenza di riavvicinamento. La missione Vegezzi fa credere a molte persone che tra Roma e Torino si tratti un accordo anche sulle questioni politiche. Il conte Goltz, Ambasciatore di Prussia, mi domandò

informazioni intorno a questa missione. Glielie diedi nel senso del dispaccio ufficiale da Lei mandatommi.

Evidentemente la Prussia, che fu sorpresa dalla notizia della Convenzione del 15 settembre, dubita che un altro fatto di uguale importanza scaturisca ad un tratto dalla missione Vegezzi. Non credo però che vi sia una connessione molto intima fra questa curiosità o preoccupazione prussiana, e i rapporti attuali della Prussia e dell'Austria. Sventuratamente, a mio giudizio, si è ben lontani da una rottura tra le due grandi potenze Germaniche.

In surrogazione del Generale Bougenel che era Cavalier d'onore della Principessa Matilde e che morì poco fa, è nominato nelle stesse qualità il sig. S. Marreau, attuale Prefetto di Versailles, che sarà fatto Senatore. Si annuncia pure la nomina al Senato del sig. Beuve, distinto critico e letterato di fama. Il sig. S. Marreau è amico dell'Italia, e credo che questa nomina sia buona sotto tutti gli aspetti.

Il Principe Napoleone, tornato ieri dalla Svizzera, si dispone a partire verso il 10 maggio per la Corsica, ove assisterà all'inaugurazione della statua di Napoleone I e dei suoi fratelli. Nigra

P.S. Il conte Walewski si dispone ad andare prossimamente a Firenze colla moglie, che è fiorentina com'Ella sa. Il Conte Walewski non è fra quelli che approvino la Convenzione. Appartiene al partito di cui il giornale *La France* è organo principale. La sua opinione sulla questione romana è che si dovrebbe provocare una guarentigia collettiva delle Potenze cattoliche in favore del potere temporale.



Torino, 30 aprile 1865 (confidenziale)

Il R. Agente e Console Generale in Bukarest mi riferisce che il Principe Couza⁶ intende recarsi tra breve all'estero, allo scopo di cogliere l'opportunità di una cura consigliata dalle sue condizioni di salute, per venire a far visita ai Sovrani garanti.

Il Principe Couza ha annunciato che partirebbe verso la metà di Giugno per Costantinopoli da dove si recherebbe a Parigi e quindi nelle altre Capitali, nella lusinga di rinvenire presso la Corte Imperiale di Francia favorevole accoglienza, che possa poi servire di norma e di esempio alle altre Corti. Il Principe dichiara che non avrebbe fatto difficoltà in argomento di etichetta e che non si sarebbe neppure rifiutato, specialmente a Londra, di essere presentato dall'Inviato Ottomano.

Parrebbe naturale il supporre che il Principe Couza si proponesse nel suo viaggio di ottenere dalle Potenze garanti maggiore accondiscendenza nelle gravi questioni pendenti, e nuove concessioni che, rafforzando la sua posizione, spingessero sempre più innanzi il paese sulla via della sua indipendenza.

Nondimeno il Cav. Strambio crede di essere autorizzato, da confidenze dell'ex Ministro Co-galniciano e da private dichiarazioni fatte dallo stesso Principe Couza a devoti suoi, a credere che questi si proponga soprattutto di assicurarsi una buona posizione privata nel caso in cui dovesse dismettere il potere, prendendo egli stesso

⁶ Alexandru Ioan Couza, conosciuto in italiano come Alessandro Giovanni Cuza (Bârlad, 20 marzo 1820 – Heidelberg, 15 maggio 1873), principe di Moldavia e Valacchia (1859-1861), poi principe di Romania (1861-1866), è considerato il promotore della moderna Romania indipendente.

l'iniziativa di sollecitazioni per lo stabilimento in Romania d'una dinastia ereditaria forestiera.

Il R. Agente aggiunge però poter altresì supporre che il Principe Couza creda impossibile che, a fronte della resistenza della Sublime Porta e delle rivalità esistenti tra le Potenze, si facciano gravi innovazioni allo stato di cose attuale, e ch'egli si lusinghi di ottenere con siffatte aperture, senza rischio, il consolidamento della sua posizione personale, e fors'anche una maggiore probabilità di successo alle sue aspirazioni alla eredità del Trono.

Trasmettendole siffatti cenni confidenziali per semplice Sua informazione, La prego di voler poi tenermi esattamente informato di quanto venisse a conoscenza di Lei intorno a quel delicato argomento, e specialmente di osservare per quale connessione esso potrebbe eventualmente venire riannodato alle questioni relative alla nostra situazione verso l'Austria. Lamarmora



Torino, 4 maggio 1865

Il R. Ministro in Londra mi annunzia telegraficamente che Lord Russell ha scritto ieri a Vienna proponendo, come mezzo termine per eliminare ogni difficoltà relativa alla firma dell'Atto Pubblico del Danubio, che si firmano a Galatz due Convenzioni separate ed identiche, nelle quali i singoli Commissari si varrebbero dell'espressa designazione della Potenza che ciascuno di essi rappresenta, astenendosi però dall'una il Delegato Austriaco, dall'altra il Delegato Italiano. Analoga comunicazione dovrebbe essere fatta pervenire tra breve dal Governo Inglese al Governo del Re.

Il marchese d'Azeglio aggiunge che l'Inghilterra, disperando di poter indurre l'Austria a maggiore pieghevolezza, né sapendo come altrimenti uscire di impaccio, si è previamente concertata in ordine a tal proposta colla Francia, e che per ora si lascerebbe in disparte la questione relativa alla assunzione dei titoli rispettivi negli Atti correnti e nei Protocolli ordinari della Commissione.

V.S. Illustrissima sa che l'attuale proposta è quella stessa che fu posta innanzi, in sul principio del 1864 dalla stessa Inghilterra, e che fu allora respinta per ragioni facili da comprendersi sia dall'Austria che da noi benché in sostanza tutte le Potenze si sarebbero trovate efficacemente e vicendevolmente legate, meno l'Italia e l'Austria tra loro, e benché fossero invocati taluni precedenti storici in appoggio.

Essa sarebbe poi attualmente ancor meno accettabile da parte nostra, poiché al precedente della firma del Trattato pel pedaggio dell'Escaut sta per aggiungersi il fatto della prossima firma della Convenzione Telegrafica Internazionale, cui prenderanno parte, col Rappresentante Italiano, Rappresentanti di Potenze che non ci hanno ancora riconosciuto, senz'altra formalità tranne ché una dichiarazione generica che riservi l'attitudine reciproca delle potenze contraenti.

Non credo sia giunto il momento di determinare a qual partito si appiglierebbe il Governo del Re ove un tale espediente venisse adottato dalla maggioranza delle Potenze. La prego intanto, Signor Ministro, di voler anzitutto accertarsi se e fino a qual punto il Governo Imperiale sia d'accordo col Governo Britannico in ordine alla presente transazione, e di sollecitamente riferirmene. Lamarmora



Parigi, 4 maggio 1865

Secondo le istruzioni contenute nel pregiato dispaccio del 28 aprile scorso, senza numero, parlai oggi a S.E. il signor Drouyn de Lhuys della persistenza del Governo austriaco nel suo rifiuto a permettere che negli atti della commissione europea del Danubio i delegati siano designati col titolo delle rispettive Potenze, e lo pregai di rinnovare al rappresentante del Governo imperiale le istruzioni favorevoli a noi che gli erano già state impartite. S.E. il Ministro degli Esteri mi disse che avrebbe continuato ad appoggiare la nostra domanda. Nigra



Torino, 7 maggio 1865 (in francese)

Barral telegrafa che Bismarck ha dato ordine al delegato prussiano Galatz di insistere affinché i protocolli portino la qualifica dei rappresentanti di ciascuna Potenza e che all'occorrenza non si passerà la firma del delegato austriaco. Le istruzioni russe ci sono altrettanto favorevoli. Non sarà conveniente che prevalga la proposta inglese.

Lamarmora



Parigi, 7 maggio 1865

A suo tempo ho ricevuto il dispaccio di Gabinetto che l'E.V. mi fece l'onore di dirigermi il 2 corrente sotto il n. 116, per domandarmi informazioni intorno ad una risposta che S.E. il signor Drouyn de Lhuys avrebbe fatto all'Ambasciatore di Prussia intorno alla questione seguente: • *Per chi si pronunzierebbe la Francia in caso d'una rottura fra la Prussia e l'Austria?* •

Secondo i ragguagli pervenuti all'E.V. da Berlino, il Signor Drouyn de Lhuys avrebbe risposto che la Francia terrebbe per la Confederazione Germanica.

Benchè il tenore stesso della domanda e della risposta mi paresse di tal natura da escludere un fondamento di verità, ho interpellato oggi S.E. il signor Drouyn de Lhuys a questo proposito. Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi disse in modo molto esplicito che nessuna domanda di tal natura gli era stata fatta dall'Ambasciatore di Prussia e che perciò Egli non aveva fatto e non aveva potuto dare la risposta che gli si attribuiva, e che anzi non aveva detto nulla che potesse avvicinarsi ad una tale risposta.

S.E. aggiunse che fin dal principio della questione dano-germanica, e durante tutto il corso della questione fino al giorno d'oggi il Governo Francese aveva sempre fatto la stessa ed unica risposta seguente, cioè:

- Che la questione dano-germanica non toccava direttamente ed in modo speciale la Francia.
- Che il Governo Francese avrebbe aderito a quella soluzione che avesse il carattere d'una maggiore stabilità e presentasse le maggiori guarentigie di pace.
- Che, a suo giudizio, presenterebbe tali caratteri quella soluzione, la quale più soddisfacesse ai due principi *di nazionalità e della volontà delle popolazioni*.
- Che l'adesione della Francia sarebbe stata proporzionata al soddisfacimento più o meno completo di questi principi, senza preoccuparsi se questo soddisfacimento fosse

procurato dall'uno o dall'altro pretendente al possesso dei Ducati; senza preoccuparsi se anche per ottenere questo soddisfacimento venissero ad aumentarsi i possessi d'una grande Potenza Germanica di primo ordine, come la Prussia

Queste cose mi furono dette dal Ministro Imperiale degli Affari Esteri con molta osservanza e nel modo più esplicito, e siccome esse concordano col linguaggio tenuto da lui costantemente, com'ebbi l'onore di scrivereLe altre volte, non esito ad affermare che tale è il vero sentimento del Governo Francese in ordine a questa questione. Aggiungerò che, a meno di avvenimenti che sono ben lontani da ogni previsione, la Francia non si allontanerà dal sistema di riserva che ho precedentemente segnalato all'E. V. Nigra



Parigi, 8 maggio 1865 (in francese)

Quando ho ricevuto ieri il vostro telegramma sull'Atto del danubio avevo già spedito il mio dispaccio che riceverete domani. Drouyn de Lhuys trova la proposta inglese pratica ed accettabile. Vi prego di darmi a questo riguardo istruzioni precise e di indicarmi sino a qual punto devo accentuare il mio linguaggio presso il Governo francese. Nigra



Parigi, 8 maggio 1865

Ella si ricorderà che in una mia lettera particolare La informai che era giunto a mia notizia, per via indiretta, di essere desiderio del Signor Rouher di ottenere che l'Imperatore desse una posizione ufficiale al Signor Thouvenel.

Difatti pesa molto al Signor Rouher che un uomo come Thouvenel, con cui è molto legato per amicizia e per comunione d'idee, e al quale aveva in un certo modo promesso di far causa comune nel Gabinetto, rimanga affatto al di fuori d'ogni pubblico ufficio. Rouher aveva pensato di proporre il suo antico collega alla nomina di rappresentante della Francia presso la nostra Corte, sia col titolo di Ambasciatore, sia con quello di semplice Ministro, se se ne accontentava.

Io seppi questo desiderio dal Signor Rouher molto indirettamente, come le dissi.

Né l'Imperatore, né Drouyn de Lhuys, nè lo stesso Rouher mi dissero affatto nulla in proposito. Non ebbi perciò occasione di pronunziarmi nè avrei potuto farlo, senza le di Lei istruzioni. Ora vengo a sapere, anche pel medesimo canale indiretto, che Rouher fece presentire all'Imperatore, prima della partenza, questa sua idea, e che l'Imperatore si mostrò recisamente opposto. S.M. avrebbe detto che non crede utile mutare la posizione attuale, e che la nomina di Thouvenel avrebbe per risultato d'accentuare la situazione della questione romana, il che non intende fare per adesso.

La informo di ciò per ogni buon fine, approfittando dell'occasione di Cavriani per farle pervenire questa lettera. Nigra



Torino, 9 maggio 1865

Mi pervenne regolarmente il suo pregiato Rapporto N. 184 Affari Politici in data 7 maggio corrente.

Il mezzo termine riproposto dal Governo Britannico, nell'intento di eliminare le difficoltà che si oppongono alla firma dell'Atto pubblico del Danubio, sarebbe

dunque giudicato da S.E. il Signor Drouyn de Lhuys ingegnoso e pratico, e tale che Egli ne consiglierebbe l'accettazione da parte del Governo del Re, come quello che avrebbe per effetto di collocare l'Italia e l'Austria in una posizione affatto identica rispettivamente.

Non mi soffermerò ad esaminare quanto sarebbe per nuocere alla solennità e forse alla stessa legalità dell'atto stipulato in una forma così insolita ed irregolare la mancanza della condizione elementare e sostanziale d'ogni accordo, sia pubblico che privato, che cioè l'obbligo della osservanza si assuma reciprocamente da tutti, senza eccezione, i contraenti. Sono questi riflessi che spetta non meno che a noi ma a tutti i Governi interessati di ponderare. Né pur vorrò prevenire il giudizio che possano recare le altre Potenze amiche dell'Italia sulla convenienza, rispetto a se stesse, d'una tale accondiscendenza a suscettibilità d'indole politica, recate in odio nostro, in un atto di carattere esclusivamente commerciale ed economico; mentre poi non può essere in dubbio che quando prevalessse la proposta di cui si tratta, l'Austria avrebbe ragione di ritenersi soddisfatta, sapendo che la forma inusitata e la deroga alla pratica ordinaria sono concessioni fatte alle sue pretese, ed avendo essa d'altronde ottenuto pienamente lo scopo di escludere la firma del Rappresentante del Re d'Italia da un Atto concluso tra essa e le altre Potenze senza poi curarsi dell'altro Atto firmato tra le altre Potenze e l'Italia.

Non posso però dispensarmi dall'esprimere il mio rammarico che a Parigi si faccia buon viso alla proposta prodotta dal Governo Britannico, senza che il Governo del Re sia stato preventivamente sentito, in un momento appunto in cui la Prussia e la Russia dimostrano di volerci efficacemente appoggiare, ed anzi in cui sta per porgersi, l'Austria consenziente, nuova sanzione ad un mezzo legale e regolare di eliminare le difficoltà diplomatiche nascenti dalla attitudine politica rispettiva di Potenze che debbono intervenire in uno stesso accordo d'indole commerciale.

Nel far presenti a S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri le sue esposte considerazioni, V.S. Illustrissima vorrà ad un tempo manifestargli la speranza del R. Governo che la progettata combinazione non sia per essere adottata, e che invece le Potenze amiche dell'Italia vorranno far prevalere, nella firma dell'Atto di Navigazione del Danubio, quel partito che prevalse per l'atto di riscatto dell'Escaut e sta per prevalere nella Convenzione Telegrafica e che concilia gli interessi e pone in salvo i diritti di ciascuna delle Potenze contraenti.

L'appoggio benevolo dato da S.E. nella congiuntura della firma della Convenzione Telegrafica Internazionale ci dà ferma fiducia che vorrà adoperare la sua alta influenza perché sia adottato a Galatz⁷ il mezzo di soluzione che forse contemporaneamente sarà applicato a Parigi. Lamarmora



Parigi, 11 maggio 1865 (in francese)

Ricevuto il dispaccio per l'Atto del Danubio. Ho tenuto a Drouyn de Lhuys il linguaggio che mi avete indicato; Drouyn de Lhuys ci consiglia di attendere quindi la firma della Convenzione telegrafica che deve aver luogo subito, per avere così due

⁷ Galatz o Galati città della Romania nella regione della Moldavia, sede della Conferenza.

precedenti anziché uno solo. Una volta fatto ciò Drouyn de Lhuys scriverà a Londra per proporre la soluzione che desideriamo. Fate in modo di agire sul Governo inglese nello stesso senso e fategli sapere confidenzialmente ciò che Drouyn de Lhuys mi ha detto. Nigra



Parigi, 14 maggio 1865

Come Le scrissi, il Principe Napoleone partirà per Ajaccio. Intorno a questo viaggio, che durerà da 12 a 15 giorni, non ho da aggiungere che una cosa, ed è che è possibile che il Principe faccia una corsa in Sicilia per vedere l'Etna.

Persigny è tornato. Non l'ho ancor visto. Mi si dice che si loda molto dell'accoglienza avuta a Napoli e nelle altre Città d'Italia. Sta preparando uno scritto sulla questione romana che pubblicherà fra 7 od 8 giorni.

Per l'affare dell'atto di navigazione del Danubio bisogna pur ammettere che la proposta inglese è venuta a complicare la questione invece d'accomodarla.

Drouyn de Lhuys trovò questa proposta ingegnosa e pratica, perché qualsiasi proposta, che abbia per effetto di troncarsi in un modo o in un altro una questione noiosa per la Francia, parrà sempre buona ai suoi occhi. Ad ogni modo quando Io gli dissi esplicitamente che il Governo del Re non approvava una tale soluzione e gliene esposi le ragioni, si mostrò benissimo disposto ad abbandonare la proposta inglese. Mi consigliò di scriverle, che intanto era bene aspettare la conclusione della Convenzione Telegrafica di Parigi, perché così, invece d'un solo precedente a noi favorevole, ne avremo due. Quando ciò fosse fatto, il sig. Drouyn de Lhuys scriverebbe a Londra e si pronuncerebbe nel senso desiderato da noi. La Convenzione telegrafica sarà firmata mercoledì prossimo.

Io credo che, se a Londra noi teniamo lo stesso linguaggio tenuto qui a Parigi, finiremo per spuntarla. Passò di qui Cialdini diretto in Spagna. Serbò interamente l'incognito e non si lasciò vedere alla Legazione. Sono pure qui per la riunione della Società delle Ferrovie Lombarde i signori D'Adda Carlo, Restelli e Bignami Enea. Nigra



Parigi, 17 maggio 1865 (in francese)

La Convenzione Telegrafica Internazionale è stata firmata oggi. Drouyn de Lhuys ha fatto, al momento della firma, l'osservazione concordata e la cosa non ha creato il minimo incidente.



Parigi, 20 maggio 1865

Il discorso pronunciato da S.A.I. il Principe Napoleone all'inaugurazione del monumento eretto in Ajaccio a Napoleone I° ed ai suoi fratelli, e la lettera in cui il Duca di Persigny⁸ espone al Signor Troplong, Presidente del Senato, le sue

⁸ **Persigny**, Jean-Gilbert-Victor Fialin duca di. - Uomo politico francese (Saint-Germain-Lespinnas, Loira, 1808 - Nizza 1872). Soldato di cavalleria, congedato (1831) per le sue idee repubblicane, si convertì presto al bonapartismo. Compagno di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III, nei falliti tentativi insurrezionali di Strasburgo (1836) e Boulogne (1840), fu condannato a vent'anni di carcere. Con l'avvento del secondo impero fu nominato da Napoleone III ministro degli Interni (1852), quindi ambasciatore a Londra (1855-58 e 1859-60).

impressioni sullo stato delle cose in Roma, ed il suo giudizio sulla soluzione della questione romana, hanno prodotto molta sensazione nel mondo politico.

V.E. leggerà senza dubbio questi due documenti nel loro testo originale, ed Io mi affretto a tal fine a spedirle gli esemplari della lettera del Duca di Persigny ch'Ella mi chiese col dispaccio telegrafico d'oggi. Io mi limiterò perciò a qualche breve osservazione sul significato politico di queste due manifestazioni.

S.A.R. il Principe Napoleone volle, nel suo discorso, riassumere in certo modo le dottrine politiche del fondatore della dinastia napoleonica, e dimostrare che ben lungi dal contraddire le tendenze del secolo, esse ne sono l'espressione pratica più spiccata e più precisa. Oltre questo scopo generale l'oratore ebbe per intento di rispondere all'ultimo discorso del Signor Thiers, e di opporre allo storico del Consolato e dell'Impero le opinioni del primo Console e dell'Imperatore.

E come avviene ogni qualvolta l'entusiasmo domina nell'animo dell'oratore questi ha commisto alle opinioni del suo protagonista le sue opinioni personali, e cercò nella corrispondenza di Napoleone I e nelle memorie di S. Elena, tutti quei frammenti che potessero servire d'appoggio a questo modo di considerare la grande personalità storica, a cui la Corsica innalza finalmente un monumento. Per le labbra eloquenti del suo nipote, Napoleone I ammira e consacra l'unità dell'Italia, dichiara che Roma le appartiene e che il potere temporale ha cessato di esistere, che il principio di nazionalità deve riorganizzare l'Europa, che le libertà civili e politiche sono indispensabili alle moderne società ecc.ecc. A noi giova che la dinastia Napoleonica s'identifichi vieppiù con queste dottrine, e noi non possiamo che far plauso ad esse, qualunque sia l'imbarazzo in cui, le parole del Vice Presidente del Consiglio Privato, mettono necessariamente gli organi ufficiali ed ufficiosi del Governo.

A questo proposito farò osservare a V.E. che il *Moniteur* non ha né riprodotto il discorso del Principe Napoleone, né fatto alcun cenno di esso, e che il *Constitutionnel* ne omise gli squarci più importanti, specialmente quelli in cui dichiara che l'alleanza austriaca non sarà mai una politica francese, e quelli che contengono la minuta scritta di mano di Napoleone I del rapporto che precede il decreto che distrusse il potere temporale del Papa.

Malgrado queste precauzioni, e benché sia noto che il Principe Napoleone non esprime nei suoi discorsi che le sue opinioni personali, l'effetto delle sue parole sarà considerevole; gli stretti rapporti che lo uniscono al Capo del Governo, la sua qualità di Vice Presidente del Consiglio di Stato, danno importanza ai suoi giudizi, e faranno sì che il suo discorso abbia una certa influenza sul partito liberale in Francia ed in Europa.

Il Duca di Persigny è pure, com'è noto, uno dei più notevoli personaggi dell'Impero, uno di quegli uomini che videro in ogni tempo nella dinastia Napoleonica il simbolo e lo strumento d'ogni progresso civile e politico. Senza avere alcuna missione, egli si recò a Roma, ossia, come dichiara Egli stesso, Egli assunse spontaneamente la missione d'andare a Roma a studiare la questione romana.

Con una franchezza che aborre da ogni fraseologia diplomatica, il Duca di Persigny dichiara che Roma è occupata da una fazione radicalmente ostile all'Impero

Napoleonico ed alla Francia, che questo Partito è profondamente odiato dalla popolazione romana, che non attende che il richiamo dei soldati francesi per rovesciare il potere temporale. Malgrado ciò Egli non crede che Roma possa essere riunita all'Italia. Roma, la città delle grandi memorie classiche e religiose, non appartiene né ai Romani, né agli Italiani ma a tutta l'Europa, al mondo intero: questa considerazione basta perché il Duca di Persigny cerchi la soluzione non nella distruzione del potere temporale, ma nella sua trasformazione. I Romani dovrebbero secondo lui essere ad un tempo sudditi del Papa e cittadini Italiani; il Governo romano dovrebbe divenire uno dei governi più liberali d'Europa, il Papa intendersi coll'Italia, e colla Francia, sull'esecuzione della Convenzione del 15 Settembre, a questo patto l'Italia dovrebbe rinunciare ad ogni sua pretesa su Roma, ed il Papato sarebbe riconciliato colla civiltà.

Benché così divergenti sulla soluzione della questione romana il Principe Napoleone ed il Duca di Persigny concordano nel parlare colla più viva simpatia dell'unità italiana. Per questo aspetto essi hanno reso entrambi un gran servizio alla nostra causa. Né l'uno né l'altro esprimono il pensiero del Governo Imperiale, né quello dell'Imperatore, ma siccome la soluzione stessa della questione romana dipende dai progressi della causa dell'unità italiana nell'opinione pubblica, queste manifestazioni dei due personaggi, che stanno sui gradini del trono, saranno serviti a giovare indirettamente alla causa d'Italia. Nigra



Parigi, 22 maggio 1865

Mi valgo di un'occasione sicura per darle qualche notizia che non posso mandarle per posta.

I Ministri non celano la loro irritazione pel discorso pronunciato dal Principe Napoleone. Essi condannano altamente quanto il Principe disse sulle libertà interne, sulle idee religiose di Napoleone I, sul potere temporale, e sulla dottrina di Monroe, relativamente all'America. Gli danno carico soprattutto di non aver pronunciato il nome di Napoleone III. In Consiglio fu proposto che s'inserisca sul *Moniteur* un articolo per sconfessare le asserzioni del Principe. Ma l'Imperatrice si oppose, e fu deciso che il *Moniteur* non farebbe menzione del discorso, salvo attendere gli ordini dell'Imperatore.

L'Imperatrice del resto si occupa molto degli affari della Reggenza, da molte udienze, presiede il Consiglio dei Ministri, e mostra un'attività che è molto commentata, nel disimpegno delle sue nuove funzioni.

L'Imperatore non è atteso che verso il 4 o il 5 del mese venturo.

La missione Vegezzi continua a preoccupare la pubblica attenzione in Francia.

Io serbo a questo riguardo la massima riserva. Non ho molto da aggiungere a quanto mi disse il sig. Drouyn de Lhuys intorno alle istruzioni mandate a Sartiges. Ma posso dirle l'opinione di Rouher⁹, la quale è, che è utile che si tratti e si concluda per la questione dei Vescovati, ma che non si pigliino altri impegni.

⁹ **Rouher** Eugène. - Uomo politico francese (Riom 1814 - Parigi 1884). Avvocato, deputato alla Costituente (1848) e alla Legislativa (1849), si schierò con i bonapartisti; ministro della Giustizia, dopo l'elezione del principe Luigi Napoleone alla presidenza della Repubblica, fu uno dei principali artefici della politica che condusse al colpo di stato del 2 dic. 1851. Ministro dell'Agricoltura (1855), senatore (1856), fu incaricato di vari

Secondo Rouher, un accomodamento sulla questione dei Vescovati facilita alla Francia il richiamo delle truppe. Questa è l'opinione sua.

Le notizie giunte dall'America che recano la proclamazione di Johnston sulla prezzolata cattura di Tefferson Davis, e gli arruolamenti che si permettono contro il Messico, inquietano qui il Governo e gli uomini d'affari. Io spero che queste inquietudini siano esagerate. Difatti ammesso anche che qualche banda raccolta negli Stati Uniti penetri nel Messico, se il Governo di Washington non le aiuta, ciò non costituirà un pericolo grave pel Governo messicano. I Nord Americani accostumati a guerreggiare muniti di tutto, a camminare sulle strade di ferro, ad essere ben nutriti, non potranno far gran cosa nelle vaste solitudini del Messico, e sono meno temibili dei seguaci di Juarez accostumati al paese ed alle privazioni. Ciò, ben inteso, se il Governo americano non da aiuto agli invasori; d'altro lato mi pare difficile che il Governo messicano voglia correre deliberatamente il rischio di rompere colla Francia.

La questione della firma della Convenzione telegrafica fu risolta secondo il nostro desiderio. Devo dire che fui aiutato sinceramente da Drouyn de Lhuys, e credo che i miei rapporti personali col Principe di Metternich abbiano anche giovato. Ho insistito presso Drouyn de Lhuys e presso Lord Cowley, perché appoggino efficacemente la stessa soluzione per la firma dell'atto del Danubio. Me l'hanno promesso. Spero che riusciremo.

Mi congratulo per l'esito della sottoscrizione del prestito, che sorpassò ogni nostra speranza. Del resto devo dirle che ogni giorno noi andiamo guadagnando nella pubblica considerazione. Ne pigli una buona parte per Lei, glielo dico non per semplice complimento. Nigra



Parigi, 25 maggio 1865

L'Imperatore ha telegrafato oggi da Algeri che manderebbe un ufficiale d'ordinanza con due lettere, una per l'Imperatrice e una pel Principe Napoleone. Entrambe queste lettere si riferiscono al discorso di Ajaccio, di cui l'Imperatore ebbe comunicazione solamente il 21 corrente. Il Principe difatti spedì il discorso da Ajaccio colla *Gloire* la quale arrivò ad Algeri il 19; ma l'Imperatore era in corsa e non tornò ad Algeri che il 21.

Ieri vi fu alle Tuileries uno scambio di spiegazioni tra l'Imperatrice e il Principe.

La conversazione durò più di un'ora; ma naturalmente non poté essere conclusiva, perché non si conosceva l'impressione dell'Imperatore, né si potevano presumere le sue determinazioni. Il Marchese di Gallifet, che porterà le lettere dell'Imperatore, arriverà a Parigi domani col convoglio delle 6 del mattino o con quello delle 6 pomeridiane. Né l'Imperatrice né il Principe, né i Ministri sanno il contenuto delle lettere, dimodo ché vi è una certa inquietudine nel loro spirito. Il più probabile è che l'Imperatore farà inserire sul *Moniteur* una disapprovazione del discorso del Principe.

negoziati diplomatici, come il trattato commerciale con l'Inghilterra (1860) e quello col Belgio (1861); quindi (1863-68) fu presidente del Consiglio di stato e ministro incaricato di sostenere la politica imperiale dinanzi al corpo legislativo. Favorevole alla spedizione del Messico, tenace avversario dell'Italia per la questione romana (è rimasto celebre il suo *jamaïs* dopo la campagna del 1867), nel 1869 fu eletto presidente del Senato. Dopo la caduta dell'impero tentò di riorganizzare il partito bonapartista e fu deputato per la Corsica (1872).

Non credo che si prendano misure più gravi. Ma anche questa sola misura avrà una gravità considerevole, il cui carattere non Le sfuggirà certamente.

Il Nunzio, e gli Ambasciatori d'Austria e di Prussia hanno l'intenzione di rompere ogni rapporto col Principe Napoleone e di astenersi per l'avvenire di farsi iscrivere e di comparire al Palais Royal, come ha fatto l'Ambasciatore di Russia dopo il discorso del Principe sulla Polonia di due anni fa. So positivamente che il Conte Goltz ha domandato al suo Governo l'autorizzazione di agire in questo modo. La risposta di Berlino non è ancora giunta. Il Conte Goltz è soprattutto esacerbato da quanto il Principe disse sulla condotta della Prussia verso Napoleone I, condotta che S.A.I. tacciò di slealtà. Gli Ambasciatori e il Nunzio hanno avuto per un istante l'idea di fare un passo collettivo presso Drouyn de Lhuys, ma oggi quest'idea pare abbandonata e probabilmente ciascuno di essi si limiterà a dire al Ministero degli Affari Esteri, isolatamente, che per l'avvenire si asterranno da aver rapporti col Principe. Avrò cura di tenerla al corrente di questi gravi incidenti, sia per telegrafo, sia per lettera.

Sto riunendo gli elementi per farle una relazione sullo sciopero degli operai di Parigi. Posso dirle fin d'ora che le cause principali di questo movimento sono tre, cioè:

1° la tendenza degli operai verso le dottrine sociali, frutto delle dottrine socialiste che han preceduto il moto del 1848 in Francia;

2° un rincaro del pane e della carne;

3° la legge del 1864.

Quest'ultimo punto abbisogna di qualche spiegazione. Prima del 1864 le coalizioni degli operai, aventi per effetto lo sciopero, erano punite come delitti.

L'anno scorso l'Imperatore, animato dal pensiero di migliorare la posizione degli operai, volle formar loro i mezzi di poter liberamente discutere le condizioni dei loro rapporti coi padroni, e fece proporre la legge sulle coalizioni che fu votata. Secondo questa legge gli operai possono, senza essere imputati di delitto, intendersi fra loro pacificamente sulla questione dei salari e delle ore di lavoro e discutere i loro interessi coi padroni. Gli operai approfittarono largamente di questa concessione, e gli scioperi si vanno succedendo. Finora il carattere degli scioperi è pacifico e legale, ed è da sperare che non muti. Tuttavia la frequenza di questi fatti ispira naturalmente nel Governo una certa inquietudine.

Sarebbe invero deplorabile che gli operai, sconoscendo il beneficio che l'Imperatore procurò loro, si servissero della legge per promuovere imbarazzi al Governo. Giacché nessun Governo in Francia si preoccupò mai così vivamente, come quello dell'Imperatore, del modo di migliorare le condizioni delle classi basse. Nigra



Parigi, 26 maggio 1865 (riservata)

Il Marchese Gallifet, ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, giunse stamane a Parigi col convoglio di Marsiglia delle 6. Portò una lettera all'Imperatrice ed una al Principe Napoleone. Quest'ultima è molto severa. L'Imperatore espone la penosa impressione da lui provata nel leggere il discorso pronunciato dal Principe ad Ajaccio. Disapprova l'interpretazione data agli atti dell'Imperatore Napoleone I, condanna l'evocazione di sentimenti d'odio che non sono più dei tempi nostri. Dice che Napoleone I aveva per

regola di mantenere una disciplina severa, prima nella sua famiglia e poi nel suo Governo, in guisa che non vi era che una azione ed una volontà. Conclude che oramai si atterrà alla medesima condotta.

Nella lettera all'Imperatrice è contenuto l'ordine di far inserire nel *Moniteur* quella diretta al Principe. È molto probabile che quest'ordine sarà eseguito; giacché l'Imperatrice non vorrà pigliar su di sé di sospendere una risoluzione dell'Imperatore, tuttavia so che si presentarono all'Imperatrice delle osservazioni sulla convenienza di sospendere la pubblicazione della lettera. È evidente che dopo una pubblicazione di questa natura il Principe potrà difficilmente rimanere alla Vice Presidenza del Consiglio privato.

Non aggiungo altro per oggi, giacché molto probabilmente quando questa lettera Le giungerà, il telegrafo Le avrà di già portato il testo della lettera imperiale. Nigra



Parigi, 2 giugno 1865 (confidenziale)

Il Governo Francese, preoccupandosi dell'esecuzione delle clausole della Convenzione del 15 Settembre, ha fatto in questi ultimi giorni alcuni passi, di cui ho l'onore di render conto all'E.V. in via confidenziale.

Anzitutto il Governo francese fece comprendere al Governo Pontificio (senza però ricorrere, a quanto credo, ad una comunicazione ufficiale) che era pronto a mettere al servizio della Santa Sede i suoi buoni uffizi, i suoi mezzi e la sua esperienza per l'organizzazione d'un corpo di truppa composto di volontari cattolici esteri, conformemente al disposto della Convenzione.

La Francia avendo da lungo tempo una Legione estera organizzata regolarmente, sarebbe stata in caso di fornire al Governo Pontificio direzioni e consigli appoggiati ad una già lunga esperienza.

M'affretto a dire che il Governo Pontificio si sarebbe finora limitato a rispondere che, ove le clausole della Convenzione fossero state scrupolosamente eseguite dalle Parti Contraenti, non si sentiva in Roma il bisogno d'aumentare, con un corpo di truppe estere al soldo di Sua Santità, il numero delle truppe attualmente assoldate; che cioè le truppe attualmente al servizio della Santa Sede sono considerate come sufficienti a mantenere l'ordine e l'autorità del Pontefice, anche dopo la partenza della guarnigione francese, se s'impedirà ogni invasione dalla frontiera e non si promuoverà una rivoluzione all'interno.

Ma prima che queste disposizioni del Governo Pontificio fossero conosciute a Parigi, S.E. il signor Drouyn de Lhuys aveva domandato ai Governi d'Austria e di Baviera se erano disposti, nell'eventualità che la Santa Sede organizzasse una Legione Straniera in conformità e nei termini della Convenzione, a permettere nei loro stati rispettivi l'arruolamento ed a controllare questa operazione in guisa che si escludessero dall'arruolamento gli elementi cattivi e pericolosi, e non vi si ammettessero che gli utili e i buoni.

Il Governo Austriaco dichiarò anzitutto che si presterebbe, entro i limiti di quanto è permesso dalle leggi, ad ogni facilitazione a questo riguardo, ma domandò a sua volta se non fosse il caso di stipulare, d'accordo cogli altri Stati Cattolici, ove si

assolderebbero le truppe, alcune guarentigie che avessero per effetto d'aumentare il valore morale di questo fatto.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys appena ebbe comunicazione di questa risposta del Gabinetto di Vienna, si affrettò a scrivere (negli ultimi giorni dello scorso maggio), al duca di Gramont, un dispaccio nel quale richiama la questione ai suoi veri termini.

Egli incarica l'Ambasciatore di Francia a Vienna di togliere la via ad ogni specie di malinteso e di dichiarare al conte Mensdorff-Pouilly, che non si tratta di surrogare l'occupazione francese con un'occupazione cattolica, che non si tratta d'organizzare un corpo di truppa rappresentante tale o tal altro Stato Cattolico estero; ma che si tratta unicamente (e pel solo caso in cui la Santa Sede lo creda utile) di facilitare e controllare l'arruolamento, negli Stati Cattolici, per aumentare l'esercito pontificio con una legione composta di volontari cattolici esteri che sarebbero al servizio del Papa e avrebbero bandiera Pontificia, conformemente alle stipulazioni della Convenzione; che perciò non era il caso di cercare od ammettere guarentigie che falsassero il concetto della Convenzione stessa.

I termini di questo dispaccio sono molto precisi e molto netti nel senso sopraindicato. Naturalmente il medesimo linguaggio sarà tenuto alla Baviera, ove occorra, ed alla Spagna.

Del resto il Governo Pontificio non essendo disposto, per quanto risulta finora, a formare una legione estera, la questione cade di per sé. Ma era intanto necessario che l'Austria e gli altri Stati Cattolici fossero ben chiariti sia del significato di quella parte della Convenzione che si riferisce all'esercito Pontificio, sia delle intenzioni della Francia in proposito. Nigra



Parigi, 6 giugno 1865

La ringrazio della sua lettera del 2 corrente che mi pervenne ieri per posta.

Essa mi giunge opportuna. Se l'occasione si presenta, terrò ai Ministri dell'Imperatore il linguaggio ch'Ella m'indica intorno alla questione dei Vescovi. Ma credo di assecondare il di Lei pensiero non impegnando una discussione su questo soggetto.

Nell'interesse del successo dei negoziati credo più utile che la Francia non se ne mescoli. Finora ho tenuto a questo proposito la più gran riserva. Parlando accademicamente, Drouyn de Lhuys e Rouher espressero l'opinione che il Governo italiano non dovrebbe insistere sul giuramento, ma m'affretto ad aggiungere che parlavano in nome proprio e come opinione affatto personale. Io mi limitai a domandar loro se la Francia potrebbe rinunciare al giuramento dei Vescovi. Mi risposero di no. La considerazione rimase lì. Del resto sia persuaso che il Governo francese, mentre desidera vivamente che i negoziati riescano, non ha minimamente l'intenzione d'influire in qualsiasi cosa sui nostri negoziati con Roma e sulle nostre risoluzioni o su quelle del Papa.

Ho visto ieri il Principe Napoleone e gli dissi ch'Ella aveva rimesso la sua lettera nelle mani del Re. Il Principe vive ora a Meudon¹⁰ colla Principessa e coi figli. Mi

¹⁰ **Meudon** è un comune francese situato nel dipartimento dell'Hauts-de-Seine nella regione dell'Île-de-France, a sud-ovest di Parigi. In questa località il principe Napoleone possedeva un importante Castello.

pare abbastanza calmo. Egli aspetta l'arrivo dell'Imperatore che è annunziato dal 10 al 14, e gli domanderà il permesso di recarsi a Thonon in Svizzera colla famiglia. Credo e spero che si verrà ad una riconciliazione. Ma la cosa non è facile. Dall'un lato il Principe è umiliato e ferito dalla pubblicazione della lettera, la quale difatti gli fa la posizione più falsa del mondo, d'altro lato l'Imperatore è profondamente corrucciato con lui non tanto per le opinioni politiche manifestate nel discorso, quanto perché ha creduto di vedere nel discorso un principio di opposizione personale e dinastica contro la Reggenza; e badi, che non è la prima volta che questo sospetto entrò nello spirito dell'Imperatore. Il fatto è dunque grave. Fo voti perché la cosa s'accodi; ma temo che ciò non accada così presto come desidero. Certe ferite possono solamente aver rimedio dal tempo che tutto risana. Ho impegnato Drouyn de Lhouys a pigliare a Vienna l'iniziativa della proposta che noi accettiamo intorno alla firma dell'atto del Danubio. Mi promise di farlo e diede ordine in mia presenza perché si scrivesse a Vienna in questo senso. Ho ricevuto un telegramma dal Ministero che m'invita a fare un rapporto, su quanto pervenne a mia notizia intorno ai fatti d'Alessandria d'Egitto. Finora nessuno me ne parlò qui, e non se ne parla nel mondo ufficiale. Ieri sera alle Tuileries parlai con tutto il mondo ufficiale, coll'Imperatrice Reggente, coi Ministri, coi diplomatici esteri, e nessuno disse una parola di questo fatto, che Io non conosco che da quanto ne scrissero i giornali. Andrò espressamente da Drouyn de Lhuys e vedrò di sapere da lui quanto gli fu scritto dal Consolato Generale di Francia in Alessandria d'Egitto. Spero di poter avere un'udienza o domani o dopodomani, e Le scriverò subito dopo...Nigra



Parigi, 8 giugno 1865

Ho l'onore di segnare vicevuta all'E.V. del dispaccio in data del 1° corrente circa l'incidente insorto a Scutari per gli affari del Montenegro. Parlai ieri l'altro di quest'incidente a S.E. il signor Drouyn de Lhuys, ed avendolo trovato disposto a favorire l'intervento dell'Italia in questa, e nelle altre questioni simili, gli rimisi a titolo di semplice memoria degli argomenti che gli avevo esposti a voce una nota verbale di cui mi pregio inviare copia all'E.V. Nigra

NIGRA A DROUYN DE LHUYS

Nota VERBALE

Dans le mois de Mars 1865 le Consul d'Italie à Scutari, Albanie, reçut du Gouvernement Ottoman à Scutari l'invitation de prendre part avec les Agents Consulaires de France, d'Angleterre, de Russi e et d'Autriche à une conférence pour discuter sur une violation de territoire commise par 150 Monténégrins armés. Le Consul d'Italie signait en conséquence avec les autres Consuls une dépêche collective au Prince de Monténégro pour l'engager à empêcher dans l'avenir le renouvellement de ce fait.

Par sui te, à ce qu'il parai t, des réclamations de l'Internonce d'Autriche à Constantinople, le Gouvernement de la Sublime Porte aurait reproché au Gouvernement de Scutari d'avoir admis l'intervention du Consul d'Italie dans cette affaire.

Postérieurement le Prince de Monténégro a adressé sur ces faits une communication aux Agents Consulaires des Puissances garantes à l'exception du Consul d'Italie.

Les affaires du Monténégro touchent comme celles des Principautés Danubiennes, et de la Servie au principe d'intégrité de l'Empire Ottoman, que le traité de Paris a mis sous la sauvegarde des

Puissances garantes. Il paraît donc incontestable qu'on doit leur appliquer l'art. 7 de ce traité. En effet soit pendant les hostilités entre la Turquie et le Monténégro, soit pendant les négociations pour la pacification de ce pays, le Ministre d'Italie à Constantinople a été appelé plusieurs fois à prendre part aux démarches des Puissances

garantes, et il a reçu à ce sujet plusieurs communications officielles du Gouvernement de la Sublime Porte.

Le droit du Gouvernement de S.M. le Roi d'Italie est donc consacré en principe par le traité de Paris, et il a reçu en outre la sanction pratique par des précédents dont on ne saurait contester l'autorité et la valeur.



Firenze, 12 giugno 1865 (confidenziale)

Trasmetto a V.S. Illustrissima, con la presente, un estratto di dispaccio del R. Ministro in Berlino in cui trovansi testualmente riprodotte alcune notevoli parole che in un recente colloquio col conte di Barral il signor di Bismarck diresse al medesimo sull'argomento del progettato Trattato Commerciale tra l'Italia e lo Zollverein.

Lascio a Lei giudicare se e in qual modo si possa, da codesta Legazione, promuovere nella stampa qualche manifestazione nel senso accennato dal Signor di Bismarck.

Questi dichiarò ulteriormente al Conte di Barral che non annetteva importanza al rifiuto già espresso dalla Baviera di accettare la proposta prussiana né considerava come serie le risposte evasive finora pervenute dalla Sassonia, dal Wurtemberg, dall'Annover e dall'Assia Elettorale, i cui Governi chiedono che la questione venga deferita alla Dieta di Francoforte.

Aggiunse il Presidente del Consiglio di S.M. il Re di Prussia che Egli aveva motivo di ritenere che, tanto per mezzo della stampa quanto in via di interpellanza in seno alle varie Camere, la pubblica opinione eserciterà una forte pressione sulle deliberazioni degli Stati minori ai quali, secondo lui, tornerà perciò meno agevole il sottrarsi, con persistenti dinieghi, alle insistenze pressoché unanimi delle popolazioni. Intanto come Ella sa, i giornali pubblicano la Circolare colla quale il Governo prussiano espone ai suoi Confederati dello Zollverein lo stato della questione.

Passando a discorrere della vertenza dei Ducati dell'Elba il signor di Bismarck disse al R. Inviato che, sebbene i rapporti tra i Gabinetti di Berlino e di Vienna siano *nei peggiori termini possibili*, il Governo Prussiano tuttavia non piglierà l'iniziativa d'una rottura coll'Austria, volendone lasciare a questa la responsabilità, ma assumerà atteggiamento energico nei Ducati e procederà ad atti di possesso, il solo che potrà indurre il Gabinetto di Vienna a decidersi sulla linea di condotta che dovrà da seguire.

Lamarmora



Parigi, 12 giugno 1865

Facendo seguito ad altre mie precedenti comunicazioni dello stesso genere, ho l'onore di trasmettere a V.E. le indicazioni contenute nel foglio qui annesso, di cui La prego di voler fare l'uso riservato che la cosa richiede. Nigra

ALLEGATO

Parigi, 11 giugno 1865.

D'après des renseignements que l'on ne peut donner que sous toute réserve, Garibaldi songerait, en ce moment, à faire une nouvelle expédition. Il a envoyé dernièrement en Angleterre un de ses

agents, par l'intermédiaire duquel douze ou quinze jeunes gens ont été enrôlés; on leur a remis de l'argent pour se rendre à Gènes, en leur disant que le but de l'expédition était Venise.

On a lieu de croire que Garibaldi cache le véritable but de cette expédition qui serait dirigée contre Rome. Il quitterait prochainement Caprera sur son yacht, avec une quarantaine de ses partisans les plus dévoués, pour aller débarquer sur le littoral occidental de l'Italie, au nord de Rome, à la hauteur de Perugia, où l'attendrait un certain nombre de garibaldiens qui s'y rendraient sur un petit bateau à vapeur, pouvant contenir de 5 à 600 personnes que Garibaldi chercherait, en ce moment, à louer à Gènes.

Garibaldi posséderait une certaine somme d'argent pouvant s'élever à 40 ou 50.000 francs. Quant aux armes, elles lui seraient fournies par Dolfi qui, depuis plusieurs années, a à sa disposition des armes achetées pour le compte de Garibaldi et qui devrait, au premier ordre, les expédier sur le point qui serait indiqué.



Parigi, 13 giugno 1865

Ieri andai a Meudon a far visita al Principe Napoleone. Lo trovai a letto, costretto da due contusioni, una al ginocchio ed una al tergo, che riportò dalla caduta che fece sabato scorso presso l'Ippodromo. Era in una piccola vettura americana e guidava egli stesso il cavallo, che s'impennò. Il Principe fu sbalzato dalla vettura ed una delle ruote gli passò sul ginocchio. Per ventura la carrozza era leggerissima e non cagionò frattura. Fra due o tre giorni il Principe sarà ristabilito.

Quando entrai dal Principe vi trovai la Principessa Clotilde e la Principessa Matilde che era venuta apposta a pigliar nuove del cugino da S.Germano, ove si recò in villeggiatura per otto giorni.

Quando rimasi solo, il Principe mi disse che ieri doveva veder l'Imperatore, ma che l'incidente arrivatogli glielo aveva impedito. Aveva perciò mandato il generale Franconnier, suo primo Aiutante di Campo, a scusarsi presso l'Imperatore e a narrargli l'accaduto. L'Imperatore disse a Franconnier che avrebbe mandato a prender nuove del Principe e mostrò interesse per la sua salute. Franconnier disse che non trovò nell'Imperatore nessuna traccia d'irritazione e la sua impressione fu che si mostrò piuttosto benevolo.

Appena il Principe sarà guarito, andrà a vedere l'Imperatore.

Ieri l'altro incontrai alle corse il Marchese di Lavallette ed Egli mi parlò dell'incidente d'Ajaccio in termini più miti che in passato. Evidentemente si va facendo un po' di calma su questo disgraziato affare. Dal suo lato il Principe si mostra disposto ad accettare con moderazione la nuova situazione fattagli dalla lettera dell'Imperatore. Egli mi disse che la sua intenzione era di starsene all'infuori di ogni pubblico affare, e di dimorare il meno possibile a Parigi.

Domanderà all'Imperatore il permesso di recarsi in Svizzera per qualche tempo, poi tornerà sia a Meudon sia al Palazzo Reale, farà delle escursioni e rimarrà nell'ombra finché il tempo abbia fatto dimenticare l'accaduto. Gli ho rimesso a suo tempo la lettera che il Re mi ha mandato per lui.

Ho pure rimesso la lettera di S.M. alla Principessa Clotilde.

L'Imperatore è tornato in ottima salute e col volto abbronzato dal sole d'Africa.

Assisteva domenica alle corse di Longchamp, ove il gran premio della Città di Parigi, debolmente contrastato dagli altri concorrenti, fu vinto dal celebre Gladiateur, cavallo

francese del conte Lagrange. In questa occasione l'Imperatore fu salutato da vivi applausi.

Uno degli ultimi atti dell'Imperatrice Reggente fu la concessione della Legion d'Onore alla signora Rosa Bonheur, pittrice distinta d'animali.

Quest'atto, che mi si dice aver avuto luogo per spontaneo impulso dell'Imperatrice Reggente senza previa consultazione dell'Imperatore, può dar luogo per l'avvenire a non poche contestazioni. Finora questa decorazione non era stata accordata a donne, salvo ad una o due Suore di carità ed a due o tre Cantiniere per atti di coraggio o ferite riportate sui campi di battaglia.

Un'altra sorpresa, che segnala gli ultimi giorni della Reggenza, fu il condono fatto ai giornali che avevano ricevuto avvertimenti. Questo condono fu in generale ben accolto dalla stampa, benché esso dimostri che nessuna mutazione radicale verrà fatta nella legislazione che regge questa materia. So d'altronde che l'Imperatore non ha nessuna intenzione di toccare, in ciò, lo *statu quo* esistente.

Il sig. Drouyn de Lhuys mi domandò giovedì scorso notizia della nostra pratica con Roma.

Gli dissi che Vegezzi era ripartito con istruzioni che dovevano provare alla Corte di Roma le nostre buone intenzioni, ma che vi erano naturalmente certi limiti che il Governo del Re non potrebbe oltrepassare, alludendo alla questione del giuramento di cui egli mi aveva parlato precedentemente. Devo confermarle che il sig. Drouyn de Lhuys mostrò sincero desiderio che le pratiche abbiano buon esito, senza voler per nulla pesare sulle nostre deliberazioni e su quelle della Corte di Roma. A questo riguardo non abbiamo che a lodarci della condotta del Governo francese. Bensì avremo avuto ragione di attenderci che il Governo francese, prima di interpellare l'Austria e la Baviera sugli arruolamenti per la Legione pontificia, ce ne avesse parlato, in vista principalmente dei negoziati pendenti tra l'Italia e Roma. Il momento non era in ogni caso opportuno per intavolare una simile questione. Dal lato dello stretto diritto non v'è dubbio che la Francia potesse fare questi passi. Ma credo che il Governo francese doveva usarci il riguardo di parlarcene. Nel fondo della questione, il dispaccio che Io Le segnalai d'ufficio, e di cui il sig. Drouyn de Lhuys mi diede lettura in via puramente confidenziale e riservatissima, era concepito in termini che mi parvero molto corretti, e tali da levare ogni malinteso nello spirito del Gabinetto austriaco sul vero carattere dei passi fatti dalla Francia. Ma il rifiuto della Corte di Roma di profittare dell'offerta d'una Legione straniera a suo servizio e con bandiera pontificia, leva per ora ogni questione. Io non ho fatto, ben inteso, nessuna osservazione al sig. Drouyn de Lhuys intorno ai passi da lui fatti a Vienna ed a Monaco, perché bramavo anzitutto conoscere la di Lei impressione, e in cosa di tanta importanza e molto delicata non voglio nulla compromettere né impegnare l'azione del Governo senza le sue istruzioni. Spero ch'Ella approverà questa mia riserva.

Ho ricevuto il dispaccio con cui Ella mi comunica quanto il sig. Bismarck disse a Barral intorno alla convenienza di far esercitare dai giornali esteri, massimamente dai

francesi, una pressione sugli Stati dello Zollverein¹¹ per la conclusione d'un Trattato di Commercio tra quegli Stati e l'Italia.

Farò parlare in questo senso la *Revue des deux Mondes* nella cronaca scritta dalla penna fine ed elegante di Fonade. Tenterò lo stesso presso i *Débats*. Ma non vorrei che Bismarck s'ingannasse o l'ingannassero intorno all'efficacia di questo mezzo; giacché di regola generale ogni consiglio che viene dalla Francia è mal ricevuto ed accolto con diffidenza e sospetto di là dal Reno.

Ieri il Corpo Legislativo votò il bilancio degli Affari Esteri.

Domani l'Imperatore all'occasione del suo ritorno riceverà il Corpo Diplomatico.
Nigra



Firenze, 16 giugno 1865

Il R. Ministro a Londra m'informa che il Gabinetto di St. James in questo momento appunto si adopera presso il Gabinetto di Vienna per fargli accettare una soluzione delle difficoltà relative alla firma dell'Atto Pubblico del Danubio analoga ai precedenti di Bruxelles e di Parigi. Il Conte di Launay mi riferisce a sua volta che la Russia, senza voler prendere alcuna iniziativa, voterà in favor nostro quando altra Potenza ponga nettamente la questione.

Ella poi sa che la Prussia ha già fatto pervenire al suo Agente in Galatz l'ordine di consentire alla proposta che venisse fatta di riprodurre per l'Atto Pubblico del Danubio il procedimento osservatosi così per l'Atto di Riscatto della Schelda, come per la Convenzione Telegrafica di Parigi.

Possiamo quindi ritenerci finora come sicuri d'essere appoggiati in questa vertenza dalla maggioranza delle Potenze i cui agenti prendono parte al Regolamento delle questioni relative alla navigazione del Danubio; non possiamo però dissimularci che nella impazienza che ha taluna Potenza di condurre a termine la cosa, l'Atto Pubblico possa forse, in un dato momento, venire improvvisamente firmato in una forma, intorno a cui noi non saremmo stati consultati, come avvenne testè per la proposta di redigere due Convenzioni distinte, e senza tener conto dei reclami dei Rappresentanti del R. Governo.

Al qual riguardo non è inutile che Ella sappia che con Rapporto del 12 il Marchese d'Azeglio m'informa che Lord Russell ha recentemente trasmesso apposite istruzioni agli Agenti britannici perché la sede delle Conferenze per la Navigazione del Danubio da Galatz sia trasferita a Costantinopoli, dove spera sia per riuscire più agevole l'accordo tra i vari Rappresentanti.

In tale stato di cose non è fuor di proposito l'esaminare se non convenga al R. Governo di prendere esso stesso l'iniziativa di una formale proposta, che verrebbe enunciata dal R. Delegato alle Conferenze, e che sarebbe concepita nel senso che la Commissione Europea abbia a dichiarare che essa riprende la forma diplomatica consueta nella redazione dei propri atti, e che il fatto della compartecipazione delle

¹¹ Lo **Zollverein** (tedesco per "Unione doganale"), o Unione doganale tedesca, fu attuato nel 1834, durante la Rivoluzione industriale, per creare un miglior flusso commerciale tra 38 stati della Confederazione Tedesca e per ridurre la competizione interna.

varie Potenze in atti ed accordi aventi uno scopo meramente commerciale ed economico, non pregiudica affatto la loro reciproca situazione politica.

Più scopi vantaggiosi si verrebbero così a conseguire.

Si proverebbe che nel R.Governo non è minore di quel che lo sia negli altri il desiderio di sollecitamente addivenire alla conclusione dell'Atto Pubblico Danubiano; si prenderebbe una posizione corretta e conciliante, avendosi ragione di credere che il procedimento, accettato a Bruxelles ed a Parigi dall'Austria, non le sia sgradevole nella occorrenza di cosa si tratta; si eliminerebbero fin d'ora e per sempre gli imbarazzi continui che ad ogni tratto sopravvengono nel corso dei lavori della Commissione Europea; si eviterebbe infine che a nostra previa insaputa, e per effetto di impazienza e di sorpresa, venga adottato di fatto un modo di firma distante dai nostri diritti e dalle nostre legittime suscettibilità.

Prego adunque V.S. Illustrissima di voler sollecitamente farmi conoscere se vi sia, secondo il di Lei avviso e tenuto conto dello stadio attuale degli uffici fatti a Vienna dal Governo Imperiale, qualche difficoltà a che il R. Governo nel termine più breve e fors'anche prima che giunga a Parigi un riscontro da Vienna, prenda l'iniziativa della summenzionata proposta. Lamarmora



Parigi, 16 giugno 1865

Mi sono affrettato di consegnare al Ministro Imperiale degli Affari Esteri una nota verbale conforme al tenore del dispaccio di Gabinetto n. 127 da V.E. indirizzatomi in data del 7 corrente relativamente ai condannati politici tuttora detenuti nelle carceri di Roma benché appartenenti alle Provincie annesse al Regno d'Italia. Ho l'onore d'inviare qui unita all'E.V. una copia di questa nota verbale in calce della quale posi la lista dei detti detenuti colle relative annotazioni conformemente al dispaccio sovraccitato. Nigra

ALLEGATO

NIGRA A DROUYN DE LHUYS

NOTA VERBALE Parigi, 14 giugno 1865.

Par la dépeche du 12 Décembre 1864, et par une note verbale du 22 Mai 1865, le Ministre d'Italie a eu l'honneur d'exposer à S. E. le Ministre Impérial des Affaires Etrangères les raisons d'humanité et de haute convenance qui font désirer au Gouvernement du Roi d'Italie que le Gouvernement pontificai adhère à la mise en liberté, où à la consignation aux Italiens des individus originaires des provinces qui font actuellement partie du territoire Italien, et qui, emprisonnés pour cause politique, sont encore actuellement détenus dans les prisons pontificales. Le Ministre d'Italie vient de recevoir l'instruction de rappeler à S. E. le Ministre Impérial des Affaires Etrangères ses demandes précédentes à ce sujet et de lui communiquer une liste (1) qui n'est peut-être pas complète des individus dont il s'agit. En lui envoyant ces indications, S. E. le Général Lamarmora, Président du Conseil, insiste tout particulièrement pour réussir à obtenir par l'entremise bienveillante du Gouvernement Impérial la mise en liberté où la consignation de ces individus et la remise au Gouvernement italien des dossiers et des documents relatifs à leur condamnation, et qui sont indispensables pour pouvoir prendre à leur égard les mesures opportunes.



Mazzini continua nella sua opera rivoluzionaria

Parigi, 18 giugno 1865

Le mando qui una nota interessante. La prego di farne il solito uso riservatissimo e di distruggerla quindi. Nigra

P.S. - Vorrei poterle mandare questa e simili comunicazioni con altro mezzo che quello della posta, di cui non sono interamente sicuro. Ma non ho occasioni.

ALLEGATO

Confidenziale-Riservata Giugno 1865.

Mazzini fa sapere a Nicotera le seguenti cose.

Mazzini non crede di dover convocare i Capi del Partito. La convocazione tenuta a Lugano dopo Aspromonte, e a cui convennero Mazzoni, Cattaneo, Bertani, Mosto, Mario, Cuneo, Campanella, non servì a gran cosa. Vi fu deciso di fondare un'Associazione di due gradi, il primo pubblico, il secondo segreto e repubblicano.

Mazzini diede 5.000 franchi per fondare il *Dovere*. Ma gl'impegni assunti in quella riunione non furono tenuti. Perciò Mazzini rinuncia a simili congressi. E' pronto a recarsi ove occorra per l'azione, ma vecchio e malaticcio ed espulso anche dalla Svizzera, non vuol muoversi per chiacchiere. I suoi amici devono intendersi ciascuno direttamente con lui. Del resto chi convocare? Crispi? Mordini? Corti, che fece nel *Diritto* professione di fede monarchica? Mario dichiarò non volere alcun capo ed esser opposto a qualunque moto per Roma o Venezia se prima non si proclama la repubblica. Cattaneo è federalista. Miceli crede di poter salvar l'Italia col Parlamento. Nicola (Fabrizi?), non sogna che Borbonismo minaccioso. Grillenzoni, Quadrio, Pianeani sono con Mazzini. E' d'uopo dunque che ciascuno dei Capi e Nicotera per primo s'intendano con Mazzini per lo *scopo* e coi *mezzi* da lui indicati.

Scopo nazionale. Venezia. Cercar di far nascere un moto insurrezionale abbastanza forte per produrre un'agitazione minacciosa in Italia. O il Governo del Re sarà trascinato a seguir l'impulso e allora avremo le nostre Alpi, l'insurrezione probabile in Austria, l'imprevedibile, la coscienza della propria forza ispirata ai giovani italiani; più specialmente la formazione di un esercito di volontari *a noi* devoti, che si potrà quando si voglia lanciar su Roma. Oppure il Governo resisterà, ed allora mercè dimostrazioni organizzate nelle città più importanti e brutalmente represses, potrà nascere l'occasione che cerchiamo, ma sopra un campo in cui le simpatie della maggioranza saranno per noi.

Scopo interno. Repubblica. Pel giorno d'un colpo di Stato, d'un Ministero militare, d'un invio di truppe in Messico, d'un tentativo di cessione di territorio, d'un fatto come quello di Torino, d'un evento impreveduto qualsiasi, bisogna cercar risolutamente d'aver nelle mani il mezzodi dell'Italia come base per fondarvi un Governo provvisorio che dica: *La Monarchia non volle, non seppe, non potè far l'Italia: la faccia il paese: una Costituente detterà da Roma il patto italiano.*

Come *mezzo* Mazzini propone un'Associazione la *Falange sacra*, che ha già delle affiliazioni in tutta l'Italia. Le risorse finanziarie sarebbero, oltre ai tentativi di Mazzini per avere a Londra delle somme considerevoli, una sottoscrizione mensile dai membri della falange di un franco.

100.000 sottoscrizioni mensili danno 1.200.000 franchi l'anno. 200.000 sarebbero impiegati in sussidi, per la stampa, pei profughi, pei feriti etc. Un milione deve bastare per l'azione. Non è necessario creare un primo grado d'associazione. Questo è già costituito dalle Società democratiche, del progresso etc. E' d'uopo stabilire rapporti fra esse e formarsene elementi per la *Falange sacra*. Mazzini si riserva di riannodare questa associazione a quella dei repubblicani del resto d'Europa. Egli propone a Nicotera di prendere la direzione della *Falange sacra* a Napoli e d'intendersi con lui. Gli propone inoltre di unirsi con Mat., con Mauro (?) con chi vorrà, di formare un consiglio segreto di direzione della Falange per tutte le provincie napoletane. Il lavoro di dettaglio sarà fatto da giovani che sono già in rapporto con Mazzini. Si potrà quindi associarsi anche Bertani ed altri.

Questa è la via. Se si fa qualche cosa per la Venezia noi aiuteremo, continuando imperturbabilmente l'opera repubblicana. Bisogna scuotersi, concentrar le forze. Ogni ritardo, ogni esitanza è ormai colpevole.



Firenze, 20 giugno 1865 (in francese)

Il Governo pontificio non volendo assolutamente sentir parlare di *exequatur* nè permettere il giuramento, all'infuori dei Vescovi delle vecchie provincie e della Lombardia, il Governo del Re ha autorizzato Vegezzi¹² (*inviato del Regno a tentare una conciliazione con la Santa Sede ndr*) a esprimere al Santo Padre il nostro rammarico ed a concludere subito, prima di lasciare Roma, l'affare del ritorno dei Vescovi assenti e quello delle destinazioni ai Vescovi delle vecchie provincie della Lombardia. Lamarmora



Firenze, 23 giugno 1865 (in francese)

Azeglio telegrafa che il Governo austriaco rifiuta gli accordi proposti per l'Atto del Danubio. Vedete se esiste l'opportunità da parte nostra di avvertire le Potenze che noi ci prepariamo a fare la proposta indicata nel dispaccio di Gabinetto N. 130 e di aggiungere che dopo le loro dichiarazioni antecedenti contiamo sul loro appoggio.

Lamarmora



Parigi, 23 giugno 1865 (in francese)

Prima che vi scrivessi Drouyn de Lhuys ha scritto a Vienna per proporre la soluzione che noi accettiamo per la firma dell'Atto del Danubio; so che in questo affare l'iniziativa di tutte le altre Potenze è preferibile alla nostra, ma se si decide a far fare la proposta al nostro Commissario per evitare il pericolo di una sorpresa, credo che occorra immediatamente darne notizia alle Potenze nel senso del vostro telegramma; in questo caso vi prego di telegrafarmi affinché Io possa fare immediatamente le iniziative necessarie. Nigra



PROMEMORIA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA (I)

Firenze, 27 giugno 1865

I nostri inviati ebbero a rimarcare una gran differenza fra la prima e la seconda gita a Roma.

Tanto il S. Padre si mostrava la prima volta disposto alla conciliazione, di altrettanta poca voglia lasciava travedere nella seconda. Il terreno era cambiato.

Si avvidero tosto i negoziatori che il partito ultra clericale aveva sull'animo del Pontefice preso il sopravvento. Essi hanno la certezza che Hubner e Bach, checché se ne dica, molto si adopraron per far andare a monte le trattative, e riuscirono a persuadere il Pontefice a non separare la sua causa da quella degli altri Prìncipi spodestati.

Il Ministro francese è anche di questa opinione e disse aver più volte ripetuto al Governo Papale, e allo stesso Pontefice, che di una questione religiosa se ne voleva fare una questione politica e che in tal modo sarebber fallite le trattative.

¹² **Giovenale Vegezzi Ruscalla** (4 dicembre 1799, Torino - Dicembre 1885, Torino), liberale, funzionario del Ministero, membro onorario dell'accademia Ruimanaa, segretario dell'associazione Agraria Subalpina

Del giuramento non si volle sentire parlare neppure per i Vescovi da nominarsi nelle Provincie annesse che non appartenevano agli ex-Stati Pontifici.

Non vogliamo fare un atto qualsiasi, disse Antonelli, che possa in qualsiasi modo essere interpretato come un riconoscimento del Regno d'Italia. I negoziatori avendo prodotto una *bolla* che avevano trovato modo di procurarsi, e colla quale la Curia Romana stabiliva che in generale e *ab eterno* il Governo Pontificio, nell'interesse della religione, doveva sempre trattare coi Governi di fatto, quand'anche non riconosciuti di diritto, il Cardinale Antonelli non sapendo che cosa rispondere, alle ripetute osservazioni in proposito dei negoziatori, si limitava a scrollare le spalle.

Antonelli disse che non abbiamo leggi che impongano il giuramento. Sulla questione *dell'exequatur*, i negoziatori, spinti da vivo desiderio di arrivare a qualche componimento, oltrepassarono perfino le loro istruzioni, proponendo che si limitasse la cosa ad una semplice presentazione da parte del Vescovo nominato, delle sue bolle di nomina all'autorità Governativa, Prefetto, o Procuratore regio. Il Cardinale Antonelli rifiutò anche questa transazione.

Comunque i negoziatori siano di parere che la Corte Romana finirebbe per cedere su questo punto, non hanno maggiormente, insistito, persuasi quali erano, che nelle attuali sue disposizioni quand'anche da noi si transigesse sul giuramento, si sarebbe cercato altro pretesto per non concludere trattative in questo momento. Credono i negoziatori che il Papa si lusinghi ancora, che i francesi non abbandonino Roma, e che il Regno d'Italia non possa durare. Credono perciò i negoziatori che convenga lasciar loro il tempo di riflettere. Intanto non si può già dire che le trattative siano *state rotte*, neppur si può dire che furono semplicemente *sospese*. La verità sta nel dire che per ora non ci siamo potuti accordare che sopra un sol punto: il ritorno dei Vescovi assenti, come e quando il Governo lo crederà meglio; che questo potrà servire di addentellato per riappiccar ancora trattative. Non per ora però, come si è detto.

Del modo e delle forme, colle quali i negoziatori furono accolti, non hanno che da lodarsi. Nell'ultima udienza di congedo, il S. Padre li ha ricevuti, con una certa solennità, quasi fossero ufficialmente stati inviati da un Governo riconosciuto.

Il Pontefice li trattenne circa 1 ora e 1/2. Merode e Antonelli si osteggiano quanto possono. Merode non può soffrire i francesi; si dimostra liberale e per nulla contrario a un accordo politico, vedendo che l'opinione pubblica è troppo contraria al potere temporale. Si mostrò risentito delle accuse che si muovono ch'Egli favorisca il brigandaggio, e vorrebbe che il Governo Italiano e il Papalino si accordassero sulle misure a prendersi, *senza riguardi* ai limiti dei due Stati. Vorrebbe un accordo per le dogane, e altro. Nella popolazione, tutti, compresi molti Prelati, eccetto i partiti estremi, vorrebbero un mezzo di conciliare il Papato a Roma, e che i Romani appartenessero al Regno d'Italia. I liberali moderati ci raccomandano: seguitate a stare dignitosi, ma fermi.

Il Cardinale d'Andrea non gli si era tolto il piatto. Da 6 anni non vedeva il Papa.

Non vi è Governo. Si dice che non vi è più Papa ma solo Pio IX.

I Negoziatori seppero che il Papa aveva detto: *temo che Antonelli mi abbia imbrogliato le cose.*

La bolla è di Gregorio XVI del 31 sulle controversie fra la Corte Romana e Luigi Filippo



Firenze, 28 giugno 1865 (in francese)

Vegezzi è arrivato. Non si può dire che i negoziati si siano rotti, né assicurare che saranno ripresi. Si può dire che non abbiamo potuto metterci d'accordo che su di un punto, quello del ritorno dei vescovi assenti, che avrà luogo in misura che il Governo giudicherà praticabile. L'avvenire potrà portare degli accordi più completi sulla questione dei vescovi. Lamarmora



memorabile discorso di Lamarmora per il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI,
LAMARMORA,
AI RAPPRESENTANTI DIPLOMATICI ALL'ESTERO
CIRCOLARE 33. *Firenze, 30 giugno 1865 (in francese)*

Il primo di questo mese il grande atto del trasferimento della Capitale del Regno a Firenze si è compiuto. Sua Maestà ha presieduto in quella città il Consiglio dei Ministri; i Corpi Diplomatici vi avevano già stabilito la residenza e tutte le Amministrazioni centrali vi funzionavano regolarmente. I vari servizi non hanno sofferto alcuna interruzione; alcuni uffici speciali, che sono stati distaccati momentaneamente per motivi di ordine, raggiungeranno progressivamente qui le amministrazioni da cui dipendono. Questa operazione è stata eseguita senza intralci, senza problemi, con una facilità che prova quanto sia profondo il sentimento dell'identità di interessi presso i cittadini di tutto il Regno. Prima di prendere congedo dalla nobile e gloriosa città di Torino col voto della gratitudine, il primo Parlamento italiano ha acquisito il compito che il Paese gli ha affidato. Gli ultimi lavori delle due Camere, di cui vi esposi il programma nella mia Circolare dell'11 marzo scorso, avevano come oggetto un insieme considerevole di disposizioni legislative di primaria importanza.

La preoccupazione principale della rappresentanza nazionale, nelle ultime sedute tenute nella vecchia Capitale del Regno è stata, lo sapete, che l'unificazione sia completata.

E' stata nell'ordine amministrativo mediante l'applicazione a tutto il Regno delle leggi del 1859 profondamente modificate. E' stata nell'ordine legislativo mediante la promulgazione in tutta Italia del Codice Civile, di Commercio, della Procedura Civile e Penale, e della Marina Mercantile, oltre che delle leggi sull'organizzazione e la competenza dei Tribunali, sugli espropri, e sulla Proprietà Letteraria ed Artistica.

Il Governo del Re ha ricevuto inoltre dal Parlamento l'autorizzazione a modificare le Circostrizioni amministrative e giudiziarie, indispensabile per far produrre i loro effetti a qualcuna delle riforme legislative votate. Quanto alla messa in vigore delle stesse leggi penali in tutto il Regno senza distinzione, la cosa implicava la questione della pena di morte; questione di cui la soluzione, come dimostreranno i fatti, non era matura nell'opinione pubblica.

Le nostre linee ferroviarie, costruite o progettate, sono state coordinate in un sistema di tronconi conformi alle necessità di una buona distribuzione, alle condizioni geografiche e nell'interesse della circolazione; le linee che appartengono al Governo sono state cedute alla gestione privata, sia nell'interesse della ricostituzione dei rami che a quello del Tesoro.

L'esposizione della situazione finanziaria ha dimostrato la riduzione progressiva del deficit, l'aumento costante delle entrate, ed ha permesso di assegnare un termine poco lontano per l'equilibrio del budget; anche il voto dell'esercizio provvisorio e del budget per il 1865 e delle leggi di regolarizzazione delle diverse imposte, come quella del prestito di 425 milioni, hanno raccolto in Parlamento una grande maggioranza.

La legge di soppressione delle Corporazioni religiose, nelle condizioni di urgenza che pesavano sui lavori del Parlamento, e nell'incertezza che una preparazione insufficiente aveva lasciato in molti animi, non ha potuto venir votata. L'introduzione di emendamenti poco coerenti fra di loro, e che il Ministero ha giudicato quindi non accettabili, ha causato il ritiro del progetto, che il gabinetto si è impegnato a presentare nella prossima Legislatura.

Questi motivi del ritiro di questa legge furono allora esposti dal Ministro dell'Interno nella sua Circolare del 5 maggio, ove dei chiarimenti erano stati dati sui negoziati che erano stati avviati col Governo del Re da parte della Santa Sede. Questi negoziati, Signori, sono succintamente descritti qui. Con una lettera in data 6 maggio, indirizzata a S.M. il Re Vittorio Emanuele II il Santo Padre

manifestava le preoccupazioni che gli causava la vacanza di un così grande numero di sedi episcopali in Italia ed esprimeva il desiderio di una intesa che ponesse fine a questo stato di cose.

Sua Maestà ed il suo Governo, che hanno sempre per principio quello di separare interamente le cose della religione da quelle della politica, accoglievano con celerità le aperture di San Pietro. La questione dei Vescovi vacanti, puramente ecclesiastica, offriva, secondo noi, a condizione che dalle due parti la si trattasse come tale, una incoraggiante occasione di provare a san Pietro che la sua autorità era circondata, in Italia, da un rispetto assai profondo e da una deferenza maggiore forse che negli altri stati cattolici.

Il commendator Vegezzi, che si raccomandava, anche grazie alle sue qualità personali, alla fiducia del Santo Padre ed a quelle del Re, fu incaricato di recarsi a Roma per stabilire, d'accordo con la Santa Sede, i punti sui quali doveva trovarsi l'intesa, e per procedere ad uno scambio di vedute sul come arrivare a questa intesa. Il commendatore Vegezzi doveva naturalmente preoccuparsi, nei suoi incontri, della questione dei Vescovi vacanti. Le altre questioni relative alla situazione della Chiesa cattolica che implicavano gravi interessi di ordine civile, come quelle delle Corporazioni religiose, della proprietà ecclesiastica etc, dovevano essere rigorosamente evitate. Non poteva dunque essere questione di un Concordato, di un Regolamento dei rapporti a venire della Chiesa e dello Stato; si trattava unicamente di giungere di comune accordo ad una situazione data, nell'interesse attuale dell'ordine religioso, senza pregiudicare alcun diritto e senza impegnare l'avvenire. Ho soltanto bisogno di aggiungere che il Governo italiano, trattando che con il Padre dei fedeli, e non con il Sovrano degli stati romani, i negoziati non dovevano toccare in alcun modo i problemi politici attualmente pendenti tra la Corte di Roma e la Nazione italiana. Questi limiti erano stati posti in anticipo alla discussione come ragionevoli essi stessi, e come essenso anche indispensabili per giungere attualmente ad un accordo. Il primo viaggio del commendator Vegezzi a Roma, l'udienza che ebbe l'onore di avere con Sua Santità, e le conferenze che furono tenute tra il Cardinale Segretario di Stato e lui, ebbero il risultato di constatare i punti da regolarsi, lo scambio di testimonianze reciproche e dei punti di vista comuni che darebbero al Governo del Re la speranza che un accordo può realizzarsi. I punti designati sono i seguenti:

- Ritorno dei vescovi allontanati dalle proprie sedi
- Installazione dei vescovi preconizzati dopo il 1859
- Nomina ai vescovi che non hanno titolarità

Il commendator Vegezzi fece sapere che il Governo del Re, fedele alle sue convinzioni, era disposto a fare alle prerogative spirituali della Santa Sede le concessioni più ampie, mentre manteneva i diritti del potere civile e le prerogative della Corona. Dal canto suo la Santa Sede ammetteva il principio di ingerenza del Governo sulle nomine, e quello delle convenienze di poterle modificare successivamente, con i riguardi e le considerazioni convenienti, per la circoscrizione delle Diocesi.

Circa le questioni delle persone e dei dettagli dell'accomodamento, ciò che ci fu detto senza questi preventivi *pour-parler* era sufficiente perchè sembrasse certo che non esisteva sotto alcun impedimento grave per un'intesa. Su questi antefatti il cardinale Segretario e l'inviato del Governo avendo riconosciuto l'opportunità di preparare gli elementi definitivi dell'accordo, il commendator Vegezzi ritornò a Torino per ricevere le istruzioni dettagliate e precise.

Queste istruzioni furono concluse sulle basi seguenti:

- Ritorno dei Vescovi assenti ammessa in generale, con la limitazione e l'eccezione riconosciute di comune accordo come opportune
- Riconoscimento dei Vescovi preconizzati salvo l'eccezione che, con considerazioni speciali, la Santa Sede non li escludesse completamente
- Nomina ai Vescovi privati della titolarità, limitata ai seggi episcopali che dovevano essere conservati dopo una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane

Le prerogative reali dell'*Exequatur* e del *giuramento* attualmente mantenute senza distinzione per tutti i nuovi Vescovi, secondo il diritto pubblico in vigore in Italia, ma applicate nelle forme che non possano né allarmare le suscettibilità legittime della Corte di Roma, né implicare questioni politiche.

Queste proposte, che non erano che gli sviluppi delle dichiarazioni fatte nei primi *pour-parler*, furono portate a Roma dal commendator Vegezzi. La Santa Sede non riconobbe il valore delle concessioni fatte dal Governo italiano sulle basi stesse della questione, ove alcune difficoltà di ordine politico ne potevano derivare. Ma *l'exequatur* ed il *giuramento*, per un'opinione sostenuta in alcune regioni a Roma e che si appigliava con tutto il suo potere ad alte influenze, volle che fossero rifiutate, così che nessun atto della Santa Sede pareva implicare la constatazione di fatto dell'esistenza del Regno d'Italia.

Il Santo Padre non prese neppure in seria considerazione le proposte del Governo del Re su questi due punti, e li sottopose all'esame di una Congregazione e di molti notabili ecclesiastici. Costoro presero delle deliberazioni assolutamente contrarie all'*exequatur* ed al *giuramento*, non soltanto circa le vecchie provincie della santa Sede, ma anche circa tutte le provincie annesse al Regno dopo la guerra del 1859. Questa decisione non consentirà più di raggiungere un accordo che su di un solo punto, quello del ritorno dei vescovi assenti, punto che fu regolato in effetti amichevolmente.

Invano il commendator Vegezzi fece osservare che il Governo del Re non intendeva affatto che la Corte di Roma dovesse confermare l'ordine delle cose stabilitosi in Italia; che il *giuramento* e *l'exequatur*, prerogative inalienabili nelle presenti circostanze, constatavano soltanto questi doveri di sottomissione al Sovrano regnante e d'obbedienza alle leggi stabilite, quali sono sempre raccomandate dalla Chiesa ai suoi Ministri ed ai suoi fedeli; che noi non richiediamo alla Santa Sede di ordinare ai Vescovi di prestare giuramento e di sottomettersi all'*exequatur*, ma che noi facciamo loro semplicemente sapere che questi atti sono richiesti ai Vescovi dal Governo. La Corte di Roma persiste nel trasformare la questione religiosa in questione politica.

il commendator Vegezzi prese dunque congedo da Sua Santità, esprimendogli a nome del Governo del Re il rincrescimento che le nostre concessioni non fossero parse sufficienti, e aggiungendo che per non lasciarsi senza risultato, per ciò che lo riguardava, l'iniziativa presa da Sua Santità, il Governo provvedeva nella maniera convenuta al ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi.

Questi negoziati avranno per risultato almeno quello di constatare che sulle questioni ecclesiastiche e religiose un accordo è facile tra Italia e Santa Sede, e che le difficoltà attuali si riferiscono unicamente alle preoccupazioni politiche che dominano ancora a Roma. L'iniziativa presa dal Santo Padre fa sperare che queste preoccupazioni andranno riducendosi. Per ora la situazione non sarà forse così tesa tra la Santa Sede e l'Italia; i riguardi accentuati con cui l'Inviato del Governo è stato ricevuto dal Santo Padre, particolarmente nella sua udienza di congedo, e le iniziative di grande cortesia di cui è stato oggetto da parte dei personaggi della Corte pontificia, lasceranno una traccia, amiamo credere, nelle relazioni a venire di Roma con l'Italia. A misura che le illusioni che regnano a Roma si allenteranno, che le ingerenze che ci sono ostili cesseranno di pesare, negli interessi estranei alla religione, sulle deliberazioni della Chiesa, l'attitudine della Santa Sede verso l'Italia finirà senza dubbio per modificarsi e il Governo del Re potrà fare nuovi passi sulla via delle concessioni il cui termine definitivo sarà la più grande libertà dello Stato della Chiesa.

Non si è prodotto del resto in questi ultimi tempi nelle relazioni tra il Regno e le provincie pontificie, che incidenti di poca importanza, di cui due possono venire indicati qui.

I documenti diplomatici che sono stati presentati alla Camera dei Deputati dal Ministro degli Affari Esteri nella seduta del 29 maggio 1863 hanno potuto constatare il trattamento al quale le navi nazionali sono assoggettate dalle Autorità pontificie al loro ingresso nei porti appartenenti alla Santa Sede. La bandiera italiana non essendo ammessa in quei porti, i Capitani della nostra Marina che vi attraccavano si troverebbero obbligati ad ammainarla o ad issare una bandiera di un'altra Potenza, cosa che costituirebbe una irregolarità dal punto di vista del diritto marittimo, e un attentato alla dignità nazionale. In occasione delle feste della Settimana Santa, una compagnia italiana di navigazione a vapore, stava per stabilire un servizio diretto straordinario tra Marsiglia e Civitavecchia. Le sue navi non potevano, in quanto appartenenti ad una Compagnia privilegiata dal Governo, eludere le leggi marittime che impedivano di portare il Gran Pavese o di esporne uno straniero; ma la Compagnia poté credere che in ragione degli scopi della sua attività,

l'amministrazione pontificia tollerava almeno in quella circostanza la presenza, nel porto di Civitavecchia di navi italiane, come l'Austria le ammetteva nei porti dell'Adriatico.

L'atteggiamento oggi delle autorità pontificie non è cambiato affatto, e la Compagnia ha dovuto rinunciare al suo progetto, quando aveva già esposto i manifesti annuncianti l'apertura di un servizio destinato soprattutto ai pellegrinaggi.

Le comunicazioni ferroviarie tra il Nord ed il Sud della penisola, stando sul lato occidentale degli Appennini assai più adatte ad un servizio accelerato rispetto a quelle della costa orientale, l'Amministrazione Reale delle Poste avrebbe voluto ottenere dal Governo Pontificio l'autorizzazione di far passare sul territorio romano la mole di corrispondenza in arrivo dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Toscana con destinazione Napoli. Affinché questo progetto potesse essere effettuato in condizioni pratiche di rapidità e di economia, occorre necessariamente che il Governo del Re ricorresse all'intermediazione del Governo francese affinché aperture fossero fatte in questo senso verso l'amministrazione pontificia. Quest'ultima non credette di poter dare la sua adesione senza chiedere la reciprocità per la corrispondenza scambiata tra gli Stati romani e la Francia, cosa che non poteva essere ammessa, la reciprocità non essendo applicabile ad un caso completamente diverso, e potendosi in quelle circostanze costituire un precedente che distruggeva tutto il sistema attuale di corrispondenze internazionali.

Voi sapete, signore, che il Governo prussiano ci fece recentemente delle aperture per regolamentare i rapporti commerciali tra l'Italia e lo Zollverein, che continuavano ad essere basate su accordi tali che il commercio dell'Unione Doganale tedesca con la penisola escludeva benefici di riduzione e di facilitazione accordati dai nostri Trattati, comuni alla maggior parte degli Stati europei. Il Governo del Re ha accolto favorevolmente queste proposte nell'interesse comune dei due Paesi. Ogni volta, la maggior parte degli Stati che fanno parte dello Zollverein, non avendo passaporto diplomatico con l'Italia, e questa circostanza essendo di natura tale da opporre, sia alla conclusione, sia alla messa in esecuzione pratica di un accordo commerciale, difficoltà eccezionali, i due Governi dovettero entrare in *pour-parler* preliminari su come arrivare ad una soluzione. Il Governo del Re, che le Potenze Prime hanno riconosciuto, non intendeva affatto, come Voi comprenderete facilmente, Signore, di chiedere il riconoscimento degli Stati intermedi della Germania come condizione preliminare del negoziato per un Trattato di Commercio. Noi ci dichiaravamo pronti a negoziare con il Governo Prussiano non appena Esso credesse di poter essere in grado di garantire che i negoziati avessero un risultato pratico, e a concludere con lui un Trattato formale simile ai Trattati conclusi con la Germania e l'Inghilterra, il Belgio, la Francia etc. Era l'unico modo di procedere che, allo stato delle cose, fu conciliabile a sua volta con la nostra dignità e con gli interessi dell'Italia.

Il Governo prussiano rese giustizia alle ragioni che determinavano la nostra risoluzione, e ci fece conoscere che aveva fatto, presso le altre Confederazioni, le iniziative necessarie per superare gli ostacoli che si opponevano alla conclusione di un Trattato Italo-Tedesco nella forma convenuta.

E' stato merito esclusivo della Prussia di far sparire questi ostacoli, nell'invocare gli interessi esclusivi dell'Industria e del Commercio dello Zollverein, i cui rapporti con l'Italia sono attualmente più svantaggiosi che quelli dell'Austria con la nostra penisola.

Per ciò che ci riguarda noi abbiamo provato sufficientemente le nostre buone attitudini, rispondendo in maniera favorevole alle questioni poste dal Gabinetto prussiano sul trattamento che eravamo disposti, nel caso in questione, ad accordare allo Zollverein. S.E. il signor Bismarck, avendo desiderato sapere in anticipo se consentivamo di prendere per base il recente Trattato di Commercio Anglo-Tedesco, il Governo del Re dichiarò che non aveva difficoltà, e che in generale apprezzava assai l'importanza che dovevano assumere un giorno le relazioni tra i due popoli, ad essere risolto nell'accordare alla Germania ogni facilitazione e i vantaggi che comportava il liberalismo della nostra politica commerciale ed il sistema dei trattati che avevamo concluso, in questi ultimi anni, con altre nazioni. Lasciandosi produrre il seguito ed i risultati dei negoziati della Prussia con gli Stati intermedi, noi rimaniamo naturalmente interamente stranieri.

Le Conferenze convocate a Parigi, su iniziativa della Francia, per la revisione degli accordi telegrafici internazionali, di Bruxelles e di Berna, sono giunti alla conclusione di una nuova

Convenzione, che è stata firmata il 16 maggio scorso dai Plenipotenziari di quasi tutti gli Stati del continente Europeo. Il Ministro del Re a Parigi, avendo motivo di prevedere che nell'occasione della firma i rappresentanti dell'Austria e degli altri Stati che non hanno riconosciuto il Regno d'Italia avrebbero sollevato nuove difficoltà che erano state presentate a Bruxelles nel luglio del 1863, all'epoca della firma del Trattato per il riscatto del pagamento dell'escaut, fu incaricato dal Governo di far sapere a S.E. il signor Drouyn de Lhuys, Presidente della Conferenza, che sarebbe stata ammessa una dichiarazione, fatta da lui al momento della firma della Convenzione, analoga a quella che era stata ammessa per la firma dell'atto di Bruxelles, ma che non avrebbe accettato alcuna forma di atto, con riserve o restrizioni aventi per effetto di mettere in discussione la sua qualità di rappresentante del Re d'Italia. Il precedente di Bruxelles fu consecutivamente accettato da tutte le parti, e la difficoltà fu evitata, tale quale era stata utilizzata nell'atto del Riscatto del pagamento dell'Escaut¹³. S.E. Drouyn de Lhuys fece osservare, al momento della firma, che la Convenzione Telegrafica aveva esclusivamente come oggetto di regolare rapporti economici e non aveva di conseguenza per effetto di pregiudicare in alcun modo le situazioni politiche delle Potenze contraenti; dopo di ciò i Rappresentanti hanno proceduto alla firma. L'osservazione preliminare del presidente fu citata nel processo verbale della Seduta.

Il Governo del Re non prevede che serie difficoltà possano sorgere per l'adozione dello stesso modo di procedere negli Atti della Commissione Europea per la Navigazione sul Danubio. Quest'ultima questione non è la sola che offre attualmente difficoltà particolari nelle Province Unite. Gli Agenti delle Potenze firmatarie del Trattato di Parigi del 1856, a Bukarest hanno recentemente segnalato, agli Inviati rispettivi delle Potenze presso la Sublime Porta, molteplici innovazioni decretate dal Governo Rumeno e che erano in contrasto con i principi a cui si ispirano i Capitoli in vigore tra l'Impero Ottomano e le Potenze cretesi; i rappresentanti di Italia, Francia, Gran Bretagna, Prussia, Russia e Austria furono invitati dall'ambasciatore di Francia, Decano del Corpo Diplomatico, pendente l'assenza momentanea dell'Ambasciatore d'Inghilterra, a delle Conferenze speciali aventi come scopo quello di esaminare la situazione cretese sulla base delle determinazioni del Principe e di fermare di comune accordo le misure da adottarsi. La Conferenza essendosi riunita una prima volta il 21 febbraio, fu convenuto di far conoscere in forma di istruzioni identiche ai Consoli rispettivi a Buharest, i principi che dovevano regolare la loro condotta in ciascuna congiuntura; fu anche deliberato che in attesa che i Consoli fossero avvisati che i loro rapporti, violando i Capitoli avevano indotto i rappresentanti delle Potenze a preoccuparsi di un tale stato di cose, la questione verrà esaminata seriamente a Costantinopoli, e che verranno invitati anche i Consoli a far conoscere al Governo del principe Couza la risoluzione dei Rappresentanti di procedere a questa riunione.

La lettura di questa comunicazione preliminare ai Consoli fu interrotta dalla Conferenza nella sua seduta del 2 marzo; il 31, gli agenti delle Potenze garanti furono ricevuti in udienza solenne dal principe Couza; fecero conoscere a Sua Altezza l'oggetto dell'iniziativa che avevano il compito di fare presso di Lui e gli diedero lettura del dispaccio esatto che avevano ricevuto da Costantinopoli.

Aggiunsero che non dovevano per il momento entrare nella discussione del merito della questione dei Capitoli; che il loro scopo non era che di porre una questione di principio, ma che i Rappresentanti delle Potenze si occupavano della redazione di un lavoro che avrebbe precisato i diritti degli stranieri e i doveri delle autorità Moldo-Valacche. Sulla cosa il Principe fece sapere che in questo caso avrebbe atteso, per decidere se vi era luogo di procedere con disposizioni sulle materie in questione, che gli sarebbero state comunicate col lavoro annunciatogli; e che sino a quel momento lui avrebbe continuato a procedere, come per il passato, *seguendo i principi del diritto delle genti e dell'equità, tali quali sono concepite e praticate in Europa*; che aveva subito incaricato il suo Agente a Costantinopoli di dare spiegazioni ai rappresentanti delle Potenze.

Nell'attesa di ciò, perseguivano attivamente il compito che si erano divisi nel modo con cui ciascuno di essi aveva avuto di redigere istruzioni su di una parte affidatagli della complessa questione dei Capitoli. ma qualche divergenza si era prodotta sui principi tra i rappresentanti su alcuni punti

¹³ Fiume europeo di quasi 400 km che attraversa Francia, Belgio e Paesi Bassi,

speciali, e anche se la questione dei capitoli era stata ancora discussa in due recenti Conferenze, si prevede a questo riguardo che i lavori dei Rappresentanti delle Potenze a Costantinopoli, come l'azione dei Consoli presso il Principe Couza, non potranno avere carattere collettivo.

La Legazione del Re, da parte sua, ha fatto pervenire al rappresentante dell'Italia a Bukarest delle istruzioni sulle materie per le quali gli elementi di discussione sono già stati elaborati a Costantinopoli, vale a dire sull'applicazione dei trattati di commercio conclusi con la Sublime Porta, sulla maniera di procedere nell'esecuzione delle istruzioni, sull'assistenza consolare ai dibattiti giudiziari, sulla maniera di procedere circa crimini commessi da uno straniero contro un altro straniero sul suolo rumeno, e sui diritti dei Consolati per intervenire di fronte all'arresto, da parte delle autorità locali, di uno dei loro connazionali.

Gli affari del Montenegro, che rientrano nello stesso ordine di relazioni, hanno dato luogo ad un incidente in cui il Governo del Re ha dovuto richiamare i diritti che gli appartengono. Nel mese di maggio scorso il Console di Sua Maestà a Scutari in Albania, era stato invitato dal Governatore ottomano di quella città a prendere parte, con il Console di Inghilterra, di Francia, di Russia e d'Austria, ad una Conferenza su una violazione di frontiera commessa da dei Montenegri armati, e aveva firmato, congiuntamente a loro, un dispaccio collettivo indirizzato al principe del Montenegro, per invitarlo a impedire per l'avvenire simili provocazioni. Più tardi il Principe del Montenegro aveva indirizzato una comunicazione su questo affare agli Agenti consolari delle Potenze garanti, con l'esclusione del Console del Re; quest'ultimo fece rimostranze a Sua Altezza, che gli rispose che gli veniva fatta una protesta sul soggetto dell'ammissione alla Conferenza di un Console che non rappresentava affatto una Grande Potenza e si asteneva, per il futuro, di includere l'Inviato italiano in tutte le iniziative collettive presso il Corpo Consolare sugli affari del Montenegro. Non appena il Governo del Re seppe di questo fatto, raccomandò al Console del Re a Scutari di mantenere energicamente il suo diritto di partecipazione; e siccome la difficoltà sopravvenuta pareva dovuta ad un'influenza attualmente dominante a Cettigne, e che ci è contraria, noi indirizzammo alle Potenze garanti dell'Impero Ottomano una comunicazione avente per oggetto quello di rivendicare i diritti dell'Italia. In effetti gli affari riguardanti il Montenegro sono incontestabilmente quelli che interessano il principio dell'integrità e dell'indipendenza dell'Impero Ottomano, principio che il trattato di Parigi ha messo sotto la garanzia di ognuna delle Potenze firmatarie, con gli stessi diritti e gli stessi doveri per ciascuna di esse. Di fatto, sia durante le ostilità, tra il Montenegro e la Turchia durate sino al 1862, sia durante i negoziati che regolarono la situazione del Paese, il Ministro del Re a Costantinopoli fu chiamato a prender parte alle iniziative fatte a quello scopo dai rappresentanti delle Potenze garanti, e ricevette a questo scopo delle comunicazioni ufficiali da parte della Sublime Porta. L'8 corrente ancora in una Conferenza tenuta tra i Rappresentanti delle Potenze garanti, il barone Prokesh richiamò l'attenzione dei colleghi su di una Memoria che il principe Nicolas aveva presentato a Vienna, toccando la questione delle frontiere tra il territorio della Turchia e quello del Montenegro, e il Rappresentante del Re si era associato alla protesta da cui alcune misure prese dal Governo ottomano erano state oggetto di parte della Conferenza. Il nostro diritto di prendere parte a tutte le ingerenze delle Potenze garanti negli affari del Montenegro era quindi stato stabilito di fatto così bene come un diritto inattaccabile. La giustizia di questo punto di vista è stata riconosciuta dalle Potenze amiche, e recentemente il Principe del Montenegro ha fatto sapere al Console del Re che non mancherà in futuro ad invitarlo a prendere parte a tutte le ingerenze delle Potenze garanti nei rapporti tra il Montenegro e la Sublime Porta.

Uno spiacevole incidente si è ultimamente verificato ad Alessandria d'Egitto, dove alcuni marinai italiani sono stati maltrattati da degli indigeni ed anche da personale della polizia locale. L'atteggiamento fermo e degno del Console Generale del Re, efficacemente sostenuto dal Comandante della Stazione Navale italiana, ha ottenuto, dalla giustizia dal Governo del Vice Re, e dai sentimenti personali benevolenti di sua Altezza, completa riparazione di cui il Giornale Ufficiale ha pubblicato i dettagli.

Per dare seguito alle informazioni contenute nella mia Circolare dell'11 marzo, sugli affari dell'America del Sud, farò notare qui che il Governo Paraguaiano, avendoci annunciato ufficialmente l'apertura delle ostilità, e supponendo che il Brasile potrà tentare di fare arruolamenti in Europa, ha pregato il Governo del Re di voler prendere misure proprie per impedire che nessun attentato venga effettuato sul territorio italiano per il mantenimento della neutralità. Il Governo del Re ha segnalato alle autorità del Regno l'eventualità a cui si è accennato, al fine di garantire l'osservanza dei doveri delle Potenze neutrali.

La situazione dei soggetti del Re nelle regioni del Mar de La Plata non è migliorata dopo l'occupazione di Montevideo da parte del generale Flores; il commercio soffre molto a causa delle ostilità al momento sorte tra il Paraguay da un lato e la repubblica argentina dall'altro. La stazione navale italiana si componeva, al momento della partenza dell'ultimo Corriere, del *Veloce*, dell'*Ercole* e del *Principe Umberto*. Devo farvi sapere a questo proposito che l'affitto, fatto dal Governo del Re dell'isola de Las Ratas (isola della Libertà) per il servizio della Marina Reale, è stato denunciato dal Governo Orientale, che si è valso della clausola inserita nel contratto che dava la concessione, rinunciabile a piacere con un semplice avviso notificato quattro mesi prima.

Il Ministro d'Italia ne ha parlato al Governo del Re, che ne ha preso atto.

Voi sapete già, Signore, che la concessione temporanea di questa stazione era, da parte del Governo orientale, uno dei suoi atti senza portata politica e di pura cortesia di cui troviamo molteplici esempi nelle relazioni degli stati marittimi. Questa risoluzione, fermata con un po' di precipitazione forse dal nuovo potere instauratosi a Montevideo, è quindi un fatto senza importanza dal punto di vista degli interessi della nostra Colonia alla Plata. Questa viene ad acquistare un elemento di influenza di cui si parlerà; che le navi commerciali, appartenenti a degli italiani e che costituiscono la gran parte del materiale navigante sulle acque della Plata, abbiano rinunciato ad innalzare ogni bandiera che non sia quella nazionale e si sono assicurati la protezione del Governo del Re. Questo fatto si riattacca a un insieme rimarchevole di tendenze che si vanno sviluppando presso gli italiani stabilitisi nei Paesi di cui si tratta. Dopo che la costituzione dell'Italia in un solo Regno ha avuto per effetto, nelle regioni del Mar de La Plata, di riunire in un corpo compatto i nostri nazionali prima divisi in mote frazioni che avevano dei principati nel loro Paese d'origine, la nostra Colonia ha cessato di attaccarsi nel seguire la fortuna di un tale o tal'altro partito; gli italiani non sono più un appiglio per guerre intestine di cui queste contrade sono quasi periodicamente teatro; non sono più e non vogliono più essere che italiani. Per le loro sagge riserve in mezzo alle guerre attuali, per la loro fiducia nella protezione da loro acquisita, per la loro fedeltà alla bandiera Reale con cui hanno onore di ricoprirsi, si sono collocati fuori dal lutto e dalle rivalità dei partigiani a cui avevano troppo preso parte.

Questo atteggiamento, che deve aumentare il rispetto del nome italiano e riuscire ad ottenere la nostra influenza alla Plata, può naturalmente scongiurare e contrastare i progetti di arruolamento, piani politici concepiti forse nell'ipotesi che vecchi combattenti si possano rinnovare nella Colonia italiana. Di là qualche variazione nel modo di agire delle autorità locali a nostro riguardo.

Il Governo del Re, non dandosi un carattere più serio che gli convenga, non cambierà affatto la linea di condotta ferma e corretta che si è data dopo l'origine dei conflitti attuali nella Plata.

La cosa che importa all'Italia, è di far rispettare i diritti dei suoi nazionali, quali che siano gli avvenimenti, e gli italiani della Plata sanno che la Madre Patria non mancherà in questo scopo.

Il Governo del Re ha ricevuto ultimamente dal Ministero degli Stati Uniti dell'America del Nord una doppia comunicazione del suo Governo avente per oggetto di chiedere, vista la cessazione delle operazioni secessioniste, su mare come su terra, che il Governo del Re abroghi ogni misura restrittiva a riguardo della sosta di navi federali nei porti del Regno e prenda le misure proprie a impedire l'entrata in questi stessi porti di qualsiasi nave battente bandiera degli stati Confederati. Il Governo del Re ha risposto a questa comunicazione annunciando ai rappresentanti degli Stati Uniti quanto alla prima domanda che la Marina federale sarà d'ora innanzi ammessa di nuovo al trattamento ordinario, e quanto alla seconda che le navi confederate non saranno più ammesse nei porti del Regno, salvo il caso di emergenza, in cui le misure indicate dal diritto dei popoli, saranno

anche applicate. Il Governo del Re non aveva del resto cessato, durante tutta la crisi attraversata dall'Unione Americana, di intrattenere col Governo Federale le relazioni più amichevoli.

Al momento dell'assassinio del Presidente Lincoln le due Camere del Regno si sono rese solennemente partecipi del cordoglio e della simpatia della nazione intera, e il Governo del Re si è associato a questa manifestazione incaricando il suo Ministro a Washington di trasmettere l'espressione dei suoi sentimenti al Governo degli Stati Uniti contemporaneamente al messaggio inviato dalla Camera dei Deputati al Presidente del Congresso Americano.

Devo segnalarle, terminando, la fondazione a Parigi, a Pietroburgo ed in Messico della Società Italiana di Beneficenza, sotto il patronato del Governo e la Presidenza Onoraria dei Ministri del Re in queste Capitali.

Saprete anche con interesse che la Colonia Italiana di Tunisi ha posto la prima pietra di un edificio destinato a Collegio Nazionale Italiano e il cui terreno era stato ceduto gratuitamente da sua Altezza il Bey. Lamarmora



Parigi, 30 giugno 1865

Secondo il desiderio espressomi da V.E. col dispaccio telegrafico d'oggi, mi affretto a comunicarLe quanto è venuto a mia notizia circa la crisi ministeriale scoppiata a Vienna. Secondo i giornali e le lettere arrivate da Vienna, l'Imperatore sarebbe da lungo tempo convinto della impossibilità di compiere la riconciliazione coll'Ungheria, colla Croazia e colla Transilvania continuando nel sistema di cui il signor Schmerling è la personificazione. Le difficoltà incontrate da questo Ministro presso il Reichsrath, l'impopolarità del signor Plener, Ministro delle Finanze, la confessione fatta quasi pubblicamente da questi due uomini di Stato della impossibilità d'introdurre ed applicare, nella monarchia austriaca, con tutte le sue conseguenze, il sistema parlamentare inglese, avrebbero indotto l'Imperatore a far ritorno dalla patente di febbraio a quella dell'ottobre, ossia dal sistema centralizzato a quello della federazione.

L'Austria fu, com'è noto a V.E., sino al 1848 un gruppo di Stati e provincie aventi amministrazione distinta e separata, e riuniti insieme in un vincolo dinastico la cui espressione politica era la Cancelleria aulica di Vienna. La rivoluzione del 1848, mettendo in gravissimo pericolo l'esistenza stessa dello Stato austriaco, fece nascere nei Ministri Schwartzemberg e Bach il pensiero di ridurre quel complesso di provincie in forma di Stato centralizzato ed unitario, come la Francia. Questo tentativo che fu messo in atto con tutti i rigori del dispotismo ed a cui vennero sacrificate anche quelle apparenze di istituzioni rappresentative che erano rimaste incolumi sino al 1848, non fece che aumentare il malcontento delle popolazioni delle diverse razze, e venne a naufragare finalmente nel 1859. Dopo Magenta e Solferino, l'Austria capì di avere bisogno d'una nuova trasformazione la quale fosse destinata a far credere, all'Europa ed alle popolazioni stesse dell'Impero, alla rigenerazione del Governo austriaco.

Le due patenti di ottobre 1860 e di febbraio 1861 furono il risultato di questo sforzo.

La prima stabiliva l'indipendenza quasi completa, sotto il rapporto amministrativo, delle Diete di ciascuna provincia, e la loro riunione in un Reichsrath, composto d'una sola Camera alta, i cui membri sarebbero stati nominati direttamente dal Governo. Questa Costituzione, di cui fu autore principale il Conte Rechberg, spiacque grandemente agli abitanti delle provincie tedesche le quali temerono di veder ridotta la loro influenza politica a quella proporzione che è stabilita dal numero della

popolazione, la quale è appena il quinto della popolazione totale. La necessità di acquietare questo malcontento, che era specialmente formidabile nelle classi bancarie e nella borghesia di Vienna, fece sì che l'Imperatore aderisse alle idee di Schmerling e facesse ritorno alle idee unitarie, ma questa volta congiunte alle forme costituzionali. La patente di febbraio spiacque moltissimo non solo all'Ungheria, alla Croazia ed alla Transilvania, ma altresì alla Boemia ed alla Gallizia; inoltre il vecchio partito feudale e militare e la Corte videro con pena l'autorità assoluta dell'Imperatore inceppata ad ogni istante dal Reichsrath, specialmente nelle materie finanziarie. Malgrado che sia stato costretto a sacrificare il Conte Rechberg al Barone di Schmerling, l'Imperatore ebbe sempre maggior simpatia pel primo di questi due Uomini di Stato, ed i Capi del partito militare non cessarono mai i loro intrighi per togliersi d'attorno un uomo che simulava tendenze liberali e rappresentava l'elemento borghese, essenzialmente avverso alla politica dinastica tradizionale degli Absburgo. Ad ogni modo è certo che Schmerling stesso non riuscì a porsi d'accordo col Reichsrath, benchè fosse composto quasi esclusivamente di elementi tedeschi e boemi; e che questa specie di apparato costituzionale, se indusse in inganno l'opinione pubblica in Europa, non riuscì mai ad esser popolare né a Vienna nè nelle provincie dell'Impero. La vecchia aristocrazia ungherese che continuò a vivere a Vienna, ed a far causa comune coi capi del partito militare, non cessò di rappresentare all'imperatore la necessità di far ritorno alla patente dell'ottobre; essa apparecchiò le dimostrazioni con cui fu accolto a Pesth recentemente Francesco Giuseppe e probabilmente allora fu ordito l'intrigo che sta ora svolgendosi a Vienna.

Il Conte Belcredi, che pare chiamato a succedere al Barone Schmerling e che in ogni caso sarà l'anima del nuovo Gabinetto, è uno dei capi dell'aristocrazia federale; Egli non appartiene al partito assolutista, ma non è neppure costituzionalista come Schmerling; è quindi la persona più adatta a coprire col suo credito quella specie di colpo di Stato che l'Imperatore medita da lungo tempo e di cui la necessità di far concessioni all'Ungheria gli fornisce il pretesto.

Ecco, a quanto dicesi, il programma del nuovo Ministero. L'Imperatore convocherebbe la Dieta ungherese, andrebbe a farsi incoronare a Pesth, e giurerebbe il diploma tradizionale; istituirebbe un ministero ungherese (si parla persino di Déak come Ministro di Giustizia): si permetterebbe tacitamente alla Dieta di pigliar per base le leggi ungheresi del 1848; ma se ne promuoverebbe l'abolizione nelle forme legali per mezzo della Dieta stessa offrendo in compenso un'autonomia amministrativa più larga, compatibile colla patente d'ottobre e coi principi federali cui essa s'ispira. Quand'anche non si vada sin là, pare probabile l'istituzione di una sola Cancelleria pei tre Regni d'Ungheria, Croazia e Transilvania, il che basterà forse a lusingare l'amor proprio degli Ungheresi.

Quanto alla politica estera, si afferma che il Conte Mensdorff rimanga alla direzione di essa avendo nel tempo stesso la Presidenza del Consiglio. È prematura ogni supposizione sull'influenza di questo mutamento sulla politica austriaca sia verso la Prussia come verso l'Italia. È noto però che l'aristocrazia feudale militare austriaca è intimamente legata coi capi del partito feudale in Prussia.

Essi non sarebbero alieni dal lasciare alla Prussia qualche maggiore influenza in Germania per ottenere il suo concorso in una possibile guerra contro l'Italia e contro la Francia. Ad ogni modo l'Imperatore spera di ritrovarsi più forte in politica estera, quando si sia tolta la spina del malcontento ungherese e quando non abbia più a discutere ogni anno il bilancio della Guerra e degli Esteri con dei Deputati i quali avevano prese sul serio le loro funzioni. La seconda Camera del Reichsrath sarà quindi sciolta nei primi giorni di luglio, e forse non sarà più convocata, se, come corre voce, la Camera alta rimarrà la sola rappresentanza comune di tutte le parti dell'Impero.

È pure prematura la ricerca delle conseguenze di questa crisi all'interno della monarchia. Le provincie tedesche propriamente dette vedranno con pena sacrificata la loro influenza a quella delle razze magiare e slave; i banchieri sopra tutto rammaricheranno il controllo apparente esercitato dai deputati sulle finanze dello Stato. Non è improbabile perciò che questi nuovi tentativi dimostrino sempre più all'Europa l'impossibilità di far durare, con forme liberali, uno Stato composto di elementi così discordi ed eterogenei. Nigra

P. S. La crisi ministeriale austriaca non essendo ancora terminata, e non avendo avuto le mie informazioni da sorgente austriaca, prego l'E.V. di voler accogliere queste considerazioni colla riserva voluta, e piuttosto come materia di controllo che come un giudizio assoluto.



Parigi, 7 luglio 1865

Recentemente il Governo Pontificio ha domandato al Governo Francese che, allo spirare dell'epoca fissata pel richiamo della guarnigione francese dalla Convenzione del 15 Settembre, almeno un reggimento francese fosse ancora lasciato a Roma.

Ma S. E. il signor Drouyn de Lhuys, in un dispaccio scritto al conte di Sartiges nei primi giorni del mese corrente, incarica l'Ambasciatore di Francia di dichiarare molto esplicitamente al Governo Pontificio che la Francia eseguirà integralmente la Convenzione, che lo sgombero del territorio della Santa Sede da parte delle truppe francesi sarà operato per intiero e senza eccezioni, e che se la Santa Sede fa fondamento sulla non esecuzione della Convenzione, si prepara una dura e sicura illusione [sic].

S.E. il signor Drouyn de Lhuys scrisse pure, nei primi giorni del corrente luglio, ai Rappresentanti della Francia a Berlino ed a Francoforte per appoggiare la proposta prussiana presso gli Stati che compongono lo Zollverein in ordine al riconoscimento del Regno d'Italia.

Non parlerò qui degli uffici fatti dalla Francia relativamente alla questione del riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Spagna. Oggi stesso devono giungere a Firenze i dispacci diretti dal signor Drouyn de Lhuys al barone di Malaret, e da questi l'E.V. avrà comunicazione di quanto scrive il Ministro imperiale degli Affari Esteri intorno a questa questione.

Ho ricevuto la Circolare del 30 giugno. La ringrazio di avermi spedito questo documento di cui presi notizia con vivo interesse per l'importanza delle materie in esso svolte. Ho giudicato utile di dar lettura a S.E. il signor Drouyn de Lhuys di

quella parte di essa che si riferisce ai nostri negoziati con Roma. Mi parve che questa lettura abbia lasciato sullo spirito di S.E. un'impressione favorevole.

Il Ministro imperiale mi ringraziò di questa comunicazione.

Sembra che l'Imperatore, invece di recarsi a Fontainebleau ed a Vichy, come era stato annunciato, si rechi a Plombières sul finire di questa o sul principio della prossima settimana. Nigra



Parigi, 14 luglio 1865

Ricevo oggi una ben triste notizia. Mio padre morì ieri l'altro improvvisamente in seguito ad un attacco di bronchite violenta che lo soffocò in pochi momenti. Aveva compiuto 80 anni. Ma benché gravato dall'età e da frequenti accessi di bronchite nulla faceva presagire una catastrofe così repentina. Alla vigilia della morte passeggiava ancora al braccio di mia madre e di mio fratello. Le domandai per telegrafo il permesso di recarmi in Villa Castelnuovo (Ivrea) per consolare la mia povera vecchia madre. Spero che riceverò per telegrafo il di Lei permesso e quindi partirò questa sera stessa. Non mi fermerò in nessun luogo, e dopo pochi giorni ripiglierò le mie funzioni. La avvertirò del mio ritorno.

In mia assenza il Conte Bovi mi supplirà alla Legazione, giacché Artom trovasi alle acque di Saint Moritz in congedo. Nigra



Parigi, 31 luglio 1865 (in francese)

In assenza di Drouyn de Lhuys il signor Banneville mi ha detto che vi era in effetti un piccolo pezzo di Circolare constatante l'atteggiamento del governo francese circa il negoziato di Vegezzi. Questo atteggiamento era di mantenersi distaccati facendo sapere il desiderio che potessero fallire.

Vi avverto per ogni buon fine che l'assenza di Drouyn de Lhuys si prolungherà sino al 12 agosto. Nigra



Firenze, 4 agosto 1865

Caro Nigra

Dopo che ella è partito da Firenze venne da me due volte il Ministro di Prussia. Egli non mi leggeva ma credo avesse ricevuto nota diplomatica con telegrammi alla mano del suo Primo Ministro Bismarck. Mi chiedeva prima e mi faceva maggior premura di dichiarare quale sarebbe stato il contegno dell'Italia nel caso probabile di una guerra fra la Prussia e Austria.

Come ella si può immaginare io ho ricevuto questa comunicazione con la massima riservatezza e anziché dimostrare la mia interna soddisfazione per un evento così favorevole ai nostri destini, sollevai dubbi e difficoltà certamente non infondate ma nello scopo principalmente di guadagnare tempo. Se il Governo Prussiano, dissi al

Ministro Usedom¹⁴, ha seriamente intenzione di muovere guerra all'Austria, ci faccia una proposta seria e formale e noi la esamineremo, ma se si tratta solo di servirsi di una nostra dichiarazione per fare una pressione diplomatica all'Austria in favore della Prussia ciò non ci conveniva. A seguito di questa mia osservazione il Ministro Usedom venne nella seconda visita a ripetermi che la Prussia era decisa di far la guerra all'Austria; io gli dichiarai senz'altro che noi non potevamo prendere impegni senza conoscere quali fossero le intenzioni dell'Imperatore dei Francesi e non esitai pure a suggerirgli che il Governo Prussiano ne facesse altrettanto.

Voi capite, replicai ad Usedom, di quale importanza e differenza sia per noi e anche per voi sapere se la Francia sia favorevole o contraria a quella guerra e se la Prussia, soggiunti, sapesse fare qualche sacrificio alle sue province Renane l'esito della guerra non sarebbe più dubbio e la Prussia troverebbe larghi consensi nello Schleswig non solo, ma anche nell'assunzione di qualche stato secondario che dovrebbe sparire dalle carte troppo complicate della Germania. Ripetei a più riprese al Ministro Prussiano che noi dobbiamo andare molto cauti nell'impegnare una nuova guerra con l'Austria in quanto siamo persuasi potrebbe essere una guerra ad oltranza. L'Austria cercherà naturalmente di distruggere l'Italia e noi non potremmo rimettere la spada nel fodero finché l'Austria non avrà più un soldato in Italia e sarà ridotta al punto da non poterci più nuocere.

Di ogni cosa io tenni parola con il suo segretario Malloret il quale, persuaso a quanto mi pareva dell'importanza della proposta Prussiana, anticipò di alcuni giorni la sua partenza per Parigi. Egli mi promise di recarsi subito da lei prima ancora di vedere Drouyn de Louys o l'Imperatore.

Io sono persuaso, come ella mi precisava, che l'Imperatore dei Francesi era per decidere la pace; ma se l'occasione propizia gli si presentasse di allargare la sua frontiera sul Reno la potrà egli rigettare?

Non è possibile. Nulla a suo avviso può meglio consolidare la dinastia Napoleonica che un ingrandimento della Francia sul Reno. Lo stesso Thiers, il più grande oppositore del presente Impero, mi dichiarava un giorno che se l'Imperatore riusciva in un modo o nell'altro a strappare per la Francia le sue naturali frontiere sul Reno, egli sarebbe radiato.

Prima però di impegnarci con la Prussia noi non dobbiamo neppure escludere la supposizione che l'Austria, vedendo da lungi il temporale che sta per piombargli addosso, e sulla improbabilità di rischiare una lunga guerra con la situazione disperata delle sue finanze e la confusione politica in cui si trova, si rivolga finalmente a fare il sacrificio della Venezia.

Ella avrà rimarcato come tutti i giornali tedeschi ne parlino, ma udendolo smentire queste notizie comincio a credere anch'io che qualche cosa si tratti fra Vienna e

6. **Usedom, Karl Georg Ludwig Guido, conte di** :Diplomatico (Karzitz, isola di Rügen, 1805 - Sanremo 1884). Entrato in carriera nel 1837, fu ministro presso la S. Sede (1845-54) e contemporaneamente rappresentante prussiano al parlamento di Francoforte e plenipotenziario nelle trattative di pace con la Danimarca (1850). Ministro presso la corte italiana dal 1863, partecipò ai negoziati che condussero all'alleanza italo-prussiana del 1866.

Parigi. Ella stia bene allerta perché potrebbe essere pure un gioco del Governo Austriaco per uscire dalle presenti difficoltà.

Faccia il meglio che può, lei che è in posizione di giudicare la cosa.

Per meglio stuzzicare lo spirito bellicoso d'amor proprio dei francesi dissi a Usedom che ritenevo prossime allo zero le minacce della Prussia all'Austria, avendo appreso da altri che disarmava appunto in questo momento.

Al Barone Malloret ho poi dichiarato a più riprese come il Governo Francese sia ben informato che, qualora la guerra tra Prussia e Austria venisse realmente a scoppiare, è impossibile che l'Italia non vi prenda parte, nessun Governo lo potrebbe impedire.



un'altra dimostrazione delle grandi capacità del Nigra nel delineare gli scenari della politica europea

Parigi, 8 agosto 1865 (confidenziale)

Ieri il corriere Longo mi ha rimesso la di Lei lettera del 4 corrente nella quale Ella mi parla di cosa gravissima. Non potrò risponderle che fra alcuni giorni, perché l'Imperatore è assente e Drouyn de Lhuys non torna a Parigi che il 13 o 14.

Ma intanto approfitto dell'occasione di mio suocero (*Vegezzi Ruscalla ndr*) che va a Torino per farle pervenire questa lettera il cui scopo è di accusarle ricevuta della sua, e di parteciparle le mie prime impressioni.

Anzitutto devo dirle che il barone di Malaret¹⁵, giunto qui domenica, scrisse il giorno stesso, prima ancora che parlasse con me, a Drouyn de Lhuys che è a Champvallon, e lo informò di tutto. Questo passo fatto da Malaret mi mette nella necessità di passare per l'intermediario regolare ed ufficiale di Drouyn de Lhuys. Dal momento che Drouyn de Lhuys sa che Io devo interpellare il governo francese sull'eventualità di una rottura fra l'Austria e la Prussia, non posso, passando sul suo capo, dirigermi all'Imperatore.

Converrà adunque aspettare il ritorno di questo ministro e parlar con lui.

Una rottura tra le due Potenze tedesche di prim'ordine, è per noi uno dei più lieti e felici eventi che la fortuna d'Italia possa far nascere, giacché ci dà il mezzo di aver la Venezia, e d'averla senza il soccorso della Francia. Ma, benché sia possibile, questa eventualità è ben lontana ancora dall'aver quel carattere di certezza che è necessario

¹⁵ **MALARET**, Joseph barone de. - Diplomatico francese, nato a Tolosa il 17 gennaio 1820, morto a Verte il 23 maggio 1886. Già segnalatosi alla Legazione di Francia a Berlino, il M. fu inviato come Ministro Plenipotenziario di Francia alla Corte di Torino, dopo che l'imperatore Napoleone III, irritato dai fatti di Aspromonte e anche dalla circolare del ministro degli Affari esteri italiani G. Durando che riaffermava audacemente il programma unitario del governo di Vittorio Emanuele II, volle cercare di resistere alle aspirazioni nazionali italiane. Il M. fu chiamato a essere l'interprete di questo programma dell'imperatore. Nondimeno la forza delle cose indusse ben presto l'imperatore Napoleone III a negoziare con G. Pasolini, con M. Minghetti e con E. Visconti Venosta la convenzione di settembre. Il M. fu coinvolto nella polemica circa la portata di quella clausola della convenzione che prevedeva il trasporto della capitale d'Italia da Torino a Firenze e che produsse tanta esacerbazione negli animi dei Piemontesi. Il M. seguì la corte italiana a Firenze e fu il tramite ufficiale di negoziati per la cessione del Veneto e per la sistemazione della questione romana, che tanto Napoleone III quanto Vittorio Emanuele II fiancheggiavano volentieri anche con trattative affidate ad agenti segreti, quali il conte A. Vimercati e il dottor Conneau. All'epoca della grave tensione fra le due corti che coincise con la battaglia di Mentana, il M. sarebbe stato oggetto di approcci da parte del re Vittorio Emanuele II perché si lasciasse indurre a partecipare alle trattative nelle quali la politica personale del re mirava ad anticipare su quella più prudente dei suoi ministri. I risultati non devono essere stati incoraggianti perché il M. fu di nuovo lasciato all'oscuro dei negoziati svoltisi ancora una volta per mezzo del Vimercati allo scopo di concludere la progettata triplice alleanza austro-franco-italiana. Solo nell'estate del 1870, nell'imminenza del conflitto armato fra la Francia e la Prussia e negli affannosi tentativi di assicurarsi alleati subito dopo lo scoppio della guerra, Napoleone III e il Ministro degli Esteri duca Agenore di Grammont si rivolsero al M. per esortarlo a fare ogni sforzo per riannodare gli accordi sospesi per la riluttanza del governo francese ad ammettere l'occupazione di Roma da parte degli Italiani. Il M. lasciò la carica dopo la caduta dell'Impero.

perché noi possiamo pigliare un impegno positivo ed immediato. Al momento in cui scrivo è ancora possibile il convegno di Gastein, lo so in modo positivo. Spero che il convegno non avrà luogo, e che se avrà luogo, riuscirà a nulla; ma intanto è possibile che abbia luogo.

Adunque Ella agì prudentemente, mettendo in dubbio, nel suo discorso con Usedom, la probabilità d'una rottura tra l'Austria e la Prussia, e facendo capire al Ministro di Prussia che piglierebbe in considerazione una proposta seria quando si tratti di una guerra vera e seria, ma che il Governo italiano non si presterebbe a servir di spauracchio all'Austria nelle mani di Bismarck.

Ma il timore dei Prussiani è che, quando il momento sia giunto, la Francia mandi all'Italia il suo *veto*. A mio giudizio, bisogna levar dalla testa dei Prussiani questa falsa idea. La Francia può darci consigli amichevoli, come si addice fra Potenze alleate; ma non vuole né può mandarci nessun *veto* e noi non sapremmo accomodarci ad accettarlo.

Esaminiamo ora le varie combinazioni a cui può dar luogo la pendenza austro-prussiana.

1°. È possibile che si venga ad un accomodamento. Se ciò si verifica (e lo sapremo dopoché il convegno di Gastein avrà o non avrà avuto luogo) converrà aspettare o far nascere altre occasioni.

2°. Una Triplice alleanza tra l'Italia, la Francia e l'Austria, la quale avesse per risultato di far risolvere la questione dei Ducati in un senso anti-prussiano, di far cedere la Venezia all'Italia, di far dare all'Austria compensi in Allemagna o sul Danubio. Questa combinazione avrebbe la simpatia dell'Inghilterra, quando non si tratti di nessuna cessione sul Reno alla Francia. Ma mi affretto a dirle che la credo impossibile per due ragioni, cioè 1° perché l'Austria non si determinerà mai, finché vive l'Imperatore attuale, a cedere la Venezia quando non vi sia forzata dalle armi; 2° perché l'Imperatore Napoleone rifugge da ogni idea di tirar la spada, a meno che non si tratti di difendere il territorio francese attuale.

3°. Altra combinazione sarebbe quella a cui Ella accenna nella sua lettera, d'una Triplice alleanza tra la Francia, la Prussia e l'Italia contro l'Austria, il cui risultato dovrebbe essere di risolvere la questione dei Ducati nel senso Prussiano, di allargar la Prussia in Germania, di concedere alla Francia una rettifica di territorio sul Reno, di dare la Venezia all'Italia. Anche questa combinazione la credo impossibile perché - *nessun governo in Prussia può cedere un'oncia di territorio tedesco* -, e perché l'Imperatore Napoleone, ammaestrato dall'esperienza, ha cessato d'ambire il Reno, e nemmeno una promessa formale di rettifica della frontiera renana può spingerlo a far la guerra, dalla quale in questo momento evidentemente abborre. Le ambizioni dell'Imperatore Napoleone in fatto di conquiste, se pure esistono in una forma che non sia semplicemente ideale, sono rivolte alla frontiera belga piuttosto che alla renana.

4°. Rimane una combinazione, la sola che mi paia rivestire caratteri di probabilità pratica, ed è un'alleanza italo-prussiana contro l'Austria, e limitata all'Austria, colla

neutralità francese, la quale condurrebbe necessariamente alla neutralità dell'Inghilterra e della Russia.

Quest'alleanza avrebbe per scopo: far la guerra all'Austria e dalle sue bande (?) non far pace separata; cessione della Venezia all'Italia; soluzione della questione dei Ducati nel senso prussiano; ingrandimento territoriale della Prussia a danno dell'Austria e di altre minori Potenze tedesche, fra le quali verrebbe in primo luogo la Sassonia.

Una tale combinazione, come dissi, mi pare presenti maggiori caratteri di probabilità, perché scarta ogni ingerenza dell'Inghilterra, della Russia, della Francia; perché è infinitamente più facile ottenere dalla Francia una neutralità benevola che una cooperazione armata, ed è anche meno pericoloso; perché infine allontana ogni questione di cessione renana alla Francia, questione la cui semplice enunciazione fa bollire il sangue in ogni vena tedesca.

Ma vi sono anche qui difficoltà gravi e non bisogna dissimularle.

Evidentemente questa combinazione è quella che più sorride al Gabinetto di Berlino. Ma il Gabinetto di Berlino vorrebbe avere la certezza della neutralità benevola della Francia. Esso non vorrebbe che quando la guerra fosse dichiarata e guerreggiata, la Francia non venisse fuori, come il Nettuno di Virgilio, a dettar la pace, a porre condizioni, o a convocare un Congresso a Parigi.

La difficoltà consiste dunque nell'ottenere dalla Francia una promessa di neutralità assoluta. L'Imperatore Napoleone potrà o vorrà dare questa promessa? Vorrà darla per iscritto, come desidera la Prussia? Non temerà la Francia che l'Italia sia battuta sul Mincio e che un'invasione austriaca nella Lombardia non la forzi a valicar di nuovo le Alpi? O forse la Francia non temerà che, scoppiata la guerra, e con essa le passioni che la accompagnano, l'Italia metterà di nuovo in campo la questione della rivendicazione immediata di Roma?

Ecco le difficoltà. Sono gravi, ma possono vincersi. Io credo possibile l'ottenere dalla Francia la neutralità quando le difficoltà non fossero altre. Ma ve n'è una, che, agli occhi dell'Imperatore Napoleone, ha un peso eccezionale. Il principio dell'Imperatore Napoleone è quello della nazionalità e del rispetto della volontà popolare. Una guerra fatta dalla Prussia all'Austria, nelle circostanze presenti è essa conforme a questo principio? In altri termini: l'opinione pubblica in Allemagna sosterrà essa Bismarck? E qui appare in tutta la sua enorme importanza l'errore di questo Ministro che colla sua politica anti liberale all'interno si alienò l'animo di tutta quanta l'Allemagna nel momento appunto in cui la Prussia avrebbe bisogno d'attingere, nelle forze vive della nazione, l'appoggio morale e materiale di cui essa abbisogna.

Comunque sia, v'è ora una questione preliminare che domina la situazione.

Si tratta cioè di sapere se il Convegno di Gastein avrà luogo, e se riuscirà. Credo di no. Ma bisognerà vedere. Penso che verso il 15 corrente lo si saprà in modo positivo.

Non credo che si tratti nulla di positivo tra l'Austria e la Francia in questo momento. Penso che tutt'al più il Signor Drouyn de Lhuys avrà potuto, in occasione del riconoscimento dell'Italia fatto dalla Spagna, consigliare l'Austria di fare altrettanto. Ma non parmi probabile che sia stata questione della Venezia.

Credo piuttosto che il Principe di Metternich¹⁶ avrà avuto anch'esso, come l'Ambasciatore di Prussia, l'ordine di cercar di scoprire quale sarebbe l'attitudine della Francia in caso di rottura tra l'Austria e la Prussia. Ma siccome l'Imperatore Napoleone e Drouyn de Lhuys sono assenti entrambi, così né Metternich, né Goltz non hanno potuto finora fare nessuna interpellanza o ricerca in proposito.

Adunque quando sia giunto Drouyn de Lhuys lo vedrò subito e cercherò di sapere da lui quello che ci occorre. Insisterò soprattutto perché parli coll'Imperatore prima di rispondermi. Intanto posso fin d'ora dirLe la mia opinione su questa grave questione, giacché mi fa l'onore di domandarmela, ed è, che ci conviene entrare in lotta, sempreché la Prussia faccia davvero, in due casi: cioè se la Francia c'entra anche lei, ovvero se essa promette la sua neutralità.

Capisco anch'io che sarebbe desiderabile, massimamente dal punto di vista militare, l'aver la cooperazione armata della Francia. Ma se questa cooperazione non può ottenersi, come è probabile, deve bastare alla Prussia ed a noi che la Francia ci lasci fare.

Ho visto oggi il conte Goltz. Anch'esso ha l'incarico dal suo Governo di domandare quale sarà l'attitudine della Francia. Io, che non ho la responsabilità che ha Lei, ho potuto parlare con lui con maggior libertà. Gli ho detto che finora noi non credevamo ad una rottura; che non volevamo servir di spauracchio all'Austria; ma che se la Prussia si decideva a far davvero una guerra seria e ad oltranza, la necessità della situazione e l'interesse nostro ci avrebbero necessariamente spinti a fare altrettanto per parte nostra. Conclusi: quando sarete decisi, ma decisi davvero, sapete dove stiamo di casa, venite a trovarci e, spero, c'intenderemo.

La prego di farmi sapere qualche cosa intorno alla proposta del Signor Geffcken.
Nigra

P. S. - I giornali francesi han ricevuto ordine di non segnalare la presenza del colera a Marsiglia. Ma questa è ormai confermata da numerose lettere particolari. I casi finora si limitano a quindici al giorno circa.



Parigi, 13 agosto 1865 (confidenziale)

Il Signor Drouyn de Lhuys, giunto a Parigi l'11 corrente, ripartì subito per Châlons, e non fu di ritorno che ieri sera. Ben sapendo che al suo ritorno a Parigi lo aspettavano importanti comunicazioni di diplomatici esteri, volle prima di dare udienze ufficiali pigliare le istruzioni dell'Imperatore.

Questo Ministro mi ricevette oggi alle 2 p.m. Esco in questo momento, alle 4, dal Ministero degli Affari Esteri, e le scrivo subito per rispedirle il corriere di Gabinetto questa sera stessa.

Dissi al Signor Drouyn de Lhuys, che già doveva sapere, da quanto gli aveva scritto Malaret, l'oggetto della mia visita; che la Prussia aveva fatto presentire l'animo del Gabinetto di Firenze per l'eventualità d'una rottura con l'Austria; che dalla diplomazia prussiana questa rottura era presentata non solo come probabile, ma come imminente; che alle interpellanze Prussiane il Presidente del Consiglio dei Ministri del Re d'Italia

¹⁶ Riccardo di Metternich (1829-1895), Ambasciatore d'Austria alla corte di Parigi.

aveva risposto di non credere alla probabilità ed alla imminenza d'una guerra; che se la Prussia fosse decisa a far davvero una guerra grossa e seria e ad oltranza, farebbe delle proposte e sarebbero esaminate; ma che se la Prussia intendesse servirsi dell'Italia come di uno spauracchio per ottenere concessioni dall'Austria, ciò non sarebbe convenuto al Governo Italiano.

Aggiunsi che Io aveva istruzioni di richiamare l'attenzione del Governo dell'Imperatore su questa grave eventualità; che il Governo Italiano aveva un interesse comune colla Francia in queste circostanze, che la condotta dell'Italia doveva necessariamente influire sulle risoluzioni dell'Imperatore, giacché per la sua posizione speciale, in caso specialmente di rovescio, l'Italia poteva impegnare necessariamente, fatalmente l'azione della Francia; che tutte queste combinazioni consigliavano il Governo del Re ad interpellare francamente, ma in via affatto confidenziale, l'Imperatore Napoleone, perché ci facesse conoscere il suo modo di pensare.

Procedendo più oltre nel discorso esposi al Signor Drouyn de Lhuys le varie combinazioni a cui può dar luogo la rottura fra le due maggiori Potenze Germaniche, che dovrebbe avere per risultato la cessione della Venezia all'Italia, e vantaggi considerevoli per la Francia. Non ripeterò qui l'esposizione di queste varie combinazioni, giacché accennai le principali nella mia lettera precedente.

«L'occasione, dissi a Drouyn de Lhuys, da tanto tempo sperata è prossima a presentarsi. L'Imperatore vorrà egli lasciarla sfuggire? L'Italia e la Francia si vedono cercate d'alleanza per questioni che non hanno provocato. Dalle risposte che saranno per fare dipende la soddisfazione dei più grandi interessi dell'Europa. Il governo francese ci pensi, e ci risponda»•. Terminai, dicendo al mio interlocutore:

«badate che non vi domando una risposta immediata. Se credete di dover parlare all'Imperatore, prima di rispondermi, fatelo; non ho nessuna fretta; ma vi prego di darmi una risposta autorevole, perché Io devo portarla a notizia del mio Governo».

Il Signor Drouyn de Lhuys mi rispose che non aveva bisogno di consultare l'Imperatore, avendolo già fatto in previsione delle comunicazioni che si attendeva da parte della Prussia, dell'Austria e dell'Italia.

(Difatti mentre pronunziava queste parole, l'usciera entrava ad annunziare la visita del Principe di Metternich).

Il Ministro imperiale disse dunque che era in misura di darmi una risposta affatto conforme alle idee dell'Imperatore, con cui aveva recentemente discusso di queste cose. Ecco la risposta, la quale del resto sarà fatta egualmente a Metternich e a Goltz nei termini stessi.

« La Francia non crede ad una guerra fra la Prussia e l'Austria. Non ci crede, e non la desidera. Che se la guerra venisse a scoppiare fra le due grandi Potenze tedesche, finché essa sarà limitata alla questione danese e non implicherà gli interessi francesi, la Francia continuerà nella condotta tenuta finora, si conserverà cioè estranea e neutrale. Se invece la guerra venisse ad allargarsi e ad implicare in qualche modo gli interessi francesi, allora la Francia si riserverebbe di provvedere ai suoi interessi nel modo e nel tempo che le parranno convenienti, e che ora è impossibile il

determinare. Se poi o la Prussia o l'Austria avessero dei vantaggi speciali da offrire alla Francia, alla cui verifica la Francia non pensa, e che essa non provoca, facciano delle proposte e saranno esaminate».

Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse, continuando, che in realtà non credeva ad una rottura immediata. Secondo le sue notizie, il convegno fra i due maggiori sovrani tedeschi doveva aver luogo. Da questo convegno non sarebbe certamente uscito un accomodamento vero e definitivo; ma più probabilmente ne sarebbe nato un *accomodamento* che sarebbe durato per qualche tempo, per finire poi in una guerra, ma assai più lontana.

« Quanto all'Italia, il Ministro Imperiale aggiunse, trovo la risposta del generale Lamarmora al Conte Usedom opportuna e conveniente, e per mio conto la adotto per i tre quarti. Credo che il Gabinetto di Firenze farebbe bene a continuare nella medesima risposta. La sua posizione è eccellente. Sappia aspettare».

Interruppi il mio interlocutore per dirgli: *«e se il Governo italiano non potesse, o nel suo interesse non credesse di poter agire con tutta questa riserva; se, in altri termini, credesse di dover entrare in una fase d'azione, penso bene che la Francia non si opporrebbe?».*

«Certamente no, rispose Drouyn de Lhuys; il Gabinetto di Firenze è giudice dei suoi interessi ed ha piena libertà di azione. Ma in questo caso l'Italia farebbe la guerra a suo rischio e periglio».

«Ma, aggiunsi Io, se per avventura gli eventi della guerra conducessero l'Austria al Ticino, alla Stura, alle Alpi?».

«Allora, rispose Drouyn de Lhuys, si verificherebbe uno di quei casi, nei quali la Francia si riserva di provvedere ai suoi interessi; giacché è interesse grave della Francia che l'Austria non ripigli in Italia il terreno perduto».

«Voi vedete bene, diss'io, che in certo modo noi possiamo colla nostra condotta implicare e compromettere l'azione della Francia. Parmi dunque che sarebbe cosa giudiziosa l'intenderci fin d'ora per un modo di procedere conforme».

«Ed è appunto per ciò, rispose Drouyn de Lhuys, che vi consiglio la riserva. Lasciate che la Prussia e l'Austria vengano a presentare a noi e a voi le loro condizioni. Non affrettatevi a compromettere la vostra azione. L' Austria stessa potrà forse tentare un accomodamento con voi. Il Principe di Metternich mi fece già qualche apertura per un accordo puramente commerciale fra l'Austria e l'Italia (è sempre Drouyn de Lhuys che parla); quest'accordo non dovrebbe avere, a quanto dice l'Austria, altro scopo che di facilitare e regolar meglio i rapporti fra la Venezia e la frontiera italiana; ma forse la cosa non s'arresterà lì».

«Quanto a ciò, risposi Io, è inutile il lusingarsi. Non credo possibile che l'Austria pensi seriamente a cedere la Venezia all'Italia; e l'Italia non può venire a patti coll'Austria che a questa condizione».

La conclusione di tutto questo discorso è che l'Imperatore Napoleone non crede ad una guerra immediata tra l'Austria e la Prussia. Che questa guerra, checché ne dica Drouyn de Lhuys, sarebbe vista con piacere dall'Imperatore.

Tuttavia si è convinti, che più tardi la rottura sarà inevitabile.

Che allora solamente sarà il caso di prendere una determinazione.

Che se la guerra scoppiasse ora, la Francia eviterebbe di pronunciarsi, ma si riserverebbe di prendere una risoluzione quando i suoi interessi venissero in questione; e per interessi francesi s'intende non solo il danno emergente, ma il lucro cessante; si comprende cioè anche il caso in cui per effetto della guerra si spostasse l'equilibrio delle Potenze in Europa.

Che se, o l'Austria o la Prussia hanno qualche vantaggio a proporre alla Francia in cambio di un'alleanza, formulino le loro proposizioni, e la Francia esaminerà se le convenga d'accettarle.

Risulta quindi evidente che la Francia vuole approfittare della posizione da essa abilmente acquistata nella vertenza Dano-Germanica, per ricavarne un profitto.

La Francia dunque non è aliena dall'entrare in una combinazione che le offra un vantaggio. Ma non vuol far proposte; le aspetta; e le aspetta dalle due parti.

Ora qual'è il vantaggio che si può offrire alla Francia? Quale la combinazione?

Il vantaggio sarebbe la rettificazione della frontiera renana. Ma la Prussia non può offrire alla Francia un'oncia di suolo tedesco senza che la Germania tutta quanta si opponga. L'Austria potrebbe forse indursi ad accordare questa rettifica del Reno, tanto più che ciò sarebbe a danno della Prussia; ma anzitutto le provincie renane non sono dell'Austria, il che, agli occhi dell'Imperatore Napoleone, ha un grande peso; in secondo luogo l'Austria s'indurrebbe a sacrificare una parte del territorio germanico non suo, a patto però di nulla perdere in Italia, il che non conviene a noi, e, valga il vero, non conviene all'autore del proclama di Milano.

La combinazione migliore, perché la più semplice, pare a me sia quella di un'alleanza Prusso-Italica, colla neutralità della Francia assicurata. La Francia non vuole per ora promettere questa neutralità assoluta. Ma Io persisto a credere che non è impossibile l'ottenerla. Poiché la cessione della Venezia all'Italia è di per se stessa un fatto favorevole alla politica dell'Imperatore, la questione potrebbe sottomettere all'Imperatore Napoleone un piano di ciò che desidera il Gabinetto di Berlino, cioè: alleanza coll'Italia; risultato dell'alleanza, cessione della Venezia all'Italia; ingrandimento della Prussia specificato; soluzione della questione dei Ducati nel senso prussiano. Con questo progetto alla mano, si dovrebbe domandare alla Francia che cosa vuole in cambio della neutralità benevola, o in cambio di un'azione combinata.

Tutto ciò ben inteso, se i Gabinetti di Vienna e Berlino non giungono ad un accomodamento provvisorio, del quale mi dorrebbe assai.

Se la Prussia non si presenta alla Francia con una proposta formulata (e badi che Drouyn de Lhuys vorrebbe lasciare agli altri anche la cura d'indicare i compensi da dare alla Francia) non otterrà altra risposta che quella che le ho accennato sopra.

So positivamente che Bismarck fece domandare all'Imperatore Napoleone la facoltà di andare a conferire con lui a Plombières. Ma l'Imperatore fece rispondere che non venisse e che se aveva qualche cosa da comunicargli, lo facesse per iscritto.

Concludo: l'Imperatore Napoleone non ha voglia di far la guerra, sarebbe lieto che l'Austria e la Prussia la facessero tra loro, perché egli potesse a tempo debito trarne

un profitto per la Francia. Non dico però che non voglia assolutamente far la guerra. Se essa può farsi in buone condizioni e se gli si fanno buone proposte, esaminerà, vedrà. Vorrebbe in una parola non perdere il vantaggio dell'eccellente posizione che la sua saggezza, la sua costanza, la sua abilità gli hanno fatto in Europa.

Voglia Ella esaminare e ponderare tutte queste cose. Se il convegno dei due sovrani tedeschi non ha luogo o non ha risultato, se la Prussia ha veramente risolto la guerra, evidentemente noi non dobbiamo lasciar passare un'occasione così favorevole.

In questo caso converrebbe, mi pare, concertare un piano colla Prussia e tentare di farlo accettare a Parigi.

Ella non può dubitare che per parte mia ci metterò tutto l'ardore che una tale eventualità m'ispira Napoleone. Io penso che gli sforzi della Prussia e i nostri dovrebbero tendere a ciò. Pare a me che la Prussia, che è la più immediatamente interessata nella questione potrebbe sottomettere all'Imperatore Napoleone un piano di ciò che desidera il Gabinetto di Berlino, cioè: alleanza coll'Italia; risultato dell'alleanza, cessione della Venezia all'Italia; ingrandimento della Prussia specificato; soluzione della questione dei Ducati nel senso prussiano. Con questo progetto alla mano, si dovrebbe domandare alla Francia che cosa vuole in cambio della neutralità benevola, o in cambio d'un'azione combinata.

Ella non può dubitare che per parte mia ci metterò tutto l'ardore che una tale eventualità m'ispira. Nigra



Firenze, 22 agosto 1865 (in francese)

Voi non ignorate che dal mese di novembre scorso il Governo del re ha ricevuto avviso che l'Austria non era lontana dall'entrare, se del caso, in negoziazioni con il Regno d'Italia per lo stabilire regolari e migliori relazioni commerciali e diplomatiche tra i due Stati. Sapete anche che il barone Malaret mi ha fatto comunicazione sull'oggetto delle disposizioni migliori del gabinetto di Vienna, e che Io non ho dissimulato al Ministro di Francia il modo di vedere del Governo del Re a questo riguardo. L'Incaricato d'affari di Francia è venuto ancora recentemente a intrattenermi sull'argomento; questa volta si tratterebbe soltanto di un'intesa con le Autorità della Venezia e quelle delle provincie italiane, allo scopo di facilitare e di estendere le relazioni commerciali tra i due Paesi, intesa che non avrebbe che carattere locale. Ho avuto modo, signor Ministro, di considerare quest'ultima apertura come debba essere apprezzata non tanto per il suo tenore affettivo, quanto a titolo di avvio col negoziato di accordi diplomatici più regolari. Di conseguenza non mi sono fermato a rilevare ciò che vi è di anormale e impraticabile in questo progetto di aggiustamento puramente locale tra le autorità amministrative di certe provincie dei due Stati che l'un l'altro applicano lo stesso regime doganale a tutto il territorio, e di cui l'uno almeno, nessuno lo ignora, intende conservare l'intera unità dell'amministrazione per tutta la monarchia senza alcuna distinzione di provincia.

Pregando dunque l'Incaricato d'Affari di Francia di assicurare nuovamente S.E. Drouyn de Lhuys che ho apprezzato vivamente i sentimenti di conciliazione e di benevolenza che hanno portato il Governo dell'Imperatore a comunicarci queste

diverse aperture, gli ho esposto le stesse considerazioni che avevo avuto occasione di sviluppare in molteplici incontri con il barone Malaret.

Il Governo del Re, questo è stato il senso delle mie spiegazioni, pone a suo onore quello di rappresentare l'espressione fedele del sentimento nazionale, e posa la sua forza nella conformità completa delle sue tendenze con quelle della maggioranza liberale e moderata delle popolazioni. Ora è incontestabile che nel momento stesso che la questione veneziana resterà, almeno implicitamente, riservata, cosa che riconosco non è parsa essere messa in questione nel negoziato commerciale tra l'Austria e l'Italia, unita al fatto del riconoscimento reciproco che ne sarà inseparabile, sarà considerata oggi in Italia come una consacrazione dello stato territoriale attuale delle due Monarchie e respinto come un attentato alle aspirazioni nazionali. Ocorre aggiungere che dopo considerazioni simili, vantaggi commerciali quali possono esserci avranno qualche peso nell'opinione pubblica? Non contesto che non si desideri che le sofferenze che si impongono alle popolazioni limitrofe del Po e del Mincio, allo stato attuale, siano state attenuate quanto possibile; ma i sentimenti comuni che animano queste popolazioni sono tali, i fatti lo dimostrano, che l'aspirazione ai sacrifici patriottici domina i bisogni ordinari del benessere; è purtroppo una di queste situazioni tese e violente che resero inapplicabili, l'Austria ha potuto capirlo dall'esperienza, le regole di una sana politica e di una buona amministrazione. La Venezia ha respinto tutte le concessioni, tutte le riforme dell'austria per rivendicare il suo diritto all'indipendenza. Un'intesa che, per riformare qualche tariffa, e per rivestire di forma diplomatica più regolare delle relazioni politiche in cui non vi era nulla da cambiare, sembrerebbe interrompere questa sorta di rivendicazione continua della nazionalità delle provincie venete, non sarebbe oggi compresa, nè ammessa in Italia. Aggiungo ancora che la situazione degli affari politici in Europa (e specialmente in Germania), situazione che l'Austria aveva senza dubbio preso in considerazione nel momento in cui si dimostrò disposta a riavvicinarsi a noi, contribuirebbe precisamente a far apparire più inopportuno ancora, agli occhi delle popolazioni italiane, un negoziato del genere.

Del resto, per apprezzare il carattere reale dell'atteggiamento austriaco, noi abbiamo dovuto rapportarlo all'insieme delle procedure del Governo di Vienna verso l'Italia. Questo confronto, signor Ministro, rivela un tale contrasto tra le tendenze la cui espressione ci è stata trasmessa e a cui si ispirano tutti gli atti della diplomazia austriaca, che se queste comunicazioni ci fossero state fatte con intermediari meno autorevoli, avremmo avuto difficoltà, lo penso, a considerarle come serie. La mia intenzione non è quella di esporre qui dei rilievi senza conclusione pratica; non è che quella di prevedere che questi rilievi si accumuleranno inevitabilmente tra Austria e Italia sino a ché la questione veneta non sarà risolta. Lontano dallo stupirmi che la situazione rispettiva dei due Stati, uno di fronte all'altro, come le conseguenze che ne risultano di conseguenza, non siano migliorate dopo che il Gabinetto di Vienna ha mostrato disposizioni ad un riavvicinamento, ma sono portato a credere che il fatto stesso del ristabilimento di rapporti diplomatici tra le due Corti non porteranno nessun cambiamento sostanziale.

Ma se la situazione di fondo non potesse restare la stessa, sembrerebbe logico d'altra parte che mentre il Gabinetto di Vienna fosse disponibile a stabilire con l'Italia migliori rapporti, si asterrebbe almeno dall'impedire alla politica delle Potenze terze le loro relazioni con noi. Al momento da qualche mese la diplomazia dell'Austria evidenzia un'attività eccezionale per mettere ostacoli anche a combinazioni in cui le Potenze, con cui trattiamo, hanno interessi almeno pari ai nostri.

Non ho bisogno di aggiungere qui, signor Ministro, sull'impiego che il Governo austriaco ha fatto della sua influenza a Roma nel corso dei negoziati con la Santa Sede sul soggetto dei Vescovi vacanti. Ha agito anche presso i Governi intermedi dell'Allemagna per convincerli a non sottoscrivere con l'Italia un Trattato di Commercio e di Navigazione sollecitato dagli organi più autorevoli degli interessi germanici. Si è spinta sino a far indirizzare dal Governo austriaco a Roma la sua influenza all'epoca dei nostri negoziati e dei reclami contro la proposta della Prussia agli altri stati dello Zollverein di concludere un Trattato di Commercio con l'Italia. Ultimamente l'Inviato dell'Austria a Madrid ha formalmente protestato presso il Governo della Regina contro il riconoscimento dell'Italia da parte della Spagna. Gli ostacoli che l'Austria oppone anche oggi alla firma degli atti della Commissione Europea per la Navigazione sul Danubio dimostrano ancora meglio sino a dove scendono le preoccupazioni dell'austria a riguardo dei nostri rapporti con le altre Potenze. E' difficile non vedervi ancora qui qualche cosa in più di una conseguenza naturale della situazione rispettiva delle due Monarchie; poiché qualsiasi ragione di dignità o di interesse non si opporrebbe a che l'Austria aderisse alla proposta ammessa da noi, per riguardo verso le altre Potenze garanti, e approvata o appellata da esse, di adottare per la firma di questi Atti il procedimento accettato dall'Austria stessa per la firma dell'atto del riscatto del pagamento dell'escaut e per quello della Convenzione Telegrafica Internazionale concluso recentemente a Parigi.

Nel giudicare tali incidenti, le disposizioni dell'Austria verso l'Italia verrebbero a peggiorare piuttosto che migliorare. Non intendo aggiungervi, signor Ministro, maggiore importanza di quella che ha. Il riconoscimento dell'Italia da parte della Spagna non ha potuto venir impedito; non falliremo più, né ho la fiducia, nell'impedire al Papato di accordarsi un giorno con l'Italia sugli interessi della Chiesa nella penisola, né all'Allemagna di rinnovare con noi rapporti eminentemente vantaggiosi per i suoi interessi. Ma dal punto di vista che abbiamo al momento il Governo Imperiale riconoscerà senza dubbio che fatti simili erano di natura tale da gettare incertezza sul vero carattere delle varie manifestazioni della politica austriaca. Il Governo del Re non ha cessato di desiderare una soluzione pacifica della questione Veneta; non esiterà a prestarsi alle combinazioni che potessero preparare tale risultato, e non dubita di contribuire a ciò che porterà il Paese.

Ma le circostanze attuali sono lontane dall'offrire prospettive favorevoli. Le Potenze amiche di colui a cui abbiamo segnalato tante volte i pericoli della situazione presente e specialmente la Francia e l'Inghilterra, che hanno posto la questione veneta al primo posto di quelle che l'Europa dovrebbe regolare nell'ipotesi di riunione di un Congresso Generale, apprezzeranno chi tra l'Austria e noi è particolarmente

responsabile degli imbarazzi che l'antagonismo esistente tra i due Governi apporta troppo frequentemente nel cammino regolare degli affari europei.

Oggi che la maggior parte dei Governi sente il bisogno della pace, di transazioni reciproche, di relazioni migliori tra i popoli, il Governo del Re non ha mancato di applicarsi senza cessare di diminuire, tanto che poteva, la difficoltà di uno stato di cose che gli inevitabili problemi della questione Veneta non rendevano già troppo grave. Ma il Gabinetto di Vienna, raddoppiando le testimonianze di ostilità diplomatica contro di noi su tutti i punti, anche sul terreno delle relazioni politiche, ecclesiastiche e commerciali che non ci toccano, ha aggravato una situazione già difficile, gettando nuovi germi di giusta diffidenza e di risentimenti ben applicabili nello spirito delle popolazioni italiane, ponendo altresì lei stessa gli ostacoli più seri agli accomodamenti di ordine secondario di cui sembra aver lasciato vedere il desiderio, allo stesso tempo, al Governo dell'Imperatore. Vogliate, signor Ministro, esprimervi in questo senso nei vostri incontri con S.E. Drouyn de Lhuys. Lamarmora



altra dimostrazione di profonde conoscenze politiche in Europa da parte del Nigra

Parigi, 24 agosto 1865

Se occorresse dimostrare quale scarso interesse piglia ora la Francia nelle questioni di politica estera, se ne avrebbe facilmente la prova dall'indifferenza manifestata dall'opinione pubblica rispetto agli affari di Germania, che avrebbero, in altri tempi, portato occasione ai giornali di una polemica appassionata soprattutto quando parve che una guerra fra l'Austria e la Prussia potesse fornire il pretesto alla Francia d'una politica attiva, tendente ad un allargamento territoriale. Ma l'indifferenza della nazione trovò la sua espressione ufficiale nella neutralità proclamata dal Governo, tutto al più fiancheggiata dall'espressione del platonico desiderio che le popolazioni dei Ducati venissero consultate circa le loro sorti. L'accordo di Salisburgo non preoccupò l'attenzione del pubblico francese più che l'avessero fatto le fasi precedenti di questa interminabile questione: qualche frizzo del Giornale *Débats* sulla politica di Bismarck e qualche parola di commiserazione della Francia sulla situazione a cui si è ridotta l'Austria, ecco tutto.

È tuttavia pregio dell'opera di esaminare i caratteri di quell'accordo perchè esso dimostra, a mio avviso, quali sono i veri rapporti delle due Potenze Tedesche.

Io mi permetto perciò di esporre a V.E. qualche considerazione a questo riguardo.

Quando l'Austria si associò alla Prussia nel muover guerra alla Danimarca, un diplomatico Prussiano ebbe a dire che l'Austria imitava con ciò l'esempio della Sardegna guerreggiante in Crimea per procurarsi mediante sacrifici disinteressati un titolo a vantaggi futuri. Ed infatti potè sembrare abile politica quella dell'Austria di mettersi a capo del moto nazionale Tedesco contro la Danimarca, e di costringere la Prussia a dividere con lei la gloria ed i vantaggi materiali della facile impresa.

Ma il Governo prussiano costretto ad accettare un aiuto di cui non aveva bisogno, non rinunziò per questo alle sue mire ambiziose; lasciò che l'Austria versasse il sangue dei

suoi soldati, e spendesse il suo denaro contro la Danimarca, e non fece altra concessione che di tendere ad un'annessione indiretta dei Ducati invece di appropriarseli direttamente. La partecipazione alla guerra Danese, che nel concetto del conte Rechberg, doveva essere un trionfo della politica austriaca, non preparò quindi alla casa d'Asburgo che una serie di umiliazioni. Ove lo si paragoni alle orgogliose speranze del Conte Rechberg, il compromesso di Gastein è quindi tutt'altro che una vittoria; ma ove si ponga attenzione ai pericoli che una guerra colla Prussia avrebbe fatto correre all'Austria, ai suoi imbarazzi interni, alle poco fiorenti sue finanze, non potrà non giudicarsi come un'abile ritirata quella con cui l'Austria cede bensì il Lussenburgo ma con compenso in danaro, abbandona lo Schleswig, ma ritiene l'Holstein, ch'essa non cederà probabilmente alla Prussia se non quando abbia potuto strappare all'animo deferente del Re Guglielmo alcuno di quei compensi politici, che il conte Bismarck seppe rifiutare finora.

Ed è quello appunto, a mio avviso, il carattere principale del compromesso che i due Monarchi Tedeschi hanno firmato a Salisburgo. Esso inaugura un *modus vivendi* che è provvisorio ma che può durare indefinitamente, e lascia quindi campo, alla diplomazia tedesca, di svolgere il lento procedimento dei suoi negoziati. Se l'Austria non riuscirà ad ottenere le indennità da lei chieste, la vedremo favorire il partito del Duca d'Augustenburgo, e promuovere nell'Holstein manifestazioni in favore del pretendente. Eguale cosa farà la Prussia nello Schleswig per il Duca d'Oldenburgo, se però non troverà più conveniente di mutare in dominio diretto il semplice possesso che le è ora conferito. Ma è più probabile assai che continuino personalmente fra il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria i negoziati circa il compenso territoriale od altro che permetterà all'Austria di cedere alla Prussia anche l'Holstein e di ritirarsi da un'avventura in cui non fu senza pericolo, per lei, che fossero, benchè invano, pronunciate le parole di nazionalità e di volontà popolare.

Le vere vittime dell'accordo sono gli abitanti dei Ducati. La guerra era stata intrapresa per non separare lo Schleswig dall'Holstein, ed eccoli ora più disgiunti che mai. Ad eccezione del nord dello Schleswig, ove gli abitanti deplorano di essere stati violentemente separati dalla Danimarca, le popolazioni dei Ducati amano il Duca d'Augustenburgo e ne desiderano il governo.

Ora la Prussia ha dichiarato, senza essere contraddetta dall'Austria, che il Re attuale di Danimarca era il solo che avesse diritto al possesso dei Ducati; questa dichiarazione esautora il Duca di Augustenburgo, e mentre contiene una sconfessione implicita della guerra fatta alla Danimarca, pone la conquista come fondamento legale del condominio Austro-Prussiano e delle ulteriori pretese Prussiane.

Così in questa questione Dano-Germanica tutti i principi dell'antica e moderna politica furono successivamente invocati e violati e l'indifferenza, con cui la Francia e l'Inghilterra assistono a questi avvenimenti, deve ammonirci a non avere cieca fiducia in certi principi la cui forza intima è visibile a grandi intervalli, ma non impedisce che la violenza abbia ancora in certi periodi la sua prevalenza nella Storia.

Il trionfo diplomatico della Prussia non è del resto senza difficoltà e senza danno. Nello Schleswig la popolazione d'origine Danese vorrà riunirsi alla Danimarca

mentre gli altri abitanti del Ducato vorranno far causa comune coll'Holstein pel Ducato d'Augustenburgo. Ciò obbligherà la Prussia a governare colla forza e militarmente il Ducato, mentre l'Austria potrà farsi, senza danno, vanto di facile governo nell'Holstein. Inoltre la lentezza, con cui il signor Bismarck raggiungerà indirettamente l'intento, non corrisponde certo alle brillanti speranze di questo Ministro, la politica del quale attira alla Prussia l'odio dei Governi e delle popolazioni germaniche, che sono ora meno che mai disposte a riunirsi attorno agli Hohenzollern per conquistare l'unità a cui aspirano. La via scelta dal signor Bismarck non è dunque quella che possa condurre la Prussia all'adempimento della sua missione storica in Germania. Nigra



Parigi 28 agosto 1865

Onorevole Sig. Generale

Giungo in questo momento a Parigi, dopo un ritardo di 24 ore cagionato dalla rottura della macchina della ferrovia fra Asti e Torino, per cui il corriere di Firenze e dell'Italia meridionale mancò il convoglio diretto in Francia.

Trovai al mio ritorno la lettera qui unita, sulla quale richiamo tutta la sua attenzione.

Chi scrive è il Sig. Geffechen, ministro delle città libere a Berlino, che io conosco personalmente. Il sig Geffechen è un diplomatico il cui valore non deve essere giudicato dalla piccolezza dello stato di rappresentanza. E' persona istruitissima, amica all'Italia e gode di molta e meritata reputazione come uomo di stato in Allemagna e fuori.

La prego di rinviarmi la sua lettera quando ne avrà fatto uso e le sarò grato se vorrà farmi sapere, il più presto che le sarà possibile, che cosa devo rispondere.

Gradisca, la prego, l'espressione della mia profonda osservanza. Nigra



Parigi, 29 agosto 1865

Le scrivo oggi d'ufficio sulla comunicazione da me fatta a Drouyn de Lhuys intorno alle aperture dell'Austria per un accomodamento commerciale. Portai a notizia del Ministro Imperiale tutte le ragioni ch'Ella mi indicò nel suo dispaccio del 22 corrente. Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che trovava questa risposta naturale, e non fece nessuna osservazione.

Il sig. Drouyn de Lhuys mi parlò della questione delle medaglie da accordarsi ai soldati che hanno combattuto nella difesa di Roma. Mi disse che ne aveva scritto all'Incaricato di Francia a Firenze, ed aggiunse che questa cosa avrebbe fatto una cattiva impressione nell'esercito francese, e che si vedeva obbligato di parlarne all'Imperatore.

Io risposi che per la prima volta mi si parlava d'una tale questione, che avrei domandato in proposito il di Lei avviso e le di Lei istruzioni, che però avevo due osservazioni a fargli fin d'ora, cioè: 1° che si trattava semplicemente d'una medaglia commemorativa, e non già d'una medaglia remunerativa; 2° che facevo le mie riserve

intorno alla spedizione di Roma, spedizione che Io non potevo far a meno di deplorare.

Lasciai dunque intatta la questione, giacché prima di dire o fare alcuna cosa in proposito ho bisogno di avere da Lei istruzioni precise. La prego dunque di scrivermene o farmene scrivere.

La Convenzione di Gastein fece poi pessima impressione. Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che le due grandi Potenze germaniche avevano calpestato ogni principio; principio di nazionalità, principio di sovranità popolare, principio dell'interesse delle popolazioni; che la sola regola di condotta seguita in questi deplorabili negoziati era la forza e l'interesse di ciascuna delle Potenze contraenti. Il fatto è che questo accomodamento non è una vittoria né per la Prussia, né per l'Austria; non per la Prussia, perché sarà per lei una sorgente d'impopolarità maggiore in Allemagna e in Europa; non per l'Austria, perché la sua dignità è sacrificata ed ha stabilito un precedente di vendita che le sarà, se Dio vuole, fatale un giorno. Del resto l'Austria non ha potuto convincersi di qual peso sia per lei l'ostilità dell'Italia, giacché fu questa ostilità che la forzò a passare sotto le forche caudine di Bismarck. Ma aspetto le due alte parti contraenti alla scadenza d'un anno. Giovedì vedrò l'Imperatore perché devo annunziargli l'arrivo del Principe Amedeo e concertare il giorno in cui S. M. potrà riceverlo.

Il telegrafo porta la discussione di Lanza che non m'attendevo. Suppongo che il suo Segretario Generale l'abbia ridotto a ciò. Me ne rincresce.

Se l'Imperatore mi riceverà in udienza privata e se mi dirà qualche cosa che meriti esserle riferita, le telegraferò. Nigra



Parigi, 30 agosto 1865 (confidenziale - in francese)

Un articolo del *Morning Post* sugli articoli segreti della Convenzione austro-Prussiana, dice che la Prussia si è impegnata a proporre alla Dieta germanica garanzia dei possedimenti non tedeschi dell'Austria. Ho luogo di credere che questo articolo è stato fatto a Parigi. Lo scopo dell'articolo è evidentemente quello di provocare spiegazioni in quanto qui non se ne sa nulla sull'esistenza di articoli segreti; in ogni caso non credo alla clausola della garanzia. Nigra



Parigi, 2 settembre 1865

Ho ricevuto la sua lettera del 28 agosto e la ringrazio molto delle notizie che mi dà intorno alla mutazione avvenuta in seno al Gabinetto. Queste notizie mi giungono utilissime ed opportune perché i corrispondenti dei giornali francesi han perso la bussola ed interpretano tutto a rovescio. È importante che il Governo francese abbia idee più esatte in proposito, e la sua lettera mi serve appunto a questo scopo.

Ieri l'altro fui ricevuto dall'Imperatore ed ebbi con lui una conversazione di mezz'ora circa, assai interessante. Cominciai ad annunziargli il prossimo arrivo del Conte di Pollenzo e la visita che S.A.R. desidera fare alle LL. MM. L'Imperatore mi disse che partiva il 6 per Biarritz; che il 9 andava a visitare la Regina di Spagna a S. Sebastiano e l'11 la Regina sarebbe venuta a Biarritz a restituire la visita. Rimangono liberi i

giorni 8 e 10, ed in uno dei due giorni il Principe Amedeo potrebbe far la sua visita a Biarritz che si trova appunto a mezza strada fra Madrid e Parigi.

La cosa fu combinata a questo modo, ed Io scrissi in questo senso al Principe.

La conversazione si aggirò quindi sugli incidenti politici degli ultimi giorni. Raccontai all'Imperatore i passi fatti dalla Prussia a Firenze e la risposta da Lei data. Poi aggiunsi che, siccome era possibile che più tardi la medesima eventualità si presentasse con maggior probabilità di una soluzione non pacifica, avrei desiderato sapere l'avviso dell'Imperatore ed anzi gli domandai consiglio. La prego di considerare la risposta dell'Imperatore come affatto confidenziale, e di tenerla per Lei solamente. L'Imperatore mi disse chiaramente che, se l'occasione si presenta d'una rottura seria tra l'Austria e la Prussia, l'Italia non deve lasciarsela sfuggire. Però l'Imperatore si mostrò preoccupato della questione militare. Egli fece l'ipotesi che l'Austria, stando sulle difese dal lato della Prussia, si volgesse rapidamente con tutte le sue forze sull'Italia, facesse una punta a Milano, e tentasse l'Appennino. Quest'ipotesi preoccupa l'Imperatore evidentemente perché, se l'Austria tocca la Lombardia, l'azione della Francia verrebbe necessariamente ad impugnarsi, ciò che vorrebbe evitare. Ma Io osservai a S.M. che l'ipotesi contraria è la più probabile, cioè che l'Austria si limiti ad una guerra difensiva in Italia, ove è protetta dal quadrilatero, e concentri tutto il peso delle sue forze sulla Prussia.

L'Imperatore convenne che questa ipotesi sarebbe forse più probabile, e parve credere che in tal caso l'Italia dovrebbe agire sull'Adriatico e sollevare la costa illirica e possibilmente l'Ungheria. Ma sventuratamente tutto ciò non è per ora che mera ipotesi. Io volli però domandare all'Imperatore se fosse disposto ad accordare alla Prussia la neutralità, di cui questa si accontentava, nel caso d'un conflitto Austro-Prussiano. L'Imperatore mi rispose affermativamente. Deploro profondamente che Bismarck non abbia saputo in tempo questa disposizione dell'Imperatore, perché forse una tale assicurazione avrebbe potuto determinare la guerra.

Io penso che, senza peccare d'indiscrezione, Ella potrà abilmente, e senza citare le sorgenti, far sapere ad Usedom questa circostanza. Insomma, secondo l'Imperatore, la nostra condotta è naturale e semplice. Non comprometersi leggermente, ma non scoraggiare la Prussia, e se l'occasione si presenta, pigliarla. Io dissi all'Imperatore che mi pareva suo interesse che cooperasse anch'esso a far nascere quest'occasione. Ma l'Imperatore mi disse che se Egli avesse anche solo l'apparenza di mescolarsi in questo conflitto, ciò avrebbe prodotto un risultato affatto contrario ai nostri desideri. L'Imperatore pensa che Egli debba assolutamente mostrarsi estraneo alla questione, come ha fatto finora. Non è che seguendo questa condotta ch'Egli può giungere a separare le due grandi Potenze Germaniche.

L'Imperatore non è contento della Convenzione; primo perché alimenta il conflitto delle due Potenze, secondo, perché essa viola i principi di nazionalità ed il rispetto alla volontà popolare. Mi ha domandato s'Io credevo che questo accomodamento potesse durare. Gli risposi che a mio avviso da questo accomodamento sarebbe nato più tardi un conflitto inevitabile, ma non gli celai che intanto l'Austria era riuscita a

guadagnare almeno l'inverno, tempo prezioso, perché ne avrebbe approfittato per aggiustarsi coll'Ungheria.

L'Imperatore mi parlò dell'affare della medaglia per la campagna dei volontari di Roma, e mi disse che questo fatto faceva a lui e all'esercito francese cattiva impressione. L'Imperatore credeva che la medaglia portasse un'iscrizione, che menzionasse l'assedio di Roma. Rettificai questa sua opinione; gli dissi che ne aveva scritto a Lei, dei suoi sentimenti Egli non poteva dubitare. Infine lo pregai, pel caso in cui la cosa non potesse accomodarsi, a non darle un'importanza esagerata, importanza, che non può né deve avere.

Tuttavia non devo celarle che l'impressione cattiva rimane.

Aspetto quindi le notizie ch'Ella mi promise col telegrafo, affinché Io possa valermene per minimizzare quest'impressione.

L'Imperatore mi parlò poi di Roma. Egli mi disse che era importantissimo per lui, per noi, per tutti, che, allo scadere del termine fissato dalla Convenzione per l'evacuazione di Roma, non succeda nessun movimento nelle provincie pontificie; che Sartiges gli aveva detto che il solo Partito d'azione è impotente a fare un movimento a Roma, e, se lo fa il Papa può reprimerlo facilmente colle sue sole forze; ma che se il Partito nazionale tenta un movimento d'accordo o col permesso del Governo italiano, le forze del Papa non potranno reprimerlo. L'Imperatore ci scongiura perciò di evitare, per quanto dipende da noi, un simile fatto che sarebbe ugualmente deplorabile per tutti. L'Imperatore è risoluto ad uscire ad ogni costo da Roma, e lo farà inevitabilmente. Ma desidera che per parte nostra ci sforziamo a rendere minori le difficoltà. Io assicurai l'Imperatore, che il Governo del Re era dal suo lato risoluto ad adempiere strettamente la Convenzione, ad impedire ogni attacco esterno, ad astenersi da ogni eccitazione nel territorio romano non solamente, ma ben anche a consigliare qualunque dei Romani, che si fosse a lui diretto, di impedire ogni dimostrazione, ogni movimento. Non dissimulai all'Imperatore che le nostre difficoltà sulla frontiera sarebbero aumentate; ma gli dissi che poteva contare sulla nostra ferma determinazione d'adempiere strettamente e interamente i nostri obblighi. Io credo che, quando si avvicinerà il termine predetto, il Governo dovrà far pervenire al Comitato Romano istruzioni in questo senso. Ci pensi e mi scriverà poi il suo avviso, quando verrà il tempo in cui dovrò riparlare di queste cose al Governo francese.

Mi pare di non aver dimenticato nulla. Ma se mi ricorderò di qualche cosa che potesse essermi sfuggita, Le riscriverò di nuovo.

Consegno questa lettera a Briganti Bellini, che parte domattina per Firenze. Le perverrà forse con un po' di ritardo. Ma preferisco questo inconveniente a quello di servirmi della posta. Le rinnovo la preghiera di considerare queste cose come assolutamente confidenziali, perché l'Imperatore parlò con me privatamente e senza nessun carattere ufficiale.

Ho rimesso la sua lettera alla graziosa duchessa; stia certo che non penso nulla di male, quantunque Io abbia trovato la Duchessa più giovane, più elegante e più seducente che mai. Nigra



Firenze, 14 settembre 1865 (in francese)

Dopo il bollettino del *Moniteur* di ieri si potrà supporre che il Governo francese abbia ricevuto avviso che l'Austria ha desistito dalla sua opposizione sul tema della firma dell'atto sul Danubio. Ditemi se è tale veramente il senso che si attribuisce alla notizia data dal *Giornale Ufficiale* dell'Impero. Lamarmora



Parigi, 16 settembre 1865

Il signor Drouyn de Lhuys è assente da 15 giorni e non tornerà che fra due o tre giorni. Anche il Maresciallo di Bonneville Capo della divisione politica non è a Parigi. Sono quindi nell'impossibilità assoluta di rispondere per ora sia per l'affare dell'atto del Danubio, sia per l'affare del Giappone, sia intorno ad altre cose. Ma appena il sig. Drouyn de Lhuys sia giunto, lo coglierò e risponderò su tutto. Intanto approfitto della partenza del giovane Arese per affidargli questa lettera ch'egli imposterà a Torino.

Voglio sperare che la questione della medaglia non darà luogo ad altri incidenti e che il Governo francese rimarrà pago delle spiegazioni da Lei date all'Incaricato di Francia, che saranno da me ripetute a Drouyn de Lhuys.

Fu buona ventura ch'io abbia potuto veder l'Imperatore e parlargli di ciò. Come Le scrissi, impegnai vivamente l'Imperatore a non dare importanza alla cosa. Ma quando io parlai a S.M., Drouyn de Lhuys aveva già spedito il suo dispaccio. Ella non può dubitare che il mio linguaggio al sig. Drouyn de Lhuys a questo riguardo sarà quale Ella lo desidera.

Le scrivo d'ufficio sulla circolare francese a proposito della Convenzione di Gastein. Il punto dato dai giornali è abbastanza conforme al linguaggio tenuto da questo riguardo sia dall'Imperatore, sia da Drouyn de Lhuys, perché io lo giudichi esatto. Rimane da sapere se sia stata cosa utile il mostrare questo malcontento per l'operato delle due grandi Potenze Germaniche. Io temo che queste non siano scontente di quel che hanno fatto, appunto perché ciò dispiace alla Francia. Però quello che è certo, è che le minori Potenze tedesche si mostrano molto scontente della Convenzione di Gastein, e massimamente dell'Austria che accusano d'averle abbandonate. Per qualche parola sfuggita al Barone di Seebach, Ministro di Sassonia in Francia, pare che la Convenzione di Gastein non abbia nociuto alle cose nostre in Germania, e che in seno ai Gabinetti delle minori Potenze si pensi a regolarizzare i loro rapporti coll'Italia. Confronti questi cenni ed indizi con quanto le nostre Legazioni le scrivono dalla Germania e vedrà che cosa se ne debba pensare. Ad ogni modo mi pare che la Convenzione di Gastein abbia avuto per effetto di allontanare dall'Austria le minori Potenze tedesche e di avvicinarle un po' di più alla Prussia.

Non credo assolutamente che la Prussia abbia promesso guarentigie pei domini non tedeschi dell'Austria; bensì pare verosimile che Bismarck abbia promesso di non continuare il movimento diplomatico, da lui iniziato in Germania, per la conclusione d'un Trattato di Commercio coll'Italia e pel conseguente riconoscimento del nuovo Regno.

Il Principe Amedeo partì stamane per Londra. Visitò l'Imperatore e l'Imperatrice a Biarritz. L'Imperatore, benché in quel giorno fosse malato pei soliti dolori reumatici, non volle ritardare la visita. Mandò un suo ufficiale d'ordinanza a prendere il Principe a Bajona e ad accompagnarlo a Biarritz. Il soggiorno del Principe a Biarritz non poté essere che di poche ore, perché la visita ebbe luogo fra i due ricevimenti combinati a San Sebastiano e a Biarritz tra le Corti di Francia e di Spagna. Mi scrivono da Biarritz, che le cose si prepararono convenientemente e che il Principe vi lasciò buona impressione.

Nei quattro giorni che il Principe passò a Parigi, il tempo fu distribuito come segue: martedì alle 5,20 arrivo alla stazione; lo accompagnai al Grand Hotel, dove prese stanza; lo accompagnai quindi a Meudon, dove fece colazione e passò la giornata colla Principessa Clotilde. La sera venne a pranzare a Parigi all'albergo e andò al teatro del Gymnase. Mercoledì andò di nuovo a Meudon, donde la Principessa Clotilde lo condusse a San Graziano a far visita alla Principessa Matilde. La sera pranzò e dormì a Meudon. Giovedì mattina fece colazione a Meudon, e visitò colla Principessa Clotilde la Manifattura di porcellane di Sèvres. Venne a pranzo alla Legazione, dove gli furono presentati parecchi italiani quì di passaggio, il Principe di Torremuzza, il Principe Paternò, Ottavio Lanza, il Duca di Sant'Arpino, Bixio, ecc., e il Principe di Montléart, il quale si maritò recentemente colla Principessa La Tremouille, giovane di 25 anni. Credo che sia il suo quarto matrimonio. Era cosa curiosa davvero il vedere il vecchio Montléart pranzare vicino al suo bisnipote per affinità. Dopo il pranzo, il Principe andò al Teatro del Palais Royal. Venerdì il Principe invitò la sorella a far colazione con lui all'albergo. Il Marchese d'Azeglio ed io assistemmo al déjeuner. Poi andò colla Principessa a visitare l'Esposizione di Belle Arti applicate all'industria. Pranzò a Meudon colla Principessa. La sera assistette all'Opera nel palco dell'Imperatore, che il Conte Baciocchi mise a sua disposizione. Questa mattina il Principe, accompagnato dal Marchese d'Azeglio, da me e da tutta la Legazione, partì per Londra. Ho fatto dare a Calais gli ordini necessari per l'installazione a bordo. Il Principe mi disse che contava di essere di ritorno a Parigi tra il 5 e il 10 ottobre. Il Principe non poté a Parigi vedere il mondo ufficiale per la buona ragione, che in questa stagione Corte, Ministri, funzionari sono tutti assenti.

Avrò le informazioni confidenziali ch'Ella mi chiede su Castellinard. Il Prefetto di polizia me l'è procurerà esatte, e in via affatto riservata. In questa occasione il Prefetto mi ricordò quelle certe decorazioni che rimangono ancora da dare. Mi permetto di rinnovarle la preghiera di farle spedire. Ne sono desolato; ma, dovendo ad ogni istante ricorrere a lui per cose importanti, è indispensabile che ci togliamo questa spina dal piede. Nigra



Parigi, 16 settembre 1865

I giornali recano un sunto della Circolare indirizzata da S.E. il Signor Drouyn de Lhuys ai Rappresentanti della Francia all'estero circa la convenzione di Gastein. L'assenza prolungata del Ministro Imperiale degli Affari Esteri, e quella altresì del marchese di Banneville, Direttore degli Affari Politici, m'impedì d'assicurarmi in

modo diretto dell'autenticità di questo sunto. Però esso coincide talmente col giudizio recato da S.E. il signor Drouyn de Lhuys sul patto di Gastein nel colloquio che Io ebbi con lui prima della sua partenza su quest'argomento, che credo di poter affermare che i ragguagli dati dal *Journal de Bruxelles* su quel documento sono abbastanza esatti.

La severità delle apprezzamenti contenuti in quella Circolare, e l'importanza politica della medesima, sono notevolmente diminuite dalla circostanza che quel documento non è destinato ad essere ufficialmente comunicato ai Governi esteri. Pare che il signor Drouyn de Lhuys si sia proposto soltanto di appagare l'opinione pubblica in Francia, la quale forse avrebbe biasimato l'apatia con cui il Governo lasciò compiere, nel Nord dell'Europa, dei fatti abbastanza importanti. Importava forse anche dal punto di vista della politica Imperiale di rinnovare le proteste in favore del principio di nazionalità violato nello Schleswig settentrionale rispetto agli abitanti Danesi di quel Ducato, e del principio della volontà popolare che fu sempre invocato dalla Francia in codesta questione. Del resto Io non credo che il documento di cui si tratta sia per modificare notevolmente i rapporti attuali della Francia coll'Austria e con la Prussia.

Nigra



Parigi, 22 settembre 1865

Ieri, dopo la mia conferenza col Signor Drouyn de Lhuys, ebbi appena il tempo di scriverle intorno alla questione principale e la più spinosa, quella cioè delle medaglie, della quale spero che oramai non se ne parli più. Passo ora a dirle il resto.

Parlai a lungo col Ministro Imperiale della sua Circolare sulla Convenzione di Gastein. Egli mi spiegò lo scopo di questa circolare, il quale è doppio, cioè: *primo* quello di affermare una volta di più i principi di nazionalità che sono quelli della Francia e i nostri, violati dalla Convenzione; *secondo* (e questo me lo disse confidenzialmente e in modo affatto riservato, così che la prego di non farne uso) quello di dare un po' di coraggio all'Austria affinché non ceda così facilmente alla Prussia, e non cedendo si venga più facilmente ad un conflitto.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi parlò presso a poco in questo senso:

"L'interesse della Francia e dell'Italia è che l'Austria e la Prussia siano in disaccordo e possibilmente in conflitto. Se la Prussia è troppo sicura dell'appoggio dell'Italia e della neutralità della Francia, che cosa accade? Accadrà che l'Austria spaventata cederà per l'avvenire come ha ceduto a Gastein; e cedendo sempre eviterà il conflitto. Se invece la Francia dà indirettamente un po' di coraggio all'Austria, essa resisterà alle esigenze prussiane, e da questa resistenza scaturirà la lotta, o almeno il dissidio».

Io osservai che non bisognava però inoltrarsi in questa via che non mi pareva scevra di pericoli, ed accennai alla cattiva impressione prodotta dalle Circolari francese ed inglese a Berlino, e mi valse a questo fine d'alcune frasi che trovai nel dispaccio di Berlino ch'Ella ebbe la cortesia di comunicarmi. Il Signor Drouyn de Lhuys comprese e convenne con me che non bisognava d'altra parte scoraggiare il Signor Bismarck e mi disse che sarebbe utile che Io scrivessi a Lei una lettera ch'Ella potrebbe abilmente

far leggere, per mezzo di Puliga, a Bismarck e la quale conterrebbe alcune spiegazioni rassicuranti.

Promisi di farlo, e Le mando qui unita questa lettera ch'Ella può mandare a Puliga colle sue istruzioni. A noi, come alla Francia, conviene difatti che la Prussia non creda ad un *revirement* (*cambiamento ndr*) nella politica francese.

Se Ella, come credo, è del medesimo avviso, potrà dar seguito a questo passo. Ma bisognerebbe che la cosa fosse fatta naturalmente e in modo che il Gabinetto di Berlino non creda che la lettera gli viene comunicata per consiglio di Drouyn de Lhuys.

In sostanza la politica francese in questo momento, scontenta del riavvicinamento operatosi a Gastein, desidera che sorga un nuovo dissidio, e per ottenere questo risultato non vuol scoraggiare né l'Austria né la Prussia. Noi abbiamo in ciò un interesse uguale ed anche maggiore. Credo che ci convenga l'unire i nostri sforzi a quelli della Francia. Del resto anche Drouyn de Lhuys mi disse che da Dresda aveva ricevuto avviso di tendenze di riavvicinamento all'Italia. Ho insistito presso il Ministro perché lo incoraggi.

ALLEGATO Parigi, 22 settembre 1865 (in francese)

Dopo aver esaminato gli altri soggetti della conversazione, ho portato il discorso sulla Circolare francese relativa all'accordo di Gastein. Ho detto a Drouyn de Lhouys che era stata mediocrementemente valutata a Berlino, e che la coesistenza di una Circolare inglese scritta sotto le stesse impressioni avrebbe potuto far credere ad un concerto che avrebbe avuto indiscretamente per effetto di dare una specie di appoggio all'Austria. Ho aggiunto che facendo questa osservazione non facevo che constatare un fatto, di cui era bene tener conto, ma che non intendevo minimamente giustificare né pronunciare un giudizio sulla Convenzione di Gastein.

Drouyn de Lhouys si è allora attaccato a dimostrarmi a lungo quale doveva essere il senso vero della sua Circolare. Mi disse di fretta che non aveva alcun concerto con l'Inghilterra su questo soggetto; che la sola comparazione delle date era suifficiente a mettere in chiaro il carattere individuale e separato dei due documenti; che la Circolare francese non era destinata ad essere pubblicata; che non era e non doveva essere che un esposto, inviato ai rappresentanti dell'Imperatore, sul pensiero del governo francese sulla questione dei Ducati, pensiero che era stato costantemente lo stesso e che non era un mistero per nessuno, poiché dagli inizi il Governo francese si era sempre pronunciato in favore dell'applicazione alla questione dei ducati dei principi di nazionalità e di rispetto della volontà della popolazione; che la Francia non aveva che da affermare, una volta di più, i suoi principi in questa occasione. terminò dicendomi che questa Circolare non aveva altro scopo che di indicare il punto di partenza di un cambiamento di politica verso la Prussia; che non è su di un arrangemento così provvisorio come quello di Gastein che si potrà basare un cambiamento che non è affetto nelle vedute del governo francese; che la Francia infine desidera altre cose che di continuare i rapporti buoni e amichevoli che ha con la Prussia, se la cosa conviene a quella Potenza.

Tale è in riassunto il linguaggio che il Ministro dell'Imperatore mi ha tenuto su questo soggetto. Tanto mi è parso fermo nell'affermazione dei principi di nazionalità e di rispetto per la volontà della popolazione, che sono i nostri, quanto mi è parso aver a cuore di distruggere tutto ciò che può aver esagerato nell'interpretazione che ne è derivata a Berlino dalla sua Circolare. Nigra



Firenze, 1° ottobre 1865

Il visconte di Treilhard venne a darmi lettura d'un dispaccio direttogli da S.E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri perché me ne facesse conoscere il contenuto.

Il Signor Drouyn de Lhuys annuncia in quel dispaccio essere intenzione del Governo francese di incominciare tra breve lo sgombramento del territorio pontificio per parte delle sue truppe, in guisa che lo si sia compiuto pel termine fissato dalla Convenzione del 15 Settembre 1864. S.E. aggiunge che, a seconda degli accordi passati col Governo Pontificio, le prime località ad essere sgombrate dalle truppe francesi saranno quelle che si trovano in prossimità della frontiera del Regno verso le province napoletane, e che la concentrazione della divisione d'occupazione si opererà su Roma, Civitavecchia e Viterbo.

Nel recare a sua conoscenza per semplice sua informazione, il tenore della fattami comunicazione. Lamarmora



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA,
AI MINISTRI A BERNA, CARACCILO DI BELLA, A BRUXELLES,
LUPI DI MONTALTO, A LONDRA, D'AZEGLIO, A MADRID,
TALIACARNE, A PARIGI, NIGRA, AL MINISTRO RESIDENTE A
CARLSRUHE, OLDOINI, E AGLI INCARICATI D'AFFARI A BERLINO,
QUIGINI PULIGA, E A PIETROBURGO, INCONTRI

Firenze, 24 ottobre 1865.

Quoique encore incomplètement connus, les résultats des élections permettent dès à présent de porter un jugement sur la signification du grand acte que le pays vient d'accomplir.

Les candidats élus au premier scrutin appartiennent pour les deux tiers au parti constitutionnel modéré; l'autre tiers ne comprend qu'un nombre infime de cléricaux et se compose presque entièrement de membres plus ou moins avancés de la gauche constitutionnelle.

Les deux tiers environ des collègues électoraux devront se réunir de nouveau dimanche prochain pour le scrutin de ballottage. Le nombre considérable des ballottages est dû à plusieurs causes: l'admission au *droit électoral* des contribuables soumis au nouvel impôt de la richesse mobilière, et peu habitués à la vie politique, a augmenté la proportion entre les abstentions et les électeurs inscrits, de telle sorte que des candidats qui avaient obtenu un nombre de voix considérable plus de 500 ou 600, par exemple, se sont trouvés pourtant n'avoir pas le tiers des votes dont le collège dispose depuis l'adjonction des nouveaux électeurs. Mais la cause principale du grand nombre des ballottages est la quantité exceptionnelle des candidatures libérales et modérées qui se sont posées devant les électeurs. Sur cent ballottages, il y en a quatrevingt-dix où les candidats de la même couleur sont en présence. Ce fait prouve que si l'activité politique et le désir de prendre part aux affaires publiques n'a pas pénétré encore assez profondément dans toutes les couches du corps électoral, en revanche dans les classes de la Société où l'on peut prétendre aux nobles travaux dont l'intérêt général est le but, l'empressement à y concourir est considérable, et que de nouvelles générations d'hommes politiques aspirent à prendre place à côté des hommes principaux de la

première Législature pour s'associer à l'oeuvre nationale. Au contraire les candidatures des deux partis extrêmes, rétrogrades et avancées, sont très peu nombreuses, et ces deux partis, le parti de la réaction surtout, ont du présenter les memes candidats dans un nombre considerable de collègues, faute d'avoir pour chaque localité un candidat acceptable.

Plusieurs hommes de l'ancienne majorité, et des plus éminents sont donc en ballottage et au point de vue des personnalités il faut reconnaître que les élections témoignent d'un besoin partiel d'hommes nouveaux, besoin qui s'explique par l'impression laissée par les froissements d'intérêts auxquels a donné lieu l'oeuvre accomplie par la Chambre précédente, particulièrement en fait d'impôts. Mais les représentants les plus considérables de l'ancienne majorité, les hommes qui se sont fait un nom dans le grand parti libéral et national, se retrouveront au sein du nouveau Parlement.

Au point de vue des principes, les élections sont le triomphe complet de la politique libérale et nationale suivie depuis cinq ans par le Gouvernement du Roi. J'ai l'entière confiance que la nouvelle Chambre aidera le Ministère à maintenir la politique nationale sur la ligne de modération et de libéralisme que nous avons constamment suivie dès les premiers temps de la reconstitution de l'Italie.

Roi. Les divers partis dont la tendance est rétrograde, autonomistes, municipalistes, cléricaux ont échoué, malgré le zèle et la discipline dont ils ont donné le salutaire exemple au parti libéral, leurs candidats ont pu dans certains collègues importants, à Florence par exemple, arriver au ballottage, mais avec un nombre de voix qui ne leur laissent pas de chances de succès. De meme le parti révolutionnaire, qui se place en dehors de la constitution, n'a pu obtenir que quelques manifestations isolées, à Genes par exemple. Au contraire le grand parti libéral se retrouvera compact, et seulement insensiblement modifié par l'adjonction de quelques personnalités jouissant d'influences locales, et par une légère tendance de la part d'un certain nombre de députés de l'Italie supérieure, à incliner vers la gauche modérée.

Tel est, M. le Ministre, le résultat des élections tel qu'on peut le déterminer dès aujourd'hui. Le Gouvernement du Roi regarde cette expression solennelle de l'état actuel des esprits en Italie, comme étant en général d'un bon augure pour l'avenir.

En ce qui concerne particulièrement l'administration que j'ai l'honneur de présider, j'ai trouvé avec plaisir une preuve de la confiance que le pays a en elle, dans le fait qu'au milieu du grand nombre des ballottages, tous les Ministres qui ne sont pas Sénateurs ont été élus au premier scrutin.

Lamarmora



Parigi, 5 ottobre 1865

Nella conversazione che oggi ebbi col sig. Drouyn de Lhuys, questo Ministro mi disse che aveva reso conto all'Imperatore della nostra ultima conversazione intorno all'affare delle medaglie; che l'Imperatore gli aveva detto di presentare ancora altre osservazioni nello scopo medesimo della nota precedente, e che, in ogni caso, se non era possibile al Governo del Re di revocare la misura presa relativamente alla concessione della medaglia ai combattenti di Roma, l'Imperatore non avrebbe potuto accettare per sé e permettere che i soldati francesi accettassero la stessa medaglia per la campagna del 1859. Mi limitai a ripetere al sig. Drouyn de Lhouys le cose ch'Ella mi aveva scritto precedentemente al riguardo. Mi pare dunque che la questione si presenti in questo modo: il Governo francese desidererebbe che si revocasse la misura, ma non intende provocare una crisi ministeriale né diretta né indiretta. Se non è possibile il conciliar le cose in modo da ottenere la revoca senza che ne nasca una crisi, il Governo francese si contenterà della sola soddisfazione, che gli rimane allo stato delle cose, cioè, a quella di non accettare per i suoi soldati la medaglia. A me, come a Lei, rincresce infinitamente questo incidente. Ma nella necessità

indeclinabile, costituita dai precedenti, non vedo altro modo di soluzione di questa vertenza se non quello proposto dall'Imperatore stesso, cioè che si ponga fine alla questione col non accettare la medaglia pei soldati francesi. Il signor Drouyn de Lhouys mi disse che avrebbe scritto all'Incaricato di Francia a Firenze su ciò. Spero che la sua lettera concordi in sostanza con quanto qui Le scrivo, e che questo malaugurato incidente non avrà altro seguito, se i giornali non se ne mescolano.

Ho presentato al signor Drouyn de Lhuys il Capitano di Fregata Arminjon. Il sig. Drouyn de Lhuys fu cortesissimo e promise al sig. Arminjon una lettera di raccomandazione pel Ministro di Francia in Giappone.

Bismarck è passato a Parigi, e si rese a Biarritz. Il mattino del suo arrivo a Parigi mi mandò un segretario di Ambasciata a dirmi che gli rincresceva di non poter vedermi nelle poche ore che passava a Parigi, ma che mi avrebbe visto al ritorno. Ma poi venne alla Legazione egli stesso nella giornata. Sventuratamente Io ero uscito in quel momento, e così non potei vederlo. Vide però il sig. Drouyn de Lhuys, il quale mi disse che non era stato troppo contento per la sua Circolare.

Il Principe Amedeo mi fa annunciare il suo ritorno in Francia pel 12 o 13 corrente. Passerà per Cherbourg, ove vorrebbe visitare quello stabilimento marittimo. Ho scritto due righe al Colonnello Chasseloup Laubat perché dia le disposizioni occorrenti affinché il Principe trovi a Cherbourg tutte le facilitazioni.

Ricevo oggi dal Ministero un dispaccio, con cui sono incaricato di domandare al Governo francese un nulla osta perché si accordi la decorazione di Grand'Ufficiale di San Maurizio al sig. Illibois, Prefetto della Savoia, e quella di Cavaliere per uno dei suoi impiegati.

Mi permetto di ricordarle, quanto già le scrissi in proposito e specialmente ciò che concerne la vertenza del Comune di Ferrère.

La Divisione delle Legazioni potrà spiegarle tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà che la Prefettura di Savoia oppose ad una domanda di tutta giustizia, il cui accoglimento non era del minimo inconveniente per la Francia ed era utilissimo a quelle povere popolazioni del Cenisio che l'invocavano. Se, dopo che Ella avrà preso notizia di questa vertenza, che rimane ancora senza soluzione, crederà ch'Io debba dar corso al dispaccio, lo farò senza ritardo. Ma intanto ho creduto dover mio di sottoporle queste osservazioni, a cui aggiungo questa, che l'Imperatore non desidera che si accordino decorazioni all'infuori di quelle domandate dai suoi Ministri; e, sotto il nome di Ministri, comprendo anche quegli alti funzionari o personaggi, che si trovano in posizione speciale, come il Principe Napoleone, la principessa Matilde, il Prefetto di Polizia, il dottor Conneau. Nigra



Parigi, 25 ottobre 1865

Ho ricevuto con viva soddisfazione il telegramma che mi annunzia la di Lei elezione all'unanimità nel Collegio di Biella. Me ne congratulo con Lei e col paese, e spero che questa nuova e solenne prova della fiducia e della considerazione dei suoi concittadini La spingerà a lasciar da parte ogni idea di lasciare il Ministero. Io, per parte mia, La scongiuro di voler mettere al di sopra dei suoi desideri personali e della

sua modestia i gravi interessi della Nazione. Non ho ancora altre notizie delle elezioni. Ma spero che anche questa volta l'urna elettorale avrà risposto ai bisogni ed al volere della grande maggioranza del paese.

Domandai, nell'ultima conversazione che ebbi con Drouyn de Lhuys, se per avventura fosse sua intenzione di dar pubblicità alle sue note sul doloroso argomento della medaglia. Mi rispose che tale non era la sua intenzione, ma che riservava anche su ciò gli ordini dell'Imperatore. Le ripeto testualmente le sue parole. Spero che in realtà non si pubblicheranno le note. E per verità non conviene neanche all'Imperatore di ritornare su questa malaugurata questione. Non ho nemmeno il dubbio che Drouyn de Lhuys mi abbia detto quello che non pensa. Credo la sua intenzione sincera. Ma si riservò di prendere gli ordini dell'Imperatore. Non ho bisogno d'aggiungere che Io ho insistito presso questo Ministro, perché non si risolvesse una questione che non si può oramai risolvere e perché si faccia sopra di essa il silenzio.

Ella mi domanda il mio avviso sull'interpretazione da darsi all'articolo 4° della Convenzione del 15 settembre. Con questo articolo l'Italia si obbliga ad entrare in accomodamento per pigliare a suo carico una parte del debito pubblico pontificio. Dopo gli incidenti a cui diede luogo l'interpretazione della Convenzione sullo scorcio dello scorso anno, non v'è che un modo sicuro di procedere, ed è quello di pigliare per sola base d'esame il testo stesso della Convenzione. Ora, il testo non dice tra chi si debba negoziare l'accomodamento né tra chi si debba conchiudere. Qui è necessaria una distinzione importante. Bisogna distinguere i negoziati, e la loro conclusione.

Quanto ai negoziati, sarebbe cosa naturale e logica che un accomodamento debba negoziarsi fra chi si deve accomodare, cioè fra le due parti principalmente interessate. Tuttavia, siccome la Convenzione fu conclusa colla Francia, siccome Italia e Francia sono rispettivamente garanti l'una verso l'altra della sua esecuzione, così non credo che noi possiamo convenientemente rigettare le aperture o la mediazione della Francia in questo negoziato, e neanche la proposta, ove venisse fatta, d'una Commissione mista.

Ma quanto alla conclusione, la questione è diversa. Io son d'avviso che l'atto finale deve essere concluso fra le due parti interessate. Il Parlamento, giudice in ogni materia di Finanza, non ammetterebbe certo un Trattato nuovo tra l'Italia e la Francia pel debito pontificio.

Concludo che, a mio giudizio, le aperture e i negoziati possono essere condotti dalla Francia, ove la S.Sede ammetta questo modo di procedere, purché, ben inteso, la conclusione sia fatta e pattuita direttamente fra le due parti. Tutt'al più la Francia potrebbe, anche per la conclusione, prestare la sua guarentigia. Ma quest'ultima questione è da esaminarsi più tardi.

Le scrivo in altra lettera su cose di politica generale ed affido la corrispondenza al Conte Boyl che parte domani e che imposterà le lettere a Torino. Queste Le perverranno con qualche ritardo, ma almeno in modo più sicuro che se le confidassi alla posta qui.

Il colera non è diminuito in Parigi, ma non aumentò nemmeno sensibilmente. La cifra delle vittime si mantiene in limiti abbastanza ragionevoli, non superando i 200 decessi al giorno, l'uno sull'altro. Nigra



ancora una lezione di politica europea da parte del Nigra

Parigi, 25 ottobre 1865

Rare volte la diplomazia europea s'è trovata seduta ad un tavolo da gioco in cui le partite fossero più vivamente disputate e presentassero più diverse e più bilanciate combinazioni, di quanto avvenga in questo momento. Austria e Prussia tengono le carte. Italia e Francia girano intorno al tappeto verde per esaminare da qual lato siano le probabilità dell'esito per approfittarne.

La Prussia è spinta da due correnti. Da un lato Bismarck spinge alla politica dell'ingrandimento territoriale, o per servirmi di un'espressione che noi abbiamo reso storica, alla politica dell'annessione, ed è appoggiato dalle tradizioni prussiane, dal nostro esempio, dalle tendenze unificatrici tedesche, e da una situazione diplomatica che gli è favorevole e dalla quale trasse già qualche partito a Gastein. D'altro lato questa politica ripugna al Re Guglielmo ed è avversata dal partito feudale che lavora ostinatamente alla caduta di Bismarck.

Così mentre da un lato si tende ad un'alleanza colla Francia e coll'Italia, dall'altro lato si propende all'alleanza austriaca come la sola che possa preservare l'Allemagna dalla rivoluzione democratica. L'Austria anch'essa tentenna incerta fra due partiti, cioè: o l'alleanza colla Francia e un accommodamento coll'Italia, o l'alleanza colla Prussia.

Il primo partito le darebbe il vantaggio di pacificare seriamente l'Ungheria, di restaurare le finanze, di rompere le gambe a Bismarck e alla sua politica d'annessione. Il secondo le permetterebbe di tener la Venezia, che spera vedersi garantita dalla Prussia, ma offre il pericolo della perdita della preponderanza e dell'influenza sua in Allemagna.

La Francia e l'Italia hanno in questo gioco un interesse comune ed eguale. La loro situazione permette ad esse d'accostarsi sia all'una sia all'altra delle due grandi Potenze Germaniche secondo che l'una o l'altra potrà o vorrà offrir loro maggiori vantaggi. Difatti se l'Austria cede la Venezia all'Italia, questa rimane affatto disinteressata in Allemagna, e l'Austria sicura alla spalle potrà dettare i patti a Berlino. Viceversa, se la Prussia aiuta l'Italia a ricuperare la Venezia, l'Italia l'aiuterà ad abbattere l'Austria, e la Prussia potrà procedere spedita nella via delle annessioni.

La Francia non domanda che una cosa, cioè che Prussia ed Austria non si mettano d'accordo. Essa tiene quindi un linguaggio quasi identico alle due grandi Potenze germaniche. Dice alla Prussia che se muove guerra all'Austria, lascerà fare; che se la guerra avrà per risultato d'ingrandire la Prussia, vedrà che cosa avrà da fare ma che la Prussia, senza cedere un'oncia di suolo tedesco, può forse aver modo di disinteressare la Francia, e che quindi v'è modo d'intendersi.

Dice all'Austria la stessa cosa, aggiungendo però che l'Austria ha due modi di disinteressare la Francia, cioè il modo generale (non preciso, non determinato) detto sopra, e la cessione della Venezia all'Italia.

Questo è lo stato delle cose in generale. Ora vengo a fatti e concetti più precisi. Bismarck ha parlato coll'Imperatore a Biarritz, e naturalmente gli ha domandato fino a qual punto (in caso di guerra fra la Prussia e l'Austria) il Gabinetto di Berlino poteva contare sulla neutralità della Francia. Il senso della risposta dell'Imperatore è questo. Se la guerra si restringe in brevi limiti, la Francia lascia fare; essa desidera però che la Prussia retroceda una parte della popolazione danese dello Schleswig alla Danimarca, come soddisfazione all'opinione liberale dell'Europa e della Francia, e come omaggio al principio di nazionalità. Se la guerra avesse o dovesse avere per risultato di dare alla Prussia non solo i Ducati, ma altri territori tedeschi, e di rinforzare e di ingrandire considerevolmente la Monarchia prussiana, la Francia dovrebbe pensare a stabilire per sé un contrappeso. Quale?

Il terreno qui diventa arduo; la conversazione delicatissima. I due interlocutori si espressero con molta riserva. Ma alcuni punti furono, se non chiariti, almeno accennati o sottintesi. Questo contrappeso o compenso che dir si voglia non sarebbe pigliato sul territorio germanico; quindi abbandono d'ogni idea di provincie renane cedute alla Francia, giacché il Gabinetto di Berlino dichiara che in nessun caso potrebbe sacrificare un'oncia di territorio tedesco. Esso sarebbe pigliato nel Belgio, colla retrocessione all'Olanda d'Anversa e delle provincie finitime fiamminghe.

La parola *Belgio* non credo sia stata pronunziata, ma vi si accennò abbastanza chiaramente. L'Imperatore avrebbe posto fine al discorso esclamando:

«Ma non vendiamo la pelle dell'orso prima che sia morto».

Questo medesimo discorso può esser tenuto all'Austria, e non mi stupirebbe che fosse tenuto. Poco importa difatti alla Francia d'ottenere il Belgio, alla morte del Re Leopoldo, col consenso della Prussia o con quello dell'Austria, come poco importa a noi d'ottenere la Venezia dall'una o dall'altra alleanza, benché per noi sia preferibile la cessione pacifica alla cessione forzata colle armi.

L'importante è di ottenere nell'un modo o nell'altro questo risultato.

Quello però che mi par certo è che tanto l'Austria, quanto la Prussia, devono contare con noi nell'una o nell'altra di queste previsioni.

Io le ho esposto la situazione. Non sta a me a determinare il partito che dobbiamo prendere. Se l'Austria avesse alla testa del suo Governo uomini sensati, o se il Re di Prussia si ricordasse di Federico, la questione sarebbe ben presto risolta. Ma sventuratamente dobbiamo contare, a Vienna, su di una politica appassionata, incosciente, priva di senso comune; a Berlino cogli scrupoli sentimentali del Re, simili a quelli di certe donne che vorrebbero amoreggiare senza far peccato, e colla versatilità impaziente e violenta di Bismarck.

Io spero di veder quest'ultimo al suo passaggio a Parigi, e siccome la riserva diplomatica non è la sua principale qualità, così penso che saprò dalla sua bocca medesima il suo pensiero.

Ad ogni modo mi pare che l'Italia debba tirar partito di questa situazione che in fondo le è favorevole. Le raccomando di tener per sè le cose che Le dissi sul colloquio di Bismarck coll'Imperatore. Nigra



L'incontro tra Bismarck e Nigra apre le porte ad un'alleanza che si dimostrerà quella giusta per l'Italia

Parigi, 3-4 novembre 1865

Ieri giunse a Parigi il conte Bismarck ed ho potuto avere il giorno stesso una lunga conversazione con lui. Il Ministro Prussiano cominciò a spiegarmi per qual serie d'eventi la Convenzione di Gastein aveva avuto luogo. Egli mi disse che il Re di Prussia era infatti deciso a tirar la spada contro l'Austria, se questa non accettava le condizioni che furono poi firmate, ed aggiunse che Egli non aveva creduto che l'Austria le accettasse. A queste spiegazioni retrospettive Io non risposi altro se non esprimendo il rammarico che la Prussia non si sia allora resa abbastanza conto della sua forza, e della situazione debolissima dell'Austria, e si sia accontentata della Convenzione di Gastein. Ma dissi a Bismarck che la posizione rispettiva dell'Austria e della Prussia prima come dopo Gastein, mi pareva essere in sostanza la medesima. L'Austria coll'Italia armata alle spalle è necessariamente obbligata o a cedere alle domande future della Prussia o a tirar la spada e a difendersi dalle due parti.

Quanto alla Francia non v'è dubbio che lascerà fare, e Bismarck avrà potuto convincersene qui, giacché la Francia non domanda in sostanza se non che la Prussia dia un po' di soddisfazione all'opinione pubblica e renda omaggio al principio di nazionalità, retrocedendo alla Danimarca qualche centinaia di danesi dello Schleswig. Che se il risultato d'una guerra futura fosse un ingrandimento considerevole della Prussia, questa poteva almeno esser certa che la Francia, non cercherebbe compensi sul suolo tedesco. Del resto è importante, aggiunti, che se la Prussia vuol davvero procedere nella via in cui s'è messa, non perda tempo, perché la situazione favorevole attuale potrebbe modificarsi. E per verità l'Austria potrebbe ottenere un accomodamento coll'Ungheria e poi rivolgersi o contro l'Italia o contro la Prussia, disinteressando o l'una o l'altra e accordandosi colla Francia, salvo poi quando avesse battuto l'una delle parti, rivolgersi in seguito contro l'altra. Queste cose parvero fare impressione su Bismarck. Esso mi confermò quanto Io gli avevo detto sul contegno della Francia in caso d'una rottura e si mostrò disposto a procedere risolutamente.

Ma mi disse che bisognava ch'egli contasse col Re, il quale non sarebbe disposto a seguirlo se non ha la persuasione di essere nel suo diritto e se non è persuaso della giustizia di quello che fa. Egli aggiunse che, nel caso d'una guerra fra l'Austria e la Prussia, questa poteva contare sulla *cooperazione della Russia*. Egli è convinto che l'Austria non potrà mai mettersi d'accordo colla Francia né con noi, perché in nessun caso l'Imperatore d'Austria avrebbe ceduto la Venezia. Mi parve abbastanza convinto però della necessità di far presto, perché in questo momento le Finanze dell'Austria sono cattive, mentre le Prussiane sono relativamente buone; l'esercito Prussiano è meglio armato che l'Austriaco, l'Italia è perfettamente in grado di sostenere una

guerra, la Russia è colla Prussia, la Francia in buone disposizioni; l'Inghilterra o neutrale o impotente; le quali circostanze potrebbero modificarsi profondamente fra tre o quattro anni. Egli si mostra quindi pieno di buona volontà e di confidenza.

Io l'ho incoraggiato a valersi di queste disposizioni così favorevoli e a non perdere un tempo preziosissimo, che forse rimpiangerebbe più tardi.

Bismarck mi ha parlato del Trattato di Commercio tra l'Italia e lo Zollverein e m'impegnò vivamente a scriverne a Lei e a consigliarla a mettere in disparte ogni altra considerazione e ad accordare allo Zollverein il trattamento di nazione favorita. Questo fatto, mi disse Egli, avrebbe per risultato di rendere più favorevoli all'Italia le popolazioni tedesche, d'accelerare il riconoscimento dell'Italia da parte della Sassonia e d'altri Stati tedeschi ed anche di fortificare la Prussia in Germania. «*Credete a me, aggiunse, accordando all'Allemagna dello Zollverein il trattamento della nazione favorita, contro reciprocità, farete opera altamente politica e che vi sarà eminentemente vantaggiosa in futuro*». Io gli promisi di scriverne a Lei; ed aggiungo ora, dopo averci riflettuto, che a mio avviso parmi che si possa dar seguito a questo consiglio con vantaggio nostro.

Nel corso della conversazione notai la frase seguente: Bismarck parlando dell'Italia al Re Guglielmo gli avrebbe detto: «*Se l'Italia non ci fosse bisognerebbe inventarla*». Oggi Bismarck deve andare a Saint Cloud dove vedrà l'Imperatore. Nigra

4 novembre 1865.

P.S. - Bismarck è venuto oggi a farmi visita. Mi disse che aveva visto l'Imperatore e che l'aveva trovato in buone disposizioni. Ma aggiunse che l'Imperatore pareva desiderare che per ora si aspettassero gli eventi.

Bismarck mi spiegò lo scopo dell'ultimo passo fatto a Francoforte d'accordo coll'Austria. Egli mi disse che il terreno di Francoforte era appunto quello che poteva preparare l'occasione di una rottura; che la Prussia spingerebbe l'Austria su questa via, che ha per oggetto di renderla impopolare in Allemagna; se l'Austria rifiuta, la Prussia avrà un *grief* (*reclamo ndr*) da far valere, e da ciò potrà nascere una rottura quando convenga alla Prussia di provocarla. Mi disse ancora che in caso di guerra la Prussia può occupar la Mora prima che l'Austria possa concentrar le sue forze.

Ha un'alta idea della potenza militare della Prussia e non esitò a dirmi che anche da solo l'esercito prussiano potrebbe avere il sopravvento su quello austriaco in questo momento.

Io rinnovai a Bismarck gli incoraggiamenti a far presto. Gli dissi che se sapeva tirar partito dalla sua posizione poteva fare una delle più grandi cose del secolo.

Mi rispose, accomiatandosi: «*Spero che la faremo insieme*». Nigra



Parigi, 4 novembre 1865

Passo a parlarle dei negoziati sul debito pontificio.

Quando Ella mi domandò il mio avviso sull'interpretazione da darsi all'articolo 4 della Convenzione del 15 settembre e mi scrisse intorno alla conversazione avuta con Sartiges, approfittai di un'udienza, che avevo con Drouyn de Lhuys, per parlargli di ciò. Gliene parlai difatti, ma in modo incidentale evitando di fargli in proposito una

comunicazione o una domanda formale; giacché, prima di far ciò, mi occorrevo le di Lei istruzioni e, soprattutto, mi occorreva di sapere in modo preciso la maniera di vedere del Governo del Re a questo proposito. Mi limitai quindi a dire a Drouyn de Lhuys che Sartigès, al suo passaggio a Firenze, aveva parlato a Lei di questa questione; gli dissi che, a mio avviso, sarebbe molto naturale che l'accomodamento si negoziasse tra le parti che devono essere accomodate. Egli mi disse invece che la Francia dovrebbe condurre questi negoziati fra le due parti, tentando di condurle ad un riavvicinamento o almeno ad un accordo su questa materia. Io non dissi né sì ne no, e lasciai cadere la conversazione; non combattei la sua tesi e non rinunciai alla mia. Io volli pensatamente lasciar in sospeso e non pregiudicare la questione, affinché Ella avesse tempo di esaminarla e di incaricarmi poi di fare una comunicazione ufficiale. Seppi ora che Drouyn de Lhuys scrisse un dispaccio a Malaret, in cui, pigliando argomento dalla conversazione ch'Ella ebbe con Sartigès e della quale questi gli rese conto, non che dalle poche parole scambiate tra lui e me, sviluppa lungamente le ragioni per cui crede che la Francia deve condurre questi negoziati. Questo dispaccio non può, a mio giudizio, considerarsi come un'apertura ufficiale.

Regolarmente il sig. Drouyn de Lhuys avrebbe dovuto far fare le aperture da Malaret, ufficialmente, e Lei avrebbe risposto all'apertura di Malaret con un dispaccio, diretto a me. Domandai a Drouyn de Lhuys che mi leggesse il dispaccio. Ma ieri non l'aveva sulla sua tavola e doveva uscire per andare a Saint Cloud, credo. Quindi mi disse di passare da lui un altro giorno, che mi leggerebbe il dispaccio e lo correggerebbe all'uopo.

Nel suo telegramma di ieri Ella mi domanda di scriverle un dispaccio ufficiale, il quale contenga il modo di vedere del Governo francese sul processo di questi negoziati, e aggiunse che il dispaccio di Malaret non era abbastanza preciso. Non posso in questo momento mandarle un tale dispaccio, perché, come Le dissi, finora non impegnai ufficialmente la questione con Drouyn de Lhuys, e, quello che mi disse, è ancora meno preciso del dispaccio.

Io sarei d'avviso di attendere che lo stesso Drouyn de Lhuys venga a domandarci se e come siamo pronti a trattare. Tuttavia s'Ella crede più conveniente che Io domandi ufficialmente a Drouyn de Lhuys il modo di procedere che la Francia propone, lo farò nella prossima udienza, e dopo Le scriverò d'ufficio quanto mi avrà detto il Ministro Imperiale. A tale scopo la pregherei, dopo che avrà ricevuto questa lettera, di telegrafarmi affinché Io sappia regolarli. Siccome però la corrispondenza che si scambierà su questo argomento dovrà probabilmente venir pubblicata, sarebbe utile, mi pare, ch'Ella mi scrivesse non solo per telegrafo, ma anche per dispaccio ordinario. Il suo dispaccio, s'Ella giudica conveniente di scriverlo, parmi dovrebbe limitarsi a dire che dai *pour parler*, che ebbero luogo, non risulterebbe ancora ben chiaramente qual modo di procedere la Francia intende proporre; che perciò desidera sapere quale via il Gabinetto francese propone sia per impegnare i negoziati, sia per condurli, sia per concluderli; che, quando il Governo francese abbia fatto conoscere in modo più circostanziato la sua materia di vedere, si riserva di rispondere dopo aver presi gli ordini del Re.

Io non sarei alieno dall'accettare o anche dal proporre una Commissione mista dei tre elementi. Ma sta a Lei il giudicare. Nigra
P.S. Le mando due copie della lettera dell'Imperatore sull'Algeria e Le scrivo d'ufficio su questo argomento.



Parigi, 13 novembre 1865 (particolare)

In seguito ai suoi due telegrammi del 9 corrente, domandai un'udienza al sig. Drouyn de Lhouys all'oggetto di rimettere la questione del debito pontificio sopra un terreno corretto e regolare. Oggi difatti ebbi udienza dal Ministro Imperiale. Ecco il risultato della conversazione.

Il precedente dispaccio a Malaret, che pigliava per punto di partenza il di Lei colloquio con Sartigès, non costituisce una apertura ufficiale, non era destinato che a regolare il linguaggio del Ministro di Francia nelle sue conversazioni con Lei.

La vera apertura sarà costituita dal mio dispaccio oggi a Lei, e da quello che il sig. Drouyn de Lhouys dirigerà fra breve a Malaret e del quale quest'ultimo le lascerà copia. Questo dispaccio a Malaret sarà spedito, credo, fra sette od otto giorni. Esso esporrà il modo di esaminare il contenuto del dispaccio, dopo averne conferito col Consiglio e col Re, come giudicherà più a proposito, e poi risponderà ufficialmente o per mezzo mio, o con una nota alla Legazione di Francia, secondo che Le parrà migliore l'uno o l'altro mezzo.

Questo dispaccio del sig. Drouyn de Lhouys sarà preceduto da un altro che partirà domani, e il quale sarà conforme in sostanza a quello che Le spedisco oggi.

Le idee del Ministro Imperiale degli Affari Esteri sul modo di procedere non sono ancora ben concretate. Per averne un'idea esatta, bisognerà dunque attendere il dispaccio predetto. Da quanto mi ha detto questo Ministro, pare che il suo avviso sia che i negoziati siano condotti a Parigi tra la Francia e l'Italia dall'un lato, e tra la Francia e la Santa Sede dall'altro. Per ora parrebbe al sig. Drouyn de Lhouys che i negoziati abbiano luogo per corrispondenza, salvo a riunire delegati speciali, ove ciò sia riconosciuto utile, più tardi. Quanto alla forma da darsi all'accomodamento finale, il sig. Drouyn de Lhouys non ha ancora concretato un concetto preciso. Si riserva di studiare la cosa. Secondo il di lui giudizio, la base della proporzione dovrebbe essere il numero della popolazione.

Ecco quanto si può raccogliere fin d'ora intorno alle idee del Governo francese sulla questione, ma queste idee saranno precisate nel dispaccio futuro a Malaret. Il Governo del Re avrà ad esaminarle e a far conoscere a sua volta il suo modo di pensare.

Mi pare che in questo modo la questione si sia rimessa correttamente e regolarmente. Ella ha mille volte ragione di lagnarsi, che non Le si lasci copia o estratto dei dispacci. Io non ho certo consigli da darle, ma non posso trattenermi dal farle conoscere il metodo impiegato da questo Ministro Imperiale nelle sue comunicazioni diplomatiche. Quando un Rappresentante estero viene a fargli una comunicazione, Egli risponde: « *Datemi copia del dispaccio, ovvero un estratto, ovvero lasciate che ne estragga le note occorrenti; ci rifletterò, piglierò gli ordini dell'Imperatore e poi*

vi farò conoscere il pensiero del Governo imperiale ». In questo modo si procura il tempo necessario, ed ha nel tempo stesso una base sempre sicura su cui fondare la risposta. Nigra



Parigi, 14 novembre 1864

Ricevo da sorgente degna di fiducia la comunicazione di cui Le trasmetto copia allegata. Prego V.E. di voler fare di essa quell'uso riservatissimo che Le parrà opportuno e Le rinnovo gli atti della mia rispettosa osservanza. Nigra

Copia di Lettera di Mazzini a Garibaldi (in francese)

Londra, ottobre 1865

Abbiate un po' di pazienza per questa lunga lettera: conosco le vostre tendenze verso il Messico. Ascoltatemi. La Vostra comparsa in Messico potrebbe avere veramente importanza. L'influenza del vostro nome provocherebbe una nuova sollevazione in Messico. L'opinione degli Stati Uniti è unanime contro l'intervento francese. La vostra apparizione sulla frontiera ecciterebbe gli americani, me lo assicurano una moltitudine di volontari degli Stati Uniti. Le conseguenze possono essere incalcolabili, eccitare l'America ufficiale, dare un colpo decisivo a Napoleone, e, inoltre, collocarvi alla testa di un corpo di repubblicani, che vi seguirebbe dovunque voi andrete.

D'altro lato, vi è la Venezia. Noi siamo impegnati verso di lei ed anche voi lo siete. Voi sapete che è possibile che si agisca in marzo o aprile e le conseguenze del movimento potrebbero essere vitali per l'Italia. La prima di queste conseguenze sarebbe la formazione di una seconda armata di volontari guidati da Voi; la seconda l'insurrezione di altre nazionalità legate con la nostra. Adesso, se partite, i Veneziani, che stanno preparando un'insurrezione, perché contano sul vostro appoggio, si direbbero giocati da Voi e da Noi. La Vostra lontananza, non solamente, li priverà dell'appoggio sperato, ma sembrerà voler dire all'Italia: *-tu non vuoi e non puoi agire -*.

Sarebbe uno scoraggiamento gettato nel nostro campo.

Vi ho detto il pro ed il contro. Decidete.

Credo che il movimento veneziano è il più importante per l'Europa. Ma, se decidete il contrario, ecco che, secondo me, occorrerebbe farlo per il bene di tutti; trovarsi in Messico in dicembre al più tardi; se no, voi correte il rischio di trovare Juárez negli Stati Uniti, agire di conseguenza, che non lo si sappia che voi andate in Messico, ma che ci siete stato; lasciate per i veneziani due righe che mi invierete e che comunicherò soltanto dopo aver appreso del vostro arrivo. Queste righe direbbero: *-Sono là ove si combatte per la libertà di tutti; che la mia lontananza non vi scoraggi; imitatemi ed assecondatemi, il vostro grido di guerra mi farà accorrere-* o qualche cosa di simile. Lasciate Menotti per rappresentarvi nel movimento veneziano. poi inviatemi due righe per Louis Balewski che vi conosce già e che invio negli Stati Uniti, d'accordo con Ledru-Rollin e Langiewicz, per dire:

-Invito tutti coloro che simpatizzano con me e con la causa della libertà, per inviare la visione che verrà impiegata dal portatore e dalle istruzioni del mio amico a Londra-.

Balewski, oltre alla missione che ha di spingere la guerra contro L.N. in Messico, organizzerà per voi i Polacchi che sono numerosi negli Stati Uniti. Una parola, vi prego, che mi dica le vostre intenzioni. Se accettate spingerò il movimento veneziano e vi asseconderò.

Addio caro Garibaldi, anche io sono misantropo in fondo all'anima; ma considero il popolo italiano come un bambino che abbiamo il dovere di istruire e che, illuminato, sarà capace di grandi cose. Ora e sempre Vostro Mazzini

PS: alcuni amici di Livorno, che vi conosce, hanno in Maremma ottocento fucili che si arrugginiscono inutilmente. Non vorreste scrivere loro od a me, affinché li mettano a disposizione nell'interesse dell'impresa veneziana?

Copia di Lettera di Garibaldi a Mazzini (in francese)

Caprera, 31 ottobre 1865

Caro Mazzini, che i miei amici di Livorno mettano a vostra disposizione gli ottocento oggetti affidati alla loro cura. La cosa servirà loro di potere. Del resto non farei pensieri al momento.



Parigi, 21 novembre 1865

Mi permetta di congratularmi con Lei pel riconoscimento della Baviera e della Sassonia. Considero questo fatto come importante e spero che non rimarrà isolato in Germania.

Il Governo francese, che per sua parte contribuì pure a questo risultato, deve anche esserne soddisfatto. Non so quale sia la sua intenzione sullo stabilimento di nuove Legazioni in Germania, non glielo domando. Ella vedrà e giudicherà il da farsi secondo le convenienze del servizio e quelle della Francia, ma, siccome sarebbe possibile che ora o in un prossimo avvenire venisse contemplato nelle nuove destinazioni diplomatiche il Cav. Artom che si trova primo in lista fra i Consiglieri di Legazione, credo utile l'esporgli per questa eventualità alcune osservazioni. Ella sa che il Cav. Artom appartiene alla religione israelitica. Questa circostanza nelle destinazioni che lo riguardassero non dovrebbe essere dimenticata, in considerazione dei pregiudizi sociali esistenti in molte Corti e in molti paesi d'Europa. D'altro lato non sarebbe né equo né ragionevole che, per pregiudizi rigettati dalla ragione e dalla giustizia, questo giovane distinto per cultura, per carattere e per molta intelligenza, venisse a vedersi incagliata la carriera che ha intrapreso e che ha percorso fin qui con molta lode. Io penso che a Francoforte non esisterebbe questa difficoltà, come non esisterebbe a Berna; non sono egualmente certo di Baden, benché inclini a credere che a Carlsruhe sia molto minore che non a Monaco, per esempio, o a Stoccarda o a Dresda. Le sottometto queste considerazioni, pregandola di tenerne conto quando il caso si presenterà. Intanto posso dirle fin d'ora, perché gliene parlai Io stesso, che Artom, per le ragioni suddette, preferirebbe ad ogni altro posto, quando il Governo avrà l'intenzione di dargliene uno e quando il suo turno sarà giunto, quello di Francoforte o di Baden. Non voglia interpretare, La prego, queste parole come una domanda anche indiretta. Artom m'ha dichiarato che rimane bene dov'è; e del resto Ella sa che è molto modesto.

Sono invitato a Compiègne pel 7 dicembre fino al 15. Penso che ci sarò coi Reali di Portogallo. Aspetto oggi il testo del discorso del Re. Vedrò dopo domani Drouyn de Lhuys e Le scriverò subito dopo.

La riduzione dell'esercito francese mi pare un fatto di molta gravità. Essa indica a chiare note che l'Imperatore non pensa a guerre o a spedizioni. Vidi ieri Fould. Egli mi disse che questo non deve essere che il primo passo nelle riforme d'economia.

Nigra



Parigi, 24 novembre 1865

Ieri il sig. Drouyn de Lhuys, parlandomi della questione pontificia, mi disse, ma in modo affatto confidenziale, che il Cardinale Antonelli aveva accolto piuttosto freddamente le aperture che gli erano state fatte in proposito dal Conte di Sartiges. Le ricordo in questa occasione, che il Cardinale Antonelli ebbe già precedentemente a respingere le offerte della Francia per la riorganizzazione dell'esercito pontificio.

Non credo fondato quanto Ella mi telegrafò confidenzialmente intorno al prestito austriaco. Il sig. Fould non ama in generale che il capitale francese esca dalla Francia, quindi le difficoltà che oppone ogni qualvolta si tratta di ammettere alla Borsa di Parigi i valori di *Compagnie o di Stabilimenti esteri*; quindi pure la tassa importa su tutti i valori esteri che si negoziano sul mercato francese. Ma quando si tratta di *Prestiti di Stato*, il Governo francese non si oppone alla loro ammissione, perché questa è accordata per legge, che data se non erro fin dal 1823 e che fu controfirmata dal Ministro de Villèle. Ella può quindi tener per fermo che il prestito austriaco sarà ammesso alla Borsa di Parigi, quando si siano adempiute le condizioni richieste dalla legge.

Del resto basta esaminare la qualità degli stabilimenti e delle persone che assunsero il prestito per acquistare la convinzione che il Governo francese non lo avverserà. Difatti il «*Comptoir d'Escompte*» il «*Credito Fondiario Austriaco*», composto quasi dalle stesse persone che compongono il «*Credito Fondiario di Francia*», sono in ottimi rapporti col Governo, e non avrebbero assunto l'impresa senza la certezza che il Governo francese non le sarebbe contrario.

Non v'è dubbio che il Governo francese vedrebbe con piacere la cessione della Venezia, ma allo stato presente delle cose non mi pare disposto a farne una *questione francese*. Non dimentichi quanto le scrissi altra volta a questo riguardo. Il Governo francese considera come suo interesse vitale che le due grandi Potenze non siano d'accordo tra loro. Quindi evita d'appoggiare troppo esclusivamente l'una o l'altra; perché crede che se dà il suo appoggio all'una, non rimane all'altra che di subire le condizioni dell'avversario e di accomodarsi ad ogni prezzo con essa. A ciò deve attribuirsi il contegno attuale della Francia verso l'Austria, contegno che non è per nulla ostile.

Ma per tornare al prestito, ne parlai ieri l'altro con Rothschild. Mi parve esso molto spiacente d'essersi lasciato sfuggire questa operazione per le sue pretese a favore delle strade lombarde. Penso che l'Austria viene a pagare il denaro imprestatato a 9 ^{1/2} per cento circa. Questa cifra è certo molto rilevante, né si scosta molto da quella del prestito messicano. Ma forse il Gabinetto di Vienna considera come un vantaggio l'aver potuto convincere Rothschild che può perfettamente passarsi del suo concorso. L'emissione di questo prestito austriaco peserà sui fondi nostri. È cosa naturale e inevitabile. Molti detentori di fondi nostri venderanno per comperare titoli austriaci, come avvenne quando si lanciò il Messicano, e come avverrà ogni qual volta si lancerà un nuovo affare che permetta combinazioni, anche transitorie, utili alla speculazione. So che Rothschild, per non lasciar cadere i fondi nostri, ordinò delle compere considerevoli. Nigra



Compiègne, 8 dicembre 1865

Decisamente il Principe Napoleone non verrà a Compiègne. Me ne rincresce sinceramente perché sarebbe stata questa un'occasione favorevole per ricondurlo ad un riavvicinamento coll'Imperatore. So che l'Imperatrice, rispondendo ad una lettera della Principessa Clotilde in cui questa le scriveva il piacere che aveva provato a rivedere sua sorella, la Regina di Portogallo, diceva a S.A.I. e R. che, se l'intenzione del Principe Napoleone e di Lei era di far ritorno a Parigi abbastanza in tempo, l'Imperatore ed essa avrebbero colto con impegno quell'occasione per ricongiungerli ancora coi loro parenti di Portogallo. Era questa una specie d'apertura ed un invito ad un tempo. Ma la Principessa Clotilde avrebbe risposto che l'intenzione del Principe era di non far ritorno a Parigi prima del 25 corrente. Questa naturale occasione d'un riavvicinamento essendosi lasciata passare, oramai non posso prevedere se e quando questo riavvicinamento, che sarebbe sotto ogni aspetto desiderabile, potrà verificarsi. Intanto essendo urgente il provvedere per la nomina del Presidente della Commissione Imperiale per l'Esposizione, né d'altra parte volendo l'Imperatore fare un passo diretto verso il Principe Napoleone, massimamente dopo quest'ultimo incidente, si sta ora esaminando, se non vi sia altro Principe della famiglia dell'Imperatore a cui questa funzione possa essere affidata, almeno a titolo onorario.

Il Principe Luciano sta a Londra ed è tutto occupato dai suoi studi linguistici. Non credo che si possa pensare a lui. Il Principe Carlo è troppo giovane ed è ripartito poco fa per l'Algeria dove milita col grado di Capitano e di Capo di Battaglione. Il vecchio Principe Murat non ha attitudine per queste funzioni. Né gli uni né gli altri avrebbero poi l'autorità necessaria per far procedere una amministrazione come quella dell'Esposizione, che si deve trovare in contatto costante, non solo coi Commissari delle Potenze estere, ma con tutti i Ministri dell'Imperatore. L'Imperatrice, che avrebbe l'intelligenza e l'attività richieste ed inoltre l'autorità, non potrebbe accettare un incarico, da cui ragioni di alta convenienza e la sua qualità di donna devono tenerla lontana. Rimangono il Principe Imperiale e il Principe Gioacchino Murat.

A quest'ultimo non credo che si possa seriamente pensare, perché non può avere le cognizioni e l'attitudine richieste. È eccellente soldato ed uno certamente dei più brillanti Colonnelli dell'esercito francese. Ma non credo di fargli torto, pensando che non è fatto per presiedere la Commissione Imperiale. Risulta da tutto ciò che, forse, si finirà per nominare il Principe Imperiale come Presidente Onorario, salvo a nominare un Vice Presidente effettivo che eserciterà in realtà le funzioni di Presidente, salvo nei casi di rappresentanza.

Le ripeto, che mi rincresce cordialmente che il Principe Napoleone non abbia approfittato di questa occasione così naturale per un riavvicinamento, da cui credo che l'Imperatore non rifuggisse, ma che certo non vorrà provocare per primo.

Oggi devono arrivare a Compiègne il Principe e la Principessa di Hohenzollern. Domani sono attesi il Re e la Regina di Portogallo, se però nel frattempo non morirà il Re del Belgio. La ringrazio del telegramma per l'elezione del Presidente. Si faccia coraggio. La maggioranza della Camera, se ha senno, deve raggrupparsi compatta intorno a Lei. Nigra



Parigi, 16 dicembre 1865

Ieri sono tornato da Compiègne. Com'Ella sa, il Re e la Regina di Portogallo non ci vennero, in seguito alla malattia e, poscia, alla morte del Re del Belgio. La notizia di questa morte non giunse inaspettata a Compiègne; da più giorni si prevedeva la fine immancabile e pronta del vecchio Re. Nessun incidente politico segnalerà l'avvento del nuovo Re dei Belgi. L'Imperatore Napoleone è ben deciso a non provocare nessun avvenimento che muti la situazione attuale; ma ne approfitterà, se accade.

La continuazione del regno belgico sta quindi nelle mani dei Belgi. Se essi stanno uniti e concordi intorno al loro nuovo Sovrano, le sorti del Belgio sono assicurate per un tempo abbastanza lungo. Ma se per avventura le diversità di pensiero e le lotte interne rendessero al nuovo Sovrano impossibile il governo, il Regno ne andrebbe a pezzi e allora si verificherebbe quanto ebbi occasione di scriverle precedentemente. Per ora tutto spira pace e tranquillità. L'Imperatore lavora assiduamente a correggere le prove di stampa del 2° volume della Storia di Cesare. L'Imperatore si mostrò meco alquanto inquieto degli incidenti che accompagnarono la nomina al seggio della presidenza nella nostra Camera. Difatti Malaret aveva mostrato nei suoi dispacci molta inquietudine sulla sorte del Gabinetto. Io rassicurai l'Imperatore, dicendogli che, per quanto fosse da rimpiangersi l'attitudine d'una parte della Camera, tuttavia la situazione non mi pareva tale da condurre ad una crisi; aggiunti che lo stesso pericolo, temuto per un istante, d'avere per Presidente un membro della sinistra avrebbe, a mio avviso, provocato una reazione salutare nella Camera stessa e nel Paese, il quale nelle elezioni che rimangono da fare avrebbe mandato al Parlamento un rinforzo in favore del Governo. Dal telegramma ch'Ella mi mandò ieri sera e del quale La ringrazio, vedo che non mi era male apposto. Spero che la nomina di Chiaves rinforzerà la posizione del Ministero. Del resto l'Imperatore mi disse esplicitamente che *«ce serait bien regrettable si le Cabinet Lamarmora devait se retirer dans ces circonstances»* (sarebbe disdicevole se il Gabinetto Lamarmora dovesse ritirarsi in queste circostanze ndr). Faccia dunque coraggio ai suoi colleghi. Non ho ancora l'esposizione finanziaria di Sella; ma il sunto telegrafico fece qui un'impressione soddisfacente. Devo aggiungere che durante il mio soggiorno a Compiègne ebbi segni di simpatia pel nostro paese da tutti, a cominciare dall'Imperatore, che fu, come al solito, molto amabile per me. Nigra



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA, AI MINISTRI A BERLINO,
DE BARRAL, A LONDRA, D'AZEGLIO, A PARIGI, NIGRA,
E A PIETROBURGO, DE LAUNAY

Firenze, 20 dicembre 1865.

Je crois utile de vous transmettre quelques détails touchant l'état de nos armements dans la période qui s'est écoulée depuis la constitution du Royaume, wit au point de vue de l'effectif numérique de l'année, soit au point de vue des budgets du Ministère de la Guerre pour ces cinq exercices.

C'est en 1861 que pour la première fois les dépenses relatives aux services militaires ont été réunies dans un seul budget. Pendant l'exercice 1861 la force moyenne tenue sous les armes a été de

231.617 hommes. Les dépenses totales sont montées à 297.563.292 francs répartis de la manière suivante:

Dépenses ordinaires inscrites au budget	francs 149.505.620
Dépenses extraordinaires inscrites au budget	francs 72.709.180
Crédits supplémentaires à la partie ordinaire du budget	francs 769.109
Crédits supplémentaires à la partie extraordinaire du budget	francs 74.579.383
Total	francs 297.563.292

En 1862 la force moyenne de l'armée a été de 283.813 hommes et les dépenses de 290.218.886 francs dont:

Inscrites au budget partie ordinaire	francs 172.307.350
Inscrites au budget partie extraordinaire	francs 113.989.856
Crédits supplémentaires partie ordinaire	
Crédits supplémentaires partie extraordinaire	francs 3.921.680
Total	francs 290.218.886

En 1863 la force moyenne a été de 290.316 hommes et les dépenses de 250.703.879 francs dont:

Inscrites au budget partie ordinaire	francs 196.872.566
Inscrites au budget partie extraordinaire	francs 53.131.313
Crédits supplémentaires partie ordinaire	
Crédits supplémentaires partie extraordinaire	francs 700.000
Total	francs 250.703.879

En 1864 la force moyenne a été de 290.946 hommes et les dépenses de 256.008.454 francs dont:

Inscrites au budget partie ordinaire	francs 191.626.575
Inscrites au budget partie extraordinaire	francs 41.700.725
Crédits supplémentaires partie ordinaire	francs 778.595
Crédits supplémentaires partie extraordinaire	francs 21.902.559
Total	francs 256.008.454

En 1865 la force moyenne a été de 253.275 hommes et les dépenses inscrites au budget de 193.490.102 francs dont 175.066.832 francs à la partie ordinaire et 18.423.270 francs à la partie extraordinaire.

Cependant le chiffre de 193 millions porté au budget de 1865 ne doit pas être considéré comme étant le chiffre normal du budget de la guerre pour le *temps de paix* car l'effectif moyen sur le pied de paix serait de 203 mille hommes, tandis qu'en 1865 on a tenu sous les armes 253 mille hommes dont 40 mille ont été payés moyennant les fonds alloués au budget extraordinaire.

Dans le budget de 1866 qui n'a pas encore été discuté au Parlement, les dépenses pour le service militaire se montent au chiffre total de 186.835.510 francs dont 174.789.220 à la partie ordinaire et 12.046.290 à la partie extraordinaire.

L'économie qu'on obtiendrait ainsi sur le budget de 1865 ne serait que de 5.828.119 francs mais on se propose de réduire encore les dépenses pour ce même exercice au chiffre de 180 millions au moyen de mesures spéciales prises dans les divers services de la guerre, et en continuant à tenir sous les armes un effectif de 223 mille hommes.

En établissant d'après ces données une comparaison entre le budget de 1866, dont le passif est de 180 millions et ceux des années précédentes, on trouve en faveur du budget de 1866 une économie:

Sur le budget de 1861 de francs 117.563.293
de 1862 110.218.886
de 1863 70.703.879
de 1864 76.008.455
de 1865 13.490.102

Lamarmora

P. S.

La présente dépeche, dont les données ont été principalement recueillies pour fournir au Gouvernement Britannique des informations qu'il a paru désirer, vous servira à établir au besoin que nous ne tenons pas nos forces sur le pied de guerre, et que là n'est pas la cause de nos difficultés financières actuelles.



Parigi, 24 dicembre 1865 (in francese)

Il Ministro Plenipotenziario del Wurtemberg¹⁷ mi ha annunciato ufficialmente che il riconoscimento puro e semplice dell'Italia da parte del suo Governo doveva aver luogo subito. Nigra



Parigi, 1° gennaio 1866 - 9 Rond Point des Champs Elysées

Oggi l'Imperatore ha ricevuto gli auguri del Corpo Diplomatico. Il telegrafo Le avrà portato a quest'ora la risposta di S.M.I. al Nunzio che portò la parola, come al solito, a nome dei suoi colleghi. La risposta dell'Imperatore è politicamente incolore, ma il tuono è pacifico e rassicurante.

Passando dinnanzi a me, l'Imperatore mi domandò notizie di S.M., mi disse che aveva ricevuto l'avviso della formazione pressoché completa del Gabinetto nostro, mi parlò delle nuove elezioni, e a questo proposito accennò alla candidatura di Mazzini a Napoli. M'affretto a segnalarle quest'ultimo fatto, persuaso del resto che il Ministero dal canto suo farà il possibile per evitare una tale elezione, il cui significato sarebbe pessimo sotto ogni aspetto.

I negoziati commerciali furono aperti tra la Francia e l'Austria.

Questo fatto, congiunto a quello della recente decorazione austriaca data al Principe Imperiale e a quello del prestito austriaco (che non si poteva impedire per le ragioni che Le ho esposto l'altra volta, ma per cui il Governo francese si mostrò piuttosto favorevole), danno credito alla voce corsa d'un riavvicinamento più stretto, che avrebbe avuto luogo tra la Francia e l'Austria dopo la partenza di Bismarck da Parigi. Il vero è che l'Imperatore vuol essere bene, ora soprattutto, *colle principali Potenze* desidera che non si accreditino le voci di progetti di cambiamenti territoriali convenuti con Bismarck, e non vuole aver l'aria di abbandonare l'Austria alle esigenze prussiane. Ma in fondo l'interesse della Francia richiede che l'Austria e la Prussia non siano troppo d'accordo, che si mantenga fra le due Potenze la lotta di preponderanza in Allemagna, ed è perciò che si fa bel viso, ad un tempo, ad entrambe.

L'Imperatore, posso assicurarglielo di nuovo, eseguirà puntualmente la Convenzione di Settembre; ma desidererebbe che all'epoca in cui le ultime truppe francesi lasceranno Roma, il nostro Ministero abbia la forza d'impedire ogni tentativo del Partito d'Azione. Io assicurai S.M. e il sig. Drouyn de Lhuys che, finché Ella è al potere, non v'è nulla da temere a questo proposito. Del resto devo dirle che il sig.

¹⁷ Il **Württemberg** è una regione della Germania sita a sud ovest, con capitale Stoccarda. Originariamente signoria, poi contea dal XII secolo, quindi ducato dal 1495, regno dal 1806 e, dopo la prima guerra mondiale, Regione (*Land*) della Repubblica di Weimar ed infine dal 1952 nuova regione conseguente la fusione con il Baden che diede origine al *Land* del Baden-Württemberg, nell'ambito della Repubblica Federale Tedesca.

Drouyn de Lhuys mi ha manifestato la stessa assicurazione e mi disse che anche l'Imperatore confidava perciò nella di Lei energia.

Drouyn de Lhuys mi fece gli elogi del nostro Libro Verde e mi disse che sta preparando il suo. Gli domandai se intendeva inserire qualche dispaccio relativo allo sciagurato affare della medaglia, e lo pregai che non lo facesse. Mi rispose che la sua intenzione era di non inserire nulla di ciò.

Attendo un suo telegramma che mi annunzi la formazione completa del Gabinetto.
Nigra



Parigi, 6 gennaio 1866 - 9 Rond Point des Champs Elysées

Le confermo, quanto Le scrissi per telegrafo, intorno ad una supposta lettera del Papa all'Imperatore sulla questione del debito pubblico pontificio. Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che non aveva notizia d'una tale lettera; che non ci credeva; che l'Imperatore gliene avrebbe parlato se avesse insistito; che ad ogni buon fine ne avrebbe egli parlato all'Imperatore, ma che era convinto della falsità di questa notizia. Egli aggiunse, rispondendo ad una mia domanda, che non aveva nessun nuovo incidente da segnalarmi su tale questione, tranne che gli pareva che le disposizioni della Corte di Roma si andavano facendo più placide; il che vuoi dire, dal punto di vista di S.E., che la Corte di Roma, la quale in sul principio s'era mostrata ritrosa ad entrare in questo negoziato, pare ora più disposta ad accettare che l'Italia pigli a suo carico la parte proporzionata del debito pontificio. Io continuo nell'avviso, che già Le manifestai a questo proposito altra volta, che cioè non tocca né conviene a noi lo spingere questi negoziati, ma che conviene lasciar venire la Francia. Ecco perché non piglio mai l'iniziativa d'una conversazione con Drouyn de Lhuys su quest'affare, a meno ch'Ella me ne dia l'ordine. Del resto lo scambio di lettere, che ebbe luogo ultimamente tra Lei e Malaret, pone la questione molto chiaramente e molto correttamente. Quando il Governo francese crederà giunto il momento di trattar la questione delle cifre, ce lo dirà, ed Ella manderà qui un delegato speciale per trattarla. La ringrazio d'avermi esonerato da questo compito delicato e difficile, come tutti quelli che trattano di cose finanziarie. Non ho bisogno di dirle che il delegato, che sarà inviato qui per ciò, troverà in me tutto l'appoggio che potrò dargli. Per evitare spese inutili, questo delegato potrebbe anche essere al tempo stesso Commissario per l'Esposizione del 1867. Finora il Commissario sono Io; ma fu inteso con Torelli e Sella, che si sarebbe mandato uno o più Commissari definitivi, appena si sarebbe potuto sottoporre al Parlamento la domanda dei fondi necessari. Intanto il bravo Giordano lavora per l'Esposizione, ma non ha che il titolo di delegato tecnico. Parmi che il tempo sia venuto di nominare un Commissario definitivo, salvo poi a mandare uno dei Principi, se le altre Potenze manderanno dei Principi. La impegno a parlar di ciò al Ministro delle Finanze e a quello dell'Agricoltura e Commercio.

Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che nel suo Libro Giallo metterà molto poco intorno all'Italia, e vi metterà piuttosto quelle cose intorno a cui non vi furono difficoltà.

La condotta del Governo francese verso le due Grandi Potenze Germaniche si conserva la stessa; cioè, buone disposizioni verso il Gabinetto di Berlino, e buone

disposizioni verso il Gabinetto di Vienna. L'affare della decorazione austriaca data al Principe Imperiale non eserciterà nessuna seria influenza sull'andamento nella politica francese. Tuttavia il Conte Goltz, ingelosito da questo successo del suo rivale, Principe di Metternich, ha proposto al Re di Prussia di accordare l'Aquila Nera al Principe Imperiale; il che sarà fatto appena il Principe Imperiale (che ha regalato a mio figlio una bella carabina per strenna del nuovo anno) avrà compiuto i dieci anni; essendo regola in Prussia che l'Aquila Nera non possa darsi, nemmeno ai Principi del sangue, prima di questa età.

A proposito di decorazioni principesche, devo dirle che, prima di partire da Parigi, il cav. Morra mi fece capire, che s'aspettava, che il Principe Amedeo fosse fregiato del Gran Cordone della Legion d'Onore. Io m'astenni finora dal fare una domanda in proposito e non la farò s'Ella non me ne dà istruzione positiva. Io penso, che la dignità stessa del Principe esiga che non si domandi nulla in suo nome. La prego di scrivermi una riga a questo riguardo per mia norma. Intanto è bene ch'Ella sappia che, se si facesse una simile domanda, non si potrebbe evitare di sollevare la questione di mandar l'Annunziata ai Murat e ai Principi Luciano e Carlo Bonaparte. Le sarei anche grato se volesse far sapere a Morra le ragioni di alta convenienza e di delicatezza, che mi consigliano di non fare una domanda simile, a meno d'averne l'ordine da Lei.

Passo a cose più serie. Credo che l'Imperatore nel discorso della Corona annunzierà il ritiro delle sue truppe dal Messico. Determinazione importantissima e saggissima che ogni uomo di buon senso approverà. Annunzierà pure, ben inteso, la continuazione dell'evacuazione graduata della guarnigione francese da Roma. Il tuono del discorso sarà estremamente pacifico per l'estero, e molto fermo per l'interno. Non v'è dubbio che l'Imperatore non farà nessuna concessione per la libertà interna. La politica francese può definirsi attualmente come politica di raccoglimento per l'estero, d'economia e di autorità per l'interno. Ciò non impedirà che il sig. Thiers ci regali ancora un discorso, più assurdo dei precedenti, sulla questione romana. Come diavolo farà Walewski a presiedere la Camera? Se avesse il buon senso di non dir nulla, forse se la caverebbe. Ma, se vuol parlare ed intromettersi nella discussione ad ogni istante come faceva Morny, si perderà completamente. Un membro del Corpo Legislativo (che me lo ripeté) domandò a Walewski se si era già preparato all'ardua impresa. Walewski gli rispose che per ben due volte aveva di già provato a salire i gradini che conducono al Seggio della Presidenza, e che era soddisfatto della prova. Questo fatto dipinge l'uomo.

Le scuole continuano ad essere animate da uno spirito avverso al Governo. Fu singolare imprudenza quella di Durny di aver dato alle dimostrazioni di pochi studenti francesi in Belgio un'importanza esagerata. Bisognava non avvedersene e la cosa non avrebbe avuto seguito. Così pure lo zelo di Lavallette nel perseguitare la stampa mi pare intempestivo e nuocevole. Per buona ventura l'opinione pubblica non rende troppo responsabile l'Imperatore degli errori dei suoi Ministri. Peccato che l'Imperatore non possa far tutto da sé solo! Certamente è il più savio di quanti lo circondano. La riconciliazione tra l'Imperatore e il Principe Napoleone non ha fatto grandi progressi. Per ora non mi par probabile che il Principe ripigli la Presidenza

dell'Esposizione. Ma è comparso più volte a Corte; era vicino all'Imperatore il 1° dell'anno; vi sarà di nuovo all'apertura della sessione legislativa. Ingomma egli dice che privatamente non ha ragione alcuna di rancore verso l'Imperatore, ma che non vuole più mescolarsi nelle cose di Governo dopo che l'Imperatore gli fece sapere, nel modo che tutti sanno, il suo biasimo per le sue idee e per la sua condotta politica.

Gli avvenimenti di Spagna non preoccupano molto il Governo francese. Il tentativo di Prim è considerato come compiutamente naufragato per ora. Ma si crede che ricomincerà più tardi in una o in un'altra forma.

Ho traslocato la Legazione e sono installato alla meglio nel nuovo palazzo. Questo trasferimento, che mi costò denari, mi costò anche seccature e perditempo e noie infinite. Ma poco per volta tutto sarà messo in ordine, e gli archivi debitamente assestati. Nigra



Parigi, 7 gennaio 1866 (in francese)

Informazioni particolari e gli stessi giornali ufficiali di Parigi annunciano che il Papa avrebbe scritto all'Imperatore, sull'affare del debito, dichiarando di non accettare denaro che a titolo di restituzione. Vogliate cercare di sapere cosa succede tra Roma e Parigi in questa faccenda. Nigra



Parigi, 9 gennaio 1866

Le confermo quanto le scrissi per telegrafo intorno ad una supposta lettera del Papa all'Imperatore sulla questione del debito pubblico pontificio.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che non aveva notizia d'una tal lettera; che non ci credeva; che l'Imperatore gliene avrebbe parlato se fosse esistita; che ad ogni buon fine ne avrebbe egli parlato all'Imperatore, ma che era convinto della falsità di questa notizia. Egli aggiunse, rispondendo ad una mia domanda, che non aveva nessun nuovo incidente da segnalarmi su tale questione, tranne che gli pareva che le disposizioni della Corte di Roma si andavan facendo più *placide*; il che vuol dire, dal punto di vista di S.E., che la Corte di Roma, la quale in sul principio s'era mostrata ritrosa ad entrare in questo negoziato, pare ora più disposta ad accettare che l'Italia pigli a suo carico la parte proporzionata del debito pontificio. Io continuo nell'avviso che già Le manifestai a questo proposito altra volta, che cioè non tocca né conviene a noi lo spingere questi negoziati, ma che conviene lasciar fare alla Francia. Ecco perché non piglio mai l'iniziativa d'una conversazione con Drouyn de Lhuys su quest'affare, a meno ch'Ella me ne dia l'ordine. Del resto lo scambio di lettere che ebbe luogo ultimamente tra Lei e Malaret pone la questione molto chiaramente e molto correttamente. Quando il Governo francese crederà giunto il tempo di trattar la questione delle cifre, ce lo dirà, ed Ella manderà qui un Delegato speciale per trattarla. La ringrazio d'avermi esonerato da questo compito delicato e difficile come tutti quelli che trattano di cose finanziarie. Non ho bisogno di dirle che il Delegato che sarà inviato qui per ciò, troverà in me tutto l'appoggio che potrò dargli. Per evitare spese inutili, questo Delegato potrebbe anche essere al tempo stesso commissario per l'esposizione del 1867. Sino ad oggi il Commissario sono Io; ma fu

inteso con Torelli e Sella, che si sarebbe mandato uno o più Commissari *definitivi* appena si sarebbe potuto sottoporre al Parlamento la domanda dei fondi necessari. Intanto il bravo Giordano lavora per l'Esposizione, ma non ha che il titolo di Delegato tecnico. Parmi che il tempo sia venuto di nominare un Commissario definitivo, salvo poi a mandare uno dei Principi se le altre Potenze manderanno dei Principi. La impegno a parlar di ciò al Ministro delle Finanze e a quello dell'Agricoltura e Commercio.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che nel suo Libro Giallo metterà molto poco intorno all'Italia, e vi metterà piuttosto quelle cose intorno a cui non vi furono difficoltà. La condotta del Governo francese verso le due grandi Potenze germaniche si conserva la stessa, cioè: buone disposizioni verso il Gabinetto di Berlino, e buone disposizioni verso il Gabinetto di Vienna. L'affare della decorazione austriaca data al Principe Imperiale non eserciterà nessuna seria influenza sull'andamento della politica francese. Tuttavia il conte Goltz¹⁸, ingelositato da questo successo del suo rivale, Principe di Metternich, ha proposto al Re di Prussia di accordar l'Aquila Nera al Principe Imperiale; il che sarà fatto appena il Principe Imperiale (che ha regalato a mio figlio una bella carabina per strenna del nuovo anno) avrà compiuto i dieci anni; essendo di regola in Prussia che l'Aquila nera non possa darsi, nemmeno ai Principi di sangue, prima di questa età. A proposito di decorazioni principesche, devo dirle che prima di partire da Parigi il Cav. Morra mi fece capire che s'aspettava che il Principe Amedeo fosse fregiato del Gran Cordone della Legione d'Onore.

Io m'astenni finora dal fare una domanda in proposito e non la farò s'Ella non me ne dà istruzione positiva. Io penso che la dignità stessa del Principe esige che non si domandi nulla in suo nome. La prego di scrivermi una riga a questo riguardo per mia norma. Intanto è bene ch'Ella sappia che se si facesse una simile domanda, non si potrebbe evitare di sollevar la questione di mandar l'Annunziata (*Collare dell'Annunziata ndr*) ai Murat e ai Principi Luciano e Carlo Bonaparte. Le sarei anche grato se volesse far sapere a Morra le ragioni di alta convenienza e di delicatezza che mi consigliano di non fare una domanda simile a meno d'averne l'ordine da Lei.

Passo a cose più serie. Credo che l'Imperatore, nel discorso della Corona, annuncerà il ritiro delle sue truppe dal Messico. Determinazione importantissima e savissima che ogni uomo di buon senso approverà. Annuncerà pure, ben inteso, la continuazione dell'evacuazione graduata della guarnigione francese a Roma.

Il tono del discorso sarà estremamente pacifico per l'estero, e molto fermo per l'interno. Non v'è dubbio che l'Imperatore non farà nessuna concessione per le libertà interne. La politica francese può definirsi attualmente come politica di raccoglimento per l'estero, d'economia e di autorità per l'interno. Ciò non impedirà che il signor Thiers ci regali ancora un discorso, più assurdo dei precedenti, sulla questione romana. Come diavolo farà Walewski a presiedere la Camera? Se avesse il buon senso di non dir nulla, forse se la caverebbe. Ma se vuol parlare ed intromettersi nella discussione ad ogni istante come faceva Morny, si perderà completamente.

¹⁸ Conte di Goltz, ambasciatore di Prussia a Parigi

Un membro del Corpo Legislativo (che me lo ripetè) domandò a Walewski se si era di già preparato all'ardua impresa. Walewski gli rispose che per ben due volte aveva di già provato a salire i gradini che conducono al seggio della Presidenza, e che era soddisfatto della prova. Questo fatto dipinge l'uomo.

Le Scuole continuano ad esser animate da uno spirito avverso al Governo.

Fu singolare imprudenza quella di Duruy di aver dato, alle dimostrazioni di pochi studenti francesi in Belgio, un'importanza esagerata. Bisognava non avvedersene e la cosa non avrebbe avuto seguito. Così pure lo zelo di Lavallette nel perseguire la stampa mi pare intempestivo e nocevole. Per buona ventura l'opinione pubblica non rende troppo responsabile l'Imperatore degli errori dei suoi Ministri. Peccato che l'Imperatore non possa far tutto da se solo! Certamente è il più saggio di quanti lo circondano. La riconciliazione fra l'Imperatore e il Principe Napoleone non ha fatto grandi progressi. Per ora non mi par probabile che il Principe ripigli la Presidenza dell'Esposizione. Ma è comparso più volte a Corte; era vicino all'Imperatore il 1° dell'anno; lo sarà di nuovo all'apertura della sessione legislativa. Insomma Egli dice che privatamente non ha ragione alcuna di rancore verso l'Imperatore, ma che non vuol più mescolarsi nelle cose di Governo dopo che l'Imperatore gli fece sapere, nel modo che tutti sanno, il suo biasimo per le sue idee e per la sua condotta politica.

Gli avvenimenti di Spagna non preoccupano molto il Governo francese.

Il tentativo di Prim è considerato come completamente naufragato per ora.

Ma si crede che ricomincerà più tardi in una o in un'altra forma. Ho traslocato la Legazione e sono installato alla meglio nel nuovo palazzo. Questo trasloco, che mi costò denari, mi costò anche seccature e perditempo e noie infinite. Ma poco per volta tutto sarà messo in ordine, e gli archivi debitamente assestati. Nigra



Dal Primo Ministro Generale Alfonso Lamarmora al Ministro Costantino Nigra

Firenze, 11 gennaio 1866

Signor Ministro,

Più d'una volta Io sentiva desiderio di scriverle durante l'ultima crisi (*di Governo ndr*), ma non ne ebbi il tempo. Ne mi sento di ben ragguagliarla ora che la crisi è superata giacché ad informarla di tutto quanto avvenne, non basterebbe un volume della mole del Libro Verde. Per poco legga i giornali nostri ella si potrà fare un criterio forse più esatto di quello ch'io le potrei fornire, se anche io fossi capace di riassumere le differenti fasi che subì la crisi ogni giorno, anzi più volte nello stesso giorno. Solo le posso dire che ho trovato meno coraggio e devozione di quello che ero in diritto di aspettarmi, e che le molte critiche ricevute anche da quegli uomini politici sui quali facevo più affidamento, mi fecero più d'una volta venire in mente se non sarebbe stato meglio dimettermi dall'impresa. Ma chi poteva io consigliare alla Corona che volesse e potesse assumersi l'ingrato incarico di formare un Ministero colla deplorabile confusione dei partiti che regna nelle Camera.

Sul finire del 1859, malgrado la viva opposizione di alcuni miei colleghi, e fra gli altri il Rattazzi, ho insistito presso il Re affinché accettasse le mie dimissioni. Se io ero allora poco curante del potere ora lo detesto. Ma allora tutti volevano un uomo, e quell'uomo che era Cavour smaniava di arrivare al Governo, perché si sentiva capace

di fare quello che poi fece. Ma ora io non conosco che uno solo che agogni a questo mio posto, e questi comunque non difetta né di capacità governative né di una certa fermezza ma ha un nome fatale dentro e fuori d'Italia.

Ella ben capisce ch'io intendo parlare di Rattazzi¹⁹, che se io non l'avessi prima conosciuto, basterebbe a giustificarlo la condotta veramente indegna ch'egli tenne in tutta questa vertenza. Ella non si può fare un'idea delle bassezze ch'egli fece, promettendo cose impossibili e le più disparate ai partiti i più avversi purché potesse raggiungere i suoi fini. Ch'egli fosse ambizioso ben lo sapevo, ma confesso non m'immaginavo che la sua ambizione potesse degenerare in una vera libidine del potere che lo rende capace di qualsiasi atto anche il più contrario agli interessi e alla dignità della Nazione e della Corona; ma lasciamo stare queste brutte cose, che mi rincresce perfino mi siano dalla penna sfuggite.

Il fatto sta ch'io ho creduto tanto, per ciò che riguarda la politica interna, quanto la esterna, ho creduto dover rimanere al mio posto. Il nuovo Ministero è composto di uomini che, presi separatamente, hanno forse meno valore personale dei precedenti, ma in complesso esso è forse più forte, in quanto vi ha, per ora almeno, più omogeneità di vedute, e maggior spirito di conciliazione. Per me è ora più evidente che mai, che in un Ministero comunque composto d'individualità capacissime, se manca lo spirito di conciliazione, come avvenne ad esempio con Lanza, Sella e Natoli, si cammina a stento e male. Finora ripeto andiamo bene.

Passo ora all'affare importante che mi ha indotto a spedirle un corriere, giacché non si sarà immaginato ch'io le spedissi un corriere per ciò che le ho riferito, che potevo o mandarglielo per posta o anche non dirglielo.

La cosa importante che le volevo dire è questa. Il Barone Malloret, venuto ieri l'altro a leggermi un dispaccio che il duca di Gramont³ spediva al Ministro degli Affari Esteri di Francia, e di cui questi mandava copia a Firenze perché mi fosse comunicato. Secondo la solita usanza diplomatica, ch'io mi limito a definire strana, il Malloret mi lesse i dispacci e poi se ne andò senza lasciarmene copia. Siccome per sovrappiù quella lettura mi venne fatta nella camera attigua al Consiglio, e mentre io avevo la testa piena delle nostre interne discussioni, non posso dire di avere perfettamente capito ogni cosa, e tanto meno di avere indovinato il vero pensiero del Governo Francese. Tant'è che ieri sera, incontrando il Malloret in Società, gli esternai il desiderio di rivedere quei documenti, cioè la lettera di Gramont a D. (*sta per Drouyn de Lhuys Ministro Esteri ndr*) del L. (*sta per Charles La Valette Ministro degli Esteri francese*) e il dispaccio di D.; di L. al barone Malloret. Ciò feci in modo da lasciargli bastantemente intendere, che se me ne avesse dato copia mi avrebbe fatto piacere, ma egli o non ha capito, o quel che è più probabile, fece sembianza di non capire; ma gentilmente però mi promise di venir oggi a ripetermi la lettura dei dispacci. Se verrà e se avrò

¹⁹ Urbano Rattazzi (Alessandria, 20 giugno 1808 – Frosinone, 5 giugno 1873) è stato un politico italiano. Fu Presidente della Camera fino al 27 ottobre 1853, quando fu chiamato nel Governo Cavour I come ministro della Giustizia; successivamente, dal 6 marzo 1854, ottenne anche il dicastero dell'Interno *ad interim*. Dopo l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 che segnò la fine della Seconda Guerra d'Indipendenza e le dimissioni di Cavour dal governo, il politico piemontese entrò a far parte del gabinetto La Marmora come ministro degli Interni. Lasciato il portafoglio dell'Interno il 21 gennaio 1860, è eletto il 7 marzo 1861, dopo le elezioni parlamentari indette per consentire ai deputati dell'Italia centrale e meridionale di entrare a far parte del Parlamento, Rattazzi, primo Presidente della Camera dopo l'Unità d'Italia. In quella veste diresse la discussione parlamentare sulla proclamazione del Regno d'Italia e poi quella dell'intitolazione degli atti del governo. Il 3 marzo 1862, caduto il ministero Ricasoli, Rattazzi ricevette da Vittorio Emanuele II la nomina a Presidente del Consiglio, assumendo anche l'*interim* dell'Interno e degli Esteri. Nel 1863 sposò Maria Wyse Bonaparte (1833-1902), vedova. Maria era figlia di Thomas Wyse, diplomatico irlandese, e di Letizia Cristina Bonaparte, figlia di Luciano; dunque Maria era nipote di Napoleone.

altre importanti osservazioni da fare gliele indicherò alla fine di questa mia lettera, ma intanto mi preme riferirle quale fu l'impressione in me prodotta da quella comunicazione.

Il dispaccio di Gramont riporta una conversazione avuta col Ministro austriaco Usedom; da cui risulterebbe, che il Governo Austriaco ritorna alla carica sulla opportunità di riprendere rapporti commerciali con l'Italia. Le intenzioni e le espressioni del Governo Austriaco, mi sembrarono molto conciliative, per cui non ho il minimo dubbio che il Governo Austriaco sia ora disposto, come già ella me lo faceva presagire in una sua lettera particolare di alcuni mesi addietro, a riconoscere il Regno d'Italia purché si ristabiliscano rapporti commerciali, che accordino i vantaggi della Nazione più favorita, come venne recentemente stabilito con lo Zollverein. Colto un po' all'improvviso, mentre chiedevo tempo per pensarci, dichiarai però che eravamo pronti a mantenere quanto avevamo manifestato nelle due circolari inserite nel Libro Verde aggiungendo essere ben inteso che quanto noi intendevamo dire più precisamente era che il Governo Austriaco, trattasse con noi come Regno d'Italia. Ciò dicendo mi balenò il sospetto che si trattasse anche di stabilire i rapporti diplomatici (e perciò aggiunti tosto conseguentemente alla mia circolare del 25 novembre che non era possibile stabilire rapporti diplomatici), senza trattare la questione Veneta, e che perciò si poteva studiare il modo di stabilire rapporti commerciali fra l'Austria e il Regno d'Italia, senza ristabilire i rapporti diplomatici, e citai l'esempio della Sardegna con cui l'Austria visse, se non perfettamente d'accordo, con sufficiente buon armonia almeno per quanto riguardava gli interessi commerciali dal 1853 al 1859.

Ciò che più d'ogni altra cosa mi ha fatto impressione, è il modo, direi la disinvoltura colla quale Malloret mi parlò lui della impossibilità nella quale noi ci troviamo di ristabilire rapporti diplomatici coll'Austria.

Perché il Ministro di Francia avanza lui per primo le difficoltà nostre.

Posso ingannarmi e vorrei ciò fosse, ma mi è sembrato scorgere che, mentre l'Austria è ora disposta a una conciliazione, fors'anche fino a trattare la questione Veneta, la Francia in questo momento non la desidera.

Questo è il fatto importantissimo ch'io a lei sottopongo, perché lo approfondisca, ne ricerchi i motivi, e ne pesi le conseguenze. Anche in questo caso m'ingannerò ma non mi stupirebbe che la Francia (forse non l'Imperatore) non desidera si risolva la questione Veneta, finché non sia definita quella di Roma, o che almeno nel momento in cui i Francesi siano fuori di Roma.

Si rammenti, come io più d'una volta le scrissi, che l'Imperatore poteva risolvere le due grandi questioni nostre; che soltanto colla cessione della Venezia si poteva far ridare all'Italia il suo volto, lasciando la città di Roma al Papa. A queste condizioni io non dubito che la maggioranza degli Italiani si adatterebbe, e il Governo italiano potrebbe essere forte abbastanza per mantenere il Papa nella città Eterna.

Non perda un istante. Indaghi anzitutto la vera opinione del governo francese e se appena lo trova favorevole nulla tralasci per far risolvere dall'Imperatore il gran problema nel senso da me indicato.

NOTE:

1. Alfonso Lamarmora fu nominato per la prima volta Primo Ministro dal Re Vittorio Emanuele II (di cui era il fiduciario) nel 1859, a seguito delle dimissioni di Cavour avvenute a Monzambano dopo la Pace di Villafranca (1859). Successivamente ebbe

mandato dal settembre 1864 al dicembre 1865, rinnovato ancora dal dicembre 1865 al giugno 1866.

2. *Urbano Rattazzi uomo politico (Alessandria 1808 - Frosinone 1873). Esponente della sinistra al Parlamento piemontese e ministro, nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare (il cosiddetto connubio) con Cavour. Ministro di Grazia e Giustizia (1853) e dell'Interno (1855), promosse la legge sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi. Ministro degli Interni (1859-60) con A. Lamarmora, dopo l'unificazione fu presidente del Consiglio (1862; 1867) e fermò l'azione militare di Garibaldi in Aspromonte, diretta alla conquista di Roma.*
3. *Antoine Alfred Agénor de Gramont (Saint-Germain-en-Laye, 14 agosto 1819 – Parigi, 17 gennaio 1880) è stato un diplomatico e politico francese, Ministro degli Esteri sotto Napoleone III e responsabile dell'isolamento diplomatico del suo paese durante la guerra franco-prussiana del 1870.*
4. *Usedom Guido, conte von. - Diplomatico prussiano, nato a Karzitz il 17 luglio 1805, morto a San Remo il 22 gennaio 1884. Entrò nel 1837 nella diplomazia prussiana come segretario di legazione a Roma. Dal 1845 al 1854 fu ministro prussiano presso la S. Sede. Nel 1850 condusse le trattative di pace con la Danimarca. Fu poi rappresentante della Prussia al Bundestag di Francoforte. Nel 1863, dopo una breve missione a Roma, fu nominato ministro prussiano presso la corte italiana. Ebbe parte diretta nelle trattative che condussero all'alleanza italo-prussiana dell'aprile 1866. Il 17 giugno inviò al governo italiano il cosiddetto "dispaccio del colpo al cuore", in cui invitava gl'Italiani a marciare direttamente verso il Danubio - anziché indugiarsi intorno al quadrilatero - per operare la congiunzione con l'esercito prussiano e provocare la insurrezione ungherese. Questo suggerimento provocò il risentimento del comando italiano. Caduto in disgrazia presso Bismarck, che non lo trovava abbastanza docile ai suoi ordini, abbandonò nel 1869 la diplomazia assumendo la direzione dei musei reali prussiani. Ritiratosi nel 1879, trascorse gli ultimi anni sulla Riviera ligure.*
5. *Lo Zollverein, o unione doganale tedesca, fu creato nel 1834 tra 38 stati della Confederazione Tedesca durante la Rivoluzione industriale per creare un miglior flusso commerciale e per ridurre la competizione interna. Il maggior sostenitore fu l'economista tedesco Friedrich List.*

Lo Zollverein esclude l'Austria a causa dell'alto protezionismo delle sue industrie; in seguito ciò aumentò la conflittualità austro prussiana. Lo Zollverein si dissolse nel 1866 per il sostegno dato dagli stati tedeschi meridionali all'Austria nella Guerra austro-prussiana (parallela alla Terza guerra di indipendenza italiana), ma fu ripristinata nel 1867 con la partecipazione anche questa volta degli stati tedeschi meridionali. Il nuovo Zollverein era più forte poiché nessuno stato singolo aveva più il potere di veto.



Firenze, 11 gennaio 1866 (in francese)

Il barone di Malaret è venuto a leggermi un dispaccio con il quale il Ministro degli Affari Esteri dell'Imperatore lo istruisce con disposizioni presentate dall'Austria circa i suoi rapporti commerciali con l'Italia, e lo incarica di rinnovarci l'offerta di buoni uffici del Governo francese per il miglioramento che crediamo poter essere portato a questa situazione.

Dopo le informazioni a S.E. Drouyn de Lhuys, il Gabinetto di Vienna non si è limitato a chiedere i benefici del Trattato del 1851 per il suo commercio e navigazione ma ha offerto di estendere a tutto il Regno d'Italia lo stesso trattamento di favore. Il barone di Malaret mi ha espresso il desiderio di conoscere il punto di vista del Governo del Re sulla questione.

Dopo aver ringraziato il barone di Malaret dell'interesse benevolente che il suo Governo prendeva per la situazione dell'Italia nei confronti dell'Austria, l'ho pregato di rilevare che il Governo del Re ha manifestato tutti i suoi pensieri su questo argomento nei dispacci che ha comunicato al parlamento del regno il 12 dicembre scorso. Ho richiamato particolarmente l'attenzione del Ministro di Francia su due di questi dispacci: il primo indirizzato da me al Ministro del re a Berlino in data 11 giugno 1865, in cui esponevo con molta chiarezza che era possibile lo stato di diritto e di fatto dei nostri rapporti commerciali con l'Austria; il secondo datato 25 novembre, indirizzato agli Agenti Diplomatici di sua Maestà, in cui giudicavo al proposito, avendo la responsabilità del Governo del Re, di indicare come la situazione rispettiva dei due stati poteva essere, sia politicamente che commercialmente, migliorata.

Riassumendo in poche parole il senso di quelle comunicazioni, di cui ho confermato il contenuto, ho detto al barone di Malaret che il ristabilimento delle relazioni politiche regolari con l'Austria non poteva essere ammessa dall'Italia che a titolo di avvio verso la soluzione della questione Veneziana. Noi non abbiamo mai lasciato ignorare, alle Potenze amiche, e questo fatto è dimostrato dalle evidenze, che lo stato di cose che continua a venir mantenuto con la forza a Venezia, rende impossibile ogni pacificazione seria e durevole in questa parte d'Europa.

Questa situazione, che certamente ci appartiene, più che un lamento indica abbastanza in quale senso possono venir utilmente impiegati gli sforzi generosi delle Potenze che vedrebbero bene l'attuazione di una vera riconciliazione tra l'Italia e l'Austria. Nell'attesa, ho aggiunto, il miglioramento di fatto delle relazioni commerciali tra i due Stati dipende interamente dall'Austria, per un motivo già da noi segnalato del Trattato Austro-Sardo del 1851, di cui non contestiamo in alcun modo il carattere obbligatorio. L'Austria al di là di ogni questione politica, ha il diritto, non lo abbiamo mai negato, di chiederci, a norma dell'art. 15 della Convenzione del 1851, l'applicazione del trattamento della nazione più favorita, offrendo, in forma conveniente, la reciprocità al Regno d'Italia.

Ho dato al barone di Malaret l'assicurazione che il nostro modo di vedere è rimasto esattamente lo stesso. Il Governo francese è quindi in condizione di portare a conoscenza dell'Austria, nel momento in cui le potrà convenire, che non ha che da continuare a beneficiare dei benefici dell'Art. 15 del trattato del 1851, e che non deve, per ottenerli effettivamente, che a richiederli dichiarandosi pronta a rispettare verso l'Italia le condizioni di reciprocità richieste. Quanto alla forma in cui si dovrà scambiarsi questi accordi, o per meglio dire questo atto esecutivo puro e semplice di un Trattato attualmente esistente, il barone di Malaret è parso sembrare che il momento potrebbe essere maturo, per il Governo del Re, di esaminare come

dovrebbe essere dal punto di vista della dignità dell'Italia. Mi sono riservato di occuparmi della cosa non appena qualche nuova comunicazione di Drouyn de Lhuys renderà questo esame opportuno. Lamarmora



un'ennesima dimostrazione delle grandi capacità di analisi politica del Nigra

Parigi, 19 gennaio 1866

Il Corriere Villa, giunto quì il 16 corrente, m'ha rimesso l'importante lettera particolare ch'Ella mi diresse in data del 10. La ringrazio anzitutto delle indicazioni, ch'Ella mi diede sull'ultima modificazione ministeriale e sulla nostra situazione interna. Passo ora a rispondere all'ultima parte della lettera stessa. Ho visto in questi quattro ultimi giorni, per ben due volte, il signor Drouyn de Lhuys ed ho attentamente esaminato quanto Ella mi scrisse. Le questioni da Lei poste sono molteplici. Importa il ben determinarle.

1° Quale è il vero carattere della comunicazione fatta dal Conte Mensdorff al Duca di Gramont intorno allo stabilimento di migliori relazioni commerciali fra l'Italia e l'Austria?

2° Il Governo francese è, o non è, disposto a favorire un riavvicinamento commerciale o politico fra l'Italia e l'Austria?

3° È possibile il mettere ora in campo la questione veneta, riannodandola alla questione di Roma?

Primo punto. — Per ben giudicare il carattere e il valore delle aperture austriache, era indispensabile l'aver sotto gli occhi il dispaccio di Gramont. Domandai ed ottenni dalla cortesia del sig. Drouyn de Lhuys la facoltà di estrarre alcune note dal detto dispaccio. Eccone in sostanza il contenuto esatto. Il Duca di Gramont scrisse da Vienna in data del 28 dicembre scorso, che: *«Le Comte Mensdorff a déclaré que le Cabinet de Vienne serait disposé a étendre a toutes les provinces soumises au Roi Victor Emmanuel l'accord qui avait été proposé pour la frontière lombarde et la Sardaigne. Ainsi, d'après Mr. de Mensdorff, se trouverait réalisée l'eventualité contemplée par le general Lamarmora dans sa dépêche du 25 novembre 1865. Le Duc de Gramont a demandé si cette communication impliquait un appel aux bons offices de la France. Il observa que la crise ministérielle rendrait peu favorable le terrain pour des négociations de cette nature. Le Comte Mensdorff répondit qu'il avait été informé que le General Lamarmora avait été chargé de nouveau de la reconstitution du Ministère; qu'en conséquence la nouvelle administration s'inspirerait probablement en cette question aux sentiments et aux dispositions antérieures; qu'il priait le Duc de Gramont d'écrire que lui, Comte Mensdorff, serait reconnaissant de ce que la Gouvernement frangais voudrait bien faire pour provoquer sur cette base une entente entre les deux Gouvernements, d'Autriche et d'Italie. Le Duc de Gramont dit, en parlant a Mr. Drouyn de Lhuys, que, sans donner une portée exagérée a cette démarche, il y trouve un indice remarquable d'une tendance vers des idées moins absolues, sur les rapports entre l'Italie et l'Autriche. Il fait ensuite remarquer que le*

Journal officiel de l'Empire Autrichien a publié la Convention télégraphique, où se trouvent consignés les titres de Roi et Royaume d'Italie, sans que cette publication ait été accompagnée de la mention des observations faites par Mr. Drouyn de Lhuys au moment de la signature ».

Tale è il sunto quasi testuale del dispaccio di Gramont, di cui il Barone di Malaret Le diede lettura. Le interesserà, suppongo di conoscere in qual guisa il Barone di Malaret abbia reso conto al Governo francese della conversazione avuta con Lei su questo argomento. Il Barone di Malaret scrisse in data del 10 corrente da Firenze a S.E. il sig. Drouyn de Lhuys: « *qu'il avait donné lecture au General Lamarmora, etc., etc. que le General Lamarmora lui avait répondu, que le Gouvernement italien dans les documents, qui avaient été publiés, avait exprimé sa maniere de voir et indiqué la ligne de conduite que lui parait la meilleure pour concilier les intérêts commerciaux qui se trouvent en souffrance soit en Italie soit en Autriche, avec les exigences de sa politique et le soin de sa dignité. Se référant a sa circulaire du 25 novembre et au dernier paragraphe d'une dépêche adressée le 11 juin au Comte de Barral a Berlin, le General Lamarmora a répété que le Gouvernement Italien serait dispose a accorder a l'Autriche le benefice de l'article 15 du Traité austro-sarde de 1851, si cette Puissance le reclamait et a cette condition que l'arrangement a intervenir fût dans le fond et dans la forme de nature a sauvegarder complètement la dignité de l'Italie. Sans insister pour obtenir des explications plus catégoriques, le Baron de Malaret a cherché a connaître sur ce point les exigences du Gouvernement Italien. Il a cru comprendre que, dans la pensée du General Lamarmora, l'acte ou les actes officiels nécessaires soit pour constater diplomatiquement soit pour rendre public en Autriche le nouveau regime commercial, devraient faire mention du Roi d'Italie et du Royaume d'Italie sans observations et sans reserves. Le General Lamarmora a fait remarquer qu'un acte de cette nature n'impliquerait point la reconnaissance de l'Italie dans le sens que l'on donne a ce mot au point de vite politique et ne devrait pas avoir pour conséquence un reprise des rapports diplomatiques. Il aurait, selon le General Lamarmora, pour but et pour résultat de pourvoir a des intérêts purement commerciaux, tout en laissant ouvertes des questionnes malheureusement plus graves qui sont encore un obstacle a une réconciliation complète et sincère entre l'Italie et l'Autriche. Le General Lamarmora s'est réservé, d'ailleurs, d'étudier de nouveau cette affaire et d'y revenir avec plus de détails dans le cas où Mr. Drouyn de Lhuys jugerait possibles des pour-parlers ou des négociations sur les bases générales indiquées ».*

Pel caso in cui Ella trovi qualche cosa a rettificare in questo rendiconto di Malaret, devo pregarla di volerlo fare in modo che egli non possa credere ch'io ho avuto comunicazione del di lui dispaccio. Giacché egli forse potrebbe lagnarsene presso il sig. Drouyn de Lhuys, ed Io incontrerei per l'avvenire difficoltà ad ottenere simili comunicazioni.

Ciò premesso, ripeto la domanda: Qual'è il carattere e il valore di questa apertura dell'Austria? Giova osservare che in generale il Duca di Gramont non ha fama di essere molto esatto. Ma Io credo che in questa circostanza lo fu sufficientemente. E lo

credo, perché in questi ultimi giorni ebbi occasione di discorrere col Principe di Metternich su questo medesimo argomento. Il Principe di Metternich mi disse che gli rincresceva della risposta da noi data alla domanda fatta al Ministero delle Finanze a Firenze dalla Prefettura Austriaca di Finanze in Venezia. Egli aggiunse che in tale domanda non si era fatta menzione che della Lombardia e della Sardegna, ma che egli credeva che l'intenzione del suo Governo fosse di estendere il trattamento invocato a tutte le parti del Regno d'Italia. Ritornero fra poco su questa conversazione, quando parlerò della questione veneta. Per ora non riferisco se non ciò che riguarda gli aggiustamenti commerciali.

Dal dispaccio di Gramont e da questa conversazione parmi poter concludere che l'Austria vorrebbe limitarsi ad ottenere l'applicazione pura e semplice del Trattato di Commercio del 1851, cioè il trattamento della nazione favorita, essendo disposta, per parte sua, ad accordare lo stesso trattamento a tutte le provincie riunite sotto l'autorità del Re d'Italia. Quanto alla forma dell'accordo, è probabile che l'Austria preferirebbe di non darne alcuna, e che il di Lei desiderio sarebbe che, senza alcun atto pubblico o alcuna dichiarazione formale, fosse tacitamente inteso che il trattato del 1851 è applicato dalle due parti ai territori che si trovano *de facto* sotto l'autorità rispettiva dei due Governi.

Ma se il Governo italiano esige un riconoscimento formale, non credo che l'Austria sia disposta, per ora, ad accomodarvisi. Fra questi estremi vi è un mezzo termine ed è appunto quello ch'Ella accenna, e che consisterebbe, se ho ben capito, nella dichiarazione che il nuovo accordo costituisce un riconoscimento di fatto dell'Italia da parte dell'Austria, senza che ciò implichi la necessità di ristabilire le relazioni diplomatiche fra le due Corti. Insomma si tratterebbe d'agire coll'Austria come coll'Hannover. Il sig. Drouyn de Lhuys, a cui ho domandato se l'Austria, a suo avviso, sarebbe disposta ad accettare questo mezzo termine, mi disse che non sapeva nulla di positivo, ma che la cosa gli pareva, se non probabile, almeno possibile. Domandai ancora al sig. Drouyn de Lhuys di dirmi francamente se egli ci consigliava ad entrare in questa via. Il Ministro Imperiale esaminò con me le ragioni pro e contro; disse che, persistendo nel respingere ogni accordo, certamente le doglianze del commercio austriaco, triestino e veneto si farebbero più vive; queste doglianze avrebbero forse potuto spingere l'Austria a sacrifici più decisivi; ma, dopo aver ben pensato questa ed altre considerazioni, il sig. Drouyn de Lhuys finì per concludere che il suo avviso sarebbe che l'Italia dovrebbe entrare in questi accordi nella misura da Lei indicata, aggiungendo che i negoziati commerciali avrebbero facilitato le relazioni dirette, le quali più tardi avrebbero potuto render più facile a loro volta un negoziato, anche diretto, sulla stessa questione veneta.

Quanto a me, Io dirò francamente, che in ogni caso non credo che si debbano fare all'Austria concessioni maggiori di quelle fatte agli altri membri della Confederazione Germanica. Ma se l'Austria vuol seguir l'esempio del Wurtemberg, dell'Assia e dell'Hannover, accetterei. Io vado più in là. Ammetterei e provocherei il ristabilimento dei rapporti diplomatici. A noi è utile, parmi, l'aver un Agente a Vienna. Né questo impedirebbe di proseguire la nostra politica nazionale, come non

ce lo impedi la presenza di Apponyi o di Paar prima del 1859. Senonchè questo fatto, il quale isolatamente non renderebbe certamente facile la posizione del Ministero dinanzi alle Camere, potrebbe far parte di tutto un sistema politico, d'un vero programma di Governo, che può formularsi in poche parole: disarmo — rinuncia per un dato numero d'anni ad ogni impresa guerresca — e quindi a pigliar Venezia colle armi — politica esclusivamente di finanza ed amministrazione interna. Non starò qui a discutere questo programma, la mia missione non essendo quella di far programmi, ma di eseguirli per la parte che mi spetta. Basti dunque averle accennato queste idee.

Secondo punto. — La Francia non vede ella forse di mal occhio un riavvicinamento commerciale o politico fra l'Italia e l'Austria? Rispondo recisamente, senza esitazione: no, mille volte no. L'Imperatore, e quando dico l'Imperatore dico il suo Governo, non è per nulla adombrato dell'eventualità d'un riavvicinamento di qualsiasi specie fra Firenze e Vienna, e ci aiuterà in questa via, se noi lo desideriamo.

A condizione però che noi non gli domandiamo : 1° di far la guerra : 2° di esporsi ad un rifiuto dell'Austria per domande che egli giudica spiacevoli ed intempestive; 3° di rimettere sul tappeto la questione di Roma prima che egli abbia potuto compiere l'evacuazione.

Lord Cowley mi diceva ancora avantieri : « *Non dubitate del desiderio dell'Imperatore di veder l'Austria rinunciare alla Venezia. S. M. disse parecchie volte al Principe di Metternich, che pace durevole e durevole accordo in Europa non potrebbe esservi se non quando l'Austria avrà rinunciato alla Venezia* ».

Ciò mi conduce naturalmente ad esaminare il **terzo punto**. È possibile il rimetter sul tappeto la questione veneta? e come?

Esaminiamo le varie possibilità.

1° La guerra. Questa eventualità è scartata dalla Francia. L'Imperatore non c'impedirà di far la guerra all'Austria, se noi vogliamo farla. Ma non può né vuole prometterci di aiutarci. Non rimane che la possibilità d'una rottura fra l'Austria e la Prussia, nel qual caso l'Italia dovrebbe naturalmente approfittare di ogni incidente per aver la Venezia. Ma sventuratamente dopo Gastein non vedo che una tale eventualità sia prossima a verificarsi.

2° Riannodare la questione della Venezia a quella di Roma, nel senso ch'Ella propone, cioè concedendo agli Italiani la Venezia in cambio della città di Roma, a cui si rinunciarebbe assolutamente. Questo progetto è degno di considerazione. Ma sarebbe necessario che venisse proposto a noi, per esempio, in un Congresso, in guisa che l'Italia fosse per dir così costretta a subirlo. Noi non possiamo, a mio giudizio, metterlo innanzi. Senonché l'Austria non è certo disposta a prenderne l'iniziativa, e la Francia, la quale potrebbe utilmente pigliare questa iniziativa, non lo vuoi fare per ora, giacché non vuole rimettere in questione l'esecuzione della Convenzione del 15 settembre. L'Imperatore vuole sgombrare il territorio pontificio all'epoca fissata. Ogni cosa, che ponga in pericolo la possibilità dell'evacuazione, è disapprovata da lui. Dunque il progetto, buono in sé, è giudicato intempestivo, finché la Convenzione non abbia ottenuto la sua intera esecuzione.

3° Cessione della Venezia all'Italia contro compenso dato all'Austria sul Danubio. Si tratterebbe, secondo questo progetto, di dare all'Austria la sovranità, che ora spetta alla Porta, sui principati danubiani. Il progetto non è nuovo. Tre anni fa Pasolini fu incaricato dal Ministero di proporlo all'Inghilterra. Palmerston e Russel l'approvarono. Drouyn de Lhuys mi disse ancora fra l'altro che è questa una sua vecchia idea. L'Imperatore disse a me che lo approvava anch'esso, purché si trovasse modo d'avere il consenso delle popolazioni. Palmerston disse di più, che l'Inghilterra si sarebbe incaricata d'ottenere la tacitazione della Turchia. Coll'accordo d'Italia, Francia, Inghilterra ed Austria, e colla non opposizione della Porta, la Russia sarebbe impotente ad impedire questa combinazione. Ma quando si venne allo stringere, quando cioè abbiamo domandato all'Inghilterra ed alla Francia di far pratiche a Vienna, entrambe si rifiutarono.

L'Imperatore disse che toccava all'Inghilterra di far le prime pratiche, essendo essa considerata come l'alleata naturale dell'Austria. D'altro lato il Gabinetto inglese si rifiutò dal prendere un'iniziativa in proposito, allegando l'indubitabile rifiuto dell'Austria. Ora dopo tre anni le disposizioni di Francia ed Inghilterra sono rimaste, credo, le stesse.

Il Governo dei Principati non cammina bene e dispiace specialmente al Gabinetto britannico; a Vienna una modificazione profonda s'è fatta negli animi e nell'ordinamento del Governo. È forse possibile ora ciò che tre anni fa era giudicato impraticabile; vale a dire che si può tenere ora a Vienna il linguaggio che prima non sarebbe stato ascoltato. Ella deve sapere meglio di me, dalle sue informazioni particolari, quali siano le vere intenzioni dell'Austria. Io non posso che ripeterle quanto il Principe di Metternich rispose alla domanda che Io gli feci (ufficiosamente e accademicamente ben inteso) intorno alla possibilità ed alla convenienza d'una futura cessione della Venezia. Egli mi disse, che il Gabinetto austriaco non ammetteva, almeno per ora, una tale eventualità; che al contrario si pensava di dare alla Venezia concessioni tali, e tale una forma di Governo, da poterla accontentare; che sperava che questa esperienza sarebbe riuscita. Ma, aggiunse poi, se avvenissero in Europa tali casi da rendere necessaria una modificazione territoriale, non si potrebbe escludere fin d'ora a priori la possibilità per l'Austria d'una rinuncia alla Venezia contro altri compensi territoriali. Risulterebbe da questo linguaggio che, non escludendo a priori ogni idea di futura rinuncia, per ora a Vienna si è disposti a fare ogni sforzo per conservar la Venezia finché si può.

Il miglioramento delle finanze austriache e i primi buoni risultati ottenuti in Ungheria incoraggiano il Gabinetto austriaco a perseverare su queste idee.

Concluderò del resto, ripetendole quanto già ebbi occasione di scriverle intorno all'attuale tendenza della politica francese. L'Imperatore rifugge in questo momento da ogni ardita iniziativa. Dalla spedizione del Messico in poi, questa tendenza spiccò ogni giorno più. Nulla valse a smuoverlo, né l'insurrezione polacca, né le offerte inglesi nella questione dei Ducati Danesi, né i progetti di Bismarck, né la morte del Re dei Belgi.

Egli sa che può aspettare, che il tempo lavora per lui. Non vuol rimettere in pericolo la sua posizione. Perciò fa una politica di raccoglimento assoluto. Ha fatto la Convenzione di Settembre, perché essa gli permetteva di ritirarsi da Roma; ne farebbe volentieri una simile che gli permettesse di ritirarsi dal Messico. Il resto gli è abbastanza indifferente. Sarà lieto, se l'Austria rinunzia alla Venezia; ma non tirerà la spada per ciò, e non farà nessuna proposta, se non abbia la quasi certezza di non avere un rifiuto.

Creda che non esagero, e che la situazione qui è quale gliela dipingo.

Il sig. Drouyn de Lhuys m'ha detto che aveva ricevuto da Sartiges i documenti fornitigli dal Cardinale Antonelli sulla questione del debito, e che, appena avrà avuto tempo di esaminarli, ne scriverà a Malaret. È bene ch'ella sappia che Lafitte mi disse che Sartiges è d'avviso che l'accordo sul Debito Pontificio non ha bisogno della sanzione del nostro Parlamento. Ma Sartiges non fa testo in fatto di diritto pubblico interno dell'Italia, ed Io ebbi già occasione di dire a Drouyn de Lhuys che la sanzione del Parlamento era cosa indispensabile. Ella farà bene, credo, a dirlo molto chiaramente a Malaret. Son contento del resto che la scelta del Delegato sia caduta su Sella. Nessuno meglio di lui saprà trattare questa questione ed io l'aiuterò, ben inteso, per quanto posso.

Fra i volontari cattolici che, secondo la Convenzione, possono entrare nell'esercito del Papa, pare che vi sarà un migliaio di soldati francesi congedati.

Si mette di nuovo in dubbio che l'Imperatore annunci il richiamo delle truppe dal Messico nel discorso della Corona. Pare almeno che nessun termine fisso sarà indicato.

Confido al corriere Villa, che parte domani, la presente spedizione. Nigra



Firenze, 19 gennaio 1866

Il barone di Malaret, pochi giorni sono, mi partecipò che il Governo pontificio ha spedito ai suoi Rappresentanti presso alcune Corti un dispaccio in cui, alludendo alla situazione difficile che deve a quanto si prevede risultare per lui dallo sgombrò del territorio romano per parte delle truppe francesi, Egli muove insinuazioni tendenti a gettare dei dubbi sugli intendimenti del Governo del Re in ordine alla esecuzione della Convenzione del 15 settembre 1864.

Il Ministro di Francia non avendomi lasciato copia di quel Dispaccio del Governo pontificio, nè avendo Io potuto esaminare i termini precisi e ponderare la vera portata di quelle insinuazioni, non occorre, Signor Ministro, che Io risponda con speciali e corrispondenti osservazioni a questa comunicazione del Governo di S.M. l'Imperatore.

Mi limito dunque a farLe noto che, rispondendo verbalmente al Barone di Malaret, respinsi recisamente ad uno ad uno i dubbi mossi dal Governo pontificio sul nostro proposito di adempire integralmente i patti della Convenzione di Settembre e dichiarai di ritenere come sufficienti ad escluderli le dichiarazioni del R. Governo e gli atti importanti già da noi compiuti per la osservanza della Convenzione medesima. Lamarmora



Parigi, 22 gennaio 1866 (in francese)

Ecco il passaggio del discorso dell'Imperatore relativo all'Italia.

Sua maestà ha detto che l'Italia aveva affermato la sua unità col trasporto della capitale, che si poteva contare sull'osservazione scrupolosa della Convenzione e sul mantenimento dell'indipendenza del potere del Santo Padre. Il Governo francese non invia nuove spedizioni straordinarie in Belgio in quanto ne ha già inviata una solenne in occasione dei funerali, ma le Potenze che non hanno inviato missioni straordinarie allora debbono inviarne una adesso. Il Governo belga le attende. Nigra



Parigi, 24 gennaio 1866

Il discorso con cui S.M. l'Imperatore inaugurava la nuova sessione legislativa è notevole per la tendenza che si fa vieppiù manifesta nelle regioni del Governo ad attenuare ogni questione politica sia all'estero che all'interno.

Neutralità assoluta rispetto alla Germania, osservanza della Convenzione del 15 Settembre rispetto all'Italia ed alla Santa Sede, silenzio completo rispetto alla Russia, ecco in poche parole compendiata la politica attuale della Francia in Europa.

Quanto all'America, l'Imperatore è prodigo di espressioni amichevoli verso gli Stati Uniti; rinnova la manifestazione della sua volontà di richiamare le truppe dal Messico, senza però essere in grado di determinare sin d'ora l'epoca in cui ciò potrà aver luogo, essendo ancora pendenti i negoziati a questo riguardo coll'Imperatore Massimiliano. All'interno poi l'Imperatore esprime formalmente la sua determinazione di non consentire alcun cambiamento alla Costituzione attuale, e tronca così radicalmente le speranze d'una frazione del partito devoto al Governo il quale avrebbe voluto trasformare a poco a poco l'Impero in una Monarchia costituzionale.

A giudicarne dai giornali, l'impressione prodotta da questo discorso non fu né ottima, né pessima. Il tenore pacifico del discorso era preveduto ed implicitamente approvato dagli uomini di banca e di borsa. Dall'altro lato le notizie d'America e del Messico, recate recentemente dai giornali inglesi, attenuano le dichiarazioni imperiali circa la condizione in cui si trova l'Impero messicano e lasciano luogo a temere che la Francia non possa così agevolmente ritirarsi dal Messico benché lo desideri sinceramente. Quanto alle riforme interne non erano grandi le illusioni, né fu grave il disinganno a questo riguardo.

S.E. il Conte Walewski prese ieri possesso del seggio presidenziale al Corpo Legislativo. Il suo discorso, modello di elegante urbanità, non contiene alcun pensiero, né alcuna frase che abbia rilevanza politica. Non fu ancora distribuito né pubblicato il Libro Giallo che deve contenere la corrispondenza diplomatica francese durante l'anno scorso. Ma il Libro Azzurro, cioè l'esposizione delle condizioni politiche ed interne dell'Impero, fu pubblicato ieri. Ho l'onore d'inviarne all'E.V. un esemplare sotto fascia. Nella parte che riguarda la politica estera si parla d'Italia con rispetto e deferenza.

Si riconosce che il Governo del Re ha eseguito lealmente la Convenzione del 15 Settembre, che esso ha fatto dei tentativi sinceri di riconciliazione verso la S. Sede. Si attribuisce a questa politica moderata l'ottenuto riconoscimento da parte della Spagna e degli Stati germanici, e si lascia intravedere la possibilità di un riavvicinamento coll'Austria, se non sul terreno politico, almeno nel campo degli interessi commerciali. È pure accennata, come una speranza ed un desiderio del Governo imperiale, la probabilità che un accordo rispetto al debito pontificio possa essere concluso fra l'Italia e la Santa Sede. Del resto questa esposizione delle idee dell'Imperatore circa la politica estera comincia coll'esplicita dichiarazione che se l'Impero fu costretto negli anni scorsi ad intervenire con efficacia nelle questioni di politica estera, ora esso intende limitarsi allo svolgimento della prosperità interna della Francia. Nigra



Parigi, 25 gennaio 1866

Coll'articolo 3° della Convenzione del 15 Settembre 1864 il Governo Italiano s'impegnò a non reclamare contro l'organizzazione d'un esercito pontificio, composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Papa e la tranquillità all'interno e sulla frontiera dei suoi Stati, purché questa forza non possa degenerare in mezzo d'attacco contro il Governo Italiano.

L'E.V. sa che poco dopo la conclusione della Convenzione il Governo francese, prevalendosi di questa clausola, offrì al Governo Pontificio la sua cooperazione per l'arruolamento e l'ordinamento dell'esercito Pontificio. In sulle prime il Governo Pontificio rispose che le forze di cui la Santa Sede poteva disporre erano sufficienti a far rispettare l'autorità della Santa Sede e a mantenere la tranquillità nei suoi Stati, se la Convenzione fosse stata scrupolosamente eseguita. Ma in questi ultimi tempi il Governo Pontificio acconsentì ad aumentare il suo esercito per mezzo di arruolamenti fatti in paesi cattolici e specialmente in Francia. Dal suo lato il Governo francese si prestò e si presta a facilitare, nei limiti della convenzione, questi arruolamenti.

Segnalo, a questo proposito, all'attenzione dell'E.V. la Circolare qui unita, diramata, a quanto mi si assicura, dal comando della Divisione d'Algeri. Avrò cura di informarmi presso S.E. il Signor Drouyn de Lhuys se questa Circolare è autentica. Ma intanto ho creduto di non dover tardare a mandargliela, affinché il Governo di Sua Maestà possa esaminare se e come sia conciliabile, collo spirito della Convenzione, la clausola della Circolare secondo la quale è stabilito che ai soldati francesi che piglierebbero servizio pel Papa sarebbe tenuto conto, per la loro liberazione, del tempo di servizio che presterebbero in Italia. Io Le sottometto la questione ed attenderò ove accorrano le ulteriori istruzioni dell'E.V. Nigra

ALLEGATO.

S. E. le gouverneur général a fait connaître à M. le général commandant la province que l'Empereur a proposé de créer un corps composé de 1 ou 2 bataillons, destiné à pourvoir à la sécurité personnelle du Saint Père, après le départ de Rome de la division française d'occupation.

Ce corps qui irait tenir garnison à Rome serait soldé par le gouvernement pontificai, d'après les tarifs appliqués aux régiments français stationnés actuellement dans les Etats de l'Eglise et jouirait de toutes les allocations et prestations qui leur sont affectées.

Le ministre désire qu'il soit fait immédiatement un appel à ce sujet, aux soldats de bonne volonté de votre bataillon, sans distinction de nationalité, en les informant des avantages de solde attachés à cette destination, et en les prévenant que le temps de service qu'ils accompliront en Italie leur comptera pour la libération.

Les hommes devront avoir une bonne conduite et encore au moins trois ans de service à faire.

Vous m'adresserez sanz délai l'état numérique de l'appel fait dans ces conditions.



Firenze, 28 gennaio 1866 (in francese)

in una conversazione tenuta poco fa con il Ministro di Francia parlando del desiderio manifestato dall'Austria di rientrare con l'Italia nel regime commerciale consacrato dal trattato Austro-Sardo del 1851, ho avuto occasione di spiegarmi sulla formula che dovrà essere data all'applicazione reciproca tra i due Paesi del trattamento di nazione più favorita.

Per determinare il cammino da seguire in questa circostanza è sufficiente precisare esattamente la situazione; è ciò che ho fatto recentemente ancora nel dispaccio che vi ho inviato l'11 di questo mese. Se l'Art. 15 del Trattato del 1851, che conferisce alle parti contraenti la facoltà di reclamare il trattamento reciproco di favore, non ha ricevuto applicazione effettiva nel regno d'Italia, se non abbiamo esteso successivamente all'austria i benefici dei Trattati di Commercio conclusi da noi dopo il 1859, siccome l'Art.15 autorizzerebbe l'Austria a richiedercelo, richiesta mai pervenuta, poichè essa è lungi da essere disposta a concederlo a noi, l'Austria ha voluto, a discapito dei suoi interessi e dei nostri, introdurre nelle relazioni economiche dei due Paesi delle finzioni con le quali alcune frontiere doganali, oggi scomparse, venivano ancora censite come esistenti in Italia, cosa che introduceva di conseguenza l'applicazione in Austria di trattamenti diversi e di giurisdizioni consolari differenti alle provenienze italiane.

E' quindi unicamente dall'austria e non dall'Italia che derivano gli ostacoli nell'applicazione del trattato del 1851 rimesso in vigore dal trattato di Zurigo. Non c'è bisogno in effetti di far notare che noi non ci siamo mai sognati in Italia di imitare questo modo di agire, nè a non riconoscere, nel nome dei nostri principi, la realtà della situazione di fatto.

Sta perciò all'austria il compito di sopprimere questi ostacoli chiedendo al regno d'Italia il trattamento di favore ed offrendo la reciprocità.

Questa richiesta dovrà naturalmente essere fatta direttamente al Governo del Re; pare strano che dopo averlo fatto fare senza intermediario e con un funzionario subalterno presso il Ministero Reale delle Finanze , quattro mesi fa, un'iniziativa che definirei irregolare, per ottenere il trattamento di favore *in Lombardia e in Sardegna*, il Governo austriaco abbia giudicato aver bisogno di nascondersi oggi dietro ad una terza potenza per rinnovare la sua richiesta in termini più accettabili.

Noi abbiamo anche il diritto di aspettarci che il Governo dell'Imperatore d'Austria, indirizzandosi al Governo del Re d'Italia, avvertisse che sarebbe conveniente astenersi da qualsiasi riserva o restrizione circa la costituzione attuale del regno e della Sovranità che lo regge.

Le offerte di reciprocità che verranno fatte all'invio di questa domanda, dovranno, d'altra parte, essere serie e reali. Ogni differenza di trattamento, nella sostanza e nella forma, dovrà essere abolita in Austria per le provincie italiane quali che siano, e a questo effetto dovrà essere fatta menzione esclusivamente del regno d'Italia e dell'amministrazione italiana in tutte le disposizioni e notifiche dell'Autorità imperiale con riferimento ai rapporti commerciali di diritto e di fatto del regno con l'Impero. Il regime consolare, essendo una delle parti essenziali e la garanzia stessa di relazioni commerciali regolari e sicure, e l'applicazione del trattamento di favore in Austria, non potevano che restare illusorie per il nostro commercio tanto che giurisdizioni consolari conferite da sovrani decaduti cadevano sotto la giurisdizione consolare italiana, e ogni irregolarità al riguardo dovrà cessare a mezzo del ritiro del titolo di giurisdizione che possiedono ancora dei pretesi Agenti Consolari di Stati che hanno cessato di esistere.

Tali sono i chiarimenti che ho dato in sostanza al barone di Malaret sulle condizioni che dovranno ottemperarsi per la regolarità dei nuovi rapporti commerciali tra l'Austria e l'Italia. Noi non poniamo, lo vedete, altre condizioni per la ripresa del trattamento reciproco di favore, fintanto che l'Austria non si decida a usare verso di noi gli stessi procedimenti di cui noi usiamo attualmente verso di lei; è sufficiente dire che il benessere delle popolazioni interessate e la tutela della nostra dignità sono le nostre sole preoccupazioni.

Se S.E. Drouyn de Lhuys fa parte di queste indicazioni al gabinetto di Vienna, che avrà potute trovarle da solo esaminando da vicino lo stato della questione, i buoni uffici della Francia avranno fatto il proprio compito, e l'Austria, completamente chiarita sul percorso che le viene aperto, prenderà risoluzioni tali da averne convenienza. Noi ci auguriamo che queste risoluzioni siano tali da soddisfare le esigenze economiche delle popolazioni interessate, oltre ai vantaggi di ordine secondario che ne risulteranno, non potendo nulla togliere all'urgenza delle questioni assai oltremodo gravi di cui la soluzione completa è una necessità per l'Italia.

Lamarmora



Parigi, 31 gennaio 1866

Il Libro Giallo, del quale mi affrettai trasmettere un esemplare a V.E. per posta, inaugura la serie dei dispacci diplomatici relativi all'Italia coll'importante ufficio diretto da S.E. il Ministro Imperiale degli Esteri all' Ambasciatore francese a Madrid in data 14 marzo 1865. Questo dispaccio constata le pratiche fatte allora dalle Corti di Madrid e di Vienna, perchè, all'infuori dell'Italia, la Francia si obbligasse a prendere coi Governi Austriaco e Spagnuolo degli impegni tendenti a garantire al Papa i suoi attuali domini.

La risposta data a queste aperture dal Signor Drouyn de Lhuys è degna di essere rimarcata. La Convenzione del 15 Settembre basta ampiamente, nel concetto del Governo Imperiale, ad ottenere lo scopo ch'esso si è proposto con questa stipulazione; ammettendo le previsioni ed i timori delle Corti di Vienna e di Madrid, il Governo Imperiale si metterebbe in contraddizione con se stesso; esso farebbe ingiuria

all'Italia, porgerebbe la destra al Governo del Re con delle diffidenze immeritate, di mostrarsi osservatore meno scrupoloso delle sue promesse. Risulta peraltro dal dispaccio stesso che nessuna proposta concreta era stata formulata dal Principe di Metternich e dal Signor Mon, e che i Gabinetti Austriaco e Spagnuolo tendevano con ciò piuttosto a fare un atto gradevole verso la Santa Sede, che ad entrare di proposito deliberato in una serie di negoziati miranti ad assumere degli obblighi positivi e diretti. Infatti, pochi mesi dopo, la Spagna seguiva il consiglio che il Governo Imperiale le aveva dato di riconoscere il Regno d'Italia, ed il breve dispaccio del 27 giugno constata in termini convenienti la soddisfazione del Governo francese per questa determinazione.

Ad eguali sentimenti s'informano i due uffici seguenti relativi al riconoscimento dell'Italia da parte di parecchi membri dello Zollverein, ed ai negoziati commerciali, di cui quel riconoscimento fu condizione preliminare. È innegabile il tatto con cui il Governo imperiale favorì questi negoziati, evitando una pressione che avrebbe potuto avere conseguenze affatto opposte ai nostri desideri, ma esprimendosi sempre in modo da far capire agli Stati minori della Germania che la Francia desidera che essi siano coll'Italia in buoni rapporti.

I dispacci che seguono riguardano il ritiro parziale delle truppe francesi da Roma.

Le istruzioni date dal Governo del Re alle sue truppe che tengono guarnigione verso il confine Pontificio costituiscono il documento più interessante di questa serie, destinata a constatare l'esecuzione reciproca della Convenzione del 15 Settembre.

Ma come è noto del resto a V.E., il Cardinale Antonelli indirizzò ai Rappresentanti della Santa Sede presso le nazioni cattoliche una Circolare con cui si revocava in dubbio la buona fede con cui il Governo del Re avrebbe adempito agli obblighi assunti. Il dispaccio del signor Drouyn de Lhuys del 19 dicembre 1865 e quello del barone di Malaret del 2 gennaio 1866 si riferiscono a questa Circolare e meritano di essere segnalati all'attenzione di V.E.

Durante i negoziati ai quali diede luogo la missione del Comm. Vegezzi a Roma, il Governo francese si mantenne in una riserva che gli fu ispirata dal desiderio sincero, a mio credere, che quel primo tentativo di conciliazione non andasse a vuoto. Risulta infatti, dai dispacci indirizzati su quest'argomento al conte di Sartiges, che l'Imperatore vide con piacere che si fossero iniziati fra il Governo del Re e la Santa Sede dei rapporti diretti, e che il Governo imperiale si dolse che lo scambio d'idee, avvenuto allora, non avesse condotto a quei pratici risultati che ci si poteva augurare.

I dispacci relativi alla cessione del debito Pontificio sono già tutti noti al Governo del Re. Quello che reca la data del 21 novembre merita tuttavia d'essere riletto con attenzione, pel metodo in esso indicato pel trapasso del debito.

Basterebbe, secondo quel dispaccio, fissare la cifra degli interessi che il Tesoro Italiano dovrebbe pagare e che la Casa Rotschild, la quale continuerebbe come nel passato ad incaricarsi del pagamento, iscrivesse sugli antichi titoli del debito pontificio un'annotazione indicante che il pagamento è fatto per conto del Governo Italiano. Segnalo questo dispaccio a V.E., perchè dubito che il nostro Parlamento stia per ammettere questo metodo di soluzione. Del resto il signor Drouyn de Lhuys lo

accenna soltanto a modo di esempio, e dichiara egli stesso che la soluzione dovrà cercarsi d'accordo col Governo Italiano. Nigra



Parigi, 4 febbraio 1866 (in francese)

Il Ministro imperiale della Guerra esprime dubbi sull'autenticità della Circolare d'Algeria. Drouyn de Lhuys dichiara che i volontari francesi al servizio di San Pietro devono essere soldati liberati e non più appartenenti all'armata francese. Drouyn de Lhuys mi ha detto che i dispacci del signor Mon, che ha letto solamente in parte, contengono, per ciò che lo riguarda, apprezzamenti che non può accettare. Nigra



Parigi, 4 febbraio 1866 (confidenziale)

Durante la conversazione che ebbi oggi col Ministro Imperiale degli Affari Esteri dissi a S.E., che il Governo del Re aveva richiamato la mia attenzione sui dispacci relativi all'Italia pubblicati dal Governo Spagnuolo, che Io non avevo ancora potuto procurarmi una copia del *Libro Rosso* presentato alle Corti, che alcuni solamente di detti dispacci, per essere stati pubblicati nei giornali italiani e francesi, erano pervenuti a mia notizia, che pensavo che S.E. ne sarebbe informata più ampiamente e che desideravo quindi conoscere il suo pensiero sull'esattezza delle cose accumulate in quelle carte.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi rispose che aveva difatti ricevuto un esemplare del *Libro Rosso spagnolo*, ma che gli era assolutamente mancato il tempo di scorgerlo, che anch'esso non aveva letto finora se non quanto ne avevano riprodotto i giornali francesi. S.E. aggiunse che in questa rapida e incompleta lettura aveva tuttavia posto attenzione a due cose, cioè: 1° all'opinione che il Signor Mon gli attribuirebbe intorno alla presunta instabilità dell'attuale ordine di cose in Italia; 2° al fatto affermato dallo stesso Signor Mon, secondo il quale il Signor Drouyn de Lhuys avrebbe domandato all'Ambasciatore di Spagna d'indicargli i miglioramenti da introdursi nella Convenzione del 15 Settembre.

Il Signor Drouyn de Lhuys mi assicurò che la prima asserzione non era che un'induzione gratuita del signor Mon; e che quanto alla seconda, bastava l'enunciare una cosa così enorme e spropositata, come era la modificazione d'un solenne Trattato celebrato con una terza Potenza, perché l'assurdità d'una tale affermazione emergesse con evidenza. Nigra



Parigi, 13 febbraio 1866

Ho pregato il Prefetto di Polizia di fare indagini sulla voce sparsa alla Borsa di Parigi il 22 gennaio scorso, secondo la quale si attribuiva falsamente al Governo del Re l'intenzione di colpire d'un'imposta la rendita italiana. Appena avrò una risposta, m'affretterò a comunicargliela. Ne scrissi oggi stesso particolarmente a Scialoja, a cui spiegai inoltre le cause maggiori e permanenti dell'insistente ribasso dei nostri fondi. Le comunico copia d'alcune lettere, ch'Ella troverà qui unite; esse non sono dirette a me, ma ho potuto leggerle e farle copiare. Ella vedrà da queste lettere quale sia

l'attitudine della Borsa di Parigi e da quali cagioni prodotta. La prego di comunicare anche questa

lettera a Seialoja, a titolo d'informazione confidenziale. La persona, che Le scrive, è uomo d'affari e amico nostro.

Le faccio i miei complimenti sulla Nota italiana. È un linguaggio degno d'Italia.

I giornali l'hanno riferita quasi nel tempo stesso che la ricevetti, e Drouyn de Lhuys, occupato al Senato, non poté dar udienza ieri. Tenterò di vederlo oggi o domani per sapere l'impressione che questo documento ha prodotto su di lui.

Richiamo la di Lei attenzione su quanto disse ieri Rouher sulla costituzione dell'esercito pontificio, paragonato con quanto mi scrisse e mi disse il sig. Drouyn de Lhuys. Ella vedrà se è il caso di domandare spiegazioni. Nigra

P.S. — Il sig. Rouher parlò nel suo discorso d'un accordo fra la Francia e Roma relativamente alla formazione della Legione Straniera al servizio del Papa. Io credo che, su questo punto e su quello dell'anzianità, di cui parlò e che è in contraddizione con quanto mi scrisse il sig. Drouyn de Lhuys, sarebbe conveniente di domandare spiegazioni. La prego di esaminare questa questione maturamente e di darmi all'uopo istruzioni.

Estratto

Paris, 8 fevrier 1866.

Notre rente est toujours le bouc émissaire de la spéculation. Ce n'est plus a l'aide de bruits plus ou moins mensongers qu'on arrive a faire baisser le crédit de l'Italie, mais en faisant craindre aux por-teurs la banqueroute! Oui, le gros mot est laché journellement et le Gouvernement italien ne trouve rien de vraiment serieux pour apaiser d'aussi graves apprehensions! La malveillance a assurément quelque part dans cette continuelle dépréciation, mais a cote des intéressés qui ponent à la baisse, il y a la peur réelle dont est dominé la corporation des Agents de Change de Paris, qui en est arrivée au point qu'elle n'ose plus conseiller le placement des capitaux en rente italienne. *On ne trouve plus preneur pour aucun titre italien* et, si par malheur on était dans la nécessité de faire un nouvel emprunt, je crois que les capitaux francais feraient défaut.

Qu'on y songe bien, le mal est, on ne peut plus, grand et a moins de grands rémèdes, je crains que nos ennemis ne finissent par avoir raison.

Paris, le 11 fevrier 1866.

Dépuis ma dernière lettre la rente italienne à encore subi une nouvelle dépréciation. Le cours de hier était 60,50. Vous dire de noms, je ne le ferai pas — et du reste cela ne servirait a rien. *La question est beaucoup au dessus de la calomnie réprimable par la police.* C'est une coalition en règle que la Bourse de Paris presque tout entière a forme contre la rente italienne. Cette coalition *sans entente* est venue a l'esprit en voyant nos continuels deficits, nos hésitations, nos continuels changements de ministres sans que le dernier venu trouve des moyens meilleurs que le précédent. Alors quelques speculateurs hardis ont pris les dévants et ont vendu a découvert de grosses quantités, et ont appuyés leurs operations par des articles où les chiffres habilement groupées donnent beaucoup a penser. Une fois le premier pas lancé, on continue à vendre, on vend ce qu'on n'a pas, puis on fait vendre a ceux qui ont, puis viennent les ventes forcées, comme cette

semaine, d'Italie. Les places de Gènes et de Milan étaient très chargées, on les a tellement effrayées par les lettres de Paris que ces jours-ci ca été une vraie panique.

On pretend même que la Banque d'Italie a fait vendre une grosse quantité de rentes sur la place de Paris. Enfin la défiance partie d'ici, semée habilement partout, à amene la rente italienne a un point où chacun redonte pour son propre avoir.

Il n'est qu'un moyen qui puisse complètement retourner ces idées. C'est que la Chambre vote des impôts — beaucoup d'impôts — et surtout très promptement.



Firenze, 14 febbraio 1866 (in francese)

Il Ministero sarà probabilmente attaccato alla Camera sulle voci universali e non smentite circa l'arruolamento in Francia per il Papa permettendo ai militari francesi di conservare la loro anzianità al servizio del Papa e di poter rientrare sotto la bandiera francese col beneficio dell'anzianità acquisita così. Ditemi se il vostro dispaccio del 4 e la lettera di Drouyn de Lhuys allegata significano positivamente che la cosa non è vera. Lamarmora



Parigi, 15 febbraio 1866

Chiesi oggi a S.E. il Signor Drouyn de Lhuys:

1) Se la Convenzione, menzionata dal Ministro di Stato al Senato, fra la Francia e la Santa Sede esisteva, e che cosa conteneva.

2) Se gli ufficiali e bassi ufficiali francesi, che lasciando il servizio in Francia passavano al servizio del Papa nella Legione Straniera, conservavano l'anzianità nell'esercito francese, come pareva risultare dalle parole dette al Senato dallo stesso Ministro di Stato.

S.E. il Signor Drouyn de Lhuys mi rispose quanto al primo punto:

Che non v'è Convenzione propriamente detta fra la Francia e la Santa Sede, ma un semplice scambio di Note.

Che il contenuto di questo scambio di note riguarda: 1) il numero di uomini della Legione straniera al servizio del Papa, organizzata in Francia, numero che deve essere, salvo errore, di 1206 uomini; 2) il soldo e la pensione di ritiro da pagarsi dalla Santa Sede; 3) l'armamento e l'equipaggiamento, egualmente a carico della Santa Sede; 4) il trasporto di queste truppe sul territorio pontificio e la loro rimessione all'autorità pontificia; 5) coccarda e bandiera pontificia.

Quanto al secondo punto, il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi disse, che difatti il Ministro della Guerra suo collega aveva dovuto prevedere l'eventualità in cui ufficiali e bassi ufficiali passati al servizio del Papa, abbandonassero questo servizio e volessero rientrare nell'esercito francese. Il Ministro della Guerra avrebbe perciò stabilito che ove questa eventualità si presentasse, che cioè ufficiali o bassi ufficiali, già appartenenti all'esercito francese e passati al servizio del Papa, abbandonassero questo servizio e domandassero di rientrar nell'esercito francese, non avrebbero perduto il loro antico diritto d'anzianità. Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse che questa era una misura di semplice amministrazione militare interna. Mi citò l'esempio d'una disposizione identica, presa nel 1836, salvo errore, riguardo alla Legione Straniera che andò a combattere al servizio della Spagna, misura che fu allora

riconosciuto non ledere il principio adottato di non intervento. Mi confermò che la Legione di cui si tratta sarebbe composta di soldati interamente *liberati*, e che nessun rapporto qualsiasi esisterebbe fra questa Legione e il Governo francese.

Dissi a S.E. il Signor Drouyn de Lhuys che avrei comunicato queste spiegazioni all'E.V. riservandomi di rispondere nel senso di quanto il Governo del Re sarà per indicarmi.

Ho pure domandato al Ministro Imperiale degli Affari Esteri se aveva fatto o intendeva fare qualche comunicazione a Madrid e a Firenze relativamente al dispaccio che l'E.V. dicesse al marchese Tagliacarne sul contenuto del Libro Rosso spagnolo. Mi rispose che non aveva fatto nessuna comunicazione intorno a questo dispaccio e che non prevedeva di farlo in seguito.

Mi annunziò poi che fra breve avrebbe aperto i negoziati intorno alla ripartizione del debito pubblico pontificio. Anche su questo argomento attenderò le istruzioni dell'E.V. Nigra



Firenze, 20 febbraio 1866

V.S. mi ha riferito, col suo rapporto del 15 corrente, gli schiarimenti che Le fornì S.E. il Signor Drouyn de Lhuys sugli accordi intervenuti tra il Governo imperiale e la Santa Sede per la formazione di una Legione Straniera, composta principalmente da ufficiali e soldati francesi e destinata al servizio pontificio.

Presi atto con soddisfazione dell'assicurazione datale dal Ministro imperiale degli Affari Esteri che la Legione, di cui si tratta, sarebbe stata costituita di soldati interamente liberati, e che nessun rapporto qualsiasi esisterebbe tra questa Legione ed il Governo Francese. Tuttavia il fatto, annunziato da S.E. il Ministro di Stato, che il Governo francese, accettando un mandato conferitogli dal Governo Pontificio, si è incaricato della formazione di un *battaglione straniero* organizzato in Francia con elementi francesi, e che sarà trasportato su bastimenti da guerra francesi a Civitavecchia, e gli accordi menzionati dal signor Rouher che regolarono, tra la Francia e la Santa Sede, le condizioni delle giubilazioni ed il diritto di avanzamento nell'esercito francese conservato agli ufficiali francesi entrati in quel corpo, quasi fossero essi in missione per conto del loro Governo all'estero; codeste circostanze dico, potrebbero ingenerare negli animi il dubbio che tali atti tendano ad alterare il patto col quale l'Italia si è impegnata a non reclamare contro la formazione di un esercito pontificio, composto anche di volontari stranieri.

Non dissimulai pertanto al barone Malaret che le dichiarazioni fatte dal signor Ministro di Stato al Senato dell'Impero, nella seduta del 12 corrente, non corrispondono alla giusta aspettazione del Governo del Re, ed Ella vorrà, signor Ministro, esprimersi nello stesso senso con codesto Ministro degli Affari Esteri.

Siamo sicuri che il Governo dell'Imperatore valuterà nel loro vero significato queste osservazioni che sono a noi suggerite dalla importanza che annettiamo a che da nessuno possa sospettarsi che la Convenzione abbia mai ad essere, pur indirettamente o anche involontariamente elusa. Egli vedrà adunque, nella sua saggezza, se, in presenza della possibilità di fatto di intepretazioni inquietanti, non sia il caso di togliere pubblicamente ogni incertezza sul carattere degli accordi presi tra il Governo

francese e la Santa Sede, e sulle conseguenze ch'è lecito trarre, dal punto di vista internazionale, dalla presenza, sotto le bandiere pontificie, di una legione straniera di nazionalità quasi determinata. Lamarmora



Parigi, 22 febbraio 1866

Ho ricevuto oggi il dispaccio di Gabinetto che l'E.V. mi fece l'onore d'indirizzarmi in data del 20 corrente. Nella giornata ho potuto vedere S.E. il Signor Drouyn de Lhuys e gli ho parlato nel senso che V.E. volle indicarmi.

Non gli ho dato lettura del di Lei dispaccio; ma gli ho esposto verbalmente le considerazioni che vi sono contenute. Ho particolarmente richiamata l'attenzione del Ministro imperiale su due punti, cioè: sul carattere di nazionalità determinata che sembrava rivestire la Legione Straniera in seguito all'organizzazione datale, e sul fatto del diritto d'anzianità nell'armata francese mantenuto dagli ufficiali francesi ammessi nella Legione. Ho fatto osservare a S.E. che il mantenimento del diritto all'anzianità nell'armata francese dava a questi ufficiali il carattere d'una missione compita all'estero per conto del Governo francese, che in fatto i medesimi non avrebbero cessato d'appartenere all'armata francese; che avrebbero continuato a figurare nei suoi ruoli; che tale fatto interpretavasi come non conforme alle stipulazioni della Convenzione del 15 Settembre.

Il Ministro imperiale degli Affari esteri mi rispose che il Governo francese, nell'obbligarsi a ritirare le sue truppe dal territorio pontificio, non aveva rinunciato ad attestare a Sua Santità, nei limiti tracciati dalla Convenzione del 15 Settembre, l'interesse ch'egli porta alla S.Sede; che la formazione, a cura della Francia, d'una legione straniera al servizio del Papa era un segno di tale interesse ed entrava d'altronde, a suo parere, nello spirito della Convenzione; che per rendere possibile e facile la formazione di questa Legione, il Governo francese aveva dovuto regolare, per i Francesi che consentissero di farne parte, la posizione che loro sarebbe fatta dal Governo pontificio allorquando fossero passati al servizio del Papa, e che questo Regolamento era stato constatato mediante uno scambio di note tra il Governo dell'Imperatore e quello della Santa Sede; che il Governo francese, dando a sudditi francesi il permesso di prendere servizio all'estero, doveva naturalmente mantener loro la qualità e i diritti di cittadini francesi. In quanto al diritto all'anzianità nell'armata francese, che il Ministro imperiale della Guerra avrebbe mantenuto in favore degli ufficiali pel caso che abbandonassero il servizio della Santa Sede e riprendessero servizio nell'armata francese, S.E. il signor Drouyn de Lhuys mi ripeté che questa era una misura di semplice amministrazione militare interna e ch'essa non era stata oggetto d'accordi tra la Francia e la Santa Sede. E mi citò di nuovo il precedente della Legione Straniera inviata in Spagna nel 1836, dicendomi che in quell'epoca il principio di non-intervento era stato accettato come base della politica estera negli affari di Spagna e che nondimeno si era mantenuto in favore degli ufficiali francesi che facevano parte della Legione il diritto all'anzianità nell'esercito francese. Il signor Drouyn de Lhuys mi rinnovò l'assicurazione precedentemente datami che la Legione sarebbe composta di volontari interamente *liberati* e che potrebbero esservi ammessi non solo francesi, ma individui d'ogni altra nazionalità;

che il Governo francese non avrebbe esercitato nessun controllo su questa Legione la quale sarebbe armata ed equipaggiata a spese del Governo pontificio e pagata da lui, avrebbe bandiera e coccarda della Santa Sede e sarebbe esclusivamente al servizio del Papa facendo parte della sua armata, che, in un parola, non esisterebbe alcun rapporto, alcuna solidarietà tra questa Legione ed il Governo francese.

Il Ministro imperiale mi disse infine che prenderà in considerazione ciò che l'E.V. incaricavami d'esporgli circa la convenienza di togliere, mediante una dichiarazione destinata alla pubblicità, qualunque incertezza sul carattere della Legione e degli accordi intervenuti su quest'oggetto tra la Francia e la Santa Sede.

S. E. si riservò del resto di rispondere in modo più completo alle osservazioni da me espostegli in uno dei primi dispacci che indirizzerà al Ministro di Francia a Firenze.
Nigra



Parigi, 24 febbraio 1866

Le mando qui unito un dispaccio con cui Le rendo conto della risposta datami da Drouyn de Lhuys intorno alle osservazioni sulla Legione pontificia, contenute nel di Lei dispaccio del 20 corrente. Drouyn de Lhuys ha letto questo mio dispaccio, e, come Ella vedrà dall'unita lettera, lo trovò esatto. Egli mi disse che proporrà che Koulier spieghi nell'istruzione pubblica al Corpo Legislativo il vero carattere di questa Legione e che dichiari soprattutto che il Governo francese non avrà nessun controllo su di essa, né alcuna solidarietà. Il di Lei dispaccio, di cui Io feci verbalmente un estratto esatto a Drouyn de Lhuys, non fece nessuna cattiva impressione su questo Ministro. Del resto mi si assicura che tranne il d'Argy, Comandante della Legione, che è un brav'uomo, o che è in ritiro, e tranne qualcun altro, gli ufficiali che compongono la Legione sono di quelli di cui il Ministro Rondon non è spiacente di disfarsi. Mi si dice ancora che questa anzianità conservata fa cattivo senso nell'esercito francese, e che non è conforme alla legge che regola il servizio militare in Francia.

La nomina del Principe Imperiale a Presidente Onorario dell'Esposizione conferma quanto Le dissi a voce e quanto le scrissi, sulla difficoltà d'operare un riavvicinamento fra l'Imperatore e il Principe Napoleone. Io vedo ancora lontano il momento, in cui questo riavvicinamento potrà farsi; se pure lo si potrà mai. Il rimpiazzamento di Boitelles alla Prefettura di Polizia è dovuto in massima parte ai dissensi tra lui e Lavallette. Era anche poco benviso all'Imperatrice e combattuto da essa. Del resto si augura bene del suo successore Pietri (*segretario personale di Napoleone III ndr*); e lo stesso Boitelles dice che, se avesse avuto a proporre un successore a sé medesimo, avrebbe designato il Pietri.

Le scrivo d'ufficio sugli affari di Siria e su quelli di Bukarest. Questi ultimi mi sembrano molto gravi. La nomina fatta dalla Camera rumena del Conte di Fiandra parrebbe indicare tendenze austriache. Ciò non mi farebbe stupore, né dolore. Io credo che forse sarebbe utile ch'Ella tentasse di sapere coi mezzi confidenziali, di cui dispone, che cosa si pensa a Vienna del progetto d'uno scambio. Ma bisognerebbe farlo in modo che a Vienna non si sospetti che noi lavoriamo a questo progetto. So che il Drouyn de Lhuys è da molto tempo favorevole a questa idea. Egli mi ha detto

che le Potenze segnatarie del Trattato di Parigi saranno chiamate ad occuparsi dei Principati, appena si sarà saputo un po' meglio, come accaddero le cose e quali furono le cause e quale è il significato della rivoluzione che si compì a Bukarest.

Si attende per domani o per lunedì il Corriere che deve portare la risposta del sig. Layard alla proposta francese contenuta nel dispaccio di Drouyn de Lhuys, del 9 gennaio, e relativa agli affari del Messico. Nigra

ALLEGATO

DROUYN DE LHUYS A NIGRA

Parigi, 24 febbraio 1866.

Votre compte rendu me paraît très exact. Je n'ai à faire qu'une observation: nous ferons l'avance de l'armement et de l'équipement, mais ces frais nous seront remboursés par le Gouvernement Romain. J'écris à Florence de mon côté, mais vous aurez de l'avance sur moi.



**nuove luci sui tentativi di acquisire le Venezie
in una lucida disquisizione politica del Nigra**

Parigi, 24 febbraio 1866 (confidenziale)

Un dispaccio telegrafico, giunto questa notte a Parigi, annuncia che una rivoluzione è scoppiata a Bukarest, che il Principe Couza ha abdicato e che è prigioniero degli insorti. Un Governo provvisorio fu istituito e le Camere riunite hanno nominato Principe di Romania il Conte di Fiandra.

La caduta del Principe Couza può avere conseguenze così gravi ed esercitare tanta influenza sulla politica delle grandi Potenze che Io credo mio dovere esprimere a V.E. il mio avviso sulla possibilità di trar profitto da questo avvenimento per risolvere in modo pacifico la questione veneta.

È noto che fu per lungo tempo accarezzato dalla diplomazia europea il disegno di dare all'Austria il dominio delle bocche del Danubio. Uno dei più integerrimi uomini di Stato piemontesi, il conte Cesare Balbo, sviluppò lungamente questo disegno nel suo celebre libro delle *Speranze d'Italia*. Il Principe di Talleyrand in Francia, per motivi dedotti dalla necessità dell'equilibrio politico, in Austria il Principe di Metternich, per desiderio di accrescere l'influenza austriaca sulle razze slave, erano notoriamente favorevoli a questa idea. E se la guerra delle Potenze occidentali contro la Russia nel 1854 non fosse stata limitata alla spedizione di Crimea ed alla presa di Sebastopoli, se la morte della Czar Nicolò non avesse forzato il Governo russo a rinunciare provvisoriamente alle sue tendenze invaditrici, la cessione all'Austria della Moldavia e della Valacchia sarebbe stata forse la conseguenza naturale della lotta che avrebbe dovuto prendere col tempo più vaste proporzioni. Ma il Congresso di Parigi, erigendo a dogma il principio dell'integrità dell'impero d'Oriente, troncò la via a cercare allora più feconde combinazioni. Parve intanto saggia politica quella di favorire, alle bocche del Danubio, lo sviluppo d'uno Stato, indipendente di fatto, e soggetto solo di nome all'alta sovranità della Turchia. Il riconoscimento di una nazionalità, affine in qualche modo per razza e per lingua alla nazionalità italiana,

non poteva essere combattuto dal Piemonte il quale era accorso in Crimea appunto per rinnovare lo splendore e la fama di valore della razza latina. Ed infatti l'omaggio reso allora al principio di nazionalità fu il primo passo fatto dall'Europa in quella via che la condusse a non osteggiare dapprima e a riconoscere poi l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Ma lo Stato creato sulle bocche del Danubio dal Congresso di Parigi non fu mai così saldamente ordinato da far cessare ogni preoccupazione dell'Europa a questo riguardo. Continue perturbazioni sociali e politiche, che V.E. conosce meglio di me, impedirono che il Governo del Principe Couza pigliasse salde radici nel paese e soprattutto ch'esso si acquistasse la piena fiducia dei Gabinetti europei.

Il Governo italiano poté quindi, all'epoca in cui la rivoluzione polacca aveva fatto nascere un grave antagonismo fra la Russia e le Potenze occidentali, rimettere sul tappeto in modo confidenziale la questione dello scambio dei Principati colla Venezia.

Questi negoziati segreti, di cui V.E. conosce tutte le fasi, avevano soprattutto per iscopo d'iniziare una specie d'accordo preliminare fra la Francia e l'Inghilterra circa il modo in cui le trattative coll'Austria avrebbero potuto essere avviate, nel caso principalmente in cui sorgesse la necessità di occuparsi di nuovo delle sorti delle popolazioni moldave e valacche. In questa sfera puramente ipotetica e teorica non può dirsi che quei tentativi siano stati affatto privi di risultati. Il Governo francese ed il Governo inglese per organo dei loro principali uomini di Stato diedero le loro adesioni in massima a questo modo di risolvere la questione veneta. Ma rifiutarono sì l'uno che l'altro di prendere verso l'Austria l'iniziativa d'una proposta che l'Austria avrebbe certamente respinta. Decise così l'una che l'altra a non mover guerra alla Russia in favore della Polonia, convinte, dall'esempio stesso della Russia, dell'inefficacia d'una semplice pressione morale - quando anche fosse constatata da note diplomatiche - ad ottenere cessioni territoriali, spaventate dalla possibilità di una coalizione delle tre Potenze del Nord, l'Inghilterra e la Francia si limitarono ad esprimere voti perché il disegno rimesso in campo dal Governo italiano potesse essere realizzato. Inoltre Lord Palmerston non dissimulava la sua ripugnanza a promuovere egli stesso un primo smembramento dell'Impero Ottomano e l'Imperatore Luigi Napoleone non nascondeva il suo

desiderio che il consenso stesso delle popolazioni moldave e valacche sancisse il cambiamento che si avrebbe voluto operare nelle loro condizioni.

Se io non m'inganno, gli ostacoli incontrati tre anni fa dalla diplomazia italiana sono in parte scomparsi, in parte scemati. Ripugnava all'Inghilterra e soprattutto alla Francia di abbattere quel principato che avevano eretto esse stesse a favore di Couza; la rivoluzione testè accaduta forzerà l'Europa ad occuparsi di nuovo della Moldavia e della Valacchia; la Conferenza istituita dal Congresso di Parigi dovrà riunirsi di nuovo e recare un giudizio sulla mutazione testè avvenuta; e malgrado che il telegrafo annunci che la rivoluzione seguì quasi per moto unanime e senza effusione di sangue, egli è impossibile che, concordi nell'abbattere, i partiti lo siano pure nel ricostituire una forma di Governo. Ma è noto altresì che ciascuno dei principali partiti che si

agitano a Jassy ed a Bukarest ha attinenze colle Potenze confinanti, o trae i mezzi di azione dalla Russia, dall'Austria, dall'Inghilterra o dalla Francia. È naturale perciò il supporre che la lotta interna di questi partiti avrà per conseguenza una lotta diplomatica d'influenze la quale, messa abilmente a profitto, può dar campo all'Italia di far prevalere una soluzione che fu già, almeno teoricamente, accolta con favore dalla Francia e dall'Inghilterra.

Se non ché, è bene che si consideri che le difficoltà sono scemate appunto là dove erano più gravi; finché il Gabinetto di Vienna cercava il suo punto principale d'appoggio nei 7 od 8 milioni di persone di razza germanica e subordinava ad essi le simpatie e le tradizioni delle altre razze del suo Impero, era evidente che poco dovesse sorridergli un aumento di popolazioni miste di razze slave e latine, nemiche entrambe, come le razze serbe ed ungheresi, alla centralizzazione ed all'assolutismo del Governo viennese. Il Gabinetto Belcredi, Mailath e Larisch spostò il centro politico dell'impero: riconobbe l'autonomia delle nazionalità diverse in esso contenute, e sarà costretto, a quanto pare, dalla forza stessa delle cose ad accordare all'Ungheria il mantenimento della sua costituzione secolare. Da questo punto di vista un accrescimento notevole di popolazioni rumene potrebbe servire di contrappeso alla preponderanza che le razze serbe e magiare tendono a conquistare; la Dieta di Bukarest potrebbe far riscontro a quella di Pesth; anzi il solo modo di impedire che i Magiari siano arbitri delle sorti della monarchia o si servano dell'autonomia che sta per essere loro restituita per staccarsi dalle altre parti dell'Impero, è quello di isolare l'Ungheria da ogni influenza estera, di neutralizzare la sua influenza accarezzando i Rumeni, tradizionali nemici dei Magiari. Pare dunque a me che l'Austria debba essere ora meno risoluta a respingere il disegno di cui parlo, e che l'attuale sua organizzazione politica, ammettendo per ogni nazionalità un Governo autonomo ed un'amministrazione separata, renda eziandio meno difficile ottenere l'assenso delle popolazioni moldave e valacche. L'Imperatore Napoleone poteva infatti farsi scrupolo di sottoporre all'assolutismo austriaco le popolazioni danubiane per sottrarvi quelle della Venezia; ma ora che l'Austria tende a trasformarsi in una vera confederazione di Stati danubiani, nulla vieta che una Dieta segga a Bukarest come a Pesth e che gli stessi rapporti corrano fra Bukarest e Vienna come fra questa città e la capitale dell'Ungheria. Perciò Io non so astenermi dal consigliare a V.E. di far tentare abilmente e segretamente il terreno a Vienna stessa e di scoprire se, per avventura, il Gabinetto austriaco sia ora meno ostinatamente deciso a rifiutare lo scambio di cui parlo.

Conosco i pericoli della politica congetturale, e chiedo scusa a V.E. se mi vi avventuro più che non sia mio costume farlo. Ma pare a me che l'Austria sia ora in tale condizione da non potere rigettare assolutamente un partito che le assicura per l'avvenire un notevole accrescimento di forze politiche ed economiche. Stretta di nuovo dalla Prussia nella questione dei Ducati, non potendo, senza uccidersi, rinunciare alla sua influenza in Germania, poco sicura della Russia, convinta dell'impossibilità di mantenere tranquillamente il suo dominio sul Veneto e di governarlo, come desidera, con leggi e modi civili, presa alla gola dalle necessità

finanziarie, essa non rifiuterà forse di compiere la trasformazione che ha già iniziata e di avere nel Mar Nero, nel Levante, un campo immenso di potenza commerciale e politica. Io non dubito che la Francia e l'Inghilterra insisterebbero presso il Gabinetto di Vienna in questo senso, quando fossero sicure che una simile proposta non sarebbe considerata come un insulto. La morte di Lord Palmerston ha tolto al dogma dell'integrità dell'Impero d'Oriente l'autorità d'un gran nome e d'un passato irrevocabile; Io non temo d'errare affermando che Gladstone, il membro principale del Gabinetto inglese, e forse lo stesso Lord John Russell ammetterebbero una lieve deroga a quel famoso dogma, per dimostrare le loro sincere simpatie per l'Italia e per prevenire una guerra lunga, pericolosa, inevitabile.

Quanto alla Francia basterà accennarle che S.E. il Signor Drouyn de Lhuys reclama per sé il merito d'aver enunciato per primo il disegno di questa soluzione della questione veneta. L'Imperatore sarebbe lieto di compiere senza sangue, senza nuovi sacrifici da parte della Francia, quell'opera dell'indipendenza italiana che sarà presso la posterità il suo migliore titolo di gloria; esso non chiederà che di ottenere l'assenso delle popolazioni da cedersi all'Austria; ed anche ciò, ora, non mi pare impossibile ad ottenersi.

La Prussia non vedrà con piacere che l'Austria, liberata dai suoi imbarazzi dal lato dell'Italia, possa contare sicuramente sull'appoggio della Francia e dell'Inghilterra. Ma dall'altro canto potrebbe convenirle il precedente per cui l'Austria sposti il suo centro politico e si sobbarchi sempre più nelle difficoltà della politica slava. Ad ogni modo essa non potrà né giovare né nuocere efficacemente alla soluzione da noi desiderata.

La Russia ci osteggerà naturalmente in tutti i modi. Ma l'idea di pigliar così su di essa, pacificamente, una rivincita della sconfitta diplomatica subita nella questione polacca dovrà, a mio avviso, rendere l'Inghilterra e la Francia più propizie che mai al nostro disegno. Quando l'Austria fosse d'accordo con esse, non vi sarebbe infatti alcun pericolo di guerra da parte della Russia. Nigra



Parigi, 28 febbraio 1866 (in francese)

Ho visto l'Imperatore, che approva il progetto che voi conoscete; vi invio il Corriere domani. Nell'attesa credo importantissimo che Voi incoraggiate la Prussia che è tempo di procedere ad altri progetti bellicosi. tenete per Voi la cosa. Nigra



Firenze, 1° marzo 1866

Col Dispaccio n. 149 (Gabinetto) in data 26 dicembre 1865 Io Le trasmisi copia di due Note scambiate tra il Barone di Malaret e me in ordine alla questione del riparto del debito pontificio. Il Barone di Malaret mi diresse ora una seconda nota, di cui mi pregio trasmetterLe copia.

Anzitutto debbo esprimere il mio rincrescimento che il signor Drouyn de Lhuys, dopo la Nota che ho diretta al barone di Malaret, e che Ella conosce, abbia creduto di esprimersi in termini che sembrano accennare a qualche dubbio sulle nostre buone

disposizioni; e più ancora che Egli sembri far dipendere l'esecuzione della Convenzione da parte della Francia dal compimento, prima del termine stabilito per lo sgombrò, del riparto stesso, il quale per aver luogo legalmente e a norma del diritto e per essere approvato dal Parlamento, richiede il consenso e la partecipazione del Governo pontificio.

Fatta questa riserva, mi reco a premura di parteciparLe che il Governo del Re Le affida, signor Ministro, l'incarico di condurre la presente negoziazione.

V. S. Illustrissima è dunque fin d'ora autorizzata a ricevere le aperture che in ordine al riparto del debito pontificio le venissero dirette dal Governo Imperiale, come intermediario tra la Santa Sede ed il Governo del Re per l'accomodamento previsto nell'Articolo IV della Convenzione.

V. S. Illustrissima vorrà recarne l'annuncio a conoscenza di S.E. il Signor Drouyn de Lhuys.

Siccome il Governo del Re ha già fornito tutti i dati che sono a sua disposizione, né conosce indicazioni procedenti dal Governo Pontificio cui toccherebbe per la natura del negoziato l'iniziativa delle proposte, così mi riservo di trasmetterLe apposite istruzioni man mano che Ella mi farà conoscere le comunicazioni che Le perverranno a tal riguardo. V.S. Illustrissima dovrà naturalmente non perder mai di vista il carattere di intermediario che è proprio del Governo francese nella presente trattazione, la quale virtualmente interviene tra i due Governi interessati, in dipendenza degli impegni presi, durante il corso dei negoziati, da noi verso il Governo francese o dal medesimo verso di noi vogliono essere considerati come assunti per conto del Governo Pontificio.

V.S. Illustrissima vorrà pur tener presente che la forma dell'atto col quale sarà operato effettivamente il riparto è questione riservata per ora e da definirsi a suo tempo.

Lamarmora



Nigra e Napoleone III progettano la 3a guerra di Indipendenza e Nigra dimostra capacità di grande statista

Parigi, 1° marzo 1866 (confidenziale)

In seguito all'autorizzazione da lei datami per telegrafo di tentar d'intavolare la questione dello scambio dei Principati Danubiani colla Venezia, in seguito soprattutto alla notizia di nuove aperture d'alleanza fatte a noi dalla Prussia, ho creduto di dover ricorrere direttamente all'Imperatore per proporgli una seconda volta questa combinazione.

L'Imperatore mi ricevette ieri alle 6 in udienza particolare. Richiamai l'attenzione dell'Imperatore sui due fatti: le aperture bellicose della Prussia, e la rivoluzione dei Principati. Dissi a Sua Maestà che questi fatti davano un carattere speciale d'opportunità alla combinazione secondo cui la sovranità della Porta sulla Moldavia e sulla Valacchia sarebbe ceduta all'Austria in cambio della Venezia ceduta all'Italia, la quale pagherebbe alla Porta una indennità da fissarsi.

Esaminai rapidamente coll'Imperatore i vantaggi di questa combinazione e i modi con cui si sarebbe potuta effettuare. I vantaggi per la Francia consisterebbero: nel rendere impossibile per l'avvenire ogni coalizione delle Potenze del Nord contro la Francia in seguito all'antagonismo che si creerebbe fra la Russia e l'Austria; nel ricostituire l'alleanza occidentale; e soprattutto nel fatto, che l'Imperatore perverrebbe così senza guerra e senza sacrifici a compire i due programmi delle guerre di Crimea e d'Italia. L'Imperatore rimase colpito da quest'ultima idea, che gli sorrise assai. Enumerai i vantaggi che la Francia ne ricaverebbe in comune coll'Inghilterra, e che consisterebbero:

- * nel mettere fra la Russia e la metà delle sue ambizioni in Oriente una barriera di ferro come sono i reggimenti austriaci;
- * di evitare una complicazione europea sempre imminente finché la Venezia rimane sotto il giogo straniero;
- * infine d'ottenere una specie di rivincita sulla Russia dello scacco diplomatico subito nella questione della Polonia.

Non starò qui a ricapitolare quanto dissi all'Imperatore sui vantaggi che l'Austria trarrebbe da questa combinazione. Basterà il dirLe che l'Imperatore è perfettamente d'accordo con noi nel pensare che Francia, Inghilterra, Austria e Italia avrebbero un vero e grande interesse nell'adozione di questo progetto. L'Imperatore disse, fra le altre cose, che se l'Austria avesse uomini di Stato intelligenti non dovrebbe esitare a darvi la sua approvazione.

Venendo al modo pratico d'esecuzione, Io rammentai anzitutto a Sua Maestà guanto si era passato nell'autunno del 1863 quando Pasolini fu incaricato di portare questo progetto a Londra. Ricordai che l'Imperatore da un lato, e Lord Palmerston con Lord Russell dall'altro avevano approvato il progetto in massima. Ciò che allora, diss'io, poteva considerarsi come politica congetturale, ora diventa di pratica attualità. Rimane da sapere come si deve procedere, massimamente in presenza delle opposizioni che indubbiamente saranno messe innanzi. Quanto alle obiezioni, interruppe l'Imperatore, non ne vedo che una seria, il rifiuto dell'Austria.

Feci osservare a Sua Maestà che anche a Vienna da qualche tempo s'andavano facendo profonde modificazioni nell'opinione pubblica rispetto alla Venezia e aggiunti che ormai il Gabinetto di Vienna doveva aver acquistato la convinzione che fino a quando l'Austria avrà alle spalle l'Italia armata ed ostile, sarà alla mercé della Prussia in tutte le questioni tedesche. Ad ogni modo dissi che era indispensabile il tentar di sapere in modo sicuro e confidenziale come questo nostro progetto sarebbe accolto dal Gabinetto Austriaco. Io proposi in sostanza all'Imperatore:

- 1°: d'intendersi confidenzialmente coll'Inghilterra e di constatare l'accordo della Francia e dell'Inghilterra intorno al progetto;
- 2°: di tentare, con o senza la compagnia dell'Inghilterra, di sapere che cosa se ne pensa a Vienna;
- 3°: se l'Austria non si mostra sfavorevole, di mettere addirittura la proposta sul tappeto della Conferenza.

L'Imperatore mi ripeté che la difficoltà da vincersi era il probabile rifiuto dell'Austria; che bisognava quindi tentare di vincere questo rifiuto; che per arrivare a ciò, gli pareva essere necessario: 1° - che il progetto non venisse proposto dall'Italia, bensì dalla Francia o dall'Inghilterra, o da entrambe; 2° - che il pericolo di una rottura colla Prussia fosse veramente serio. Fu quindi convenuto che Io scriverei a Lei, confidenzialmente e per Lei solo, per dirle questo pensiero dell'Imperatore, e per annunziarle che l'Imperatore avviserà sul modo di concertarsi coll'Inghilterra e di fare la proposta a Vienna. Ma perché il Gabinetto di Vienna si presti ad accettare la proposta, l'Imperatore crede indispensabile che noi spingiamo arditamente la Prussia alla guerra e ci mettiamo in grado di farla. In questo modo l'Imperatore potrà dire all'Austria, d'accordo coll'Inghilterra: se voi non accettate, avrete la guerra coll'Italia e colla Prussia, e noi lasceremo fare.

In una parola l'Imperatore disse: *«l'Italia s'incarichi di spingere alla guerra ed Io m'incarico di fare la proposta a Vienna o da solo o in compagnia coll'Inghilterra»*. Quanto poi alla Conferenza sulla questione dei Principati, Io impegnai l'Imperatore a menarla in lungo quanto più potrà. Difatti è da temersi che se la Conferenza si raduna subito, essa possa mettere subito d'accordo per stabilire a Bukarest un nuovo ordine di cose, che sarà precario è vero, ma che può durar qualche tempo, tanto almeno che sfugga l'occasione presente.

L'Imperatore non disapprovò questa idea e credo che vi darà esecuzione. È nostro supremo interesse che la questione dei Principati non abbia altra soluzione che quella da noi desiderata, ma perché questa sia accettata è necessario che ogni altra combinazione sia successivamente scartata; e se anche un po' di ritardo promuovesse qualche disordine nei Principati ciò non sarebbe male, perché si renderebbe così necessaria un'occupazione austriaca, che da provvisoria potrebbe diventare definitiva. Tre sono adunque i punti su cui si cadde d'accordo: 1° l'Italia spinga la Prussia alla guerra e all'occorrenza si trovi pronta a farla; 2° l'Imperatore farà la proposta a Vienna nel modo che crederà più prudente; 3° intanto si trarrà in lungo la Conferenza. Ella vede, caro Generale, di quanta importanza sia la riuscita di questo progetto.

Io sono convinto che, se la Prussia non ci vien meno per la seconda volta, la cessione della Venezia diventa quasi sicura. Vero è che c'è un pericolo, quello cioè che l'Austria non ceda nemmeno alla pressione della Francia e dell'Inghilterra; ed allora bisogna essere in misura di far la guerra, il cui risultato finale dovrebbe essere per la Prussia l'annessione dei Ducati, per l'Italia quella della Venezia. Solamente in caso di guerra guerreggiata e sfavorevole all'Austria, questa potrebbe non aver più il compenso dei Principati. Io La consiglio quindi, caro Generale, a incoraggiare la Prussia e all'uopo anche a firmare un Trattato d'Alleanza offensiva e difensiva.

Per la seconda volta l'Imperatore mi dice che non bisogna lasciar passar l'occasione. L'Imperatore mi ha promesso di riparlarmi di ciò, appena avrà trovato il modo di fare in segreto le pratiche occorrenti a Londra e Vienna. Ma conta sui nostri sforzi per spingere alla guerra la Prussia. Aggiunse che in caso di guerra crederebbe utile che il Re si facesse dare pieni poteri dalla Camera come fu fatto per la guerra d'Italia.

Le mando questa lettera per mezzo di Collobiano che spedisco apposta in Corriere. Le sarò grato se vorrà dirmi in proposito il suo pensiero e tenermi al corrente di quanto si passa a Berlino. Io non ho che un timore ed è che quegli irrisolti di Prussiani non sappiano decidersi. Si faccia dunque coraggio, caro Generale, e lo ispiri ai Prussiani, e fra tre mesi, se Dio vuole, e se la fortuna ci aiuta, potremmo essere a San Marco.

Giacché l'Imperatore s'incarica di proporre la cosa al Gabinetto Inglese, credo che sia inutile che noi facciamo altri passi per ora a Londra. Poiché del resto la nostra posizione deve essere questa: l'Italia non fa nessuna proposta di scambio; essa rivendica la Venezia coll'alleanza Prussiana; se le Potenze credono di proporre una combinazione che abbia per risultato la cessione della Venezia senza guerra, lo facciano, e l'Italia accetterà per suo conto. Ma noi non dobbiamo avere l'apparenza di sacrificare all'Austria i Principati. Nigra

P. S. - Questa lettera è affatto confidenziale e deve rimaner segreta. L'Imperatore non si fermò affatto sulla condizione del consenso delle popolazioni, condizione che altre volte aveva messo innanzi.



Parigi, 3 marzo 1866 (confidenziale e riservata)

Ieri sera S.M. l'Imperatrice mi fece pregare di passare da Lei alle Tuileries.

Mi vi recai e S.M. mi disse: «*So che il Governo italiano fa costruire alla Ciotat²⁰ due bastimenti corazzati, del cui tipo pare che non sia contento; se è vero ciò, e se il Governo italiano desidera disdire il contratto, Io m'incarico della cosa e farò scrivere da Behie allo stabilimento delle Forges et Chantiers perché si disdica il contratto puramente e semplicemente*».

Io dissi a S.M. che ignoravo completamente che il Governo del Re non fosse soddisfatto di questi due bastimenti; ma giacché S.M. mi assicurava di ciò, Io promisi di scriverne senza ritardo a Lei perché, dopo averne conferito col Ministro della Marina, mi facesse dare una risposta per telegrafo nella giornata di martedì prossimo. Naturalmente domandai di conoscere, se non era indiscreto, il perché di questo desiderio dell'Imperatrice e l'uso a cui i bastimenti erano destinati.

S.M. mi disse che, allorquando i bastimenti fossero diventati senza proprietario, o per meglio dire quando fossero ridiventati proprietà dello Stabilimento, questo li cedrebbe probabilmente al Principe di Monaco, il quale li cedrebbe poi alla Spagna, che ne ha bisogno per difendersi contro i bastimenti corazzati del Perù. Domandai all'Imperatrice se l'Imperatore era informato di ciò. Mi rispose affermativamente.

La prego dunque di voler conferire di ciò col Ministro della Marina e di mandarmi la risposta per telegrafo martedì prossimo, avendomi l'Imperatrice pregato di farle sapere questa risposta il più presto possibile. Nigra

P.S. Si tratterebbe ben inteso dei bastimenti, senza i cannoni, i quali rimarrebbero proprietà del Governo italiano.



²⁰ La **Ciotat** è un comune francese situato nel dipartimento delle Bocche del Rodano della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra

Parigi, 6 marzo 1866 (in francese)

Il conte Goltz mi ha detto che a Berlino si desidera che Voi inviate immediatamente, in segreto, un Ufficiale per trattare la questione militare, cosa che non impedirà l'invio a Firenze di un Ufficiale superiore prussiano che partirà presto. Nigra



Parigi, 6 marzo 1866

Col mio dispaccio di ieri, n. 291 Aff. Pol. mi feci premura d'annunciare a V.E. la proposta, consentita dalla maggioranza delle Potenze garanti, della riunione a Parigi d'una Conferenza per esaminare e deliberare sulle condizioni dei Principati Danubiani e chiesi al tempo stesso i poteri e le istruzioni necessarie. Le Potenze, che aderiscono in massima alla riunione della Conferenza, non fecero ancora conoscere il loro pensiero intorno al modo di risolvere le questioni suscitate dagli ultimi fatti di Bukarest. Ma intanto non mi pare inutile precisare, in via affatto preliminare, le questioni stesse che dovranno essere sottoposte all'esame della Conferenza.

Il Trattato di Parigi, da cui la Conferenza è istituita, non parla dell'unione della Valacchia e della Moldavia in un solo Stato. Furono le popolazioni di queste due provincie che costituirono l'unione dei Principati mediante l'elezione d'un solo Ospodaro nella persona del Colonnello Couza.

L'abdicazione di quest'ultimo, può fornire pretesto alla Porta ed alla Russia di chiedere che i due Principati abbiano di nuovo due Governi separati. La prima questione da discutere sarà dunque quella del mantenimento dell'unione.

Viene in seguito quella relativa alla scelta d'un Principe Estero. Il Governo Turco è notoriamente contrario allo stabilimento a Bukarest d'un Principe che pei suoi rapporti colle famiglie sovrane d'Europa sarebbe ben presto in grado di far cessare i vincoli che uniscono quei paesi alla Porta. Dall'altro canto non è probabile nè che le Potenze si accordino nella scelta di codesto Principe straniero, né che alcun Membro delle famiglie regnanti in Europa ambisca di porsi nella condizione di vassallo del Gran Sultano.

Rimane quindi la terza questione, quella cioè riguardante la scelta d'un Ospodaro nella persona d'un indigeno. Questa non sarà certo priva di difficoltà.

I Principati non mancano di personaggi discendenti da famiglie che possono accampar pretese al Governo del loro paese. Anzi, è il numero di questi pretendenti, la clientela di ciascuno di essi, i rapporti ch'essi ebbero od hanno colle Potenze confinanti che formano il vero e grande ostacolo a questa soluzione. Le difficoltà che il Principe Couza non seppe o non poté vincere, si affaccerebbero altresì al suo successore; cosicché non è da credersi che le popolazioni s'accordino facilmente nella scelta d'un rumeno, come avrebbero fatto in quella d'un Principe Estero, né che l'amministrazione d'un Principe del paese possa incominciare con sì buoni auspici come quella di Couza, il quale fu eletto con tanto entusiasmo e che corrispose così poco alle speranze dei suoi concittadini. Mi limito per ora ad accennare queste questioni quali si presentano in forza degli avvenimenti e del testo del trattato di Parigi. La soluzione di esse offre bastanti difficoltà perché queste siano l'addentellato di altre combinazioni. Nigra



Parigi, 8 marzo 1866 (in francese)

Drouyn de Lhuys ha proposto ai rappresentanti delle Potenze garanti residenti a Parigi di riunirsi in Conferenza dopo domani 10 corrente per gli affari dei Principati. Vogliate scrivermi per telegrafo cosa debbo rispondere a questa comunicazione.
Nigra



Firenze, 9 marzo 1866 (in francese)

Dispaccio spedito ieri. Vi autorizzo a prendere parte alla Conferenza sui Principati. Potete accettare da subito. Lamarmora



Parigi, 10 marzo 1866 (in francese)

La Conferenza ha deliberato che il seguente telegramma verrà indirizzato da ciascun Governo al proprio agente a Bukarest. Vi prego, di conseguenza, di telegrafare al Console del re a Bukarest quanto segue:

«I rappresentanti delle Potenze firmatarie del 30 marzo 1856 si sono costituite oggi in Conferenza a Parigi. Voi siete invitato a informare di ciò il Governo provvisorio dei Principati. Raccomandate di preoccuparsi di mantenere l'ordine e l'amministrazione astenendosi da ogni azione che possa pregiudicare le decisioni della Conferenza. Accordatevi con i vostri colleghi per questa comunicazione».

Nigra



Firenze, 11 marzo 1866 (confidenziale riservato)

Ho letto e riletto con attenzione la sua lettera confidenziale del 1° marzo.

In questi ultimi giorni, ricevetti da Londra e da altre parti notizie che verrebbero piuttosto a confermare i dubbi ai quali fin da principio doveti porre mente locale riguardo al progetto di uno scambio del Veneto con i Principati Danubiani.

Il fatto più sfavorevole è che il marchese d'Azeglio²¹ ed il principe La Tour d'Auvergne²² trovarono Lord Clarendon decisamente avverso a tale idea. Ora questa circostanza sembra togliere al progetto molti dei suoi favorevoli aspetti, accrescendo invece le obbiezioni, che in verità sono molte e gravi.

Taccio dei nostri principi di nazionalità che offenderemmo almeno indirettamente prestando le mani ad una incorporazione dei Principati all'Austria.

Essendo vivissimo nei rumeni l'odio del dominio austriaco, ne verrebbero difficoltà speciali alla riuscita del progetto; né la politica di concessioni alle nazionalità, inaugurata dall'Austria, sembra ottenere tali successi da far credere che così

²¹ Emanuele d'Azeglio, ambasciatore d'Italia a Londra.

²² **La Tour D'Auvergne Lauraguais**, Henri-Godefroi-Bernard-Alphonse principe di. - Diplomatico francese, nato a Parigi nel 1823, morto nel castello degli Angliers (Inghilterra) il 6 maggio 1871. Segretario di ambasciata a Roma, ministro plenipotenziario a Weimar e a Firenze, si trovava con uguali funzioni a Torino quando, nel 1859, ebbe inizio la guerra contro l'Austria. In seguito fu ambasciatore a Berlino (1860-1862), e poi a Roma e a Londra (1863-69). Nel luglio del 1869, dimessosi il ministero Rouher, ebbe il portafoglio degli Affari esteri, prima tenuto dal La Valette. Cattolico per convinzioni proprie e per tradizioni di famiglia (era fratello maggiore dell'arcivescovo di Bourges), si adoperò allora affinché nel Concilio vaticano, che si aprì l'8 dicembre, si affermassero correnti moderate, non fosse troppo accresciuta l'autorità del pontefice e non risultasse preponderante l'elemento italiano nel governo della Chiesa. Costitutosi il ministero Ollivier (2 gennaio 1870), andò ambasciatore a Vienna, ma tosto, alle prime sconfitte francesi, venne richiamato e riprese il portafoglio degli Esteri nel gabinetto Palikao (10 agosto 1870), che di lì a poco cadde con l'impero (4 settembre).

facilmente possa aver luogo un nuovo aggruppamento di popolazioni del Basso Danubio intorno a quella Monarchia. Si deve riconoscere poi che l'effetto morale d'una simile impresa, se non riuscisse e fosse conosciuta, potrebbe pregiudicare per lungo tempo la legittima influenza d'Italia in Oriente.

Queste però non sono che obiezioni generiche, alle quali non sarebbe impossibile di trovare confacenti soluzioni, se lo scambio fosse ammesso di massima dalle due Potenze che guerreggiarono a lato, alleate con noi in Crimea; nel qual caso la grandezza del risultato sperato e la probabilità effettiva di ottenerlo non permetterebbero al Governo di esitare. Ma dacché questo progetto non è appoggiato dall'Inghilterra, sarà assai più facile che esso prenda un'apparenza odiosa; e soprattutto il tentativo di condurlo ad esecuzione, che l'Austria difficilmente terrebbe segreto, incontrerebbe viva opposizione da parte delle altre grandi Potenze, che tutte unite in ciò contro la Francia e contro di noi facilmente riuscirebbero a sventarlo, accordando all'Austria un premio conveniente per ottenerne l'abbandono.

La riserva, tenuta dall'Inghilterra, il suo rifiuto di appoggiare l'idea dello scambio può forse spiegarsi dal contegno della Russia, che noi a maggior ragione dobbiamo prendere in seria considerazione. Il Generale Ignatieff²³, che gode, come V.S. sa, la fiducia del suo Sovrano e del suo Governo, diceva schiettamente, pochi giorni sono, che se la Russia non intendeva di prendere nessuna iniziativa negli affari di Oriente, essa non perciò indietreggerebbe nel caso che la questione d'Oriente stessa fosse da altri sollevata; che l'Inghilterra non farebbe nulla contro la politica russa in Oriente, perché essa sa che le basi d'una alleanza tra la Russia e gli Stati Uniti sono già preparate, ha bisogno dell'aiuto degli americani contro i reniani, e non vuole esporre ad immancabili pericoli i suoi possedimenti nelle Indie separati ormai dai possedimenti russi da sole 600 miglia. La Russia inoltre, secondo informazioni attendibili, eserciterebbe presentemente, non senza successo, una pressione sulla Corte di Vienna perché essa appoggi la politica russa rispetto ai Principati.

L'Austria vi sarebbe tanto più disposta in quanto spera nei buoni uffici della Russia per impedire alla Prussia passi troppo arditi, e d'altronde, oggidì, la politica russa nei Principati si limita al mantenimento di uno *statu quo* che riserva l'avvenire, né accenna a conquiste sul Danubio.

Riguardo alla Prussia, è vero che finché vi sarà solo un sospetto o una possibilità di trattative per la soluzione pacifica della questione veneta, o finché queste trattative saranno soltanto generiche, o infine se esse si aggireranno su argomenti meno delicati della questione dei Principati, come per esempio compensi in denaro da darsi all'Austria per la cessione del Veneto, è vero, dico, che in quei casi la Prussia sarà solo indotta a distogliercene, stringendosi decisamente a noi, se a ciò potrà risolversi seriamente per una politica comune di energica azione in Italia ed in Germania: che non potrà, forse, evitare altrimenti il pericolo di perdere per sempre la posizione costituitale dallo stato incomposto della questione veneta. Ma se invece la transazione progettata poggerà sulla cessione dei Principati, la Prussia troverà più facilmente

²³ Nikolay Pavlovich Ignatyev (17 gennaio 1832 – 20 giugno 1908) è stato uno statista e diplomatico russo. Ambasciatore a Costantinopoli dal 1864 al 1877.

appoggio presso altre Potenze sia per opporvi gravi ostacoli, sia per decidere l'Austria stessa a rinunciare a quello scambio e ad aggiustarsi con essa.

Da quel che precede, e su cui desidero di avere il di Lei parere motivato, emergerebbe che l'Austria, per quanto valga per essa l'amicizia della Francia, per quanto abbia interesse a non respingere decisamente le aperture dell'Imperatore Napoleone, troverà ciò non distante, in varie eventualità facili da prevedersi, il proprio tornaconto a svelare il segreto ed a rompere le trattative.

Essa potrebbe accettare di trattare, per lo scambio, nell'intento segreto di migliorare la sua posizione e di guastare la nostra rispetto alla Russia ed alla Prussia, per lasciarci poi delusi e ridotti all'isolamento da cui essa invece si sarebbe salvata sfruttando abilmente l'occasione offertale dal nostro stesso negoziato.

Resterebbe, è vero, la Francia impegnata moralmente con noi per l'insuccesso stesso da lei condiviso. Ma la Francia, avversa come sembra essere presentemente alle imprese arrischiate, forse si rassegnerebbe a lasciar cadere rovinato il progetto di scambio, e il danno finale in tal caso sarebbe tutto nostro.

In confronto a queste prospettive, quelle di un'alleanza seria, ben determinata nei suoi obblighi e nei suoi scopi, tra la Prussia e l'Italia, sarebbe meno favorevole per le nostre finanze, ma forse assai più confacenti sotto l'aspetto politico. L'isolamento assoluto dell'Austria potrebbe essere assicurato in tale eventualità, da una esplicita e sincera adesione da parte nostra alla politica di *statu quo* concordemente sostenuta in questo momento dalla Russia e dall'Inghilterra nella questione dei Principati.

Allora lo smembramento dell'Impero austriaco potrebbe essere raggiunto senza che la Francia avesse tratta la spada, ed anzi con compensi a suo beneficio per l'ingrandimento della Prussia.

Per l'Italia poi, credo che Ella riconoscerà quanto conferirebbe alla grandezza, al prestigio della nazione, alle disposizioni stesse delle popolazioni nostre, una guerra di indipendenza, combattuta a lato della prima Potenza germanica, in nome di un identico principio di nazionalità. Staremmo, così, nella logica della nostra situazione politica ed internazionale e conserveremmo le nostre alleanze naturali, anche le più lontane, mantenendo l'Austria nel suo isolamento.

Ammetto che la sincerità della Prussia sia tutt'altro che provata, e che altri Gastein possano essere vicini; ma in presenza delle precisissime proposte che ci vengono fatte presentemente da Berlino, non sarebbe neppur saggio rifiutar loro *a priori* qualunque considerazione e di accoglierle solo come mezzo di intimidazione verso l'Austria. Può darsi, in fin dei conti, che si riesca a qualche cosa di serio, ed, in tal previsione, non dovremmo impegnarci fin d'ora a non approfittarne.

Prego adunque la S.V. Illustrissima a voler ben considerare, tenuto conto delle nozioni speciali che Ella può avere sulle mire presenti dell'Imperatore, se il partito non solo più sicuro, ma anche più confacente allo scopo, non sarebbe il seguente: continuare ad invocare i buoni uffici del Governo francese perché usi della sua alta influenza sulla Corte di Vienna per una soluzione pacifica della questione veneta; ma suggerirgli, come oggetto preferibile di negoziato, altri compensi che non siano i Principati Danubiani come un accrescimento di territorio nelle provincie turche,

vicine all'Adriatico, una somma di denaro da fissarsi, etc. Una tale soluzione sarebbe non solo più accettabile dalle altre Potenze, ma forse anche meno imbarazzante per l'Austria stessa.

Intanto dare ascolto seriamente alle proposte prussiane per un'alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria, con scopi fissi e determinati, da raggiungersi solidariamente; e se le pratiche del Governo Francese a Vienna non accennassero a buona riuscita, concludere questa alleanza, ove essa definitivamente si presentasse con buone condizioni, e darvi il seguito che le circostanze comporteranno.

Chiamo tutta la di Lei attenzione sul contenuto della presente lettera riservata, alla quale aspetto la risposta più pronta e più categorica che le sarà possibile. Lamarmora



Parigi, 12 marzo 1866 (confidenziale)

In una conversazione che ebbi oggi con S.E. il signor Drouyn de Lhuys al Ministero degli Affari Esteri, questo Ministro mi spiegò quali erano le idee che il Governo francese intendeva proporre alla Conferenza intorno alla questione dei Principati Danubiani.

S.E. mi espose la condotta tenuta dalla Francia in questa questione fin dall'epoca della guerra di Crimea e proseguita invariabilmente, e fino ad ora.

Disse che nelle Conferenze di Vienna del 1855 la Francia aveva già accennato alla riunione dei Principati sotto un Principe straniero come alla soluzione più ragionevole e più soddisfacente; che nel Congresso di Parigi del 1856, la stessa combinazione fu di nuovo proposta dal primo Plenipotenziario della Francia; che tuttavia, la separazione dei Principati, malgrado l'espressione dei voti delle popolazioni, fu mantenuta in principio e sanzionata nella Convenzione di Parigi del 1858; che per giungere, almeno nel fatto, allo scopo a cui tendevano i loro voti, le popolazioni rumene elessero in entrambi i Principati lo stesso Ospodaro, e questi ottenne poi dalla Porta, di concerto colle Potenze garanti, un Firmano nel 1861, col quale gli fu concesso di governare, durante la sua amministrazione, con un solo Ministero e con una sola Assemblea elettiva; che il Firmano della Sublime Porta dichiarava doversi ristabilire di pien diritto la separazione dei Principati alla prima vacanza dell'Ospodarato; che la Francia, e con essa le altre Potenze garanti, aveva fatto espresse riserve intorno a questa clausola del firmano, domandando che le Potenze garanti mantenessero il diritto di avvisare, in caso di vacanza, a quanto fosse più utile di risolvere. Il Signor Drouyn de Lhuys dopo avermi fatto notare come i recenti avvenimenti di Bukarest confermassero l'espressione del voto precedentemente emesso dalle popolazioni rumene di mantenere l'unione ed avere un principe estero, aggiunse che il Governo francese, per essere conseguente a se stesso, e fedele ai principi di nazionalità e di rispetto per la volontà delle popolazioni, si sarebbe pronunciato, in seno alla presente Conferenza, pel mantenimento dell'unione e per l'elezione d'un Principe straniero. In appoggio a questa risoluzione, S.E. constatò la differenza che passa fra le circostanze presenti e quelle sotto il cui impero si firmarono il Trattato del 1856 e la Convenzione del 1858.

Allora, disse S.E., si trattava di riunire i due Principati che erano di diritto e di fatto separati; ora si tratta di mantenere l'unione già esistente. Né si può dire che la recente rivoluzione di Bukarest provi contro l'unione, la cui conferma fu uno dei primi atti dell'Assemblea; giacché se l'amministrazione del Principe Couza non fece quella buona prova che era nei voti di tutti, ciò si deve attribuire a cause personali, che non sarebbero esistite in un Principe estero; si deve attribuire principalmente al non adempimento di questo costante voto dei rumeni di essere governati da un Principe estero.

Domandai al Signor Drouyn de Lhuys quale sarebbe la condotta del Governo francese, ove prevalesse nella Conferenza l'opinione della separazione dei Principati sotto due Ospodari indigeni. Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri mi rispose che, in tal caso, certamente la Francia non farebbe una spedizione militare per sostenere la sua opinione, ma si ritirerebbe dalla Conferenza, la quale resterebbe così necessariamente sciolta. Domandai di nuovo a S.E. se il Governo francese fosse risoluto a tenere questa medesima condotta nel caso in cui, mantenuta l'unione, fosse proposto dalla maggioranza delle altre Potenze un Principe indigeno, sia per opposizione di principio all'idea d'un Principe estero, sia per impossibilità di fatto di trovare un Principe straniero che consenta di governare i Principati in qualità di Vassallo e Tributario della Porta. La risposta del Signor Drouyn de Lhuys a questa nuova domanda fu meno esplicita e meno categorica. La mia impressione, e dirò anche la mia convinzione è che su questo punto il Governo francese finirà per transigere dopo avere fatto ogni sforzo per far trionfare la soluzione della nomina d'un Principe estero. Ma sul mantenimento dell'unione non ho il minimo dubbio che la Francia voglia o possa transigere.

Per contro tengo per fermo che la Francia non proporrà che si dichiari la successione ereditaria. Credo anzi che vi si opporrebbe, ove si tratti di Principe indigeno.

Il Signor Drouyn de Lhuys concluse dicendo che aveva voluto informarmi della condotta che la Francia intendeva tenere nella Conferenza, perché Io potessi, ricambiandolo con pari confidenziale franchezza, manifestargli il pensiero del Governo del Re. Egli sperava, mi disse, che l'Italia, la quale ha comuni colla Francia i principi di nazionalità e di rispetto al volere delle popolazioni, e comuni anche in questa questione, come in molte altre, i desideri e gli interessi, troverebbe nella Conferenza una via di condotta non distante in sostanza da quella che la Francia si prefiggeva. Una eguale speranza mi disse nutrire riguardo alla Prussia; e aggiunse che ove le tre Potenze si fossero messe d'accordo per una condotta comune, vi sarebbe di già un grande elemento di probabilità perché le loro comuni idee potessero trionfare, oltrechè questa intelligenza non sarebbe stata forse inutile anche per altre questioni.

Risposi con molta riserva: ringraziavo di questa comunicazione che avrei portato a notizia del Governo del Re; apprezzavo questo passo confidenziale ed amichevole; il Governo del Re avrebbe risposto con pari confidenza; non avevo ancora ricevuto istruzioni, ma queste arriverebbero prossimamente; e non sarebbero discordi da quei grandi principi che la Francia invoca, che l'Italia si reca ad onore di professare e dalla cui applicazione essa si promette la liberazione della Venezia.

Prego l'E.V. di voler esaminare queste gravi cose e farmi conoscere su di esse il sentimento del Governo del Re. Nigra



Firenze, 15 marzo 1866

Mi sono regolarmente pervenuti i Rapporti di Serie politica ch'Ella mi dicesse in data 9, 10 e 11 corrente N. 295, 296, 297 e 298. Per quella parte del compito assegnato alla Conferenza che si riferisce alla accettazione dell'Atto Pubblico della Navigazione del Basso Danubio, V.S. Illustrissima non abbisogna d'altra direzione all'infuori della autorizzazione conferitaLe coi pieni poteri sovrani che Le furono trasmessi, di ratificare in nome del Governo del Re quell'Atto che a seconda dell'Atto di Parigi del 1856 e di accordi posteriori fu elaborato dalla Commissione Europea di Galatz.

In quanto alla situazione attuale dei Principati danubiani, Le farò conoscere fin d'ora la linea di condotta alla quale Ella dovrà attenersi, riservandomi d'inviarLe ulteriori istruzioni a seconda degli avvenimenti. Dei Trattati esistenti il Governo del Re né può né vuole disconoscere l'autorità finché sono applicabili in diritto ed in fatto alla specialità dei casi. Quando, poi le disposizioni dei Trattati e le stipulazioni delle Conferenze istituite *ad hoc* non riescano di logica e giuridica applicabilità, o quando avvenimenti nuovi creino una situazione che richiegga nuove deliberazioni e nuovi accordi delle Potenze garanti o interessate, noi crediamo doversi assumere per norma i voti e i bisogni delle popolazioni stesse dei Principati, manifestati in modo regolare, e protetti dal principio del non-intervento colla forza dello straniero nei loro affari.

Difatti il Governo del Re non può prefiggerLe altra norma generale tranne ch'è il rispetto al principio del diritto popolare che è base della stessa nostra costituzione e del nostro diritto pubblico. La sua applicazione ai Principati Danubiani tornerà poi di massima tanto più opportuna nelle presenti circostanze, quanto quel principio da noi sempre sostenuto, fu effettivamente consacrato dalle Potenze firmatarie del Trattato di Parigi nelle deliberazioni che esse presero dal 1856 fino al presente per regolare la situazione di quelle popolazioni.

Ricorre, difatti, a tal riguardo una osservazione capitale che somministra il criterio della applicabilità, ai vari casi che possono presentarsi, degli accordi intervenuti in passato tra le Potenze garanti in ordine ai Principati. Questa osservazione è che le singole deliberazioni prese nel 1858, 1859 e 1861 sulle condizioni dei Principati, ebbero per iscopo e per risultato il riconoscimento dei fatti spontaneamente compiuti nei Principati, e la regolarizzazione, nell'interesse della stabilità e della sicurezza dei rapporti internazionali, delle tendenze manifestate da quelle popolazioni.

Appena occorre accennare a tal riguardo come lo stesso Trattato di Parigi, agli articoli 23, 24, 25, nel mentre riserva ad una futura Conferenza di stabilire con apposita Convenzione le basi della Costituzione dei Principati da essere sancita dalla Sublime Porta, stabili però fin d'allora che i principali elementi per siffatta deliberazione dovessero essere forniti da una Commissione internazionale che si recasse a verificare la situazione reale ed a raccogliere l'espressione dei voti dei Principati, solennemente manifestati da appositi Divani che la Sublime Porta impegnavasi a convocare.

Se la Convenzione del 19 agosto 1858, che fu la risultanza dei lavori della Conferenza, non fu conforme del tutto alle manifestazioni, di cui la Commissione Europea sottomise il carattere ed il significato alla Conferenza, ne risultò appunto un carattere d'insufficienza inerente alla Convenzione stessa, il quale si rivelò quando nuovi avvenimenti crearono la necessità per le Potenze di ricorrere nuovamente, nell'opera della definitiva costituzione dei Principati, all'elemento di soluzione fornito dal volere di quelle popolazioni. Avendo difatti la doppia elezione del Principe Couza somministrato una base di fatto per la soluzione della questione dell'unione dei due Principati, che la Convenzione del 1858 non aveva che imperfettamente risolta, malgrado la esplicita volontà dei Rumeni, la Conferenza di Parigi riconobbe la necessità di sanzionare il fatto compiuto; la Sublime Porta, come risulta dal protocollo n. 22 del 6 settembre 1859, accettò la proposta formulata in tal senso dai Plenipotenziari di Sardegna, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia, traendosi dietro l'assenso dell'Austria che dapprima aveva ricusato la propria adesione.

Di più il Firmano del 23 novembre/3 dicembre 1861 venne poi a confermare viemmeglio l'efficacia del fatto compiuto, stabilì la costituzione definitiva dei Principati dal punto di vista unitario, per il quale si erano decisamente chiarite le popolazioni rumene eliminando tutte quelle doppie istituzioni volute dalla Convenzione del 1858 che sarebbero riuscite dannosissime finzioni.

E qui giova rammentare come fin da quell'epoca il Governo del Re, aderendo per organo del suo Rappresentante a Costantinopoli al Firmano, in cui la deroga ai principi della Convenzione del 1858 era dichiarata temporanea e limitata all'Ospodarato del Principe Couza, aveva pur manifestato, in una Nota a parte, la lusinga che il principio dell'Unione, tanto più quando avrebbe avuto la sanzione del tempo e della consuetudine, sarebbe pur stato la norma delle future determinazioni in ordine alla situazione politica dei Principati.

Queste considerazioni determinano a sufficienza le norme generali dell'azione che il Governo del Re deve esercitare nella questione dei Principati danubiani.

Noi crediamo fermamente di dover escludere di principio ogni intervento coattivo, ogni coercizione nei Principati, e su tal punto tutte le Potenze, a quanto pare saranno concordi.

Noi consideriamo poi come punto di partenza delle proposte e delle osservazioni che avremo da fare, i Trattati esistenti, il Trattato cioè del 1856, la Convenzione del 1858, nonchè le modificazioni recatevi posteriormente di comune accordo tra le Potenze interessate, interpretando però quelle stipulazioni nel senso più favorevole allo sviluppo dei diritti indigeni delle popolazioni rumene, e ravvisando soprattutto in esse riconoscimenti successivi della volontà di quelle popolazioni.

Il principio dell'unione dei due Principati, avendo di per sè la sanzione dell'esperienza, l'assenso di tutte le Potenze per quanto rifletteva l'Ospodarato cessato testè, e una certa base diplomatica nelle riserve fattesi espressamente in suo favore nell'adesione di quattro fra quelle Potenze al Firmano del 1861 noi vi ci atterremo, finché risulterà, come oggi pare risultare, che l'unione continua ad essere nei voti dei Rumeni.

In quanto alla riserva fatta dal Plenipotenziario Ottomano che siano esclusi dalle deliberazioni della Conferenza sia il principio della nomina d'un Principe straniero, come quello del diritto ereditario, e che la stessa consultazione dei voti delle popolazioni rumene non sia ammessa se non previa significazione della volontà delle Potenze interessate e che la nomina sia ristretta su candidati indigeni, il Governo del Re non reputa che sia urgente di prendere intorno a ciò deliberazioni positive. Quelle dichiarazioni che la Sublime Porta vorrebbe provocare dalla Conferenza si riferiscono ad eventualità non ancora effettive. Così, segnatamente in ordine alla elezione di un Principe straniero, benchè le recenti dimostrazioni di Bukarest accennino di propendervi con grande vivacità, essa non è ancora entrata nella fase delle questioni di fatto, non avendo i Rumeni ancor trovato un candidato che sia disposto alla accettazione.

Mi pare dunque essere saggio partito quello di non limitare, se non in caso di riconosciuta necessità, la libertà della Conferenza tanto più che essendo escluso di comune consenso il principio della coercizione, potrebbe accadere che la Conferenza venisse a compromettere l'autorità propria se prendesse intempestivi impegni che si dovessero poscia riconoscere di impossibile effettuazione.

Chiudendo questo mio dispaccio debbo farle noto avere il Governo del Re approvato la deliberazione dell'invio del telegramma per cui fu raccomandato al Governo provvisorio dei Principati di non pregiudicare, con atti eccedenti i limiti delle sue temporarie attribuzioni, l'azione della Conferenza.

Esso lo tradusse, per parte sua, immediatamente ad effetto.

Noi del resto non avevamo aspettato questa occasione per dare ai nostri Agenti nei Principati istruzioni precise perchè essi diano all'occorrenza, e in qualità di sinceri amici del popolo rumeno, consigli di moderazione, di ordine e di fiducia nella Conferenza di Parigi. Lamarmora



Parigi, 17 marzo 1866 (particolare e riservata)

A mezzo del Corriere Anielli che parte stasera, Le rendo conto dello stato in cui sono i negoziati fra la Francia e la Prussia.

Anzitutto premetto, com'Ella avrà appreso dai dispacci di Londra, che l'Imperatore, fedele alla promessa fattami, agì presso il Gabinetto inglese per tentare di far prevalere la combinazione del cambio dei Principati colla Venezia! Sventuratamente Lord Clarendon si è pronunziato in senso sfavorevole. D'altra parte pare che l'Austria anch'essa non voglia saperne di questa combinazione. Da sorgenti non ufficiali mi risulterebbe che forse l'Austria sarebbe disposta a fare il cambio della Venezia con una parte del litorale turco dell'Adriatico, ma non mai coi Principati Danubiani.

La nostra sola speranza si riduce quindi ad una guerra d'accordo colla Prussia.

Le idee della Prussia sarebbero di non limitare i risultati della guerra all'annessione dei Ducati, ma di costituire un'Allemagna settentrionale sotto la direzione della Prussia. Essa crede che in caso di guerra la Sassonia si dichiarerà per l'Austria. La Sassonia sarebbe quindi invasa ed annessa alla monarchia prussiana. La Prussia vorrebbe egualmente avere per alleata la Baviera, e delle aperture furono fatte in

questo senso a Monaco. La Baviera, se entrasse in queste vedute, si arricchirebbe, in caso di guerra felice, d'una parte delle spoglie austriache, come p.es. del Tirolo tedesco. Si costituirebbe a questo modo uno Stato abbastanza forte nell'Allemagna meridionale per potervi avere un predominio a detrimento dell'Austria. Com'Ella vede, le idee del Gabinetto di Berlino tenderebbero a nulla meno che a mutare radicalmente la costituzione politica dell'Allemagna. Il Conte Goltz venne quì con questo progetto e coll'incarico di esporlo all'Imperatore Napoleone, domandando che la Francia adotti una neutralità benevola. Ma, siccome il Governo francese aveva a parecchie riprese dichiarato che nel caso in cui una delle Potenze Germaniche venisse ad ingrandirsi in modo da mutare l'equilibrio europeo, la Francia si sarebbe riservata di provvedere ai propri interessi, il Conte Goltz aveva missione di domandare all'Imperatore che cosa la Francia avrebbe desiderato in tal caso. L'Ambasciatore Prussiano adempì queste istruzioni e domandò all'Imperatore che formulasse delle proposte. Ma l'Imperatore non fece nessuna domanda precisa. Disse solamente che si poteva esaminare sulla carta la differenza che passa tra la frontiera attuale della Francia e quella che aveva nel 1814. Con ciò faceva allusione al Reno, e specialmente al Palatinato Bavarese. Questo linguaggio dell'Imperatore scoraggiò la Prussia, la quale farebbe volentieri buon mercato del Belgio francese e della Svizzera francese, ma non vorrebbe che si toccasse il suolo tedesco. Io ebbi cura di far sapere all'Imperatore che il suo colloquio aveva scoraggiato la Prussia, e che, se credeva suo interesse che le due grandi Potenze Germaniche tirassero la spada, bisognava dare un po' di animo ai Prussiani. Ora le trattative continuano.

Goltz vide l'Imperatore ieri; ma non so ancora quello che si passò in questo colloquio. L'idea di Goltz era di procedere per via d'eliminazione, di dire cioè all'Imperatore che non si doveva toccare a tale o a tale altro territorio tedesco.

È per me evidente che, se l'Imperatore pronuncia una parola d'incoraggiamento per la Prussia, la guerra sarà dichiarata.

Intanto la nostra condotta mi pare abbastanza indicata dalla situazione.

Noi non dobbiamo esitare a spingere alla guerra e a prepararci a farla.

Se l'Austria, meglio avvisata, si decide a cedere la Venezia prima che noi siamo impegnati colla Prussia. tanto meglio. Ma questa non è sventuratamente che un'ipotesi. Pare invece che l'Austria si prepari a difendersi dai due lati. È anche possibile che l'Imperatore, quando veda che la guerra è inevitabile, si decida a mettere sul tappeto la combinazione ch'Ella sa. Ad ogni modo è dover nostro di fare il possibile perché questa occasione non si lasci passare invano. Sono quindi lieto che Ella abbia mandato Govone. Il Generale Moltke deve essere in viaggio per Firenze, se pure non è già arrivato. Dicono che è uno dei più distinti ufficiali generali di Prussia.

Con questa lettera rispondo a quanto Ella mi scrisse col dispaccio confidenziale e riservato dell'11 corrente. Sono in sostanza d'accordo con Lei. La nostra condotta si può riassumere brevemente così:

1° Se Francia, Inghilterra ed Austria cadono d'accordo per adottare una combinazione di scambio della Venezia coi Principati o con altro territorio del litorale turco dell'Adriatico, l'Italia non può far a meno d'accettare.

2° Accettare ogni altra soluzione pacifica della questione veneta che venisse proposta, come sarebbe quella di un'indennità pecuniaria.

3° Siccome però le due ipotesi sopraccennate incontrano gravi difficoltà e finora sono respinte assolutamente dall'Austria, procedere risolutamente ad un'alleanza colla Prussia per fare all'Austria una guerra il cui risultato finale sia per noi l'acquisizione della Venezia.

4° Nelle conferenze pronunciarsi senza esitazione perché si tenga conto del voto delle popolazioni che richiedono il mantenimento dell'unione sotto un Principe estero.

Su quest'ultima questione attendo del resto le di Lei istruzioni.

Siccome però queste partirono prima che Le giungesse il mio dispaccio in cui le resi conto delle idee della Francia in proposito. Le sarei grato s'Ella volesse, ove ne sia il caso, mandarmi un supplemento d'istruzioni.

La seconda conferenza è fissata per lunedì. Il Principe Napoleone arriva martedì.

Le restituisco, coi miei ringraziamenti, i dispacci che mi mandò. La prego poi di sollecitare l'invio d'un funzionario delle Finanze per l'affare del Debito Pontificio. Sarei lietissimo se la scelta cadesse su Sella. Nigra



Firenze, 19 marzo 1866 (confidenziale riservato)

Le annesse copie di una lettera a me diretta dal Generale Govone e di due telegrammi del Conte di Barral, giuntimi l'altro ieri e stamane, Le faranno conoscere quali siano le aperture fatteci finora dal Gabinetto di Berlino. Nè le sue proposte di un'alleanza condizionata o generica, quali esse sono presentate, nè la subita eccitazione fattaci dal Conte di Bismarck ad entrare per primi in guerra coll'Austria, paiono presentare sufficienti guarentigie. Però quelle proposte possono essere il punto di partenza di accordi o di portata più pratica e positiva, oppure, se di portata generica, tali da essere giovevoli in generale alla nostra politica senza detrimento della nostra libertà d'azione.

Ma per entrare colla dovuta prontezza e precisione nei negoziati a ciò necessari, è indispensabile che noi conosciamo l'esito che avranno avute le aperture del conte di Goltz presso S.M. l'Imperatore, essendo che il contegno della Francia sia ravvisato dalla Prussia non meno che da noi di massima importanza nelle deliberazioni da prendersi. Voglia dunque, Signor Ministro, fornirmi a tale riguardo i dati che dalla lettura degli annessi al presente dispaccio Ella rileverà esserci opportuni.

Lamarmora

ALLEGATO I

IL GENERALE GOVONE AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E
MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA

Berlino, 17 marzo 1866.

Ieri sera il conte di Bismarck si recò dal Ministro del Re presso questa Corte e lo informò che S. M. il Re Guglielmo mi avrebbe ricevuto oggi alle due e mezzo pomeridiane in udienza particolare.

Il conte di Bismarck mi fece poi invitare a recarmi da lui per le otto e mezza di ieri sera stessa al Ministero di Stato.

Mi vi recai difatti e fui senza indugio ricevuto dal Capo del Gabinetto prussiano. Egli mi ripeté con ampio sviluppo le ragioni per le quali la Prussia non trovava opportuno rompere tosto la guerra coll'Austria; la strada che il conte di Bismarck intendeva battere per giungere ad una rottura; le ragioni per le quali gli occorreva un trattato coll'Italia e di quale natura, e concluse col lasciarmi intravedere il modo con cui egli avrebbe desiderato che Io mi fossi comportato con S.M. il Re Guglielmo nell'udienza del giorno seguente.

Sebbene Io abbia riferito distesamente a V.E. le viste del conte di Bismarck nel mio precedente rapporto sulle stesse questioni sulle quali egli ritornò in questa seconda conversazione, V.E. vorrà permettermi di metterglielo nuovamente sotto gli occhi per il caso che un qualche minimo punto di rettificazione o complemento potesse destare l'interesse di Lei.

Il conte di Bismarck ripeté che la guerra immediata per i Ducati dell'Elba aveva moltissimi inconvenienti: l'Inghilterra disapprovava, mentre non poteva fare serie obiezioni ad una guerra per la Nazionalità tedesca; l'Imperatore Napoleone la giudicava anch'Egli poco conveniente e nemmeno giustificabile sotto il punto di vista di liberare una provincia dalla dominazione straniera, come sarebbe il caso della guerra della Venezia per l'Italia. Riguardo all'Imperatore Napoleone, aggiunse, si può ben credere che Egli cerchi una grossa guerra tedesca, perché alla testa di un esercito come il francese si può sempre trovare la propria parte di profitto; ma anche al di fuori di ciò come questione di principio, Egli l'Imperatore approverebbe assai più la grande guerra per la Nazionalità germanica, che non la guerra pei Ducati dell'Elba. Tutte queste ragioni, concluse il conte di Bismarck, ci spingono a procrastinare la guerra e prepararla successivamente. Ma prima di metterci sulla via della preparazione, noi desideriamo assicurarci l'appoggio dell'Italia.

Attualmente i Governi del Nord della Germania, l'Hannover, il Meckleburgo, ecc. sono con noi nelle questioni pendenti; ma Egli è certo che il giorno in cui la Prussia lancerà sul tappeto la questione della riforma germanica, tutti codesti Governi passeranno nel campo nemico; onde maggiore il bisogno di assicurare l'appoggio della Baviera, colla quale trattiamo in questo momento, alla nostra politica dell'avvenire, ed il bisogno del concorso italiano. L'Italia, disse il conte di Bismarck, non ha da temere che l'azione eventuale che le chiediamo si riporti ad un'epoca troppo lontana. Un tempo non troppo futuro conviene alla Prussia altrettanto che all'Italia. Difatti oggi abbiamo alla testa della Francia l'Imperatore che ci lascerà fare, e fra due anni potremmo avere una reggenza guidata da punti di vista affatto differenti e discordi dai nostri. Oggi la Russia ci è benevola; e nell'avvenire essa potrebbe modificare i suoi sentimenti e le sue vedute. Oggi l'Italia medesima ci può essere di più valido aiuto che non più tardi. Se le condizioni finanziarie la consigliassero, per es., a ridurre il suo piede armato nel yempo, essa ci tornerebbe di minore appoggio di quello che non sia oggi in cui si tiene in armi. Voi vedete dunque, disse il conte di Bismarck, che conviene altrettanto a noi quanto all'Italia di sollecitare la rottura e preparare la guerra entro un periodo di sei mesi, ad esempio.

L'Italia può a nostro avviso, senza diffidenza, firmare un trattato. Prendete: ecco uno schizzo che Io ho redatto, le cui clausole messe qui di primo getto, e modificate ancora senza dubbio, potrebbero soddisfare nel miglior modo le nostre convenienze.

Qui il conte di Bismarck mi lesse questo schizzo, il quale, prevedendo le formule d'uso, contiene in sostanza le seguenti importanti clausole:

ART. 1. - La Prussia promuoverà la riforma germanica, consentanea ai bisogni del tempo moderno. Se questa riforma potesse alterare la buona armonia della Confederazione e mettere in conflitto la Prussia e l'Austria, in questo caso l'Italia, ricevutone comunicazione, dichiarerà la guerra all'Austria ed ai suoi alleati.

ART. 2. - Le due Potenze impiegheranno tutte le forze che la Divina Provvidenza ha messo nelle loro mani per il trionfo della loro giusta causa e dei loro diritti, e nessuna delle due parti deporrà le armi e firmerà alcuna pace od armistizio senza il consenso dell'altra.

ART. 3. - Questo consenso non potrà essere negato quando l'Austria abbia sgombrato il Regno Lombardo-Veneto e questo sia occupato dalle truppe del Re d'Italia e d'altro lato la Prussia abbia nelle mani un territorio austriaco equivalente al Regno Lombardo-Veneto.

Dopo codesta lettura il conte di Bismarck mi aggiunse che tale era il Trattato il quale meglio avrebbe convenuto alla Prussia; che però, avendogli Io dichiarato nella precedente conversazione, che le viste del mio Governo erano state solamente rivolte ad un Trattato per un'azione immediata, mi pregava (e ciò lo fece con parole molto studiate e ben combinate), mi pregava tuttavia nell'udienza che avrei avuto da S.M. il Re Guglielmo di non ripetere questa mia dichiarazione, senza lasciar intravedere a Sua Maestà un altro aggiustamento corrispondente alle vedute della Prussia per un'azione comune in un tempo prossimo. Io ho avuto molte difficoltà, aggiunse il conte di Bismarck, a condurre Sua Maestà nelle mie vedute. Gli ho mostrato l'orizzonte dell'alleanza italiana. Il Re è di un'età in cui la ponderazione ha il sopravvento, e sarebbe forse alienato dalla politica che ci proponiamo di seguire, se voi distruggeste l'orizzonte che Io gli ho fatto intravedere; se gli dichiaraste infine che l'Italia era solo disposta ad un'azione immediata e che qui si limitavano le vostre istruzioni.

Io replicai a S.E. il conte di Bismarck in primo luogo che le mie istruzioni finivano difatti a quel limite; che tuttavia, aderendo ai suoi desideri, avevo esposto le sue viste al Capo del Gabinetto di Firenze, e gli avevo riferite le varie combinazioni messe avanti da S.E., le quali gli chiedo licenza di ricapitolare, onde mi correggesse se Io lo avevo frainteso. Esse erano sussidiariamente tre.

La prima un immediato trattato ampio di alleanza offensiva e difensiva, di cui il conte di Bismarck mi aveva appunto letto lo schizzo di redazione. Rigettata questa combinazione, ridursi ad una promessa *fatta ora* di addivenire ad un Trattato formale di alleanza offensiva e difensiva *quando* la riforma Germanica fosse giunta alla convocazione del Parlamento tedesco.

Rigettata anche questa combinazione, sottoscrivere ora un semplice Trattato generale di amicizia e alleanza perpetua senza altro impegno o portata.

Aggiunsi che, avendo chiesto a V.E. istruzioni su queste tre combinazioni, mi era forza attenderle, e non mi era quindi lecito lasciar travedere a S.M. il Re Guglielmo l'accettazione di alcuna di queste combinazioni senza oltrepassare le mie istruzioni; che certamente anche facendolo non avrei impegnato il mio Governo, il quale poteva in ogni stato di cose disapprovarmi; ma che però avrei pregiudicata senza dubbio la mia missione e la mia posizione e compromessa la mia responsabilità morale di fronte a Re Guglielmo, lusingandolo di una combinazione che non fosse poi stata gradita a Firenze.

Il conte di Bismarck insisté, dicendo che in tutto questo vi era una questione di frasi (*nuances*), e che avrei potuto trovare delle espressioni che salvassero l'avvenire, senza compromettere l'opera lenta che egli aveva dovuto compiere nello spirito del Re Guglielmo. Replicai che certo non poteva convenire all'Italia di disgustare il Re dalla guerra contro l'Austria, onde avrei pensato ad una formula la quale non compromettesse nè la mia posizione, nè l'opera sua.

Il conte di Bismarck trattò ancora un altro incidente. Disse che per ragioni speciali e personali il Governo Prussiano aveva deciso di mandare a Firenze il generale conte di Moltke, capo di Stato Maggiore, presso il conte di Usedom. Aggiunse che il Re aveva avuto timore che Io fossi stupito, disse persino *offeso*, di questa missione, mentre Io ero stato mandato qui per trattare col Gabinetto Prussiano.

Risposi ch'Io tenevo la mia missione dal Gabinetto di Firenze, e che tutto quanto potesse fare il Gabinetto di Berlino nei suoi interessi, non poteva, nè doveva spiacermi. Che forse vi era un inconveniente, il quale mi permettevo segnalargli, nella nuova missione del generale Moltke, potendo essa attirare maggiormente l'attenzione pubblica sulle pratiche pendenti, il cui segreto era già assai compromesso.

Il conte Bismarck replicò che il Signor Moltke era già destinato a partire prima della mia venuta, e che andrebbe colla famiglia a Nizza per dissimulare la sua missione, da dove poi egli si recherebbe a Firenze.

È inutile ch'io dica a V.E. come la missione del generale Moltke sia atta ad aumentare il sospetto che il conte di Bismarck tenda far credere all'Austria serie intelligenze coll'Italia per intimidirla.

A questo proposito credo doverle osservare che il conte di Bismarck toccò talora, nelle sue conversazioni, anche questo punto; e pretende che si debba rigettare il sospetto che Egli si proponga d'intimidire l'Austria. L'Austria, dice Egli, cederebbe tanto meno quanto più si avrebbe l'aria di minacciarla, e bisogna renderle questa giustizia, che preferisce essere battuta sul campo di battaglia anzichè cedere all'intimidazione. Voi dovete quindi rigettare il sospetto ch'io voglia un Trattato con voi per presentarlo all'Austria ed ottenere così i miei fini.

A dire il vero, tutto lo scopo della conversazione del conte di Bismarck di ieri sera, pare essere stato rivolto a che io non troncassi, per così dire, nella mente del Re la credenza nella probabilità d'un accordo della Prussia coll'Italia, e che anzi la lasciassi intravedere, sebbene il punto di vista delle due parti sia effettivamente differente, volendo noi impegni per una immediata azione e la Prussia impegni per eventualità più o meno lontana. Ma quale risultato il conte di Bismarck voglia ottenere con lusingare il Re di una speranza che può essere vana con grande probabilità, io non saprei indovinare, se non sia, come taluno crede, per assicurare la sua posizione personale, che sarebbe, secondo le medesime persone, scossa: ovvero se non sia per impedire una troppo pronta rottura nelle trattative, la quale potrebbe pregiudicare i suoi calcoli e le sue dimostrazioni attuali di intimidazioni, che però egli rinnega.

Il conte di Bismarck mi disse ancora che sarebbe desiderabile che alle due Legazioni di Firenze e di Berlino fossero mandati addetti militari. Sebbene non fosse nelle nostre abitudini, risposi pure che ne avrei scritto a V.E. Ma anche questo mi pare racchiudersi nel cerchio delle dimostrazioni.

Il conte di Barral, che mi consigliò, prima della visita al conte di Bismarck ed a cui riferii poi l'accaduto, si conferma nell'opinione che io condivido, che nulla di serio e pratico vi sia da attendere qui in favore dell'Italia, dalle trattative pendenti. Govone

P. S. - Il conte di Bismarck mi scrive stamattina un biglietto per avvertirmi che il Re è indisposto e che il medico gli ha proibito di occuparsi di affari. Mi avvertirà quando potrò esser ricevuto un altro giorno.

ALLEGATO 2

IL MINISTRO A BERLINO, DE BARRAL,

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA

Berlino, 19 marzo 1866, ore 20,10.

La médiation de l' Angleterre vient d'etre proposée à la Prusse qui a refusé en chargeant son envoyé à Londres de déclarer qu'elle devait l'adresser à l'Autriche, le véritable agresseur et le violateur du traité de Gastein.

En me faisant part tout à l'heure de cet incidept, Bismarck, qui était dans un état de violente surexcitation, m'a tout-à-coup demandé si l'Italie serait disposée à déclarer immédiatement la guerre à l' Autriche, en ajoutant que dans ce cas la Prusse suivrait aussitôt après, en la déclarant de son côté.

J'ai répondu que je ne pensais pas que le Gouvernement du Roi fût disposé à prendre la responsabilité d'une initiative qui dans les circonstances actuelles me paraissait avant tout appartenir à la Prusse; mais qu'au surplus lui seui était appelé à se prononcer sur une aussi grave question.

En supposant, ai-je ajouté, que l'Italie se décidât à prendre l'offensive, vous engageriez-vous par un traité formel à la prendre non pas aussitôt après, mais le lendemain?

A cette question j'ai vu parfaitement Bismarck hésiter, et il a fini par me dire: il faudrait que je consultasse une dernière fois le Roi, et s'il refusait je lui offrirais ma démission.

Bismarck m'a ensuite posé la question si nous pourrions lui preter l'appui de notre marine dans la Mer du Nord, où il suppose que les armements de la flotte autrichienne à Pola et à Trieste ont pour but de la faire arriver pour écraser la marine prussienne, évidemment inférieure. J'ai de nouveau répondu que c'était encore là une question à laquelle je n'étais pas en état de répondre.

• Veuillez écrire à votre Gouvernement pour avoir une réponse sur les deux questions •, m'a di t alors Bismarck; et là-dessus nous nous sommes quittés.

Mon impression personnelle est que Bismarck se trouve dans une impasse produite par l'offre de médiation de l'Angleterre, qui y a ajouté sa désapprobation de la politique prussienne; pour en sortir Bismarck cherche à intervertir les rôles en tâchant de nous pousser les premiers contre l'Autriche avec l'espérance bien plus que la certitude d'entraîner le Roi.

Je crois que ce serait de notre part une politique extrêmement dangereuse et que moins que jamais nous devons prendre des engagements en présence d'éventualités aussi obscures et qui peuvent se terminer par une médiation étrangère ou par une reculade de la Prusse.

La Reine, la Reine douairière, la Princesse et le Prince Royal supplient le Roi de s'arranger avec l'Autriche, et comme ils supposent que l'audience du général Govone peut amener un engagement belliqueux, ils ont réussi déjà hier matin à la faire remettre sous prétexte d'indisposition. Barral

ALLEGATO 3

IL MINISTRO A BERLINO, DE BARRAL,

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA

Berlino, 20 marzo 1866, ore 19,33.

Bismarck toujours plus agité vient de me proposer une nouvelle combinaison.

L'on signerait de suite un traité *d'alliance et d'amitié*, conçu en termes généraux, mais portant que certaines éventualités belliqueuses venant à se réaliser, l'on procéderait immédiatement à la signature d'un traité *d'alliance offensive et défensive*, stipulant action commune et engagement réciproque, de ne pas déposer les armes sans consentement mutuel et but atteint de part et d'autre.

Les termes de ce dernier traité devraient être convenus dès à présent de manière à pouvoir être instantanément signé.

Il reste toujours la grave question de savoir celui des deux, qui devrait prendre l'initiative de l'agression contre l'Autriche.

Le Roi interrogé aujourd'hui a dit que ce devrait être l'Italie. J'ai dit à Bismarck qu'à mon avis ce devrait être la Prusse.

La difficulté est la même et il resterait encore à déterminer quelles éventualités belliqueuses engageraient la parole du Roi * dans ce sens. Maintenant le roi hésitant, tiraillé dans tous les sens et suivant ses propres expressions disposé à envoyer la royauté au diable, suivant ce que m'a dit Bismarck, est très ... des armements de l'Autriche, et le Gouvernement prussien va immédiatement procéder à un achat considérable de chevaux, en attendant la mobilisation qui ne se ferait qu'après.

Barral



Parigi, 20 marzo 1866

La Conferenza dei Principati Danubiani tenne ieri la sua seconda seduta.

Assistevano ad essa tutti i Rappresentanti delle Potenze segnatarie del Trattato di Parigi, compresi l'Ambasciatore di Russia, giunto pochi giorni or sono da Pietroburgo.

Si diede anzi tutto lettura del Processo Verbale della seduta precedente.

Il Plenipotenziario di Sua Maestà domandò se i processi verbali sarebbero stati pubblicati. Fu deliberato che infatti sarebbero stati pubblicati a cosa compiuta.

Il Presidente, Signor Drouyn de Lhuys, aprì la seduta facendo succintamente l'esposizione delle questioni. Dichiarò poi che in presenza delle riserve pregiudiziali fatte dall'Ambasciatore turco nella seduta precedente, doveva innanzi tutto invitare quest'ultimo a svolgere innanzi alla Conferenza il punto di vista particolare del suo Governo. Savfet Pacha rispose riferendosi al Firmano²⁴ del 1861 che non aveva

²⁴ **Firmano:** Decreto dei sovrani turchi e persiani

ammessa l'unione se non temporaneamente e per la sola durata del Governo del Principe Couza.

Il rappresentante del Governo del Re fece allora rimarcare che l'annessione preliminare di queste riserve avrebbe impedito affatto ogni discussione sulle questioni stesse. Per giungere ad un accordo è invece necessario esaminare i provvedimenti che sono richiesti dagli avvenimenti seguiti nei Principati, riservandosi di tenere nel debito conto le reclamazioni formulate dal Rappresentante della Porta. Questo modo di procedere fu in sostanza adottato.

Si passò quindi a discutere la questione del Principe straniero. Ne nacque una conversazione generale un po' confusa, dalla quale però risultò abbastanza chiara l'opinione dei vari Plenipotenziari. Per suo conto il Plenipotenziario italiano dichiarò che il rispetto ai voti delle popolazioni doveva secondo il pensiero del suo Governo formare la base delle deliberazioni della Conferenza.

Nel 1866 come nel 1858 gli abitanti dei Principati si erano pronunciati per l'unione: infatti l'Assemblea di Bukarest, che è attualmente la sola rappresentanza legale del paese, si era, immediatamente dopo la caduta del Principe Couza, pronunciata per una riunione sotto un Principe estero. Questo è dunque il desiderio delle popolazioni e nell'unione sotto un Principe estero consiste il mezzo di fondare nei Principati un Governo stabile e regolare.

Il Plenipotenziario francese si pronunciò egualmente pel Principe estero, ma non in modo assoluto; mentre invece il suo voto intorno al mantenimento dell'unione fu formulato in modo assoluto. I Plenipotenziari di Russia e di Turchia si pronunziarono recisamente contro il Principe estero. Degli altri tre Plenipotenziari, quello di Prussia propende piuttosto pel Principe estero, ma dichiarò di non avere un'idea prestabilita al riguardo; quelli d'Austria e d'Inghilterra propendono invece per l'esclusione del Principe estero.

Vista l'impossibilità d'intendersi su questa prima questione, fu di comune accordo risolto che si sospendesse la discussione su questo punto e si esaminasse invece la questione dell'unione o della separazione dei Principati. Il barone di Budberg²⁵ contestò che la Moldavia desiderasse veramente l'unione colla Valacchia. Disse che anch'esso desiderava che si tenesse conto della volontà delle popolazioni e propose che questa volontà fosse consultata in modo leale e sincero.

Lord Cowley²⁶ ed il principe di Metternich²⁷, senza esprimersi in modo così assoluto, manifestarono gli stessi dubbi sulla volontà della Moldavia riguardo all'unione. Aderirono alla proposta di consultare le popolazioni.

Il conte Goltz²⁸ rappresentante di Prussia si espresse colla stessa riserva che aveva mostrato per la questione precedente. Si pronunziò però anch'esso per la consultazione della volontà popolare.

Ne nacque una discussione abbastanza diffusa sulla convenienza di consultare le popolazioni e sul modo migliore di conoscere i loro voti. Il Plenipotenziario italiano

²⁵ **Barone** Teodoro di Budberg, ambasciatore di Russia a Parigi.

²⁶ **Lord** Henri Wellesley Cowley, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.

²⁷ **Principe** Riccardo di Metternich, ambasciatore d'Austria a Parigi

²⁸ **Conte** Robert Goltz, ambasciatore di Prussia a Parigi

dichiarò che ai suoi occhi la volontà delle popolazioni era già abbastanza chiaramente manifestata, che non vedeva la necessità d'una nuova prova; che quindi non ne faceva la proposta, ma se questa fosse adottata dalla Conferenza esso non vi si opponeva. La conversazione essendo diventata generale non riferirò qui i discorsi tenuti da ciascuno dei Membri della Conferenza. In sostanza fu convenuto che ciascuno dei rappresentanti avrebbe chiesto le istruzioni speciali del suo Governo sopra le questioni seguenti:

1° Convieni o non di lasciare all'Assemblea che siede ora a Bukarest la missione di nominare un Ospodaro²⁹ in luogo del Principe Couza? In questo caso, se i Membri moldavi manifestassero spontaneamente delle intenzioni diverse da quelle dei Valacchi e chiedessero sia di votar separatamente sopra l'unione o sulla nomina dell'Ospodaro, sia la separazione dei Principati si potrebbe permetter loro di votare separatamente, mentre i deputati valacchi voterebbero pure separatamente, ma però senza che i deputati moldavi partano da Bukarest?

2° Convieni, senza attendere che i deputati moldavi abbiano manifestate le loro intenzioni, di invitar l'Assemblea risiedente a Bukarest di pronunciarsi sull'unione o la separazione, mediante un voto separato?

3° È il caso di decidere se, l'Assemblea essendo chiamata a pronunciarsi sulla questione dell'unione, i deputati moldavi si rechino a Jassy mentre i deputati valacchi rimarrebbero a Bukarest?

4° Convieni di fare un appello diretto a delle elezioni generali aventi appunto per scopo di nominare una sola Assemblea che si riunirebbe a Bukarest per nominare un nuovo Ospodaro, ed all'uopo di pronunciarsi sull'unione? In quest'ultimo caso s'intenderebbe che il voto favorevole all'unione non sarebbe valido se non nel caso in cui esso avesse ottenuto la maggioranza dei deputati moldavi sedenti nella nuova Assemblea.

5° Infine si dovrà ricorrere alla riunione di due Assemblee ad hoc, l'una a Bukarest, l'altra a Jassy, secondo quanto si è fatto nel 1857 pei Divani³⁰?

Richiamo tutta l'attenzione di V.E. su questi quesiti. La scelta del modo di consultare le popolazioni eserciterà infatti una grande influenza sopra l'espressione dei voti medesimi. Fin d'ora è da prevedersi che la nomina di due Assemblee distinte, sedenti l'una a Bukarest, l'altra a Jassy, sarà preferita dalla Porta³¹, dalla Russia, dall'Austria e dall'Inghilterra. E per vero, quando si ammetta che è necessario il provocare una nuova manifestazione della volontà popolare, è difficile negare che Bukarest non offra forse ai deputati moldavi tutta la libertà ch'è necessaria per la spontaneità del voto. Dall'altro canto acconsentire alla nomina di due Assemblee vuol dire rinunciare implicitamente all'unione che ora esiste di fatto.

In attesa delle istruzioni dei Governi rispettivi, la Conferenza si separò senza assegnare alcun giorno per la terza seduta.

²⁹ **Ospodaro**, gospodaro (gospodar o hospodar), è un termine di origine slava, che significa "signore". I governanti della Valacchia e della Moldavia erano nominati hospodar negli scritti slavi dal XV secolo al 1866. Hospodar era usato insieme al titolo di voivoda.

³⁰ Il termine "**divano**" si riferisce, al registro sul quale i vizir dei califfi e i ministri del sultano turco-ottomano trascrivevano le loro decisioni.

³¹ **Sublime Porta** ossia "Porta Superiore o Suprema", o anche **Porta ottomana**, è uno degli elementi architettonici più noti del Palazzo Topkapı di Istanbul, antica residenza del sultano ottomano. Il vocabolo è stato utilizzato, nel corso dei secoli, per indicare il governo dell'Impero ottomano.

In questa terza seduta sarà discussa probabilmente e risolta la questione del Principe estero che è in certo modo pregiudiziale, giacché è evidente che la consultazione dei voti delle popolazioni dipende dalla soluzione di questa prima questione.

La prego perciò di volermi indicare in modo preciso il pensiero del Governo su questo punto essenziale, nonché sul modo di consultazione.

Fu rinnovata la promessa del segreto intorno a quanto si passa alla Conferenza. Nigra



Parigi, 20 marzo 1866

Benché non abbia nulla di molto importante da aggiungere all'ultima mia lettera, Le spedisco il Corriere di Gabinetto Armillet, giacché Ella m'ha annunciato un altro Corriere in viaggio. Lo incarico di rimetterLe questa lettera insieme col dispaccio che rende conto della Conferenza di ieri. Io mi son pronunziato in seno alla Conferenza molto esplicitamente perché si rispetti la volontà delle popolazioni.

Questo principio sarà la base della mia condotta, la quale sarà logica e conseguente alle grandi massime che noi professiamo, e sulle quali è fondata la Costituzione del nostro paese. Questo principio forma del resto anche la base delle di Lei istruzioni. Sicché spero che Ella approverà il linguaggio da me tenuto.

La questione non è facile da risolversi e le Conferenze, a quanto può prevedersi tireranno in lungo. La cosa non è negativa per le cose nostre.

Il Signor Drouyn de Lhuys non vuole pronunziarsi intorno alla possibilità d'una guerra. Egli mi ripeté, quando lo interrogai la frase ufficiale stereotipata:

« Se l'Italia aggredisce l'Austria, lo farà a suo rischio e pericolo; se l'Austria aggredisce l'Italia, posso dirvi che il passato risponde dell'avvenire e questa è la condotta che sarà tenuta dalla Francia ».

Questo Ministro mi ha detto ieri che era stato informato, ma in modo non positivo, di offerte di mediazione fatte dall'Inghilterra all'Austria ed alla Prussia. Nigra



Parigi, 21 marzo 1866 (in francese)

Esco dall'aver visto l'Imperatore e gli ho comunicato il contenuto del Vostro ultimo telegramma. L'Imperatore crede che non vi è nessun inconveniente né pericolo a firmare il Trattato generico in questione e che per contro questo trattato potrà portare più facilmente la Prussia a dichiarare guerra. Nigra



Parigi, 22 marzo 1866 (in francese)

L'Imperatore ha detto al principe Napoleone oggi che il Governo del Re doveva accordarsi con Bismarck per far decidere il Re di Prussia. Il principe Napoleone ha telegrafato in questo senso al Re e ripartirà presto per l'Italia. Malaret non deve sapere nulla di tutto ciò. Nigra



Parigi, 23 marzo 1866 (in francese)

L'Imperatore ha detto al principe Napoleone che se la Prussia fa la pace separata con l'Austria e se l'Austria decidesse di proiettarsi subito su di noi, la Francia non lo

permetterebbe. L'Imperatore crede che in caso di guerra noi dovremmo operare uno sbarco sulle coste dell'Asriatico.

L'Imperatore non crede che l'Austria osi invadere la Lombardia.

Vi invito dopo di ciò a firmare un Trattato di Alleanza offensiva e difensiva generico.

Nigra



Parigi, 23 marzo 1866 (in francese)

Non ho potuto vedere l'Imperatore oggi ma il principe Napoleone lo vedrà lui stesso e telegraferà subito al Re. La mia opinione è che occorre occuparsi al momento di un Trattato generico puro e semplice poiché la Prussia evidentemente non è pronta a tirar di spada. Quanto alla questione dell'iniziativa delle ostilità noi non dobbiamo prenderla a meno che la Francia non sia dietro di noi. Ho invitato il principe Napoleone a porre anche questa questione all'Imperatore. Vi rinvio oggi il Corriere di Gabinetto. Nigra



Parigi, 23 marzo 1866

Oggi ho ricevuto le carte di Berlino ch'Ella mi spedì col Corriere di Gabinetto Longo. Le rimando oggi stesso questo Corriere, perché è importante ch'Ella conosca in tutti i particolari quanto Le mandai per sunto in via telegrafica.

Dopo aver ricevuto i telegrammi ch'Ella mi spedì il 20 e il 21 corrente, risolsi di recarmi di nuovo dall'Imperatore per domandare il di lui avviso. Feci un sunto dei due telegrammi, mutando le parole, ma non il senso, e lasciando quel che c'era da lasciare. Li misi sotto involto. Mi recai alle Tuileries. Feci passare il piego all'Imperatore e feci avvisare Sua Maestà che se aveva qualche cosa da dirmi, Io avrei aspettato i suoi ordini presso l'Imperatrice.

Il piego fu rimesso subito. L'Imperatore non era solo. Tuttavia Io non avevo ancora salito la metà della scala che conduce all'appartamento dell'Imperatrice, che il Ciambellano di servizio mi corse dietro per dirmi che l'Imperatore desiderava vedermi subito. Fui introdotto difatti presso l'Imperatore, e la conversazione cominciò. In sostanza si trattava di sapere se l'Imperatore ci consigliava di accettare o respingere la proposta di Bismarck di firmare un Trattato generico d'alleanza, portante però che in certe eventualità di guerra si sarebbe firmato un Trattato speciale d'alleanza offensiva e difensiva con azione comune inseparabile e scopi determinati. Non celai all'Imperatore che la nostra impressione non era favorevole, e che questa proposta pareva a noi poco sicura e inutilmente compromettente. Ma l'Imperatore mi disse al contrario che non vedeva nessun inconveniente nell'accettazione di tale proposta da parte dell'Italia, e che gli pareva che noi potevamo dare a Bismarck quest'arma onde se ne servisse per indurre il Re di Prussia alla guerra. Io feci notare all'Imperatore che si poteva temere che Bismarck si servisse invece di questo Trattato per indurre l'Austria a nuove concessioni, e che l'Austria dal suo lato avrebbe potuto farcene un gravame che le servisse di pretesto per cader sopra di noi rimasti soli. L'Imperatore rispose che anche nella peggiore delle ipotesi l'Italia non aveva nulla da temere; giacché dall'un lato la sua situazione verso l'Austria è tale che nulla può

renderla più compromettente; dall'altro lato l'Italia è libera di scegliere le sue alleanze, e un Trattato generico di alleanza con la Prussia non può fornire un gravame giustificato all' Austria.

Quanto all'eventualità che l'Austria in seguito a ciò venisse ad attaccarci, l'Imperatore disse che l'Austria sa benissimo che se attaccasse l'Italia per prima, la Francia la difenderebbe. Allora Io feci una ultima obbiezione.

Dissi che dovevamo anche prevedere la possibilità che l'Austria, quando vedesse la guerra prossima ed inevitabile, si decidesse a farci proposte per la cessione della Venezia; che perciò sarebbe stato utile per noi di conservarci liberi da ogni impegno fino alla vera vigilia della guerra. Ma l'Imperatore replicò senza esitazione:

«Non fatevi illusioni. L'Austria non cederà la Venezia se non forzata dalla guerra. Sono convinto che non vi farà nessuna proposta in questo senso. Altra volta Io feci capire all'Austria che le conveniva cedere amichevolmente la Venezia. Il Governo austriaco pigliò la cosa molto male e rispose che le si proponeva di fare in piena pace e prima della guerra ciò che appena le si sarebbe potuto domandare dopo una guerra disastrosa per lei».

L'Imperatore concluse ch'Egli credeva che l'Italia poteva senza inconvenienti firmare il Trattato proposto da Bismarck. Dopo queste osservazioni molto esplicite dell'Imperatore, parmi che non si deve esitare a firmare il Trattato generico, e vedo con piacere che anch'Ella è di questo avviso in sostanza. Solamente riservo il mio giudizio intorno alla redazione del Trattato futuro, il quale deve determinare i risultati della guerra.

Desidererei conoscere in modo preciso quali devono essere questi risultati per parte della Prussia, giacché essi possono implicare l'azione della Francia.

Io Le telegrafai nella notte del 21 il sunto della risposta dell'Imperatore. Il giorno dopo, cioè ieri, l'Imperatore fece chiamare a sé il principe Napoleone e, pigliando occasione del suo recente viaggio in Italia e della prossima sua partenza di nuovo per l'Italia, disse al Principe che farebbe bene ad anticipare la sua partenza, e che era bene che dicesse al Re essere utile che il Governo italiano aiutasse, per quanto era possibile, Bismarck per far decidere il Re di Prussia alla guerra. L'Imperatore disse che vedeva in questa guerra un'occasione propizia per riguadagnare in tutto o in parte l'antica frontiera francese sul Reno, senza tirar la spada da parte della Francia; ma aggiunse che nell'occasione non rifuggirebbe anche dal tirar la spada. Disse ancora che l'Austria gli aveva fatto delle proposte, ma che le aveva declinate, perché dopo tutto la sorte della Venezia gli stava sempre a cuore; che le sue idee in fondo erano rimaste le medesime; che in caso di guerra, se la Prussia facesse una pace separata, e l'Austria cadesse sopra di noi rimasti soli, non lo avrebbe permesso; che (sempre in caso di guerra) non sarebbe stato necessario di tener guarnita la Lombardia e il Piemonte perché l'Austria non avrebbe osato toccare a questi territori; che l'Italia dovrebbe fare uno sbarco sulla costa Austriaca dell'Adriatico per entrare in Ungheria. La medesima cosa aveva già detto a me relativamente allo sbarco.

S'informò dal Principe dello stato delle nostre forze e delle nostre finanze.

Oggi il Principe ha ricevuto un telegramma dal Re, con cui Sua Maestà lo prega d'informarsi in genere delle idee dell'Imperatore. Io ho impegnato il Principe di andare di nuovo dall'Imperatore e di ben determinare le varie questioni da risolversi. Queste mi paiono ridursi a tre.

1° - Se si deve accettare la proposta di Trattato generico. Questa questione è già risolta in senso affermativo dall'Imperatore, e dal telegramma del Re appare che istruzioni conformi furono trasmesse a Berlino. Non occorre ch'io le dica, che il mio avviso e quello del Principe sono perfettamente nel medesimo senso affermativo.

2° - Se l'Italia deve pigliare l'iniziativa delle ostilità ove la Prussia s'impegni a tirar la spada *il giorno dopo*. Ho pregato il Principe di dire all'Imperatore che la nostra risposta non era e non poteva essere dubitativa. Noi rifiuteremo di pigliare l'iniziativa *a meno che la Francia ci prometta di essere dietro a noi*. Se l'Imperatore ci promette ciò, l'Italia a mio avviso, potrebbe disporsi anche a questo, benché sarebbe arduo il trovare un buon pretesto legale che ci giustificasse dinanzi ai Gabinetti d'Europa.

Il Principe porrà la questione all'Imperatore e risponderà per telegrafo, o in altra via, al Re.

3° - Se non sia il caso per l'Imperatore di entrare anch'esso nella Lega, e in tal caso esso dovrebbe dire chiaramente alla Prussia che cosa vuole sul Reno. Ma questa è una grave questione, e non credo che l'Imperatore si risolva a tanto. Non posso nemmeno decidermi a sperare che l'Imperatore voglia pigliar l'impegno d'aiutarci col suo esercito, se noi prendessimo l'iniziativa delle ostilità contro l'Austria e se la Prussia non mantenesse la sua parola. Tuttavia questa seconda ipotesi è meno improbabile della prima, se si tiene conto delle condizioni interne della Francia e del ridestamento dello spirito di libertà che si manifestò in questi ultimi tempi. È chiaro difatti che l'Imperatore non può procedere per molto tempo nello stato attuale. Egli sarà fatalmente condotto o ad un atto di autorità o ad un atto di libertà. So del resto che la dimostrazione fatta dagli studenti all'Odeon, quando l'Imperatore vi si recò per la prima rappresentazione della nuova commedia di Emilio Augier, fece sul suo animo un'impressione profonda. Egli disse che era la prima volta dopo sedici anni che si vedeva accolto così poco favorevolmente nelle vie di Parigi.

Ad ogni modo sapremo, dopo la nuova conversazione del Principe che avrà luogo probabilmente domani, se e fino a qual punto l'Imperatore sia disposto ad impegnare la sua azione. Io già Le dissi precedentemente che finora non aveva voluto impegnarsi colla Prussia. Il Re Guglielmo gli aveva scritto al ritorno di Goltz. L'Imperatore rispose al Re di Prussia con lettera autografa.

Questa lettera è benevola, ma non contiene impegni. Tuttavia Goltz m'ha detto che essa non aveva fatto cattiva impressione sull'animo del Re.

L'Imperatore m'ha detto che gli era stato riferito che Mazzini avrebbe tentato di far fare un'insurrezione a Roma il giorno della partenza delle truppe francesi, e mi pregò d'avvertirne Lei. Riassumo in breve quanto Le dissi fin qui.

Non vedo nessun inconveniente alla firma del Trattato generico, dopo quello che l'Imperatore disse al Principe ed a me. Riservo il mio giudizio sulla redazione del Trattato futuro che rimane in progetto. Intorno all'iniziativa delle ostilità, mi pare che

si deva rispondere negativamente a meno che l'Imperatore prometta di star dietro a noi, il che sapremo fra poco. Vedo e prevedo grandi difficoltà. Vedo nella Prussia, non tanto il pensiero d'intimidire l'Austria col nostro mezzo, quanto le esitazioni, i dubbi, i pregiudizi, le debolezze del Re, e le influenze di Corte. Non so che cosa ne uscirà. Certo è che la situazione è estremamente tesa. Ma in ogni evento, operando come noi facciamo, avremo la coscienza di non aver nulla omesso per tirar partito da questa importante occasione. D'altra parte questa stessa occasione avrà fornito all'Imperatore il modo naturale di riavvicinarsi al Principe Napoleone. E questo è già un guadagno per noi come lo è per l'Imperatore e pel Principe. Il ghiaccio è rotto, gli eventi faranno il resto. Nigra



Parigi, 23 aprile 1866

Le spedisco il Corriere Anielli giunto testé da Berlino. Vedo dai dispacci di Barral che le notizie di Allemagna hanno decisamente un carattere pacifico. Avrei creduto che anche questa volta Bismarck avrebbe respinto la proposta austriaca. Ma le esitazioni del Re, i consigli d'Inghilterra, di Russia e di tutta l'Allemagna hanno ancora prevalso. Ci sarà dunque un nuovo mese da passare pieno d'incertezza.

Qui l'Imperatore continua nella sua attitudine passiva, aspettando una soluzione che non può venire che d'Allemagna. Le dissi, in una lettera precedente, a che cosa si erano limitate le misure militari prese sulla frontiera dell'Est. Del resto non bisogna dissimularsi che la guerra è in questo momento molto impopolare in Francia.

Il Conte Walewski m'ha detto che teme discorsi violentissimi al Corpo Legislativo nell'occasione della legge sulla leva. Gli uomini d'affari, i banchieri, i commercianti, gli speculatori d'ogni genere sono assai ostili alla guerra, che nuocerebbe naturalmente ad una massa enorme di interessi. Ne consegna che il Governo francese si conferma sempre più nell'attitudine di neutralità e di libertà d'azione da esso presa, benché l'Imperatore desideri sempre con eguale vivacità che la guerra scoppi.

Per conto nostro, noi dobbiamo deplorare che l'Imperatore non sia deciso e non voglia decidersi a far nulla e ad impegnare la sua azione. È da temersi che questo stato di cose si prolunghi indefinitamente con danno di tutti.

Ad ogni modo il dover nostro l'abbiamo fatto per quanto ci concerne e lo faremo; e quale che possa essere l'avvenire, non sarà stato poco merito suo d'aver fatto riconoscere in un atto solenne della Prussia la necessità della cessione della Venezia. Dico che non è poco merito, perché non è lontano il tempo in cui noi temevamo ogni giorno che la Prussia garantisse all'Austria i suoi possessi extra federali. D'altra parte, l'Austria stessa ha potuto convincersi una volta di più di quanto peso sia l'ostilità permanente dell'Italia, e da ogni parte giungono notizie che lasciano intravedere come a Vienna le opinioni si siano profondamente modificate intorno alla questione veneta. Per ora ci tocca aspettare che cosa uscirà dalla proposta di riforma prussiana e dalla convocazione del Parlamento germanico. Ogni speranza d'una soluzione bellicosa non è perduta, ma è per un certo tempo allontanata, a meno che un nuovo incidente o fortuito o uscito dalla testa feconda di Bismarck non venga a precipitare gli eventi.

Visconti Venosta è partito con Marco Arese. Qui non ha visto nessuno al di fuori della Legazione e impiegò il suo tempo a far acquisto di mobili e d'altro. Non ha appreso da me, sulla questione austro-prussiana, più di quello che sapeva già. Bensì l'ho minutamente istruito di tutte le fasi della questione dei Principati e gli feci anche conoscere l'ultima proposta che Drouyn de Lhuys pare voglia fare alla Conferenza, quella, cioè, della nomina per tre o quattro anni d'un ospodaro, che potrebbe poi essere rieletto allo spirare dei suoi poteri.

Le profonde divergenze manifestatesi nelle conferenze, o la vivacità delle discussioni che ebbero luogo fra la Francia e la Russia, mi spiegano naturalmente come la Russia specialmente non sia stata soddisfatta del mio linguaggio. Ma se la Russia fosse stata soddisfatta, la Francia dal suo lato avrebbe manifestato il suo scontento. La mia condotta nelle conferenze fu logica e conforme alle istruzioni ch'Ella mi mandò.

Io mi pronunziai costantemente per la conciliazione dei due principi, che furono quelli per cui fu fatta la guerra di Crimea, cioè: integrità dell'Impero Ottomano e soddisfazione del voto delle popolazioni. Quanto al voto (che fu il punto di disaccordo) dissi che per me era evidente che le popolazioni desideravano un Principe estero e l'unione, ma accettai che si consultassero le popolazioni; e, vedendo nella stessa prima seduta che l'accordo era impossibile, fui il primo a proporre che si sospendesse la questione del Principe e si esaminasse quella dell'unione. Ma anche sulla questione dell'unione senza Principe estero il disaccordo fu completo. Perfino sulla questione del modo di consultare le popolazioni non vi fu intelligenza possibile. La Russia sostenne la convocazione di due assemblee e provocò l'idea di riferire ai propri governi sui cinque punti, il che fece perdere un tempo prezioso e intanto i Rumeni fecero quello che Ella sa. Ora Io prevedo che vi sarà nuovo disaccordo sulla proposta d'una nomina triennale. Del resto non bisogna dimenticare che i protocolli saranno pubblicati e che noi anche in ciò dobbiamo contare col nostro Parlamento. Spero che il mio linguaggio non Le susciterà interpellanze imbarazzanti. Se poi nella seduta di domani verrà fatta una proposta pratica e ragionevole che sia accettata dalle altre Potenze, io vi aderirò con premura. Nigra

P. S. Non ho bisogno di dirle che non solo non mi passò mai pel capo nemmeno la possibilità d'una candidatura d'un Principe italiano, ma non dissi verbo che anche da lontano potesse far nascere una così assurda supposizione. Si figuri poi, se, in ogni caso, mi sarei arbitrato di fare una minima allusione a quest'ipotesi, senz'averne da Lei una precisa istruzione! In ciò, come nel resto, non faccio né dico nulla senza ordine suo, o senza il suo avviso. Quanto alla questione in sé, concordo pienissimamente con Lei nel pensare che una candidatura di tal genere è cosa talmente assurda da non meritare che un uomo serio vi possa pensare anche per un momento.



Parigi, 24 marzo 1866 (in francese)

L'Imperatore ha detto al principe Napoleone che se l'Italia prendesse l'iniziativa della guerra la Francia non potrebbe aiutarla. Credo utile che Voi vediate il principe

Napoleone che ha parlato a lungo con l'Imperatore. Non attende che una risposta al suo dispaccio al Re per partire. Nigra



Firenze, 24 marzo 1866

Approvo pienamente il linguaggio che Ella tenne, conformemente alle istruzioni del R.Governo, nella seconda seduta della Conferenza per gli Affari dei Principati Danubiani.

Il rendiconto che V.S. Illustrissima me ne inviò col Rapporto N. 307 Serie politica, mi fa capire come la Conferenza abbia deliberato non doversi discutere, in via preliminare, le riserve formulate dal Plenipotenziario Ottomano, e come, poste senz'altro sul tappeto le due questioni dell'unione dei due Principati e della candidatura di un Principe straniero, con avviso unanime, eccezion fatta del Plenipotenziario Ottomano, abbia ammesso già, in ordine alla prima, il principio che l'elemento essenziale di soluzione debba essere fornito dal voto delle popolazioni rumene.

L'una e l'altra di siffatte deliberazioni, mi giova il constatarlo, sono conformi agli intendimenti del Governo del Re, quali Io ebbi ad esporli a V.E. Illustrissima nel mio Dispaccio del 15 marzo corrente.

Mi fo ora a manifestarLe il parere del Governo del Re circa i quesiti che sono stati formulati dalla Conferenza, a fronte del diverso parere dei vari Plenipotenziari intorno alla questione dell'unione.

Di codesti quesiti i tre primi si riferiscono al partito che si affidi alla rappresentanza elettiva attualmente esistente nei Principati il compito di addivenire alla nomina di un nuovo Ospodaro e di pronunciarsi, occorrendone il caso, intorno al mantenimento o non dell'unione. Il partito invece cui si riferiscono i due ultimi consisterebbe nello affidare il compito stesso alle popolazioni rumene, che avrebbero a tal fine ad addivenire alla nomina di una nuova ed apposita Rappresentanza.

Tra il primo ed il secondo di siffatti sistemi non è dubbia la scelta del Governo del Re. L'Assemblea attuale di Bukarest è rappresentanza legittima del paese, è autorità riconosciuta ed obbedita senza contrasto dalle popolazioni.

L'esistenza sua, l'azione stessa regolare ed utile che essa esercitò, dalla caduta dell'Ospodaro sino al giorno d'oggi, non solo sono un titolo alla giusta considerazione della Conferenza, ma costituiscono altresì una base di fatto che sarebbe poco conforme allo scopo comune delle Potenze di scalzare e smuovere, senza necessità veruna ed anzi con pericolo di turbar l'ordine pubblico.

Il Governo del Re è quindi d'avviso che all'Assemblea di Bukarest, finché essa è ammessa dalle popolazioni come loro legittima rappresentanza, si debba lasciare la missione di manifestare il voto del popolo Rumeno.

Che se tale partito prevale, si hanno ad esaminare ed a sciogliere i punti speciali contenuti nei tre primi quesiti formulati dalla Conferenza.

In ordine ai due primi di essi, il Governo del Re, fedele e logico osservatore del principio di non intervento e del rispetto del voto spontaneo delle popolazioni e delle loro legittime rappresentanze, pensa:

a) che a malgrado il desiderio che si può avere, e che si ha di fatto, che siano mantenute le condizioni politiche dell'unione attuale, e malgrado i turbamenti cui una tale eventualità darebbe forse luogo, non si possa tuttavia opporre impedimento se i membri moldavi dell'Assemblea di Bukarest, manifestassero spontaneamente intenzioni diverse da quelle dei Valacchi e chiedessero sia di votare separatamente, sull'unione o sulla nomina dell'Ospodar, sia sulla separazione dei Principati.

b) Che in ogni caso siffatta scissione in due parti dell'Assemblea di Bukarest non si debba in nessun modo provocare.

In quanto poi al terzo quesito, le stesse considerazioni che fanno preferire che il voto sull'unione, quando esso abbia ad aver luogo, proceda dall'Assemblea attuale, nonchè il riflesso che non conviene che, allontanandosi da Bukarest i deputati moldavi, si alteri la situazione presente di fatto, e si pregiudichi, in certa guisa, anticipatamente la risultanza del voto, inducono il Governo del Re nell'avviso che la Conferenza non debba decidere che i deputati Moldavi si rechino a votare a Jassy mentre i deputati Valacchi voterebbero a Bukarest.

Che se, invece, contro il parere che ci è dettato dalle accennate considerazioni di opportunità e di ordine, prevalesse nella Conferenza il partito di convocare, mediante nuove elezioni, una nuova Rappresentanza per la nomina all'Ospodarato ed, all'uopo, per la questione dell'unione, il Governo del Re, benchè stimi ora prematura ogni deliberazione sull'applicazione di un siffatto sistema, propenderebbe in tale eventualità per le proposizioni seguenti che corrispondono ai due ultimi quesiti formulati dalla Conferenza:

a) che le nuove elezioni abbiano per scopo e per risultanza la nomina di una Assemblea unica (quinto quesito).

b) che in siffatta Assemblea unica si abbiano ad osservare le norme medesime che sono state tracciate, per l'Assemblea attuale, nelle risposte, più sopra riferite, ai tre primi quesiti posti dalla Conferenza (quarto quesito). Questo intorno alla questione dell'unione. In quanto poi alla questione della candidatura di un Principe straniero, le stesse istruzioni generali del 15 corrente, Le debbono chiarire l'opinione del Governo del Re. Noi desideriamo in sostanza, che non si limiti la libera manifestazione del volere delle popolazioni rumene. Volendosi quindi ad ogni costo sciogliere dalla Conferenza la questione della Candidatura d'un Principe straniero, il partito che Ella avrà da sostenere, a nome del Governo del Re, è che non si debba escludere l'ammissibilità della nomina d'un Principe straniero, e che seguendo tal nomina nel modo regolare che sarà tracciato dalla Conferenza, la si debba riconoscere da chi spetta come valida ed efficace. Lamarmora



Parigi, 27 marzo 1866 (in francese)

Il conte Goltz mi chiede se abbiamo inviato a Berlino istruzioni e pieni poteri per firmare il Trattato generico. Gli ho detto che Voi mi avete scritto che l'Italia non aveva difficoltà a firmare questo Trattato. Mi ha detto al contempo che l'Austria inviava forze considerevoli in Bohemia. Il principe Napoleone parte domani sera per l'Italia. Nigra



PROGETTO DI TRATTATO TRA ITALIA E PRUSSIA

LL.MM. le Roi de Prusse et le Roi d'Italie, animés du désir de consolider les garanties de la paix générale en tenant compte des besoins et des aspirations légitimes de leurs nations, ont, pour régler les Articles d'un Traité d'alliance offensive et défensive, nommé etc.

Lesquels après etc sont convenus

Article 1.

Il y aura amitié et alliance entre LL.MM. le Roi de Prusse et le Roi d'Italie.

Article 2.

Si les négociations que S.M. Prussienne vient d'ouvrir avec les autres Gouvernements Allemands en vue d'une réforme de la Constitution fédérale conforme aux besoins de la Nation Allemande échouaient, et que Sa Majesté par conséquent, serait mise en mesure de prendre les armes pour faire prévaloir ses propositions S.M. Italienne, après l'initiative prise par la Prusse, dès qu'Elle en sera avertie, en vertu du présent Traité déclarera la guerre à l'Autriche et aux Gouvernements Allemands qui se seraient alliés à l'Autriche contre la Prusse.

Article 3.

A partir de ce moment, la guerre sera poursuivie par LL.MM. avec toutes les forces que la Providence a mises à leur disposition, et ni la Prusse ni l'Italie ne concluront ni paix ni armistice sans consentement mutuel.

Article 4.

Ce consentement ne saura être refusé quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le Royaume Lombardo-Vénitien, et à la Prusse des territoires Autrichiens équivalents au dit Royaume en population.

Article 5.

Ce Traité expirera trois mois après sa signature si, dans ces trois mois, le cas prévu à l'Art. 2 ne s'est pas réalisé, savoir que la Prusse n'aura pas déclaré la guerre à l'Autriche.

Article 6.

Si la flotte Autrichienne, dont l'armement s'exécute, quitte l'Adriatique avant la déclaration de guerre, S.M. Italienne enverra vaisseaux suffisants dans la Baltique, qui stationneront pour être prêts à s'unir à la flotte Prussienne dès que les hostilités éclateraient.



Parigi, 29 marzo 1866 (confidenziale)

Ieri appena ricevuto il di Lei telegramma, contenente il progetto di Trattato proposto da Bismarck, mi recai dall'Imperatore e glielo lessi. Gli domandai, secondo le di Lei istruzioni, se non credeva che fosse meglio il togliere la clausola dei tre mesi.

Mi rispose che gli pareva fosse meglio lasciar questa clausola quale era proposta, salvo a rinnovare il Trattato appena fosse spirato il termine, e ben inteso ove ciò fosse da noi giudicato utile. Gli chiesi in secondo luogo se non trovasse pericoloso l'articolo sulla flotta da inviarsi nei mari del Nord. L'Imperatore mi disse che non gli pareva pericoloso purché fosse ben espresso che le navi italiane non lascerebbero l'Adriatico che nel caso in cui non avessero a combattervi la flotta austriaca.

L'Imperatore aggiunse che questi consigli dovevano essere considerati dall'Italia come consigli di un amico, ai quali però non si doveva dare il carattere d'un impegno qualunque o d'una responsabilità a carico del Governo Francese.

Del resto il Principe Napoleone avendo sottomesso all'Imperatore la questione, se sarebbe disposto ad impegnarsi per aiutarci, ove noi pigliassimo l'iniziativa delle ostilità, l'Imperatore rispose negativamente.

La situazione è quindi questa: se l'Italia pigliasse l'iniziativa, lo farebbe a suo rischio e pericolo; e l'Imperatore non ci consiglia a ciò. Quanto all'unirci alla Prussia per un'azione comune e contemporanea, l'Imperatore ci consiglia di farlo, ma questo consiglio non importa un impegno positivo.

Se l'Austria ci attaccasse per prima, la Francia non potrebbe far a meno di soccorrerci. L'Imperatore disse pure al Principe Napoleone che lo stesso avverrebbe ove la Prussia, mancando ai patti, facesse pace separata e l'Austria piombasse su noi, rimasti soli, con tutte le sue forze.

In tutti gli altri casi l'Imperatore, senza cessare d'essere benevolo in ogni modo, conserverà intera la sua libertà d'azione e s'impegnerà o non s'impegnerà secondo gli eventi. Questa è la vera situazione che abbiamo in questo momento di fronte all'Imperatore. Ho creduto bene di definirla chiaramente trattandosi di cose di un così grave momento. Nigra



Torino, 2 aprile 1866 (in francese)

Il Corriere Villa è partito ieri sera per Parigi portando a Berlino pieni poteri per il trattato. Io resterò a Torino sino a domani sera e poi partirò per Milano. Notizie che Barral ha telegrafato non dicono che la guerra è vicina. Bismarck è sempre di più imbarazzato per trovare un *casus belli*. Non pensa a mobilitare l'armata prussiana, ed è anche assai dubbioso se farlo. Prima di lasciare Firenze ho visto il principe Napoleone che non aveva ancora incontrato il Re. Lo rivedrò a fine settimana a Firenze. Lamarmora



Parigi, 2 aprile 1866 (in francese)

Oggi vi è stato un rialzo in Borsa a seguito di notizie più pacifiche. Un dispaccio del Governo austriaco è stato comunicato al Governo prussiano esprimendo i sentimenti dell'Imperatore Francesco Giuseppe verso il re di Prussia e la nazione prussiana, dichiarando formalmente che l'Austria non attaccherà la Prussia e chiedendo al governo di sua maestà una dichiarazione analoga. Nigra



Parigi, 4 aprile 1866 (in francese)

Oggi la Conferenza ha preso la risoluzione di inviare a Bukarest un telegramma con lo scopo di richiamare i trattati ed il mantenimento delle relazioni stabilite con la Porta. La Conferenza si è poi aggiornata indefinitivamente. Vi invierò domani il testo della dichiarazione. Nigra



Parigi, 4 aprile 1866

L'opinione pubblica in Francia si preoccupa assai della possibilità d'un conflitto fra le due grandi Potenze tedesche. L'enorme sviluppo della ricchezza mobiliare e dei valori di Borsa crea fra i numerosi interessati una cospirazione permanente in favore della

pace. Questi banchieri ed uomini d'affari gridano ora contro Bismarck ed il Re di Prussia, ora contro l'Austria che si ostina nello *statu quo*, ora contro l'Italia che è sempre pronta a far nascere una conflagrazione generale. In questo momento poi, essi trovano che la nebulosa e meschina questione dei Ducati Dano-Tedeschi non avrebbe mai più potuto assumere le sue formidabili proporzioni attuali senza l'apatia della politica francese.

Se la Francia, essi dicono, avesse, d'accordo coll'Inghilterra, chiesto energicamente l'esecuzione del Trattato del 1851, la Prussia non avrebbe osato far la guerra, od almeno non avrebbe trascinato con sè l'Austria e l'antagonismo fra le due Potenze tedesche non sarebbe giunto sino a far temere una guerra generale. Il che significa che la Francia avrebbe dovuto intervenire prima, per non intervenire adesso, ossia che avrebbe dovuto far la guerra uno, o due anni prima.

Queste *querelles* del mondo bancario non avrebbero grande importanza per sè, se il Governo Imperiale avesse nella questione tedesca una politica ben definita. Ma non andrebbe errato chi affermasse che in questo momento la linea di condotta della Francia non è ancora tracciata. Evitare ogni impegno tanto coll'una che coll'altra parte, lasciarsi guidare dalle circostanze, ecco per ora tutte le determinazioni del Governo Francese. S.E. il signor Drouyn de Lhuys afferma naturalmente di desiderare che la pace non sia turbata; tuttavia questa neutralità non impedisce, come disse l'Imperatore, nel suo discorso della Corona, d'affliggersi o di rallegrarsi, di desiderare certi avvenimenti o di rifuggire da essi; l'Imperatore conosce troppo lo stato dell'Europa e quello speciale della Germania per non sapere che se si potesse supporre ch'egli avesse intenzione d'intervenire a favore d'una parte o dell'altra, ogni pericolo di guerra cesserebbe immediatamente. Ora una guerra fra l'Austria e la Prussia può far nascere delle occasioni assai favorevoli a certe rettificazioni di frontiera che non cessarono mai di far parte del programma dell'attuale dinastia.

Certo, se la guerra si limita alla questione del possesso dei Ducati, se rimane inalterata la Costituzione Federale della Germania, la Francia continuerà ad essere neutrale.

Ma se grandi trasformazioni politiche si preparano lungo le sue frontiere, nessuno può ripromettersi che l'Imperatore lasci distruggere a suo danno l'equilibrio politico attualmente esistente, e non cerchi di ridare alla Francia la frontiera che aveva nel 1814. Queste previsioni che si presentano naturalmente a tutti quelli che conoscono le necessità del Governo Imperiale, danno al conflitto germanico un carattere di gravità che preoccupa assai l'opinione pubblica. Nigra



Firanze, 9 aprile 1866 (in francese)

Ho ricevuto il telegramma del conte Arese. Siamo stati informati stamane solamente che il Trattato è stato firmato ieri sera nel tenore che Voi conoscete, salvo che il passaggio alla fine dell'articolo due sui Governi germanici è stato soppresso su desiderio del Re di prussia. Lamarmora



Parigi, 14 aprile 1866

Le grandi discussioni sulla politica estera ed interna sono terminate e le due Camere si occupano attualmente dell'esame di leggi speciali che attirano meno delle altre la pubblica attenzione. Credo tuttavia opera non inutile di riassumere brevemente i risultati delle discussioni dell'indirizzo, per desumere qualche criterio abbastanza sicuro sullo stato attuale degli animi in Francia.

Due questioni preoccuparono soprattutto il Senato ed il Corpo Legislativo: la questione romana e le riforme interne.

Dopo la lunga ed animata discussione che la Convenzione del 15 Settembre aveva suscitato l'anno scorso nelle due Camere francesi, si sarebbe potuto sperare che quest'anno vi fosse una sosta nella lotta dei Partiti su questo argomento. Forse lo stesso Governo imperiale divideva questa speranza, ed infatti nessuno dei Ministri oratori prese la parola sullo stesso. Invece, non solo non si evitò la discussione, ma le tendenze clericali si manifestarono con maggiore forza dell'anno scorso, ed il Corpo Legislativo pronunciò quest'anno apertamente quelle parole di *sovranità temporale* che l'anno scorso erano state abilmente eliminate dal testo dell'indirizzo.

Molte sono le cause di questo fatto, ed Io mi limiterò ad accennare solo le principali.

Il suffragio universale ha dato alle popolazioni rurali la prevalenza numerica sulle popolazioni delle città. Ora, se in queste le tendenze liberali sono largamente rappresentate, presso gli abitanti delle campagne il clero ha conservata gran parte della sua influenza. Ma oltre a ciò una parte rilevante della borghesia è spinta a false alleanze col clero, dalla paura che nuove rivoluzioni vengano a sconvolgere l'ordine sociale ed a rimettere in questione la famiglia e la proprietà. Dura tuttora, malgrado che siano trascorsi più di tre lustri, la memoria delle agitazioni provate nel 1848, e questa mantiene, in coalizione permanente, tutte le frazioni del Partito Conservatore. Nella questione romana soprattutto occorre un'elevatezza d'idee non comune per comprendere che non si tratta solo dell'interesse d'Italia, ma di quello della libertà e della civiltà d'Europa. Agli occhi di molti uomini di Stato francesi, anche di quelli che hanno convinzioni liberali, il diminuire l'autorità del Papato equivale a rinunciare ad una delle più potenti dighe che possano opporsi al disordine ed all'anarchia.

Inoltre è vecchia tradizione della politica francese di fare, dell'alleanza col Papato, uno dei mezzi d'influenza della Francia all'estero; acconsentire alla caduta del potere temporale è per questi uomini politici rinunciare a gran parte dell'influenza francese sulle popolazioni cattoliche, specialmente in Oriente.

Queste ragioni spiegano perché la Francia sia in realtà meno avversa alle tendenze clericali di quanto lo si pensi generalmente in Italia. Rimane da spiegare perché queste tendenze si siano manifestate quest'anno con impeto anche maggiore degli anni scorsi. Ma anche di ciò non è difficile, secondo me, di trovar ragione. Quanto più si avvicina l'epoca in cui, pel richiamo delle truppe francesi, il Papato non potrà più fare assegnamento che sulle forze proprie, tanto più si fa vivo nel partito ultracattolico il sentimento dei pericoli a cui rimane esposta l'istituzione che è di quel partito la personificazione completa. Dall'un lato infatti, il Governo italiano mantenne l'interpretazione da lui data alla Convenzione del 15 Settembre; dall'altro il tempo

trascorso da quella memorabile stipulazione non recò con sé un progresso notevole nella via della riconciliazione fra l'Italia ed il Papato. Il sentimento dei pericoli che si credono imminenti accresce naturalmente la veemenza della difesa. E neppure si deve dissimulare che qui si è piuttosto propensi a giudicar l'Italia più severamente che in passato. Noi non dobbiamo né stupirci né lagnarci di ciò. È naturale che all'Italia, che ha ormai conquistata la propria indipendenza, si attribuisca quella responsabilità morale e politica che incombe ad ogni popolo che padrone di sé; è naturale che ci si chieda conto delle nostre condizioni interne, delle nostre finanze, dell'uso che l'Italia fa della propria indipendenza. Alla simpatia viva e profonda che nessun popolo civile, e la Francia meno che gli altri, nega ad una nazionalità infelice ed oppressa, succede ora un esame, che non sempre può essere abbastanza accurato ed imparziale, di quelle infinite difficoltà d'ordine secondario che ogni Governo trova sulla sua via quando si passa dalla fase entusiasta della rivendicazione dell'esistenza nazionale all'opera lenta e penosa del riordinamento interno. In tal modo Io comprendo che essendo cresciuta la veemenza dei nostri avversari, non sono cresciute forse altrettanto le simpatie per la causa italiana, e il partito ultracattolico abbia potuto ottenere nel Corpo Legislativo una dichiarazione più esplicita dell'anno scorso in favore del potere temporale del Pontefice.

Queste considerazioni mi parvero necessarie per spiegare in qual modo sia avvenuto che il Corpo Legislativo si sia mostrato più favorevole all'istituzione politica della Chiesa romana nel tempo stesso in cui si ridestavano, in molti dei deputati francesi, gli spiriti liberali e si fecero più numerose e solenni le domande per l'ampliamento delle libertà all'interno. Certo Io non assumerò di giustificare la condotta di quegli uomini politici che vogliono negare ai romani il diritto alle franchigie politiche di cui chiedono in Francia il più completo svolgimento; né la logica né l'imparzialità sogliono essere le qualità dei partiti.

È noto che parecchi fra i più veementi fautori del Partito clericale votarono in favore dell'emendamento proposto dal Signor Buffet ed accettato da sessantatre deputati. Non è infatti il numero, ma la qualità dei votanti che costituisce l'importanza di questo voto. Oltre i diciotto membri dell'estrema sinistra, votarono per l'emendamento molti deputati dei quali il Governo favorì l'elezione e che furono finora ed intendono rimanere devoti alla persona dell'Imperatore. Quei deputati dichiararono di non voler costituire un'opposizione al Governo, ma di volere anzi atteggiarsi come mediatori fra il Governo stesso e la nazione la quale reclama un'applicazione più larga e sincera dei principi dell'89. Ho segnalato nei miei precedenti dispacci l'importanza della formazione di questo Partito e l'influenza ch'esso può essere chiamato ad esercitare in avvenire. È innegabile infatti che da qualche anno in qua si ridesta nelle popolazioni francesi un bisogno vago ed indefinito di maggiori libertà; questo desiderio non è provato solo dagli uomini appartenenti agli antichi Partiti ed irconciliabili col Governo imperiale; esso si manifestò dapprima nelle elezioni di Parigi, di Lione, di Marsiglia, poi in altre città di provincia, e qualche volta avviene che anche nelle campagne che il Governo non riesca ad escludere i deputati dell'opposizione.

L'Imperatore ha già fatto spontaneamente una concessione grandissima a queste tendenze liberali accordando, col decreto del 24 novembre 1862, la discussione dell'indirizzo; il moto in favore delle riforme si estese d'allora in poi sempre di più e si fece di quella concessione un argomento assai efficace per ottenerne altre ulteriori. All'Imperatore non sfugge quanto è pericoloso il lasciare che i partiti nemici della sua dinastia si attribuiscono il monopolio esclusivo di queste idee liberali le quali esercitano pur sempre una seduzione irresistibile.

D'altro canto gli ripugna di rinunciare a quell'iniziativa personale che gli pare necessaria per la grandezza e la dignità della Francia. Ma se le preoccupazioni della politica estera non creano una potente diversione alle inquietudini della politica interna, l'Imperatore s'indurrà forse a modificare le leggi sulla stampa e ad accordare alle Camere il diritto d'interpellanza. Tale almeno è il giudizio che uomini non avversi al Governo imperiale fanno dell'odierna situazione politica della Francia, e mi pare opportuno che il Governo del Re la conosca con esattezza, nel momento in cui importanti avvenimenti politici paiono prossimi a compiersi in Europa. Nigra



Torino, 2 maggio 1866 A Nigra

Il corriere Villa è partito ieri sera per Parigi e prevede di essere a Berlino dopo tre giorni. Io resterò a Torino fino a domani sera quando partirò per Milano. La novità è che Barral³² non ha telegrafato in merito alla prossima guerra. Bismarck è sempre più imbarazzato per trovare un "casus belli". Non si pensa affatto a mobilitare l'armata prussiana, lui stesso è molto convinto di ignorare il fatto. Prima di lasciare Firenze ho visto il Principe Gerolamo Napoleone che non ha visto il Re. Lo rivedrò alla fine della settimana a Firenze.

Cordialità Lamarmora



Parigi, 19 aprile 1866 (in francese)

Mi si assicura che l'Austria ha risposto all'ultima Nota prussiana dichiarandosi pronta a disarmare anche per prima e chiedendo che la Prussia disarmi entro un periodo prefissato. Nigra



Parigi, 19 aprile 1866 (in francese)

Drouyn de Lhuys parrebbe disposto ad accettare come transazione la nomina nei Principati di un Ospodaro indigeno per un periodo di tre anni. Vogliate avvertirmi sul vostro avviso al riguardo. La mia opinione è che noi dobbiamo mantenere il nostro modo di vedere favorevole ai voti delle popolazioni salvo a non fare opposizione assoluta a questa transazione se viene accettata. Nigra



Firenze, 19 aprile 1866 (in francese)

Sono del tutto favorevole al vostro suggerimento che occorra mantenere il nostro modo di vedere favorevole ai voti delle popolazioni salvo non fare opposizione

³² **Giulio Cesare** conte di **Barral**, diplomatico italiano (Bissy, Savoia, 1815 - ivi 1880). Ministro residente di Sardegna a Francoforte (1856) presso la Confederazione germanica. Dal 1864 ministro d'Italia a Berlino,

assoluta alla transazione, nel caso attuale, tanto più che Kisselef³³ è venuto a leggermi un dispaccio del principe Gortchakovv in cui si dichiara lui stesso disposto alla transazione. Lamarmora



Parigi, 21 aprile 1866

La ringrazio della sua ultima lettera che mi fu rimessa dal corriere Anielli.

La situazione a Parigi rimane la stessa. L'Imperatore conserva la sua posizione di stretta neutralità. Non creda che vi sia un accordo fra lui e Bismarck.

Posso affermarle ben positivamente che questo accordo non c'è.

Nelle mie lettere precedenti Le scrissi ciò che s'era passato fra la Francia e la Prussia.

Non v'è nulla di più. L'Imperatore promise la neutralità finché gli interessi francesi non saranno in gioco. Quando questa eventualità si verificasse, disse che c'era modo d'intendersi; e toccò di passaggio la questione di frontiera.

Ecco tutto. È possibile che abbia dichiarato all'Austria che conserverebbe la neutralità, salvo sempre il caso degli interessi francesi coinvolti. L'Imperatore conserva quindi la sua libertà d'azione completa. Desidera che la guerra abbia luogo; ma non desidera che la Francia abbia a tirar la spada. Spera di poter tirar partito dalla guerra, senza farla Egli stesso. Non è che in caso di necessità e all'ultimo momento che non rifuggirebbe dal tirar la spada.

Ella saprà a quest'ora la nuova proposta dell'Austria, fatta alla Prussia oggi soltanto o ieri sera. L'Austria propone il disarmo reciproco. È disposta a cominciare essa per prima, ma domanda che il giorno stesso (che è il 25 corrente) o al più tardi il giorno dopo la Prussia disarmi essa pure, ossia che rimetta le cose nello *statu quo ante*. Bismarck è malato di gotta, ed è a letto.

Si prevede che farà il possibile per dare una risposta evasiva; ma questa è difficile da darsi in presenza dei termini molto precisi della nota austriaca.

Intanto l'Austria contrae in questo momento ad Amburgo una specie di prestito o fa una combinazione finanziaria che le assicura il denaro necessario per cominciar la guerra ove sia forzata a farla. Ritirerà il denaro entro un mese circa.

Quanto alla Francia nessun armamento fu fatto. Ma si approfittò del cambiamento ordinario di guarnigioni, che ha luogo in primavera, per sostituire ad una parte della guarnigione della frontiera dell'Est truppe scelte, e per far rivedere con diligenza i magazzini e le provvigioni delle piazze orientali. Nigra



Firenze, 22 aprile 1866 (in francese)

Rustem è venuto a pregarmi di associarmi alla richiesta di pronta convocazione della Conferenza. Se le altre Potenze consentono Voi potete fare altrettanto. Lamarmora



Firenze, 22 aprile 1866 (in francese)

Ci giunge da tutti i punti della frontiera austriaca che l'Austria richiama sotto le armi i contingenti, prepara alloggiamenti per l'arrivo di nuove truppe e procede con frenesia all'armamento delle sue postazioni. Lamarmora

³³ Pavel Kisseleff, ambasciatore di Russia a Firenze.



Parigi, 22 aprile 1866 (in francese)

Vi ho scritto ieri sulla situazione attuale delle cose che qui sono sempre le stesse. Il Governo francese mantiene un'attitudine passiva aspettando una soluzione che non può venire che dall'Allemagna. Visconti Venosta è partito; non ha visto qui nessuno al di fuori della Legazione. Spero che Voi risponderete a Londra e San Pietroburgo che il Plenipotenziario del Re nelle Conferenze non poteva pronunciarsi che in favore dei principi che costituiscono il nostro diritto pubblico. Non ho pronunciato una sola parola che possa dar luogo all'assurda ipotesi di una candidatura italiana. In una Conferenza in cui i pareri sono diversi è assai difficile accontentare tutti. Da parte mia potrei lamentarmi che i Plenipotenziari di Russia e Inghilterra si sono troppo esposti nel senso della separazione dei Principati. Vi ringrazio del resto di avermi informato. Nigra



Parigi, 23 aprile 1866

Le spedisco il Corriere Anielli giunto testé da Berlino. Vedo dai dispacci di Barral che le notizie di Allemagna hanno decisamente un carattere pacifico.

Avrei creduto che anche questa volta Bismarck avrebbe respinto la proposta austriaca. Ma le esitazioni del Re, i consigli d'Inghilterra, di Russia e di tutta l'Allemagna hanno ancora prevalso.

Ci sarà dunque un nuovo mese da passare pieno d'incertezze.

Qui l'Imperatore continua nella sua attitudine passiva aspettando una soluzione che non può venire che dall'Allemagna. Le dissi in una lettera precedente a che cosa si erano limitate le misure militari prese sulla frontiera dell'Est. Del resto non bisogna dissimularsi che la Prussia è in questo momento molto impopolare in Francia.

Il conte Walewski mi ha detto che teme discorsi violentissimi al Corpo Legislativo nell'occasione della legge sulla leva. Gli uomini d'affari, i banchieri, i commercianti, gli speculatori d'ogni genere sono ostilissimi alla guerra, che nuocerebbe naturalmente ad una massa enorme d'interessi.

Ne consegue che il Governo francese si conferma sempre più nell'attitudine di neutralità e di libertà d'azione da esso presa, benché l'Imperatore desideri sempre con eguale vivacità che la guerra scoppi. Per conto nostro noi dobbiamo deplorare che l'Imperatore non si sia deciso e non voglia decidersi a far nulla e ad impegnare la sua azione. È da temersi che questo stato di cose si prolunghi indefinitamente con danno di tutti. Ad ogni modo il dover nostro l'abbiamo fatto per quanto ci concerne e lo faremo; e quale che possa essere l'avvenire non sarà stato poco merito il suo d'aver fatto riconoscere, in un atto solenne, dalla Prussia la necessità della cessione della Venezia. Dico che non è poco merito, perché non è lontano il tempo in cui noi temevamo ogni giorno che la Prussia garantisse all'Austria i suoi possessi extrafederali. D'altra parte l'Austria stessa ha potuto convincersi, una volta di più, di quanto peso sia l'ostilità permanente dell'Italia, e da ogni parte giungono notizie che lasciano travedere come a Vienna le opinioni si siano profondamente modificate intorno alla questione veneta. Per ora ci tocca aspettare che cosa uscirà dalla proposta di riforma Prussiana e dalla convocazione del Parlamento germanico. Ogni speranza

d'una soluzione bellicosa non è perduta, ma è per un certo tempo allontanata, a meno che un nuovo incidente o fortuito o uscito dalla testa feconda di Bismarck non venga a far precipitare gli eventi.

Visconti è partito con Marco Arese. Qui non ha visto nessuno all'infuori della Legazione e impiegò il suo tempo a far acquisti di mobili e d'altro. Non ha appreso da me, sulla questione austro-prussiana, più di quello che sapeva già. Bensì l'ho minutamente istruito su tutte le fasi della questione dei Principati e gli feci anche conoscere l'ultima proposta che Drouyn de Lhuys pare voglia fare alla Conferenza, quella cioè della nomina, per tre o quattro anni, d'un Ospodarò, che potrebbe poi essere rieletto allo spirare dei suoi poteri.

Le profonde divergenze manifestatesi nella Conferenza, e la vivacità delle discussioni che ebbero luogo fra la Francia e la Russia, mi spiegano naturalmente come la Russia specialmente non sia stata soddisfatta del mio linguaggio.

Ma se la Russia fosse stata soddisfatta, la Francia dal suo lato avrebbe manifestato il suo scontento. La mia condotta nella Conferenza fu logica e conforme alle istruzioni ch'Ella mi mandò. Io mi pronunziai costantemente per la conciliazione dei due principi, che furono quelli per cui fu fatta la guerra di Crimea, cioè: integrità dell'Impero Ottomano e soddisfazione del voto delle popolazioni.

Quanto al voto (che fu il punto di disaccordo) dissi che per me era evidente che le popolazioni desideravano un Principe straniero e l'unione, ma accettai che si consultassero le popolazioni e vedendo, nella stessa prima seduta, che l'accordo era impossibile, fui il primo a proporre che si sospendesse la questione del Principe e si esaminasse quella dell'unione. Ma anche sulla questione dell'unione senza Principe straniero il disaccordo fu completo. Perfino sulla questione del modo di consultare le popolazioni non vi fu intesa possibile.

La Russia sostenne la convocazione di due Assemblee e provocò l'idea di riferire ai propri Governi sui cinque punti, il che fece perdere un tempo prezioso e intanto i rumeni fecero quello ch'Ella sa.

Ora Io prevedo che vi sarà nuovo disaccordo sulla proposta d'una nomina triennale. Del resto non bisogna dimenticare che i protocolli saranno pubblicati e che noi anche in ciò dobbiamo contare sul nostro Parlamento. Spero che il mio linguaggio non Le susciterà interpellanze imbarazzanti.

Se poi nella seduta di domani verrà fatta una proposta pratica e ragionevole che sia accettata dalle altre Potenze, io vi aderirò con premura. Nigra

P.S. - Non ho bisogno di dirle che non solo non mi passò mai pel capo nemmeno la possibilità d'una candidatura d'un Principe italiano, ma non dissi verbo che anche da lontano potesse far nascere una così assurda supposizione.

Si figuri poi, se in ogni caso, mi sarei permesso di fare una minima allusione a quest'ipotesi senz'averne da Lei una precisa istruzione! In ciò, come nel resto, non fo né dico nulla senza ordine suo, o senza il suo avviso.

Quanto alla questione in sé concordo pienissimamente con Lei nel pensare che una candidatura di tal genere è cosa talmente assurda da non meritare che un uomo serio vi possa pensare anche per un momento.



Firenze, 24 aprile 1866 (in francese)

Vi confermo che l'Austria ha positivamente ordinato il richiamo di tutte le classi e la messa sul piede di guerra dell'armata nelle Venezie. Ora se gli ordini non vengono revocati, ci è impossibile non metterci anche noi sul piede di guerra.

Ditelo all'Imperatore. Lamarmora



Parigi, 24 aprile 1866 (in francese)

La Conferenza ha deciso che ciascun Plenipotenziario chiederà al proprio Governo se approva il progetto seguente di dichiarazione che i Consoli a Bukarest saranno incaricati di rimettere al Governo provvisorio. Vi prego di inviarmi il vostro parere per telegrafo. Tutti i Plenipotenziari parevano disposti ad accettare la dichiarazione, salvo il barone Budberg che aspetta nuove istruzioni. Ecco il progetto:

«L'assemblea che sta per riunirsi a Bukarest ha il compito di procedere all'elezione Osposdara e la scelta non potrà ricadere su di un Principe indigeno, ai termini dell'art. 13 della Convenzione del 1858. Se la maggioranza dei Deputati della Moldavia lo chiederanno, avranno la facoltà di votare separatamente; nel caso in cui la maggioranza Moldava si pronunciasse contro l'Unione, questo voto comporterà la separazione. I Consoli sono incaricati di vegliare di comune accordo sulla libera espressione del voto e segnaleranno immediatamente alla Conferenza eventuali violazioni che saranno intervenute». Nigra



Parigi, 24 aprile 1866 (in francese)

Non ho potuto vedere l'Imperatore; ho visto Drouyn de Lhuys e gli ho comunicato il vostro ultimo telegramma sugli armamenti austriaci. Drouyn de Lhuys ne parlerà domani all'Imperatore.

Il mio parere è quello di Drouyn de Lhuys e cioè che noi non dobbiamo armarci; che dobbiamo preoccuparci di far constatare gli armamenti dell'austria. E' di grandissima importanza che sia ben constatato che l'Austria fa il richiamo sotto le armi mentre noi restiamo tranquilli. Se l'Austria prende l'iniziativa noi possiamo contare sulla Francia e sull'opinione pubblica. Preghiamo Dio che l'Austria ci attacchi; ma non possiamo sperarlo. Credo piuttosto che l'Austria voglia giocare con noi la stessa commedia che ha messo abilmente in scena a Berlino. Ci vuole forzare a disarmare e a dichiarare le nostre intenzioni pacifiche dimostrandosi pronta a fare altrettanto e addirittura prima di noi. Non cadiamo in questo tranello. Nigra



Firenze, 25 aprile 1866 (in francese)

Il progetto di dichiarazione proposta dalla Conferenza è accettabile come semplice constatazione della situazione legale, nei termini dei trattati, quanto alla scelta del principe e come riconoscimento del diritto che avrebbero le popolazioni di riunirsi se quella è la tendenza loro spontanea. Potete ammetterla in questo senso, ma con la riserva che il Governo del re non intende minimamente manifestare un'opposizione di principio contro tale scelta qualunque decisione l'Assemblea vorrà adottare, né si mostra favorevole, per partito preso, ad una separazione dei Principati.

Fate ben risaltare che noi non abbiamo alcuna preferenza preconstituita e nessun interesse particolare circa il regime da stabilirsi nei principati e che l'atteggiamento puramente morale della nostra condotta è il giusto desiderio di veder prevalere, a vantaggio delle popolazioni, i principî del nostro diritto pubblico. Lamarmora



Firenze, 25 aprile 1866 (in francese)

Le voci di una rissa a Rovigo, che si è lasciata diffondere per una intera giornata a Vienna, non ha il minimo fondamento. Sembra che a Vienna si vogliano fare delle finte messe in scena. Nessuna minima riunione di volontari ha avuto luogo sino ad oggi e neppure adesso in Italia. Lamarmora



Parigi, 25 aprile 1866

Oggi dopo il Consiglio dei Ministri il signor Drouyn de Lhuys comunicò all'Imperatore quanto Ella mi aveva telegrafato ieri sugli armamenti dell'Austria a Venezia e sulla necessità in cui questi armamenti ci ponevano d'armarci anche noi. L'Imperatore incaricò il signor Drouyn de Lhuys di dirmi che la sua opinione era che il Governo italiano doveva limitarsi a constatare con una certa solennità, ma senza enfasi, per esempio in un dispaccio circolare, che l'Austria armava in Venezia, fondandosi su una pretesa concentrazione di truppe italiane a Bologna e a Piacenza mentre in realtà l'Italia non aveva fatto nessuna concentrazione e non aveva richiamato nuove truppe sotto le armi.

L'Imperatore ci consiglia a non armare e a mettere così il torto dalla parte dell'Austria. I fatti che il Governo italiano dovrebbe constatare in questo dispaccio dovrebbero essere precisi ed esatti, in guisa da non lasciar luogo ad interpretazioni dubbie. Eccole la risposta quasi testuale dell'Imperatore.

Io sono del medesimo avviso. Dubito che l'Austria, colle misure prese, voglia provocare uno scambio di spiegazioni per sapere se noi abbiamo impegni colla Prussia e per ottenere da noi una dichiarazione analoga a quella che ha abilmente ottenuto a Berlino.

Le notizie in quest'ultima città danno, alla risposta della Prussia, il significato d'uno scacco subito da Bismarck e sono concordi nell'affermare che l'eventualità della guerra è allontanata.

Il signor Drouyn de Lhuys mi disse che ha ricevuto notizie nel medesimo senso. Esso ignora però come la risposta Prussiana sia stata giudicata a Vienna. Nigra



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI,
LAMARMORA, A TUTTE LE LEGAZIONI
CIRCOLARE. *Firenze, 27 aprile 1866.*

È noto alla S.V. come, in questi ultimi tempi, le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero soprattutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, nonché le riforme e le economie da introdursi nelle Finanze.

I provvedimenti, intesi a ridurre i pubblici pesi, erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

Il Governo del Re, senza punto disconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non stimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi simili.

Così, esso ebbe naturalmente a revocare le restrizioni eccezionali, da alcuni mesi arretrate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni di leva.

Ognuno ebbe agio di constatare che nessuna concentrazione di truppe ebbe luogo in Italia e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere.

La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazione di imprese dirette contro i territori limitrofi.

Avvenne che, in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo che sembrava convenuto tra i Gabinetti di Berlino e di Vienna, l'Italia si vide d'improvviso fatta segno di minacce dirette da parte dell'Austria.

Il Gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese, contro l'evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

Il Governo Austriaco non si limitò a siffatte accuse, colle quali poneva esso stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia; esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettuò colla massima alacrità in tutto l'Impero; i reggimenti dei confini militari sono richiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non si sogliono prendere, se non a guerra già cominciata, vi si pongono in atto: così, ad esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sé tutti i mezzi disponibili di trasporto, pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

Ella ha incarico, Signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

Si è fatto indispensabile, per la sicurezza del Regno, che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che rispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria. Lamarmora



Parigi, 29 aprile 1866 (confidenziale)

La notizia degli armamenti straordinari dell'Austria nella Venezia produsse a Parigi la più viva impressione. Tutti si chiedono se la Corte di Vienna, la quale si era mostrata così arrendevole, dal lato della Prussia nella questione degli armamenti, stia ora per cedere ad un movimento irriflessivo di collera e provochi essa stessa in Italia quella guerra che seppe finora evitare in Germania.

Nelle regioni ufficiali, come ebbi cura d'informarne V. E. per telegrafo, non si crede ad un'aggressione dell'Austria contro l'Italia. Si è piuttosto propensi a supporre che il Gabinetto di Vienna voglia ripetere verso di noi lo stratagemma adoperato verso la Prussia, e costringere noi a fare dichiarazioni specifiche e a disarmare, disarmando esso pure. La situazione però si complica in Italia con elementi affatto diversi e tali che questo stratagemma potrebbe difficilmente condurre allo stesso risultato.

Da parte sua, la Prussia dichiarò di non poter considerare come sincero il disarmo dell'Austria verso la Boemia e la Sassonia, se coincide cogli armamenti straordinari nel Veneto. Ad ogni modo, reputo mio dovere di riferire di nuovo a V.E. quanto

consta a me sull'atteggiamento che il Governo francese assumerebbe qualora la guerra scoppiasse fra l'Italia e l'Austria.

Se l'Italia aggredisce per prima l'Austria, il Governo Francese dichiara che l'Italia dovrà assumere essa sola la responsabilità del suo operato. Essa agirà, in questo caso, secondo l'espressione di S.E. il Signor Drouyn de Lhuys, a suo rischio e pericolo.

Se per contro l'Austria aggredisce l'Italia per prima, il Governo Francese non ci negherà il suo aiuto. Egli impedirebbe che fossero distrutti i risultati della guerra del 1859, e questo sarebbe un compito imposto al Governo Imperiale dalla tutela dei suoi propri interessi. In questo caso, secondo l'espressione del Ministro Imperiale degli Affari Esteri, il passato dev'essere per l'Italia garante dell'avvenire. Per queste ragioni, quando Io annunciai ufficialmente al signor Drouyn de Lhuys gli armamenti dell'Austria nella Venezia e la necessità in cui questi armamenti mettevano l'Italia d'armare essa pure, il Governo francese ci consigliò, come ebbi cura d'annunziarlo a V.E. per telegrafo, di non armare e di limitarci a constatare pubblicamente gli armamenti dell'Austria e l'attitudine tranquilla dell'Italia. Questo consiglio però, dettato dal benevolo interesse che la Francia porta all'Italia, non ha e non può avere altro carattere che quello che è proprio di un consiglio amichevole.

Il Governo Francese, in questa come in ogni altra circostanza, non intende fissare all'Italia una linea di condotta che essa sola deve prefiggersi secondo i suoi interessi. Il Governo Italiano, in presenza di fatti che pongono in gioco i destini della nazione, deve poter liberamente provvedere, sotto la propria responsabilità, alla salute dello Stato. Nigra



Parigi, 30 aprile 1866 (in francese)

La vostra Circolare ricevuta per telegrafo ha prodotto profonda impressione. In generale l'opinione pubblica ci è favorevole, grazie al fatto che abbiamo atteso prima di armarci. Ho detto a Drouyn de Lhuys che la situazione creatasi in Italia in conseguenza degli armamenti austriaci era tale da non poter impedire di prendere le misure da noi attuate. Drouyn de Lhuys ha chiesto al principe Metternich, in un colloquio, perchè l'Austria aveva armato e se aveva intenzione di attaccare l'Italia. Metternich ha risposto che l'Austria credeva in un attacco dell'Italia. Drouyn de Lhuys ha replicato che si sapeva benissimo che l'Italia non poteva attaccare per prima. Metternich chiese se la Francia poteva garantire ciò. Drouyn de Lhuys gli ripeté che l'Italia non avrebbe mai attaccato per prima. La conversazione si arrestò là. Drouyn de Lhuys mi ha detto che gli pareva possibile che l'Austria poteva accontentarsi dell'ultima risposta della Prussia.



Parigi, 30 aprile 1866

Avant'ieri l'Imperatore ha ricevuto un telegramma del Re, relativo agli armamenti dell'Austria. L'Imperatore rispose nel senso stesso del telegramma ch'io le inviai il giorno prima, cioè sconsigliando il Re dall'armare, e dicendo che non bisognava fare il gioco dell'Austria. Le indico ciò per semplice sua informazione, e pregandola di

tenere la cosa per sé, quantunque Io pensi che il Re prima di mandare il telegramma ne avrà conferito con Lei.

Un dispaccio dell'*Indépendance Belge* annunzia che l'Imperatore Napoleone avrebbe garantito all'Austria che l'Italia non l'avrebbe aggredita per prima. L'origine di questa notizia, tolta dalla *Presse* di ieri è una conversazione che si passò fra Drouyn de Lhuys e Metternich. Drouyn de Lhuys disse a Metternich che l'Austria aveva avuto torto d'armare nella Venezia, mentre poteva essere certa che l'Italia non avrebbe attaccato l'Austria per prima.

Metternich domandò se la Francia poteva garantire ciò e Drouyn de Lhuys disse che egli credeva la cosa certa perché indicata dal buon senso. Naturalmente Io non posso che ripeterle quanto Drouyn de Lhuys m'ha detto Egli stesso in risposta alle domande da me fattegli in proposito. Drouyn de Lhuys mi aggiunse, che aveva detto a Metternich che in caso di guerra fra la Prussia e l'Austria, non sapeva dirgli qual partito avrebbe preso l'Italia, che in tal caso il Governo Italiano avrebbe preso liberamente quelle determinazioni che avrebbe giudicato conformi al proprio interesse. Oggi Drouyn de Lhuys mi ripeté che la Francia non aveva da dare alcuna guarentigia sul conto nostro.

Drouyn de Lhuys m'ha ripetuto oggi pure che l'Imperatore, parlando con lui questa mattina, s'era rammaricato dei nostri armamenti. L'Imperatore persiste a credere che noi armando facciamo il gioco dell'Austria. Io dissi a Drouyn de Lhuys che giudicando le cose da qui, ove tutto è tranquillo, può parer naturale il consiglio di non armare; ma che in Italia la situazione è ben diversa. L'Austria, diss'io, ha preso tutte le misure militari che si pigliano soltanto alla vigilia delle ostilità; queste misure sono offensive, non difensive, giacché per la difesa basta il Quadrilatero e la guarnigione ordinaria; l'Italia non ha frontiera militare; un esercito austriaco può marciare su Milano in poche ore; e l'aiuto della Francia è lontano. È quindi naturale che il Governo del Re abbia dal suo canto provveduto alla difesa del paese.

Drouyn de Lhuys m'ha detto e ridetto che positivamente l'Austria dichiara nel modo il più formale che non intende assalire l'Italia. Io domandai a Drouyn de Lhuys quale adunque poteva essere, a suo giudizio, l'intenzione dell'Austria.

Egli mi rispose che forse l'Austria voleva con questa manovra forzare la Prussia a dichiararsi per l'Italia, al fine di rendere così la Prussia più impopolare in Germania, e di poter dire che la Prussia sacrifica gli interessi tedeschi a quelli d'un paese straniero. Durante la conversazione feci notare a Drouyn de Lhuys che nel 1859 chi aveva attaccato era l'Austria, e che noi non potevamo dimenticarlo. Ho dimenticato di dirle a proposito della notizia data dall'*Indépendance Belge* che Io non feci nessuna dichiarazione, non dissi nessuna parola che potesse autorizzare l'Imperatore o il suo Ministro a dare all'Austria la guarentigia che l'Italia non avrebbe aggredito l'Austria per prima. Non dissi nulla né pro, né contro, a questo riguardo. Solamente ho comunicato a suo tempo all'Imperatore e a Drouyn de Lhuys la dichiarazione ch'Ella m'aveva incaricato per telegrafo di fare, che cioè l'Italia non aveva (alla data del 23 corrente) fatto alcuna concentrazione a Bologna e a Piacenza e non aveva richiamato nessun soldato in congedo. Forse fu questa dichiarazione che, comunicata all'Austria,

ha potuto dar luogo alla notizia predetta, secondo cui l'Imperatore Napoleone avrebbe garantito all'Austria che l'Italia non attaccherà. Ma Le ripeto che Drouyn de Lhuys non mi disse nulla che possa far credere ad una guarentigia simile, ed oggi si esprime così: «*La Francia non ha a dare simili guarentigie a nessuno e per nessuno*».

Giovedì vi saranno al Corpo Legislativo interpellanze a proposito della Leva.

Nel Consiglio dei Ministri tenuto oggi fu deciso, contro l'avviso di Walewski, che conveniva rispondere a queste interpellanze. La risposta sarà fatta da Rouher. Il linguaggio ministeriale sarà che il Governo francese desidera vivamente la pace; che l'ha sempre consigliata e continuerà a consigliarla e a fare anche dei passi presso le Potenze interessate, perché seguano consigli pacifici; che se la guerra scoppia, la Francia manterrà una neutralità stretta ed assoluta, finché gli interessi francesi non vengano minacciati. Quanto all'Italia non fu ancora ben deciso se e quali dichiarazioni il Governo debba fare.

Ciò non sarà deciso che mercoledì prossimo. Ma è probabile che il Governo dirà che se l'Italia dichiara la guerra per prima, lo farà a suo rischio e pericolo e sotto la sua responsabilità. Rouher dichiarerà pure che la Francia non ha preso nessun impegno, di qualsiasi genere, né colla Prussia, né coll'Austria, né coll'Italia, in guisa che la sua libertà d'azione non è e non sarà vincolata.

L'opinione generale è qui talmente dichiarata contro la guerra, che Io temo fortemente che vi siano discorsi violenti contro la Prussia e contro di noi. Però gli armamenti austriaci sono d'altra parte generalmente disapprovati, e molti giornali si espressero in un senso favorevole all'Italia, quando videro che le minacce venivano dall'Austria.

Non mi stupirebbe che l'Imperatore mettesse di nuovo in campo l'idea d'un Congresso, convinto però che non sarebbe accettata.

Attendo con impazienza la sua Circolare che m'arriverà, spero, domani. Nigra



Parigi, 1° maggio 1866

Ieri sera al ricevimento delle Tuileries l'Imperatore, vedendomi, mi si accostò e mi disse: «*C'était bien la peine de me demander conseil pour faire tout le contraire de ce que je conseillais*». (*Valeva ben la pena di chiedermi consiglio per poi fare tutto il contrario di quello che avevo consigliato ndr*).

Io spiegai lungamente all'Imperatore le ragioni che avevano spinto il Governo ad armare, cioè l'attitudine minacciosa dell'Austria, le misure militari da essa prese, misure che si pigliano appena alla vigilia delle ostilità; il carattere offensivo di queste misure, giacché per la difensiva basta il quadrilatero e la guarnigione ordinaria; la mancanza di frontiera militare dalla parte dell'Italia; la lontananza del soccorso francese in caso di attacco dell'Austria, infine l'opinione pubblica in Italia, che imperiosamente esige che il Governo provvedesse alla sicurezza dello Stato. Quest'ultima ragione fu ammessa dall'Imperatore, ma quanto all'idea di un'aggressione da parte dell'Austria, l'Imperatore persiste a dire che è infondata, avendo l'Austria ripetutamente dichiarato che non ha nessuna intenzione d'attaccare l'Italia. L'Imperatore aggiunse che sarebbe desiderabile che se la rottura ha luogo, questa venga dal Nord, cioè dall'Allemagna.

Raccomandò la prudenza e di non precipitar nulla.

Il Governo Francese è preoccupato delle interpellanze che verranno fatte giovedì al Corpo Legislativo. I nostri armamenti rendono la sua situazione più difficile. Si esigerà da lui una dichiarazione esplicita intorno all'attitudine che piglierà relativamente all'Italia. Se l'Italia non avesse armato la sua risposta sarebbe stata facile. Esso avrebbe forse detto: se l'Austria aggredisce l'Italia, la Francia vi si opporrà anche colle armi; se per contro l'Italia aggredisce per prima, lo farà a suo rischio e pericolo. Ora in presenza di armamenti che gli amanti della pace ad ogni costo hanno interesse a presentare come simultanei, la risposta del Governo francese sarà più imbarazzata. Questa è la ragione principale per cui qui si è disapprovato che l'Italia abbia ordinato immediati armamenti.

Del resto Io sto qui sulla breccia combattendo, per quanto posso, ogni tendenza a noi ostile. Abbiamo contro di noi la massa enorme d'interessi che la guerra metterebbe in gioco. Ma abbiamo per noi la benevolenza e l'interesse dell'Imperatore; ed Io aggiungo anche gli interessi commerciali, industriali e bancari, giacché è per me indubitato che, anche dal punto di vista di questi interessi, val meglio una guerra, che ha per risultato una soluzione definitiva delle questioni vertenti, piuttosto che lo stato d'orribile inquietudine e d'incertezza in cui si vive da due mesi.

Ricevo con piacere vivissimo in questo momento i due telegrammi con cui mi si annunziano le votazioni unanimi d'entrambi i rami del Parlamento intorno alle misure di finanza straordinarie. Ne dò comunicazione al Signor Drouyn de Lhuys, come pure della Circolare. Nigra



Parigi, 2 maggio 1866 (in francese)

Domani avranno luogo le interpellanze al Corpo Legislativo. Rouher dichiarerà che l'atteggiamento della Francia è pacifico, neutrale e libero da impegni. dichiarerà inoltre che se l'Italia attacca lo farà a suo rischio e pericolo. Ci si attende una discussione molto animata. Nigra



Parigi, 2 maggio 1866

La Conferenza pei Principati danubiani si radunò oggi al Ministero degli Affari Esteri. Fu risolto d'inviare direttamente ai Consoli a Bukarest per via telegrafica la dichiarazione che era stata convenuta nella seduta precedente, aggiunte però alcune modificazioni proposte dal Plenipotenziario britannico. La dichiarazione fu difatti spedita oggi stesso dopo la seduta, e fu accompagnata da un breve dispaccio in forma d'istruzione pei Consoli stessi. Ho l'onore d'unire al presente dispaccio la copia dell'uno e dell'altro documento.

Ho annunziato alla Conferenza che il Governo del Re aderiva alla proposta fatta dal Plenipotenziario britannico d'estendere fino ad Ibraila la giurisdizione della Commissione europea. Nigra

ALLEGATO I

NIGRA A TECCIO DI BAYO

Parigi, 2 maggio 1866.

La Conférence, instruite des événements qui viennent de se passer dans les Principautés, a jugé nécessaire de faire la déclaration annexée à cette dépêche et que vous êtes chargé de remettre en copie au Gouvernement provisoire de Bukarest.

Le désir de la Conférence est de laisser aux Principautés-Unies toute la liberté d'action compatible avec les engagements internationaux qu'elle est appelée à faire respecter.

La Conférence aime à croire que le Gouvernement provisoire et les populations comprendront ses intentions bienveillantes à leur égard et que l'Assemblée conformera ses actes au sens de la déclaration.

La déclaration prescrit la ligne de conduite que les Consuls ont à suivre, et la Conférence ne doute pas du zèle que vous mettrez conjointement avec vos collègues à veiller à l'exécution de la décision qu'elle porte à votre connaissance.

Vous voudrez bien inviter le Gouvernement provisoire à insérer dans le journal officiel le texte du document ci-annexé et m'informer par télégraphe de cette publication.

ALLEGATO II

DÉCLARATION

Le Gouvernement provisoire de Bukarest, en provoquant par un récent plébiscite la nomination d'un Prince étranger, a contrevenu à la Convention du 19 août 1858, laquelle par l'article 12 défère à l'Assemblée l'élection hospodarale.

La Conférence décide, en se référant à la résolution du 4 du mois dernier, que le soin de résoudre la question du maintien de l'union doit être laissé à l'Assemblée qui va se réunir.

Si la majorité, soit des députés moldaves, soit des députés valaques le demandait, les uns ou les autres auraient la faculté de voter séparément. Dans le cas où la majorité, soit moldave, soit valaque se prononcerait contre l'union, ce vote aurait pour conséquence la séparation des deux Principautés. Cette question vidée, l'Assemblée procédera à l'élection hospodarale qui, aux termes de l'article 13 de la Convention, ne doit tomber que sur un indigène. Les Consuls sont chargés de veiller d'un commun accord à la libre émission des votes et de signaler immédiatement à la Conférence toute atteinte qui y serait portée.



Parigi, 2 maggio 1866 (in francese)

Credo utile che il Governo francese possa dichiarare oggi al Corpo Legislativo che l'Italia non ha intenzione di attaccare l'Austria. Potete autorizzarmi a fare immediatamente questa dichiarazione ufficiale? Mi serve una risposta entro mezzogiorno. Nigra



Firenze, 3 maggio 1866 (in francese)

Potete dichiarare ufficialmente al Governo francese che l'Italia non ha alcuna intenzione di attaccare. Ma per vostra regola non devo lasciarvi ignorare che vista la tensione che regna in seguito alle provocazioni dell'Austria, non so come faremo a impedire ai volontari di passare la frontiera o di commettere forse gravi disordini all'interno. Lamarmora



Parigi, 4 maggio 1866 (confidenziale)

In seguito al telegramma che l'E.V. m'invio' ieri mattina, ho annunciato a S.E. il signor Drouyn de Lhuys, con un biglietto particolare, che Io ero autorizzato a dichiarare che il Governo del Re non aveva l'intenzione di pigliare l'iniziativa d'una guerra contro l'Austria, e che non vedevo inconvenienti a che ciò fosse detto dal Ministro di Stato in seno al Corpo Legislativo.

Difatti il Signor Rouher fece nella seduta di ieri una dichiarazione in questo senso. Però i termini di cui si servì l'onorevole Ministro di Stato non furono molto precisi, giacché parlò d'un *impegno* che il Governo del Re avrebbe preso di non attaccar l'Austria e presentò la nostra dichiarazione come un fatto nuovo.

Ho creduto utile di far rilevare queste inesattezze in una lettera particolare che diressi oggi a S.E. il Signor Drouyn de Lhuys, e di cui pregiomi di mandar copia qui unita. In questa lettera ho constatato che non si trattava d'un impegno, giacché nessuno ce lo aveva chiesto; che si trattava invece di una dichiarazione spontanea delle nostre intenzioni passate e presenti fino al giorno di oggi; che questa nostra dichiarazione non costituiva un fatto nuovo che mutasse la situazione, la quale rimaneva la stessa, cioè: che l'Italia aveva armato perché l'Austria aveva armato per prima. Nigra

ALLEGATO

NIGRA A DROUYN DE LHUYS

Parigi, 4 maggio 1866.

Je viens de lire le *Moniteur* de ce matin qui rend compte de la séance de hier au Corps Législatif. J e prends la liberté de vous soumettre pour toute bonne fin quelques remarques sur la déclaration faite par M. Rouher à l'égard de l'intention manifestée par l'Italie de ne pas prendre l'initiative d'une attaque contre l' Autriche.

1° M. Rouher parle d'un *engagement*. Or, il n'est pas question d'engagement puisque personne ne nous a rien demandé. C'est une *déclaration spontanée de nos intentions*. Il ne faut pas nous ôter le mérite de cette spontanéité.

2° Il paraîtrait, d'après les paroles de M. Rouher que cette déclaration constitue un fait nouveau qui change la situation. Rien de tout cela. La situation a toujours été la même. La circulaire du Général Lamarmora ne parle que de mesures prises dans un but de défense et non pas dans un but agressif. La déclaration que j'ai été autorisé à vous faire par un télégramme du Général Lamarmora en date de hier n'est donc qu'une constatation nouvelle du fait suivant savoir: que l'Italie *n'a eu et n'a pas* (jusqu'à présent et tant que la situation ne viendrait pas à s'aggraver par l'attitude de l' Autriche) l'intention de prendre *l'initiative de la guerre contre l'Autriche*.

J'ai pris la liberté de vous écrire ces quelques mots dans le but de bien préciser les faits.



Parigi, 4 maggio 1866

La seduta di ieri al Corpo Legislativo era attesa con molta impazienza.

In occasione della discussione della legge sul contingente militare, alcuni deputati dovevano prender la parola per interpellare il Governo sulla condotta che intendeva tenere nelle presenti complicazioni politiche. In due Consigli dei Ministri tenutisi appositamente questa settimana si era discusso se il Governo dovesse dare le richieste spiegazioni, oppure rifiutarle come contrarie all'interesse del paese. Sulla proposta del signor Rouher fu scelta una via di mezzo. Si decise cioè che il Ministro di Stato farebbe sin dall'aprirsi della seduta, una breve dichiarazione sulla politica del Governo, e rifiuterebbe in seguito di entrare in ulteriori spiegazioni sulle diverse questioni politiche.

La discussione si inaugurò dunque con un breve discorso letto dal Signor Rouher. Egli dichiarò che la Francia desidera il mantenimento della pace, e la considera necessaria allo svolgimento della prosperità interna. Ben lungi dunque dal fomentare sottomano, come lo si accusa, i dissidi fra le Potenze estere il Governo

dell'Imperatore cercò di prevenirli, per quanto era possibile, senza impiegar troppo la sua azione. Parlando quindi dell'Italia, colla quale ci legano, disse il Signor Rouher, simpatie più strette e vincoli di confraternità militare, aggiunse che la Francia non aveva cercato di esercitare sul Governo Italiano alcuna pressione, volendo lasciare ad esso tutta la libertà necessaria per la responsabilità dei suoi atti. Però l'Imperatore non aveva ommesso di far conoscere che, come disapproverebbe un'aggressione dell'Austria contro l'Italia, così lascerebbe che la guerra fosse intieramente a rischio e pericolo dell'Italia, se questa pigliasse l'iniziativa dell'aggressione. Il signor Rouher riassunse dunque la politica francese dichiarando che essa è pacifica, sinceramente neutrale, libera da ogni impegno.

Prese quindi la parola il signor Thiers e fece una vera e completa requisitoria contro la Prussia. Risalì all'origine della questione dei Ducati, biasimò la Francia di non essersi opposta alla violazione del Trattato del 1852, dichiarò odiose e ridicole le pretese prussiane sui Ducati. La conquista dello Schleswig e dell'Holstein non è per la Prussia che un passo per la conquista del Nord della Germania, anzi all'unificazione dell'Allemagna intera sotto un nuovo impero, dannoso alla Francia, come fu quello di Carlo V. Per giungere a questo scopo la Prussia vuole servirsi dell'Italia, la cui unità, secondo il signor Thiers, già contraria agli interessi francesi sarà fatale ad essi, quando sarà fiancheggiata dall'unità germanica. La Francia deve dunque piuttosto far causa comune coll'Austria, opporsi alle tendenze invaditrici della Prussia, impedire all'Italia di contrarre un'alleanza che è contraria alla politica francese.

La Prussia cerca di unirsi coll'Italia perché spera di guadagnarsi così anche il favore della Francia. Ma il Governo francese deve troncare ogni equivoco di tal genere; deve parlar chiaro alla Prussia, parlar chiaro all'Italia, *quest'ingrata alleata*, ed impedire ch'essa creda di poter trar seco a rimorchio la Francia in queste complicazioni funeste per l'equilibrio europeo.

La maggioranza dei deputati decisamente contraria alla guerra, accolse con molti applausi il discorso del signor Thiers, specialmente quando trafisse di sarcasmi la politica della Prussia. Le parole *ingrati alleati*, indirizzate agli Italiani, furono accolte con un mormorio di disapprovazione.

Dopo Thiers prese la parola il Signor Favre; si espresse non meno severamente circa la Prussia, ma dichiarò nel tempo stesso che l'Italia aveva il diritto di rivendicare la Venezia. Interrotto dai mormorii dell'Assemblea, l'oratore si limitò ad aggiungere che nessuno poteva far carico all'Italia di prendere sotto la propria responsabilità e ad intero suo rischio e pericolo quelle determinazioni che erano richieste dal suo interesse e dalla propria dignità.

Il Signor Rouher sorse allora a chiedere che si ponesse fine alla discussione, comunicando la dichiarazione del Governo Italiano, di non voler turbare per primo la pace. Di questa comunicazione ho discorso con V.E. col mio dispaccio confidenziale d'oggi.

Il Signor Ollivier allora dichiarò che Egli ed i suoi amici, soddisfatti delle dichiarazioni del Governo, rinunciavano alla discussione anche sull'Art. 1° del progetto di legge che fu adottato. Nigra



Firenze, 5 maggio 1866 (in francese)

Ho ricevuto il vostro importante dispaccio. Attendo con impazienza il Corriere. La mia prima impressione è che si tratta di una questione di onore e di lealtà, quella di non staccarsi dalla Prussia, soprattutto adesso che si sta armando, e di dichiarare a tutte le altre Potenze che essa attaccherà l'Austria, se l'Austria ci attacca. Ma siccome il Trattato ha termine l'8 luglio, si potranno aggiustare le cose tramite un Congresso. L'Imperatore non dimenticherà che ci ha consigliato il Trattato con la Prussia. Non mi dite nulla sul Congresso di cui si parla a Londra. Lamarmora



Parigi, 5 maggio 1866

Ieri sera l'Imperatore mi fece chiamare alle Tuileries. Le ho annunziato per telegrafo il sunto di ciò che l'Imperatore mi disse. Vengo ora a narrarle questo colloquio in tutti i suoi particolari.

L'Imperatore mi disse che l'Austria gli aveva fatto la proposta seguente:

«L'Austria è disposta a cedere la Venezia quando essa si sarà impadronita della Slesia Prussiana. La Francia e l'Italia prometterebbero di non soccorrere la Prussia rimanendo neutrali. La cessione della Venezia sarebbe fatta alla Francia, la quale ne farebbe la retrocessione all'Italia senza condizione. Il quadrilatero sarebbe, ben inteso, compreso nella cessione. L'Italia pagherebbe una somma di denaro, da fissarsi: la qual somma sarebbe destinata alla costruzione di fortezze austriache sulla nuova frontiera dell'Austria verso l'Italia».

Ho domandato all'Imperatore se questa proposta era veramente seria. Mi rispose che era formale. Mi disse che aveva risposto pigliando tempo a riflettere, ma dichiarando che in ogni caso la cessione avrebbe dovuto farsi prima che l'Austria occupasse le Slesia. L'Austria non aveva ancora risposto a quest'ultima considerazione che può considerarsi come una controproposta.

L'Imperatore mi chiese di ripetergli il testo del Trattato, e domandò se era possibile per noi lo svincolarci dagli impegni presi colla Prussia. Io gli dissi che ne avrei scritto a Lei, confidenzialmente e segretamente. Intanto gli feci conoscere la dichiarazione ultimamente fattaci fare dal Re di Prussia intorno al modo d'interpretazione ch'esso dà al Trattato, secondo la quale interpretazione il Re di Prussia non si crederebbe obbligato a soccorrere l'Italia se questa fosse assalita dall'Austria. Parve strana all'Imperatore questa dichiarazione e disse che era da esaminarsi se in presenza di essa il Governo Italiano non fosse in diritto di denunciare il Trattato.

Ora tocca a Lei l'esaminare seriamente questo nuovo aspetto della questione.

Io aspetto la sua risposta per comunicarla all'Imperatore. La cosa è estremamente delicata. Tutto ciò deve rimanere segreto per tutti, tranne che per il Re e Lei.

La proposta dell'Austria fu dettata dalla persuasione che in caso di guerra l'Italia starebbe colla Prussia, e la Francia serberebbe neutralità benevola per l'Italia. Questa proposta, ove fosse possibile per noi d'accettarla, non è scevra d'inconvenienti.

Anzitutto la Venezia, essendo ceduta alla Francia, noi contrarremmo con questa un nuovo gravissimo obbligo. L'Austria rimarrebbe, dopo la guerra, egualmente forte per l'acquisto della Slesia, e più ostile di prima all'Italia. La Prussia ci diventerebbe nemica. L'Allemagna tutta quanta condividerebbe questi sentimenti d'inimicizia. L'esercito nostro ne sarebbe malcontento, e forse anche il Paese.

La Francia (parlo della nazione, non già dell'Imperatore che fu e sarà sempre amico dell'Italia) farà pesare su di noi, in modo intollerabile, il nuovo beneficio. Finalmente, comunque la condotta della Prussia sia sconveniente ed ingrata verso di noi, non potremmo evitar la taccia di fedifraghi.

D'altra parte le esitazioni e le ultime dichiarazioni della Prussia non ci lasciano sicuri ch'essa dichiari la guerra per la prima, o che ci segua se noi saremo forzati ad intraprenderla o a subirla in seguito ad un'aggressione dell'Austria. Far la guerra da soli parmi talmente pericoloso che non so veramente ammettere una tale eventualità. Se poi la guerra non avesse luogo, la nostra situazione sarebbe disastrosa politicamente e finanziariamente. Finalmente non bisogna dimenticare l'incertezza della fortuna guerriera. L'Impero austriaco ha ancora tali elementi militari in sé, che la possibilità di una sconfitta per l'Italia, o sola o anche accompagnata dalla Prussia, è nel novero degli eventi prevedibili.

Queste considerazioni sono, sia le une come le altre, d'una straordinaria gravità. Glielo sottometto perché rifletta e deliberi.

Badi bene però che l'Austria non si mostra disposta a cedere la Venezia che a condizione di indennizzarsi con la Slesia Prussiana, cosicché d'una mano firmerebbe la cessione e dall'altra tirerebbe la spada; i due fatti sarebbero contemporanei.

La prego di mandarmi la sua risposta per Corriere espresso, essendo sommamente importante che questa corrispondenza non sia affidata che a mani sicure. Le sarò grato poi se vorrà avvertirmi per telegrafo della partenza del Corriere. Nigra



Parigi, 6 maggio 1866 (in francese)

L'Imperatore mi ha fatto dire stamani, prima di partire, che il principe Metternich aveva ricevuto autorizzazione formale di firmare la cessione della Venezia, contro la semplice promessa di neutralità. Vi invierò domani sera una lettera. Vi prego di rispondere il più presto possibile. Vogliate dirmi per telegrafo se il re di prussia ha positivamente promesso di difenderci se siamo attaccati. Non si è parlato minimamente di congresso sino ad oggi. Nigra



Parigi, 7 maggio 1866 (in francese)

Segnalo a V.E. la gravità del discorso dell'Imperatore pubblicato nel Moniteur di oggi. Vi raccomando assai vivamente di impedire qualsiasi dimostrazione garibaldina; è della massima importanza. Nigra



Parigi, 7 maggio 1866 (in francese)

Ho visto l'Imperatore oggi, è d'accordo che la situazione sia delicatissima. Mi ha detto che per guadagnare tempo farà il suo possibile per rimettere sul tappeto l'idea di un Congresso. Nigra



Parigi, 7 maggio 1866

L'imperatore si recò ieri ad Auxerre ad assistere all'inaugurazione del Concorso regionale, e trovò in quella cerimonia l'occasione di rispondere con una significantissima frase al discorso del signor Thiers. Il Sindaco d'Auxerre avendo rammentato che le popolazioni avevano 51 anni fa salutato con grande entusiasmo Napoleone I°, l'Imperatore rispose che egli, al pari della Francia, detesta quei Trattati del 1815 di cui oggi si vorrebbe far la base della politica estera francese. E come per far sentire ancor meglio la gravità di queste parole, rispetto alle tendenze dei fautori ed sostenitori del signor Thiers, aggiunse che il suo cuore è colle popolazioni delle campagne, che serbano più schietto il culto e l'amore della Patria.

L'impressione prodotta a Parigi da questo discorso è immensa, e non sarà minore all'estero. È questa la prima volta che l'Imperatore si pronuncia e, a fronte delle complicazioni che sorgono all'orizzonte, quelle parole saranno da tutti interpretate come foriere di fatti importanti. E perciò le dichiarazioni ufficiali del signor Rouher, che già avevano fatto sì poca impressione fuori del recinto del Corpo Legislativo, saranno dimenticate poi dopo questa prima ed inattesa manifestazione del pensiero personale del Sovrano. Nigra



Parigi, 8 maggio 1866 (in francese)

L'atteggiamento dell'Imperatore sino ad oggi è che non ha partito preso né per l'Austria, né per la Prussia; ma è evidente che se potesse accettare una proposta austriaca, si pronuncerebbe di certo per l'Austria. Dubito che Govone porti una soluzione della questione, che è estremamente delicata e che implica parole del Re.

L'Imperatore mi ha detto ieri che non desidera vedere Govone per evitare i commenti dei giornali. Ciò che credo è che la Prussia non attacchi e che tutto finisca come una bolla di sapone. Nigra



Firenze, 9 maggio 1866 (in francese)

Naturalmente Govone non può vedere l'Imperatore ma certamente sarà molto utile che gli parliate; perché nessuno meglio di lui può apprezzare le disposizioni della Prussia e la portata data a Berlino dai nostri impegni. Lamarmora



Parigi, 9 maggio 1866 (in francese)

Anche Govone crede difficilissimo e poco leale che ci sganciamo dalla Prussia; è convinto che la Prussia è decisa di fatto a tirare la spada al più tardi verso l'inizio del mese prossimo, e che la Prussia in ogni caso dichiarerà la guerra se noi fossimo attaccati. Nell'attesa la Francia farà la proposta del Congresso. Una dei punti base sarà la cessione della Venezia. Govone ritorna domani a Berlino. Nigra



9 maggio 1866 ore 8.30

Al ministro d'Italia a Parigi

Ho ricevuto il telegramma del conte Arese³⁴.

Siamo stati informati solamente la mattina che il trattato (*tra Prussia e Italia ndr*) è stato firmato ieri sera; dal contenuto che voi conoscete, salvo il passaggio alla fine dell'articolo due relativo al governo tedesco, che è stato soppresso su desiderio del Re di Francia. Firmato Lamarmora



Parigi, 11 maggio 1866 (in francese)

Il Governo francese propone un Congresso per discutere tre questioni: Venezia, Schelswig e Riforma della Confederazione germanica. Le idee dell'Imperatore saranno la cessione della Venezia all'Italia, della Slesia all'Austria. La Prussia avrà i Ducati e qualche Principato germanico di sua convenienza. Sul Reno si stabiliranno tre o quattro piccoli Ducati facenti parte della Confederazione germanica, ma sotto il proettorato della Francia. De Principi germanici spodestati dalla Prussia andranno nei Principati del Danubio. Queste idee sono quelle dell'Imperatore, ma non ho bisogno di dirvi che la loro applicazione incontrerà l'opposizione della maggioranza delle Potenze nel caso in cui saranno ammesse al Congresso. Nigra



³⁴ **Francesco Benedetto Arese Lucini**, uno dei più grandi nomi della aristocrazia milanese dell'Ottocento, nacque nel 1805 dal matrimonio del conte Marco con Antonia dei marchesi Fagnani (L'amica risanata del Foscolo). L'avversione al regno austriaco sorse in lui quando, sedicenne, assistette all'arresto dello zio, barone Francesco Arese, considerato carbonaro e sovversivo e condannato, prima a morte, poi a tre anni di carcere duro nella fortezza dello Spielberg.

In gioventù divenne amico di Luigi Napoleone, passato alla storia col nome di Napoleone III. Fu probabilmente il più caro amico dell'imperatore francese. Rifugiatosi in Svizzera per sfuggire alla polizia asburgica, trovò accoglienza presso la ex regina Ortensia, madre di Napoleone. Nel 1834 un diverbio con la madre Antonia, che gli tagliò i fondi per piegarlo alla sua volontà, spinse il nostro Arese in Africa, dove ancora si combatteva, ad arruolarsi nella Legione Straniera; dapprima fu soldato di cavalleria, poi divenne ufficiale di Stato Maggiore ed aiutante del Maresciallo Bertrand Clauzel. Rientrò in Europa dopo due anni e dopo aver fatto un viaggio nel Sahara, da persona avventurosa quale sempre si dimostrerà nella sua vita. Ma altre avventure lo attendevano: partito per l'America a 29 anni, si ritrovò a New York con gli amici Luigi Napoleone, Federico Confalonieri, Piero Maroncelli e altri profughi affiliati alla carboneria. Dopo tre mesi era già stanco della città, per cui iniziò, da gran viaggiatore, un tour di sette mesi attraverso gli Stati dell'Unione, le Grandi Praterie, le Antille e il Canada, scrivendo una brillante relazione del suo viaggio.

Giunse il fatidico 1848: si sarebbe potuto dubitare dell'impegno dell'Arese contro l'Austria? Ovviamente no, anche se nel frattempo Francesco si era discostato dalle posizioni più estremiste e avvicinato a moderati come Massimo d'Azeglio. Già era pronto ad andare sulle barricate, quando gli venne chiesto dagli insorti di recarsi immediatamente a Torino a chiedere aiuto a Carlo Alberto ed ai piemontesi. Su una agile carrozzella, uscì da Porta Ticinese diretto verso il Piemonte. Giunse a tarda ora alle sponde del Ticino; il passaggio sul fiume era ormai chiuso e il conte dovette rassegnarsi a passare la notte nel suo palazzo di Robecchetto. Il mattino successivo, si accorse che era impossibile passare la frontiera per l'aumentata vigilanza degli austriaci; e, allora, guadò il fiume a piedi e il 19 marzo era a colloquio col re... durante il ritorno a Milano, pagò senza batter ciglio un "bono a vista" per acquistare una batteria di quattro cannoni da destinare a una colonna di volontari. Al rientro di Radetzky a Milano, tutti i protagonisti della vita politica lombarda di quei mesi, compreso l'Arese, si rifugiarono all'estero; un anno dopo, allorché venne concessa l'amnistia ai fuoriusciti politici, il conte fu tra i 54 cittadini che l'Austria esclude dal beneficio, perché l'Arese era pericoloso per l'Impero asburgico. Gli anni successivi lo videro in continuo viaggio fra Parigi, Londra, Marsiglia, Genova, Torino.

Fu efficacissimo e ufficioso "ambasciatore" di Cavour presso l'amico Napoleone III, e sicuramente ebbe una parte determinante nella decisione dell'imperatore di intervenire nella campagna del 1859.

Con due sovrane risoluzioni del 13 e del 18 febbraio 1853, il generale austriaco Radetzky ordinò il sequestro e la confisca dell'enorme patrimonio del conte Arese.

Arrivò il 1859 e per il conte iniziò il periodo politicamente più attivo e fecondo. Il diario di Henry d'Ideville, diplomatico francese alla corte dei Savoia, riporta, alla data del 20 dicembre 1859: "(...) Ieri ho passato la sera accanto al caminetto in casa del conte Arese. E' un antico amico del principe Luigi Bonaparte (Napoleone III) quando questi viveva in Svizzera. Gran signore milanese, ricco, molto liberale, il conte Arese fu incaricato di comporre un ministero dopo Villafranca (1859) ma declinò l'incarico che fu affidato al Rattazzi. La sua amicizia per l'imperatore lo fa apparire sospetto agli occhi di certi uomini politici..."

Fu senatore del Regno e vicepresidente del Senato negli anni 1873-1874.

Rifiutò la carica di Prefetto di Napoli, per potersi dedicare alla famiglia e ai suoi viaggi.

Nel 1869 ricevette da Vittorio Emanuele II la massima onorificenza sabauda, il collare dell'Ordine della SS. Annunziata, da lui aggiunta alla Legion d'Onore francese e all'Ordine della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Morì per una grave malattia cardiaca il 25 maggio 1881 e la salma venne traslata con tutti gli onori a Milano. Il suo nome appare oggi nel Famedio del Cimitero Monumentale, come benemerita per tutto quanto aveva fatto per l'Italia.

Firenze, 13 maggio 1866 (in francese)

Govone è arrivato ieri sera. Mi conferma che l'Imperatore non ha ancora un partito preso: che è ancora perfettamente libero di accordarsi, o con l'Austria, o con la Prussia e che si deciderà per quella che gli offrirà vantaggi. Usedom, che sino a ieri sera non sapeva nulla, ha detto questa mattina al Re che a Parigi si anteponevano certi progetti che equivalevano a smembrare la Prussia. Il Governo prussiano conosce quindi il pericolo che corre, se non si decide a soddisfare l'Imperatore con dei sacrifici sul Reno. Ma l'Imperatore si accontenterà della riva sinistra del Reno sino a Mayence? Ma la Prussia dovrà accordarla. Se la questione non è giunta al punto che, o l'Austria o la Prussia, devono essere smembrate, mi pare assai più conforme all'interesse generale che lo sia l'Austria. Se la Prussia ha nemici in Allemagna, credo che la stessa Allemagna si rivolterà tutta intera all'idea di passare sotto il giogo austriaco. Sono d'accordo con Govone che, a rigore, potremmo staccarci dalla Prussia; ma sarà un ruolo poco degno che l'Italia giocherebbe. In ogni caso noi dobbiamo marciare d'accordo con la Francia. Lamarmora



Firenze, 14 maggio 1866 (in francese)

Da Londra non mi giunge la voce che si è sparsa della cessione della Venezia alla Francia; siccome la cosa si accorda con i progetti dell'Imperatore, devo dirvi di accertare che, se la Venezia viene ceduta essa ci ritorna mediante il suffragio universale e non mediante la cessione da parte della Francia, cosa umiliante che farebbe un effetto deplorabile in Italia, la quale ha più di 300.000 uomini pronti a marciare. La Francia avrebbe un ruolo del tutto glorioso facendo decidere l'Austria ad applicare il suffragio universale; la situazione dell'Italia sarebbe allora soddisfacente di fronte all'Europa e particolarmente da parte dell'Austria, le cui relazioni a venire con l'Italia sarebbero compromesse dalla retrocessione. Francamente, Io che ho cercato sempre di facilitare una soluzione pacifica della questione veneta, preferirei forse la guerra ad una simile combinazione. Lamarmora



Parigi, 14 (?) maggio 1866 (in francese)

Ho ricevuto il Vostro telegramma. permettetemi di ricordarvi i termini precisi della questione; l'Austria non vuole trattare con l'Italia. E' disposta a cedere la Venezia alle seguenti condizioni:

- 1° che la cessione sarà fatta alla Francia
- 2° che l'Austria si compenserà con la Prussia armi alla mano
- 3° che la Francia promette la sua neutralità per lei e per l'Italia.

L'Austria non vuole sin qui sentir parlare né di cessioni dirette né di cessioni pacifiche, e meno ancora di suffragio universale; non ha ancora accettato il Congresso; d'altra parte l'Imperatore non ha accettato sino ad oggi la proposta austriaca. Anch'io preferirei la guerra se l'Imperatore fosse deciso a prendervi parte almeno nell'eventualità, ma la cosa è fortemente dubbiosa ai miei occhi. In questo stato di cose il mio parere sarebbe che il Congresso si riunisse e che l'Austria facesse

la cessione della Venezia non più alla Francia ma a tutta Europa, contro compenso in denaro. Naturalmente sarebbe piuttosto allora che Parigi dovrebbe agire in questo senso; vi sono cose che non si possono dire convenientemente in questa sede.



Firenze, 14 maggio 1866

Dal Ministro Lamarmora al Cav. Nigra

Da Londra mi segnalano in merito alla cessione del Veneto alla Francia; dal momento che questo è ancora un progetto dell'Imperatore, Vi devo rammentare gli impegni che se il Veneto viene ceduto esso deve ritornarci per suffragio universale e non per una cessione dalla Francia, cosa che sarebbe umiliante e farebbe un effetto deplorabile in Italia avendo più di 300.000 uomini pronti a marciare.

La Francia avrebbe una parte altrettanto gloriosa nel convincere l'Austria ad applicare il suffragio universale.

La situazione dell'Italia sarebbe allora soddisfacente *vis-a-vis* dell'Europa e particolarmente dell'Austria, mentre ho il dubbio che le relazioni future con l'Italia risulterebbero compromesse a causa della restituzione.

Francamente io che ho sempre cercato di facilitare una soluzione pacifica della questione del Veneto, preferirei fosse la guerra ad una combinazione simile.



VITTORIO EMANUELE II A GUGLIELMO I

(Ed. in *Le Lettere di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pp. 884-885)

Firenze, 14 maggio 1866.

J'ai particulièrement apprécié les qualités personnelles du major de Burg, que Votre Majesté vient de rappeler. Le major de Lucadou, qu'Elle lui a donné pour successeur, trouvera ici tout l'accueil que comportent nos relations amicales et ma haute estime pour l'armée de Votre Majesté.

Mon voeu est que ces relations puissent s'affermir encore davantage dans les graves circonstances qui semblent s'annoncer, et que la mission départie par la Providence à nos Maisons Royales s'accomplisse en Allemagne comme en Italie.

L'Autriche, en cherchant, par ses mouvemens menaçants, à entrainer le Gouvernement de Votre Majesté et le Mien hors de leur ligne de modération, n'a fait que déterminer de notre part des armemens devenus indispensables. Mon armée a été mise sur le pied de guerre, prête soit à repousser une agression autrichienne, soit à coopérer, le cas échéant, avec l'armée de Votre Majesté à des opérations combinées contre l'adversaire commun.

Après avoir ainsi fait prévoir une attaque contre la Prusse et contre l'Italie, l'Autriche aujourd'hui semble vouloir prolonger la durée de la situation difficile qu'elle a créée. Elle affecte une attitude défensive en présence des armemens dont elle est la cause. En ce qui concerne les forces italiennes, elles ont pris dans la vallée du Pò des positions purement défensives.

Si cependant la Prusse et l'Italie doivent se trouver ensemble en lutte contre l'Autriche, je tiendrai à honneur que Mon armée rivalise avec la vaillante et fidèle armée de Votre Majesté, dont le général Govone a pu apprécier l'organisation accomplie et l'excellent esprit.

Je partage avec Votre Majesté la conviction que rien ne rompra les liens qui unissent l'Italie et la France. L'amitié de la France sera regardée aussi par la Prusse, j'en ai la confiance, comme un gage de plus de l'efficacité de notre alliance.

J'éprouve une sincère gratitude pour les sentiments que Votre Majesté veut bien m'exprimer, et de mon côté, j'aime à lui renouveler en cette occasion l'assurance de l'amitié cordiale et de la parfaite estime avec lesquelles je suis ...



Firenze, 15 maggio 1866 (in francese)

Il signor Usedom³⁵ mi comunica un telegramma di Bismarck che esprime il suo parere che Prussia, Italia e Francia si mettano d'accordo sulle loro intenzioni prima che la Conferenza o il Congresso abbiano luogo, e che questa intesa preliminare debba essere negoziata a Parigi. Bismarck chiede se avrete istruzioni in quel senso. Credo che ci conviene realmente di avviare questa intesa se è possibile prima di presentarsi al Congresso. Lamarmora



Parigi, 15 maggio 1866 (in francese)

La risposta dell'Austria sul Congresso è attesa domani. La Conferenza sui principati si riunirà giovedì. E' probabile che il Plenipotenziario turco proponga un'occupazione ottomana nei principati. Vogliate mandarmi istruzioni. Nigra



Firenze, 16 maggio 1866 (in francese)

esprimate l'avviso che l'occupazione turca nei principati sarebbe non soltanto un attentato portato al Principe rispetto al voto espresso dalle popolazioni, ma causerebbe complicazioni poco favorevoli ai diritti della Sublime Porta, per cui la situazione nei confronti dei Principati non potrebbe avere migliori garanzie rispetto all'influenza conciliante della Conferenza. Lamarmora



Parigi, 16 maggio 1866 (in francese)

L'intesa tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia è assai probabile ma non ancora fatta. E' solo oggi che Drouyn de Lhuys ha comunicato a Londra e Pietroburgo la formula della proposta al Congresso. La proposta è questa: "*Il Congresso si riunirà a Parigi, sarà composto dai Rappresentanti di Italia, Francia, Inghilterra, Austria, Prussia, Russia e da un rappresentante della Confederazione germanica. Il Congresso esaminerà tre questioni: Venezia, Ducati e Riforma della Confederazione*".

Nessuna proposta viene formulata anticipatamente. Sino al momento in cui vi scivo si ignora ancora la risposta dell'austria. Nigra



Parigi, 17 maggio 1866 (in francese)

Govone appena arrivato mi ha messo al corrente del vostro modo di vedere. Lo condivido completamente, eccetto che preferirei alle opportunità della guerra una soluzione ottenuta pacificamente e onorevolmente. Il Congresso diventa improbabile. Nella Conferenza di oggi la Turchia ha fatto la proposta di nominare un Ospodaro temporaneo; la Conferenza si è preoccupata di prenderne atto. Nigra



Parigi, 19 maggio 1866 (in francese)

Govone è partito stasera per Berlino. Le risposte dell'Inghilterra e della Russia sul Congresso sono favorevoli. La proposta alle altre Potenze sarà fatta subito.

³⁵ Karl Georg Ludwig Guido conte di Usedom (1805 Hechingen - 1884 San Remo) è stato un diplomatico prussiano Ministro a Firenze

Il Sindacato degli Agenti di Cambio è venuto a dichiarare alla Legazione che se l'imposta sulla rendita viene adottata, la quotazione della Borsa di Parigi sarà vietata a tutti i valori italiani. Scriverò stasera a Barcellona per facilitare i visti sui Passaporti. Nigra



Parigi, 20 maggio 1866 (in francese)

Sino al momento non è stato ricevuto nulla da Vienna circa il Congresso. La questione della compensazione è la pietra da superare. Govone è partito. Seguirò le istruzioni che mi ha recato da parte vostra. Farò il possibile per far decidere l'Imperatore a un'intesa con la Prussia e noi. Nigra



Firenze, 20 maggio 1866 (in francese)

Ho ricevuto il Vostro telegramma. Bismarck ha detto a Barral che la Prussia ha accettato il Congresso senza disarmo, e che l'Austria pare riconsideri il proprio primo rifiuto. Ma Io credo che l'Austria non abbia mai categoricamente rifiutato, come Bismarck ci ha fatto credere due volte, ma che ha esitato e probabilmente esita ancora. Lamarmora



Firenze, 22 maggio 1866 (in francese)

Cosa succede, cosa pensate del ritardo eccessivo della risposta dell'Austria? Fate in modo da tenermi aggiornato per telegrafo in quanto la situazione potrebbe diventare difficile se questa incertezza si prolunga. Lamarmora



Parigi, 22 maggio 1866 (in francese)

l'Imperatore mi ha detto ieri sera che sino al momento la Prussia non è disposta a fare una cessione sul Reno, pur minima che sia. L'Imperatore è del resto frenato lui stesso dalla considerazione del principio di nazionalità; attende l'esito della proposta del Congresso; mi ha detto che crede che l'austria cetterà il Congresso. Nigra



Parigi, 22 maggio 1866 (in francese)

L'Austria non ha ancora risposto in quanto non è stata ancora interpellata. La proposta del Congresso deve venir presentata dalle tre Potenze mediatrici che debbono prima accordarsi tra loro. Ora questa intesa, comunque molto probabile, non sarà certa che dopo che la risposta della Russia sia arrivata a Parigi, vale a dire soltanto giovedì. Nigra



Parigi, 23 maggio 1866 (in francese)

Sono convinto che l'Austria, presentandosi al Congresso, voglia escludere la questione veneziana appellandosi all'esecuzione del Trattato di Zurigo. Io ho anche qualche dubbio sull'atteggiamento della Russia. Ma vi rispondo sulle intenzioni dell'Imperatore, che è ben deciso nel senso della cessione della Venezia. Nigra



Firenze, 24 maggio 1866 (in francese)

Domani o dopodomani il Direttore del debito Pubblico, Mancardi, partirà per Parigi per concordare il debito Pontificio.



Parigi, 24 maggio 1866

Le mando qui unito, coll'occasione del Generale Angelini, un rapporto che Govone m'ha fatto rimettere per Lei. Le mando pure un altro rapporto del R. Console Generale in Serbia.

La nostra situazione diplomatica è buona. Si abbia pace o guerra, ormai la causa della Venezia è vinta nella coscienza pubblica. Se la si può ottenere pacificamente e onorevolmente in seno al Congresso o per negoziati particolari, una tale soluzione sarà spero accettata in Italia con soddisfazione. Se i tentativi pacifici naufragheranno com'è più probabile, si tenterà la sorte delle armi e Dio ci aiuti.

Io ho spinto qui per un'alleanza triplice fra l'Italia, la Prussia e Francia.

L'Imperatore non sarebbe alieno dall'entrare in questa combinazione ove la Prussia gli promettesse in compenso dell'aiuto francese, il territorio compreso fra la Mosella e il Reno, esclusa Coblenza. Tale almeno è la mia convinzione.

Ma la Prussia pare decisa a non domandare un'alleanza francese che in caso di una prima sconfitta. Dunque questa combinazione, che ai miei occhi è la migliore, perché la più sicura, dovrà rinviarsi a tempo più favorevole.

Del resto anche all'Imperatore ripugna l'annettere provincie tedesche alla Francia e il creare una Venezia renana. Però la ripugnanza non sarebbe invincibile.

D'altra parte egli dice che la Francia non vuole che si faccia una guerra gratuita per lei. L'Imperatore s'è perciò rivolto con più ardore all'idea del Congresso. Egli mi disse che credeva che l'Austria, spaventata dall'idea d'esser sola a rifiutare, forse si deciderebbe ad accettare. L'invito parte stasera da Parigi. La formula primitiva fu modificata in seguito alle osservazioni della Russia, la quale per rendere più possibile l'accettazione dell'Austria, ottenne che invece di nominare la *questione della Venezia* si nomini in termine più generico le *différend italien*. Il Signor Drouyn de Lhuys mi disse però che è ben inteso fra le tre Potenze neutrali che si tratta della cessione della Venezia. A noi conviene assolutamente il non far difficoltà per l'accettazione del Congresso, dal momento che la questione nostra vi è trattata, il che implica necessariamente l'esame della sola soluzione possibile, quella della cessione.

Termino questa lettera come l'ho cominciata, constatando che la nostra situazione diplomatica è eccellente. Non bisogna guastarla. Perciò è necessario: accettare il Congresso (stando in arme); rimanere assolutamente padroni della nostra azione non lasciandoci trascinare dai volontari o dai clamori di piazza e di tribuna, e a questo riguardo ho la più grande fede nella di Lei energia e prudenza; infine non pigliar l'iniziativa delle ostilità, e lasciarla pigliare alla Prussia o all'Austria. Nigra



Parigi, 25 maggio 1866 (in francese)

Nella seduta di oggi la Conferenza ha preso le risoluzioni seguenti che prego V.E. di portare a conoscenza del Console del Re a Bukarest. La Conferenza ha dato atto della

protesta del Plenipotenziario della Turchia contro la presa di possesso del Governo di Bukarest da parte del Principe Carlo di Hohenzollern.

Riconoscendo l'illegalità di questo atto la Conferenza ha deciso che gli Agenti residenti a Bukarest si asterranno da ogni iniziativa che implichi il riconoscimento del principe di Hohenzollern. Di conseguenza le relazioni di questi Agenti con l'Amministrazione non potranno che avere carattere puramente ufficioso. Nigra



Parigi, 25 maggio 1866 (in francese)

Le tre Potenze mediatrici fanno tutti i loro sforzi per la riunione del Congresso. Si vorrebbe poter riunire a Parigi i Primi Ministri al fine di aumentare le possibilità di una intesa. Nigra



Parigi, 25 maggio 1866

Oggi dopo il Consiglio dei Ministri il sig. Drouyn de Lhuys comunicò all'Imperatore quanto Ella mi aveva telegrafato ieri sugli armamenti dell'Austria in Venezia e sulla necessità, in cui questi armamenti ci ponevano d'armarci anche noi. L'Imperatore incaricò il sig. Drouyn de Lhuys di dirmi che la sua opinione era che il Governo italiano doveva limitarsi a constatare con una certa solennità, ma senza enfasi, per esempio in un dispaccio circolare, che l'Austria armava in Venezia, fondandosi su una pretesa concentrazione di truppe italiane a Bologna e a Piacenza, mentre in realtà l'Italia non aveva fatto nessuna concentrazione e non aveva richiamato soldati nuovi sotto le armi. L'Imperatore ci consiglia a non armare e a mettere così il torto dal lato dell'Austria. I fatti, che il Governo italiano dovrebbe constatare in questo dispaccio, dovrebbero essere precisi ed esatti, in guisa da non lasciar luogo ad interpretazioni dubbie. Eccole la risposta quasi testuale dell'Imperatore. Io sono del medesimo avviso. Dubito che l'Austria colle misure prese voglia provocare uno scambio di spiegazioni per sapere se noi abbiamo impegni colla Prussia e per ottenere da noi una dichiarazione analoga a quella che ha abilmente ottenuto a Berlino.

Le notizie di quest'ultima città danno alla risposta della Prussia il significato d'uno scacco subito da Bismarck e sono concordi nell'affermare che l'eventualità della guerra è allontanata. Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che ha ricevuto notizie nel medesimo senso. Esso ignora però come la risposta prussiana sia stata giudicata a Vienna. Nigra



Parigi, 26 maggio 1866 (in francese)

Allorché domandai a Drouyn de Lhuys se la lettera di invito al Congresso faceva menzione della questione romana mi rispose negativamente. Ogni volta mi stupisco che non ne abbia parlato. E' possibile che l'Austria cerchi di metterla sul tappeto. Da parte mia ho dichiarato a Drouyn de Lhuys che non potremo assumere alcun impegno con l'Austria su questa questione che consideriamo come risolta dalla Convenzione di Settembre, ed ho aggiunto che per giungere ad un risultato non occorrerà complicare le questioni pendenti con la questione romana. Nigra



Parigi, 28 maggio 1866 (in francese)

Il Colonnello Driquet parte per Firenze oggi con dispacci da Berlino e da Parigi. Probabilmente vedrò l'Imperatore stasera. Vorrei potergli dare assicurazione che Voi accettate il Congresso e impedirete ogni atto di ostilità alla Conferenza. Vi prego di telegrafarmi se posso dare queste assicurazioni all'Imperatore.



**una nuova dimostrazione di notevole visione politica da parte del Nigra
sulla soluzione poi adottata per la liberazione delle Venezie**

Parigi, 28 maggio 1866

Il colonnello Driquet, che parte stasera per Firenze, Le rimetterà questa lettera insieme ai dispacci interessanti di Berlino, dei quali ho preso notizia.

Questi dispacci sono importanti soprattutto perché assicurano che oramai le cose in Prussia sono giunte a tal segno che una riconciliazione fra la Prussia e l'Austria è diventata assolutamente impossibile.

L'Imperatore è stato lungamente incerto fra due combinazioni, cioè, fra la soluzione pacifica del Congresso, e fra un'alleanza colla Prussia e con noi fondata sulla cessione di qualche provincia Renana. Ma le aperture fatte alla Prussia in quest'ultimo senso, senza essere assolutamente ed irrevocabilmente negative, non furono accolte finora.

Quindi l'Imperatore si decise pel Congresso.

Egli lo desidera ora sinceramente, e ci lavora lealmente e coscienziosamente.

Egli si accontenterebbe d'una soluzione pacifica, che non gli fa guadagnare nessun territorio, ma che avrebbe per risultato la liberazione della Venezia ed aumenterebbe l'influenza morale della Francia nel mondo.

È per me evidente che se il Congresso si raduna senza che le tre grandi Potenze neutrali si siano messe d'accordo, non solo per determinare le questioni ma per risolverle, non si concluderà nulla. Ed allora il Congresso avrebbe avuto per risultato di disimpegnare le Potenze belligeranti dalla specie di promessa data da ciascuna di esse che non sarebbe la prima ad attaccare. Per giungere ad un risultato è indispensabile quest'accordo delle tre Potenze intorno *alla soluzione*.

Io lo predico qui a tutti. E come elemento *principale* di soluzione deve ammettersi la cessione della Venezia. L'Imperatore ammette la necessità della cessione. L'Inghilterra, da quanto mi disse Layard che è qui da qualche giorno, pare anche disposta nel medesimo senso. Non so bene le intenzioni della Russia. Spero che la questione romana non sarà introdotta nel Congresso. Se lo fosse, mi pare che l'Italia potrebbe rispondere quanto ha risposto così nettamente alla Spagna. Ad ogni modo dobbiamo attenderci dall'Austria ogni cosa sgradevole. Malgrado ciò, malgrado gli inconvenienti e i pericoli del Congresso, noi dobbiamo tuttavia accettarlo.

Noi camminammo finora di conserva coll'Imperatore; sappiamo che Esso desidera la cessione della Venezia; non dobbiamo quindi rifiutare il suo invito. Aspetteremo con calma sì, ma coll'armi in pugno, il risultato delle conferenze. Dissi *con calma*.

È difatti indispensabile che l'Italia superi quest'ultima prova mantenendo un contegno di tranquilla sicurezza, contegno che non esclude, se pur non aumenta, la fermezza del proponimento, l'irrevocabilità della risoluzione.

L'Imperatore, non devo celarglielo, non vide con piacere l'evocazione di Garibaldi.

A me non ne parlò. Ne parlò ad altri che me lo ripeterono. Io dimostrai la necessità dell'armamento dei volontari (benché nel mio foro interno avrei desiderato che questa misura non fosse presa che all'ultimo momento e quando fosse diventata veramente indispensabile). Ho assicurato l'Imperatore, i Ministri e tutti quanti, che il Governo del Re era perfettamente padrone della situazione e che non si sarebbe lasciato soverchiare dal Partito d'Azione.

La mia inquietudine però si porta verso il periodo in cui Ella vorrà venir qua al Congresso. Senza volerle fare un complimento fuor di luogo, mi rammento di quando in quando il motto di Dante: «*Se vo, chi resta? Se resto, chi va*».

Ma la sua presenza qui è indispensabile se vengono gli altri Ministri degli Affari Esteri. Convorrà dunque ch'Ella pensi seriamente a provvedere perché nella sua assenza, non ci guastino costì le ova nel paniere. È di tutta necessità che durante le conferenze i volontari rimangano tranquilli e disciplinati.

Ho veduto il Signor Layard. È ben disposto verso di noi. Credo molto importante ch'Ella sappia alcune cose che Egli mi ha detto. M'ha domandato se noi ci accontenteremmo della Venezia, senza il Tirolo italiano. Risposi che Io non potevo dirgli che la mia opinione personale, giacché toccava a Lei il risolvere una questione così grave. Gli dissi quindi che, a mio avviso, noi non potevamo dispensarci dal domandare tutto il versante italiano delle Alpi; che una tale soluzione sarebbe stata la più ragionevole giacché avrebbe scartato *ogni* pericolo di collisione futura, e avrebbe provato che l'Austria rinunciava definitivamente ad ogni intenzione di tornare in Italia. Aggiunsi però che se ci avessero offerto pacificamente la sola Venezia, cioè il territorio indicato colla denominazione ufficiale di Regno Lombardo Veneto, mi pareva difficile che noi potessimo ricusare.

Il Signor Layard mi domandò ancora che cosa avrei pensato della proposta di fare della Venezia uno stato libero, come Amburgo per esempio. Dopo aver fatto la medesima riserva, risposi che se la cosa dipendeva da me, non esiterei ad ammettere anche questa soluzione, a condizione però che il Governo Italiano fosse lasciato libero d'accettare l'annessione quando le popolazioni venete l'avessero pronunciata, il che sarebbe inevitabile.

Il Signor Layard nel parlarmi di questi progetti si mostrò preoccupato soprattutto del modo di rendere all'Austria, almeno nella forma, più facile e meno umiliante il sacrificio. Io dissi a lui che c'erano due modi per ottenere questo scopo, cioè: la cessione della Venezia, non all'Italia, ma all'Europa, la quale la retrocederebbe all'Italia; e in secondo luogo l'indipendenza della Venezia data alle stesse popolazioni venete, le quali si sarebbero pronunziate secondo la loro libera e spontanea volontà. Tutta questa conversazione fu affatto confidenziale. La impegno a riflettere su queste cose fin d'ora, perché è possibile che esse vengano messe avanti più tardi.

Che se il Congresso venisse a sciogliersi senza risultato, converrà esser pronti alla guerra, e ad una guerra rapida e vigorosa. Noi tenderemo ancora di combinare la Triplice Alleanza, la quale renderebbe l'esito del tutto sicuro. Ma se la Triplice Alleanza venisse a mancarci per la insuperabile ripugnanza della Prussia, tenderemo il cimento in due contro uno.

Il grosso affare pel Congresso è nel trovare un compenso territoriale per l'Austria in cambio della Venezia. Io avrei preferito che le ricerche delle Potenze si rivolgessero ad Oriente invece che nel Settentrione. Ma anche un compenso in territorio tedesco non mi pare affatto impossibile se si cerca bene.

Si ha il precedente delle mediazioni. Parmi che potrebbe essere utilmente praticato. E certamente la gravità delle circostanze presenti lo renderebbero pienamente giustificato. Se non che la presenza d'un rappresentante della Confederazione in seno al Congresso, troppo leggermente ammessa, renderà la combinazione difficilissima o impossibile.

Quello che intanto è oramai incontestato è il mirabile progresso avvenuto nella pubblica opinione rispetto alla questione veneta. Quali che possano essere le tergiversazioni diplomatiche, essa s'impone di per sé. Prima ancora che il Congresso o la guerra l'abbia decisa, essa è già risolta dalla coscienza del mondo civile. Nigra



Parigi, 29 maggio 1866 (in francese)

L'Imperatore ha ricevuto con soddisfazione le assicurazioni che gli ho dato a nome vostro. Mi ha detto che se il Congresso doveva avere un risultato, questo risultato sarebbe la cessione della Venezia, e che la sua intenzione era ben ferma su quel punto. E' molto probabile, ma ancora non certo, che i Ministri degli Affari esteri delle Potenze aderenti assistano alla Conferenza. Nigra



Parigi, 29 maggio 1866 (in francese)

Fate sapere, per le necessità del Governo francese, che il ritardo nell'arrivo della Nota Russa, che impedisce la presentazione della Nota francese e inglese, è la sola causa per cui noi non abbiamo ancora aderito ufficialmente alla riunione della Conferenza. Nigra



Firenze, 30 maggio 1866 (in francese)

Il Ministro di Francia mi ha invitato, da parte dell'Imperatore, a partecipare al Congresso. Avendo preso ordini dal Re ho risposto che vi andrò. fate in modo da indicarmi l'epoca probabile della riunione. Pare che si voglia decidere al momento di far discutere la questione veneta come ultima al Congresso; se è vero ne potranno risultare degli inconvenienti. Lamarmora



Parigi, 30 maggio 1866 (in francese)

Il Governo francese è contrario a ogni intervento armato nei principati. Drouyn de Lhuys ha ricordato, nell'ultima seduta, che la Porta non può procedere ad una occupazione senza il consenso e l'accordo delle Potenze. Il Governo francese fa dei

tentativi a Costantinopoli per dissuadere la Turchia. Se comunque, malgrado i consigli dell'europa, la Sublime Porta procede all'occupazione, non credo che la Francia sia disposta ad impedirlo con la forza. Nigra



Parigi, 31 maggio 1866 (in francese)

L'epoca della riunione della Conferenza dipende dall'arrivo del principe Gortchakof che è il più lontano. Si pensa di poterla riunire dall'8 al 10 giugno. Vogliate dirmi se debbo far prenotare appartamenti per Voi e quale Hotel preferite. Noi dobbiamo attenderci molti dispiaceri nella Conferenza, ma potete essere sicuro che se il Congresso ha un risultato, quello dovrà essere la cessione della Venezia. L'Imperatore mi ha detto ieri sera che è sicuro che noi avremo la Venezia con o senza la guerra. Abbiate quindi fiducia e preparate le vostre cartucce; munitevi di pieni poteri. Non c'è lettera di accreditamento. fate in modo che, durante la Conferenza, che i volontari se ne stiano tranquilli. Nigra



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA,
AI MINISTRI A LONDRA, D'AZEGLIO, A PARIGI, NIGRA,
E A PIETROBURGO, DE LAUNAY
Firenze, 1 giugno 1866 (in francese)

I rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia e della Russia presso il Governo del re sono venuti oggi a rimettermi delle Note identiche, a nome dei loro Governi rispettivi, per invitare l'Italia a prendere parte a delle deliberazioni che avranno luogo a Parigi allo scopo di risolvere, per via diplomatica, le tre principali questioni che minacciano di una guerra prossima l'Italia e l'Allemagna.

Il Governo del Re aderisce a questa proposta con l'immediatezza che reclama l'urgenza delle complicazioni attuali. Apporta così più volentieri il suo concorso alla nobile impresa delle tre Grandi Potenze neutrali, che si è lontani dal temere, negli interessi che le riguardano più direttamente, la prova di un dibattito solenne!

E' un dovere, secondo noi, per i Governi impegnati nel conflitto di non evitare le difficoltà che lo hanno provocato; l'efficacia dell'opera della Conferenza sta in ciò.

Da parte nostra la nitidezza della nostra situazione di fronte all'Austria ci rende questo dovere facile da espletare. Il doppio oggetto della contestazione tra la Prussia e l'Austria è stato precisato nelle Note che i Ministri delle tre Potenze hanno voluto consegnarmi; alla base della soluzione riconosciuta di comune accordo, è almeno un punto di partenza che permetterà alla Conferenza di dare subito un indirizzo utile alle discussioni. Il Governo del Re desidera poter contribuire a che la riunione dei Plenipotenziari delle Potenze abbia delle conseguenze favorevoli agli interessi dell'Allemagna.

Quanto alla contestazione che divide da lungo tempo l'Austria e l'Italia, ci sembra che non abbia neppure avuto bisogno di determinarne l'oggetto. Da qualsiasi punto lo si consideri, è impossibile disconoscere il fatto che la dominazione dell'Austria sulle provincie italiane ha creato, tra l'Austria e l'Italia, un antagonismo che tocca le basi stesse dell'esistenza dei due Stati.

Questa situazione, dopo aver rappresentato per lunghi anni un pericolo permanente per la pace generale, è giunta ad una crisi risolutiva. L'Italia ha dovuto armarsi per garantire la propria indipendenza; essa è persuasa d'altra parte che la riunione convocata a Parigi giungerà alla soluzione già giudicata indispensabile, non è temerario il dirlo, nella coscienza dell'Europa.

Vi prego, signor Ministro, di dare senza ritardo comunicazione del contenuto del presente dispaccio a S.E.M. il Ministro degli affari esteri. Lamarmora



Firenze, 2 giugno 1866 (in francese)

Usedom mi dice che Werther³⁶ annuncia che la risposta austriaca, per l'invito al Congresso, contiene delle riserve, fra l'altro che l'Austria non entrerà in Conferenza che a condizione che non si discuta la questione della cessione della Venezia.

Se malgrado questa riserva, continua Werther, la Conferenza ha luogo, Mensdorff vi parteciperà.

Bismarck chiede per telegrafo a Usedom se l'Italia, nonostante questa riserva dell'Austria, parteciperà alla Conferenza. Vi prego di porre la questione francamente all'Imperatore. capirà come la mia posizione diventi difficile, avendo Io anche la direzione dell'armata. Lamarmora



Firenze, 3 giugno 1866 (in francese)

Credo dovervi avvertire che sulle difficoltà che solleva l'atteggiamento dell'Austria mi sembrano meglio informati a Pietroburgo e a Londra di quanto non sembrate Voi a Parigi. Azeglio mi telegrafa che gli Ambasciatori d'Austria a Parigi e Londra hanno fatto conoscere ieri l'intenzione del loro Governo di eliminare la questione veneziana dalle deliberazioni; Lord Clarendon ha telegrafato sia a Vienna che a Parigi e a Londra per esaminare la cosa come impedimento della Conferenza a cui manca uno degli scopi più importanti.

Il motivo dell'atteggiamento recalcitrante dell'Austria è senza dubbio quello che essa è riuscita a dare un'idea esagerata delle sue forze. Così prima che ciò che Launey mi manda l'Austria avrebbe fatto credere a Pietroburgo ch'essa ha 370.000 uomini sulla frontiera prussiana, tanto che so positivamente che ha grossi problemi a riunirne colà 200.000.

Quanto a noi, tengo che diciate all'Imperatore che non solo noi non temiamo le forze austriache che sono in Italia, ma che ci sentiamo sufficientemente forti da poter entrare nel quadrilatero; e se l'Imperatore non vede inconvenienti potremmo avanzare presso la frontiera beninteso senza oltrepassarla. Lamarmora



IL GENERALE GOVONE AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E
MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA

Berlino, 3 giugno 1866

³⁶ Barone Karl von Werther, diplomatico prussiano

Avendo chiesto al conte di Bismarck un'udienza di congedo prima di ripartire per l'Italia, il Presidente del Consiglio mi ha ricevuto ieri sera alle 9 nel giardino del Ministero di Stato, e mi trattene fino alle 10. Annunziai a S.E. l'imminente arrivo del colonnello Avet, ufficiale stimatissimo dell'esercito italiano, destinato dal Re a seguire l'esercito prussiano in caso di guerra. Aggiunsi che gli avvenimenti, facendosi ogni giorno più gravi, ho dovuto rinunciare ad attendere per presentare lo stesso quest'ufficiale superiore. Il conte Bismarck mi rispose: «*Ora, chi metterà fuoco alle polveri, la Prussia o l'Italia?*»

Io chiesi al Presidente del Consiglio se si conosceva esattamente la redazione della risposta fatta dall'Austria alla proposta del Congresso, e se il Governo Prussiano aveva preso qualche nuova deliberazione in seguito a tale risposta, per rispetto alla sua partecipazione alla Conferenza, e se egli, conte di Bismarck, rinunciava a recarsi a Parigi.

Il Presidente del Consiglio mi rispose:

«*Credo di sapere esattamente la risposta austriaca; essa esclude ogni trattativa atta a cambiare lo stato di potenza delle parti, quindi se non si può trattare della cessione della Venezia, se non si può trattare della cessione dei Ducati dell'Elba, la Conferenza rimane inutile. Attendiamo d'altronde per domani di conoscere ufficialmente il testo austriaco, per decidere. Speriamo che la Francia, rispetto a questa risposta, rispetto al prestito forzato nel Veneto, rispetto all'ultimo atto dell'Austria che deferisce la questione dei Ducati alla Dieta e viola il trattato di Gastein, riconoscerà il fermo proposito dell'Austria di rifiutarsi ad ogni aggiustamento, e non cercherà di prolungare più oltre trattative inutili e dannose per noi. Questa condotta della Francia ci darebbe una prova della sua lealtà verso di noi; che se essa agisse altrimenti, ci darebbe sospetti sulle sue intenzioni. Per una cosa sola mi sarebbe giovato recarmi a Parigi. Avrei desiderato abboccarmi coll'Imperatore onde conoscere il massimo delle concessioni che desidera da noi per la Francia.*»

Io chiesi se oltre il Reno vi fosse qualche parte di paese, ove una votazione per l'annessione alla Francia potesse in qualche modo riuscire. Il conte di Bismarck rispose: «*Nessuna; gli stessi Agenti francesi che percorsero il paese, per conoscerne le disposizioni, riferirono tutti che nessuna votazione, la quale non fosse affatto fittizia, potrebbe riuscire. Nessuno ama il proprio Governo o la dinastia regnante sul proprio territorio, ma tutti sono e vogliono rimanere tedeschi; talché non rimarrebbe che indennizzare la Francia colle parti francesi del Belgio e della Svizzera.*»

Replicai questo essere sommamente difficile, ma che se non si poteva far valere la volontà popolare altrove, forse si poteva inalberare qualche altro principio, come p. es. quello dei *confini naturali*; aggiunsi tosto che Io non intendeva alludere a tutta la sponda sinistra del Reno, ma non vi sono lì che tedeschi; talché non rimarrebbe che indennizzare la Francia colle parti francesi del Belgio e della Svizzera.

Il conte di Bismarck disse:

«*Sì, vi sarebbe la Mosella. Io sono, aggiunse, molto meno tedesco che prussiano; e non avrei alcuna difficoltà a sottoscrivere la cessione alla Francia di tutto il paese compreso fra il Reno e la Mosella: Palatinato, Oldemburgo, una parte di paese prussiano, ecc. Il Re però, sotto l'influenza della Regina, che non è prussiana, avrebbe gravissimi scrupoli, e non vi si deciderebbe che in un momento supremo, quando fosse al punto o di perdere tutto o di guadagnare tutto. Ad ogni modo, onde lavorare lo spirito del Re, per un aggiustamento qualunque colla Francia, sarebbe necessario conoscere il limite minimo delle sue pretese. Giacché se si trattasse di tutta la sinistra del Reno, Magonza, Coblenz, Colonia, meglio varrebbe intendersi coll'Austria e rinunciare ai Ducati ed a molte altre cose.*»

Ma dissi, coll'Austria non vi è altro aggiustamento che una capitolazione; giacché le questioni in litigio implicano i suoi più vitali interessi ed il suo avvenire, da cui non può transigere.

«*È vero, replicò il conte di Bismarck, ma l'opinione tedesca assolverebbe il Re di questa capitolazione se fosse giustificata dal proposito di non cedere territorio tedesco ad una Potenza straniera.*» Poi aggiunse: «*che il Re non ha abbandonato le speranze di pace; che in ultimo condusse trattative segrete coll'Austria per un aggiustamento, e codeste ad insaputa di lui conte Bismarck. Fortunatamente erano destinate a fallire, disse, e così il Re sarà meglio convinto che*

non è possibile intendersi coll'Austria in modo conveniente; anche indipendentemente dalla mia personalità, in questo momento ancora il duca di Baden, è a Dresda per trattare la pace.

Appena sorse la proposta della Conferenza di Parigi, il Re volle sospendere la partenza della guardia da Berlino, onde far prova di sincero desiderio di pace. Oggi abbiamo dovuto lottare Io e molti generali per decidere il Re a far partire la guardia. Egli si adirò ed infine ha ceduto e la guardia parte domani».

E i corpi del Reno? • chiesi Io. «*Essi sono da tre giorni sulla frontiera Sassone*», replicò il Presidente del Consiglio.

Quì il conte di Bismarck tornò sull'argomento con cui aveva cominciato la sua conversazione, cioè chi, dell'Italia e della Prussia, comincerebbe le ostilità.

Disse che a lui sarebbe difficilissimo decidere il Re a prendere l'offensiva; essere per il Re una religione, anzi una superstizione codesta di non dover prendere la responsabilità di una guerra europea; ed intanto si sarebbe perso del tempo, e l'Austria e gli Stati secondari compivano i loro armamenti e le probabilità di successo diminuivano per la Prussia. L'interesse italiano era anche per tal modo compromesso se la vittoria restasse all'Austria.

«L'Italia, aggiunse, può facilmente rompere la guerra, preparare all'uopo essa stessa una provocazione da parte di qualche corpo croato sedotto, ed allora essa può star sicura che il giorno dopo noi passeremo la frontiera».

Io risposi che l'Italia era in posizione delicatissima; essa aveva fatto dichiarare a Parigi in piena seduta del Corpo Legislativo, che non avrebbe preso l'iniziativa di alcun attacco, ed aveva poi ripetuto in ogni modo questa dichiarazione. L'Italia doveva contare assai sull'opinione pubblica francese, e non rendere difficile od impossibile l'azione amichevole dell'Imperatore Napoleone in suo favore, volgendo, con una imprudenza, contro di sé quell'opinione pubblica che giudicava l'Imperatore.

Avere tanto più l'Italia bisogno di mostrare all'Europa la sua saggezza e la sua moderazione, quanto meno in alcune parti d'Europa si conosceva il vero stato ordinato dell'Italia, e l'assoluta autorità del Governo sull'intero paese, sull'esercito come sui volontari.

Il conte di Bismarck insistè ancora lungo tempo su quest'oggetto, e mi pregò di parlarne a V.E. ed al Re; onde prendendo noi per primi la guerra, si decidesse il Re Guglielmo a rompere gli indugi, totalmente favorevoli agli avversari, soprattutto ora che tutti gli Stati secondari si sono dichiarati per l'Austria o stanno per farlo. Io promisi di riferire i suoi desideri, senza lasciare intravedere alcuna speranza che fossero esauditi; ond'Egli terminò dicendo che quando avesse deciso il Re a prendere l'offensiva ne avrebbe dato avviso per telegrafo e per varie linee a Firenze. Quanto all'attitudine militare dell'Austria era finora affatto difensiva e di aspettazione, e non accennava ad una aggressione *prossima*.

Tale è il sunto dell'ultima conversazione che Io ebbi col conte di Bismarck; e la mia impressione è che Egli cercherà ogni modo per precipitare le cose e giungere presto alle ostilità.

È soprattutto notevole pel Governo di Firenze la dichiarazione che fece il conte di Bismarck delle trattative che in questi ultimi giorni ancora fece il Re Guglielmo per un aggiustamento pacifico coll'Austria, e di quelle tuttora pendenti.

Esse o le altre potranno riuscire difficilmente, è vero: ma la sola possibilità, anche lontana, di un tale aggiustamento, deve fare seriamente riflettere l'Italia, e farcene misurare per tempo le incalcolabili conseguenze. Govone



Parigi, 4 giugno 1866 (in francese)

Faccio del mio meglio per informarvi esattamente ma non posso dirvi che ciò che ho appreso da Drouyn de Lhuys. Vi prego di non dimenticare che non posso recarmi ogni giorno dall'Imperatore, privilegio che non è riservato che agli Ambasciatori. Vi ripeto che la risposta dell'Austria è arrivata qui soltanto ieri, Io non incontrerò Drouyn de Lhuys che oggi. La risposta austriaca pone rievve sulla questione

veneziana. Il Congresso quindi rinviato e probabilmente non avrà luogo. Credo che facendo un passo in avanti commettereste un errore, a meno che non siate deciso a prendere l'iniziativa della guerra, cosa che non consiglierai. In ogni caso vogliate sperare che se chiediamo consiglio all'Imperatore non potremo fare il contrario di ciò che ci avrà consigliato. Nigra



Parigi, 4 giugno 1866 (in francese)

Non è che ieri sera che Drouyn de Lhuys ha avuto la comunicazione della risposta austriaca per cui è stato informato come Voi da Londra e Pietroburgo prima che da Vienna. In presenza di questa risposta il principe Gortchakoff e Lord Clarendon hanno dichiarato il Congresso impossibile. Drouyn de Lhuys sta per fare altrettanto. Telegrafa oggi ai rappresentanti di Francia che, dal momento che l'Austria ha deferito la questione dei Ducati alla Dieta³⁷ germanica ed escluso la questione veneziana, e che la questione della Riforma federale non è che eventuale, la Conferenza non potrà più riunirsi utilmente; che la Francia si defila e rende giustizia allo spirito di conciliazione e di disponibilità delle altre Potenze. L'Imperatore è furibondo con l'Austria. Drouyn de Lhuys consiglia di non fare alcuna mossa in avanti e mi assicura che quello era il consiglio dell'Imperatore. Goltz mi ha detto che credeva che le ostilità in Germania cominceranno con l'occupazione dell'Holstein. Nigra



Parigi, 4 giugno 1866

Oggi si riunì al Ministero Imperiale degli Affari Esteri la Conferenza dei Principati Danubiani, in seguito al desiderio manifestato dal Plenipotenziario di Russia.

Il barone di Budberg propose, a nome del suo Governo, l'invio d'un Commissario Ottomano accompagnato dai Delegati delle Potenze garanti, conformemente al disposto del protocollo del 6 settembre 1859, allo scopo d'annullare quanto fu fatto a Bukarest in contravvenzione alle stipulazioni internazionali.

Il Plenipotenziario Ottomano espose che la Sublime Porta era d'avviso che il miglior modo di restituire le cose nell'ordine legale era l'occupazione armata dei Principati Uniti, ma che per spirito di conciliazione e di deferenza alle Potenze garanti, essa si rimetteva alla Conferenza per trovare un altro mezzo che conducesse a questo risultato.

Il Plenipotenziario austriaco disse a sua volta che, nel pensiero del suo Governo, la Conferenza doveva o inchinarsi dinnanzi al fatto compiuto o ricorrere ai mezzi di coercizione; se si escludevano entrambe queste alternative, le Potenze più specialmente interessate non avevano più che a provvedere separatamente ai loro interessi. Aderì del resto alla proposta del Plenipotenziario Russo.

Il Plenipotenziario Francese osservò che l'invio d'un Commissario accompagnato dai Delegati, se dovesse essere efficace traeva necessariamente seco l'occupazione, come sanzione coercitiva. Combattè per ragioni d'opportunità e d'alta convenienza il progetto d'occupazione.

Il Plenipotenziario Britannico si pronunciò egualmente contro l'occupazione.

³⁷ La dieta (*Tag*), nell'antico diritto dei germani, era la riunione del popolo (atta prima soprattutto all'elezione del sovrano)

Il Plenipotenziario Italiano disse pure che il Governo del Re credeva l'occupazione inopportuna. Il Plenipotenziario Russo consentì a sottomettere di nuovo al suo Governo la questione d'opportunità, ma lasciò prevedere che probabilmente avrebbe ricevuto l'ordine di cessare dal partecipare alle Conferenze.

Il Signor Drouyn de Lhuys soggiunse che la cessazione delle Conferenze poteva difatti essere conveniente, ma dichiarò che non per questo la Francia cesserebbe dall'esercitare la sua azione sulle questioni dei Principati Uniti. Nigra



Parigi, 4 giugno 1866

Il Governo austriaco accompagnò la risposta alla Nota d'invito del Congresso con delle istruzioni speciali dirette ai suoi Ambasciatori a Parigi, a Londra ed a Pietroburgo. Avendo potuto procurarmene un sunto che credo abbastanza esatto, mi affretto a comunicarlo a V.E.

«L'Austria non si dissimula che la sua risposta fa dipendere la sua adesione alla Conferenza da condizioni che possono renderne impossibile la riunione. Ma il Gabinetto di Vienna preferisce questo partito, perché non spera in alcun risultato favorevole dalla Conferenza. Malgrado i riguardi con cui fu formulato l'articolo relativo all'Italia, egli è evidente che le parole *différend italien* significano la cessione della Venezia, e l'Austria non potrebbe che opporre un rifiuto assoluto a codesta domanda. Cedere una provincia così importante sotto il punto di vista militare, marittimo, sarebbe un suicidio che farebbe decadere l'Austria dal suo rango di grande Potenza. L'Austria non può accettare in compenso della Venezia un'indennità pecuniaria: è questa per lei una questione d'onore e di dignità su cui non vi è transazione possibile.

Quanto ad un compenso territoriale esso non sarebbe possibile che dopo la guerra. D'altronde, ove trovar questo compenso? Lo smembramento della Turchia non è all'ordine del giorno: i Principati Danubiani, la Bosnia, l'Erzegovina non sarebbero per l'Austria un equivalente della Venezia; queste provincie povere e rozze sarebbero per l'Austria una cagione di debolezza, e scemerebbero le sue risorse anziché aumentarle.

Si è insinuato altresì che la Slesia potrebbe indennizzare l'Austria. Il Gabinetto di Vienna è lungi dal desiderare codesta combinazione, esso preferisce che ogni Potenza conservi ciò che legalmente le appartiene. Se la guerra scoppiasse, se grandi successi militari consolidassero la potenza dell'Austria, e lasciassero nelle sue mani delle conquiste sicure, allora l'Austria potrebbe rinunciare ad un'antica provincia per conservarne una nuova, giacché una potenza vittoriosa può fare, nell'interesse della pace, delle concessioni che sono impossibili a fronte delle minacce, e che avrebbero solo per effetto di indebolirla e di incoraggiare i suoi nemici. Il Gabinetto di Vienna offenderebbe il sentimento dei suoi popoli e del suo esercito, se acconsentisse a negoziare l'abbandono della Venezia. Una soluzione di questo genere essendo impossibile, l'Austria sarebbe costretta a proclamare questa impossibilità in seno al Congresso, il che farebbe cadere su di lei la responsabilità dell'insuccesso dei negoziati.

L'Austria non può considerare gli affari d'Italia che sotto il punto di vista dei Trattati; di conseguenza il preteso *diritto di nazionalità* non esiste per essa. Il Gabinetto di Vienna non può accettare per la discussione degli affari d'Italia altro punto di partenza che il trattato di Zurigo, la cui non esecuzione è l'origine della situazione che preoccupa l'Europa.

Quest'argomentazione in seno alla Conferenza creerebbe delle difficoltà ad ogni momento; l'Austria fornirebbe così delle armi ai suoi nemici, i quali rigetterebbero su lei la responsabilità dell'insuccesso, e quanto più grandi sarebbero state le speranze concepite colla riunione del Congresso, tanto più vivi sarebbero stati i rimproveri all'Austria, e le recriminazioni contro di lei, se i capi dei diversi Gabinetti europei dovessero separarsi senza alcun risultato.

Il Gabinetto di Vienna accetterebbe il Congresso e lo desidererebbe eziandio, se avesse la guarentigia che nessuna Potenza ha l'intenzione di servirsene come di un attrezzo per raggiungere più comodamente lo scopo ch'essa esita a cercar d'ottenere colle armi.

Il Gabinetto austriaco spera che le Potenze *veramente neutrali* e disinteressate capiranno che non è sperabile una soluzione pacifica di questa questione, a meno di reprimere le aspirazioni che sono incompatibili collo stato di pace; e se le Potenze neutrali non vogliono o non possono risolvere la questione opponendo una barriera a delle incessanti pretese, e a dei disegni continuamente aggressivi, esse debbono almeno lasciar la difesa libera quanto l'attacco. L'Austria è forte del suo diritto, essa non invoca il soccorso d'alcuno, ma reclama la facoltà di conservare ciò che le appartiene, finché non le sarà strappato con la forza.

Tale è, a quanto mi si assicura, il senso del dispaccio austriaco. Non è improbabile che il testo stesso sia pubblicato fra breve nei giornali inglesi. Intanto mi parve opportuno che V.E. conoscesse subito con esattezza il punto di vista a cui si è collocata l'Austria, rifiutando il Congresso. Nigra



Firenze, 5 giugno 1866

Ho ricevuto il vostro importante messaggio e attendo con impazienza il Corriere. La mia impazienza è dovuta al fatto che si tratta di una questione di onore e di lealtà. Non posso disimpegnarmi verso i prussiani soprattutto perché si stanno armando e dichiarano a tutte le Potenze che attaccheranno l'Austria se l'Austria ci attaccherà. Tenuto conto che la scadenza è fissata per l'8 luglio potrei aggiustare le cose durante i nostri Congressi. Non dimenticheremo il parere personale dell'Imperatore che ci ha consigliato il Trattato con la Prussia.

Non ditemi niente durante i Congressi che la questione verrà discussa a Londra. Lamarmora



Firenze, 5 giugno 1866 (in francese)

Anche se non abbiamo nessuna intenzione di attaccare per primi, si sta verificando che nuove truppe austriache arrivano in Italia, ed è indispensabile di far avanzare i nostri corpi d'armata almeno verso Chiese. Se l'Imperatore se ne preoccupa, dovete

fargli osservare che padroni di Mantova e Peschiera gli austriaci potrebbero impunemente venire a farci saltare i ponti, interrompere le ferrovie e portare allarme in Lombardia. Voi potete ancora aggiungere che è il miglior modo di impedire ai volontari di penetrare nelle Venezia. Garibaldi è sempre a Vaprerà. Da Tolone mi segnalano la partenza della squadra francese; fate in modo di verificare la cosa. Capisco che l'Imperatore sia furioso dopo la decisione della Dieta di Francoforte.

Lamarmora



Parigi, 5 giugno 1866

Il Duca di Gramont è partito ieri per Vienna, dopo aver avuto una lunga conferenza coll'Imperatore e con Drouyn de Lhuys. Il Principe Napoleone, che vide Gramont prima della sua partenza, mi disse che quest'Ambasciatore è incaricato di proporre al Gabinetto di Vienna quanto segue: - L'Austria prometterebbe la cessione della Venezia nel caso in cui essa fosse vincitrice contro la Prussia; dal lato suo l'Imperatore prometterebbe la neutralità della Francia. Quanto all'Italia, essa farebbe la guerra come se nulla fosse, giacché l'Imperatore non piglierebbe impegni che per sé -.

Oramai parmi che sia venuto il tempo di rompere gli indugi. L'Austria s'è messa nel torto rifiutando il Congresso e deferendo alla Dieta la questione dei Ducati. Io penso ch'Ella dovrebbe quindi spingere risolutamente Bismarck a dichiarare la guerra, essendo d'assoluta importanza che l'iniziativa non venga da noi.

Quanto alla Francia, il di Lei intervento in Italia non è reclamato da noi; e l'alleanza Prusso-francese non mi pare attuabile prima dell'apertura delle ostilità; sarà in ogni caso molto difficile, perché da una parte alla Prussia ripugna il cedere provincie tedesche, e dall'altra l'Imperatore non è molto portato in questo momento a crearsi difficoltà. L'Imperatore, con ogni probabilità, aspetterà quindi prima di tutto la risposta alle proposte portate da Gramont. Se questa risposta è affermativa, rimarrà tranquillo; se invece la risposta è negativa rifletterà di nuovo. Avrò cura di vedere l'Imperatore quando questa risposta sarà arrivata, e Le scriverò per telegrafo. Parmi ad ogni modo che per noi la guerra cominci sotto buoni auspici.

Le notizie militari mandate da Smith sono buone, ed hanno rassicurato l'Imperatore il quale non era senza inquietudine.

Le raccomando di nuovo, anche a costo d'annoiarla, d'impedire che i volontari commettano qualche atto d'indisciplina o d'ostilità. Io qui dico a tutti che il Governo del Re è assolutamente padrone della situazione, e lo dico tanto più alto, quanto più ne sono convinto. Nigra

P. S. - L'Austria nella sua risposta all'invito pel Congresso fece allusione, a quanto mi disse Drouyn de Lhuys, alla convenienza che ci sarebbe stata di invitare anche la Santa Sede



Parigi, 6 giugno 1866 (in francese)

L'Imperatore ha intenzione di mandare un messaggio alle Camere per esporre i suoi tentativi pacifici e le cause che hanno fatto saltare il Congresso. In questo messaggio

l'Imperatore dirà che, desiderando la completa indipendenza dell'Italia, la cosa non comporta un ingrandimento territoriale per la Francia. Nigra



Firenze, 6 giugno 1866 (in francese)

fate in modo di vedere o di far sapere all'Imperatore che il conte Usedom è venuto a leggermi un telegramma di Bismarck in cui le truppe prussiane stanno entrando nell'Holstein, e che aggiunge che dopo le dichiarazioni del conte Karoly, le ostilità possono seguire immediatamente. Voi sapete che il Trattato ci obbliga a dichiarare guerra subito dopo. Mi sembra che noi non possiamo più differire il nostro avvicinamento alla frontiera. Nigra



Firenze, 2 giugno 1866 ore 1,15

Launay (*ambasciatore d'Italia a San Pietroburgo ndr*) mi telegrafa, a seguito della dichiarazione del gabinetto austriaco di non accettare la conferenza, che, a condizione che non si ponga la questione, neppure sotto la forma più dignitosa, di alcuna cessione di possedimenti austriaci.

Gortchakoff (*ministro degli esteri russo ndr*) ha fatto chiedere a Parigi e Londra che, se si considera ancora la conferenza come un qualcosa che abbia un fine pratico, sarebbe un incidente talmente più grave tanto che Benedetti (*Ministro francese a Berlino ndr*), dopo un incontro molto animato con Bismarck, ha annunciato che Bismarck andrà a Parigi con l'intenzione ben ferma di dare fuoco alle polveri. Lamarmora



Al Cav. Costantino Nigra Ministro Plenipotenziario a Parigi

Datato 2 giugno 1866 ore 20,30

Usedom mi comunica che Werther annuncia che la risposta austriaca all'invito al congresso pone delle riserve e tra queste che l'Austria non entrerà nella conferenza se non sotto la condizione di non affrontare la questione della cessione del Veneto.

Qualora, malgrado questa riserva, Werther confermerà che la conferenza avrà luogo, Mensdorlt ci andrà.

Laggiù Bismarck domanda per telegrafo a Usedom se l'Italia, malgrado questa riserva dell'Austria, farà parte della conferenza.

Vi prego di porre la questione in modo franco all'Imperatore; lui capirà quanto difficile diventi la mia posizione dal momento che io stesso ho anche la direzione generale dell'armata. Lamarmora



3 giugno ore 21,45

Dal Ministro Lamarmora Al Cav. Nigra Ambasciatore d'Italia a Parigi

Credo di dovervi avvisare che, sulle difficoltà sollevate dall'attitudine dell'Austria, pare siano meglio informati a Pietroburgo e Londra di quanto vi sembri a Parigi.

Azeglio mi ha telegrafato che gli ambasciatori austriaci a Parigi e Londra hanno fatto conoscere ieri l'intenzione del loro governo di eliminare la questione del Veneto dalle deliberazioni (*del Congresso ndr*).

Lord Clarendon ha telegrafato sia a Vienna sia a Parigi sia a Londra dicendo che si guarda a questa questione come ad un impedimento alla conferenza dal momento che uno dei punti essenziali verrà a mancare.

La ragione dell'attitudine recalcitrante dell'Austria è senza dubbio quella di riuscire a dare un'idea esagerata delle sue forze. Inoltre Launay mi informa che l'Austria avrebbe fatto credere a Pietroburgo di disporre di 370.000 uomini alla frontiera prussiana, mentre Io so per certo che a malapena riesce a riunirne 200.000 alla frontiera. Per quanto riguarda noi ci tengo che voi chiariate all'Imperatore che, non soltanto non temiamo le forze austriache che sono in Italia, ma che noi ci sentiamo molto forti per entrare nel quadrilatero; e se l'Imperatore non vede inconvenienti noi potremo avanzare verso la frontiera, ben inteso senza attraversarla. Lamarmora

PS:

- marchese Emanuele D'Azeglio ambasciatore d'Italia a Londra

- Lord Clarendon Ministro degli Esteri inglese

- Edoardo de Launay all'epoca Ambasciatore d'Italia a Pietroburgo



Parigi, 8 giugno 1866 (in francese)

L'Imperatore, conoscendo dopo qualche giorno il progetto di movimento, non mi ha fatto dire nulla in contrario e Voi siete perfettamente in regola. Decidete Bismarck a tirare la spada, e una volta che la guerra sia dichiarata procedete vivamente come se noi ignorassimo interamente l'iniziativa che l'Imperatore ha fatto a Vienna per garantirci la Venezia in caso di vittoria dell'Austria sulla Prussia.



Firenze, 11 giugno 1866 (in francese)

Barral mi informa che Bismarck è furioso contro Manteuffel che non ha, occupando l'Holstein, provocato il conflitto. Non vedo proprio come Manteuffel potesse combattere con gli austriaci che si ritiravano senza resistenza. Cosa ne sia Barral segnala un nuovo momento di arresto dicendo che tutto è più confuso che mai. Il Re qui mi chiede ogni momento cosa ne pensa l'Imperatore, e credo che abbia stamane telegrafato al Principe Napoleone. D'altro canto ricevo dall'armata le più vive istanze che Io prenda il mio posto. Fate in modo da sapere anche dall'Imperatore se la guerra, scoppiando dal Nord, dobbiamo fare una dichiarazione di guerra. Mi sembra che dobbiamo farla, avvertendo che dopo tre giorni ci consideriamo in stato di guerra.

Lamarmora



Parigi, 11 giugno 1866 (in francese)

Il Principe Napoleone ha ricevuto il telegramma del Re. Ha visto l'Imperatore che gli ha detto che non vi erano notizie da Berlino e da Vienna e che l'Italia aveva tutto da guadagnare aspettando. Il Principe Napoleone telegraferà a Sua maestà. Nigra



Firenze, 12 giugno 1866 (in francese)

Malaret mi ha comunicato un telegramma di Drouyn de Lhuys ed il Re ne ha ricevuto uno dal principe Napoleone. Si tratta di un dispaccio di Gramont che assicura che la

regina di prussia, scrivendo all'Imperatore d'Austria, l'avrebbe assicurato che il Re di prussia gli aveva dato la sua parola che non esisteva un Trattato vero tra la Prussia e l'Italia, e che se l'Italia attaccava l'austria, la Prussia non era tenuta a seguirla. Sarà il caso di porre completamente la questione a Bismarck; ma poichè ci potrebbe rispondere che ha visto tra noi e l'Austria proposte per la cessione della Venezia, desidero sapere se l'Imperatore ammette che noi possiamo rispondere che l'Austria ci ha fatto realmente la proposta di cedere òa Venezia se restavamo neutrali, ma che noi abbiamo rifiutato per restare fedeli al Trattato.



Datato 12 giugno 1866 ore 12,25

Al Cav. Nigra

E' molto importante che l'Imperatore sappia anche che Bismarck ha proposto, in più occasioni a Barral e Govone, che fossimo noi ad attaccare per primi l'Austria. Bismarck ha detto “ *Ci renderete un grande servizio*”



Parigi, 12 giugno 1866 (in francese)

Oggi Rouher deve fare al Corpo Legislativo una dichiarazione più accentuata della precedente nel senso della neutralità della Francia, cosa che fa prevedere la risposta dell'Austria alle proposte portate a Vienna dal duca di Gramont non sia favorevole.

Ma questa risposta, quale che sia, non deve cambiare il vostro programma che deve essere di spingere la Prussia a tirare di spada e di seguirla subito. vedrò l'Imperatore oggi. Nigra



Parigi, 12 giugno 1866 (in francese)

Ho visto l'Imperatore; gli ho ripetuto ciò che avevo appreso dal rapporto di Govone, che Bismarck ci spinge ad attaccare per primi, promettendo di seguirci, e gli ho chiesto se in certi casi non ci conveniva di prendere l'iniziativa.

l'Imperatore mi ha detto che noi non dobbiamo prendere l'iniziativa e mi diede notizia del richiamo dell'Ambasciatore d'Austria a Berlino. Avendogli chiesto la risposta del duca di Gramont, mi ha detto che l'Austria aveva assicurato che in ogni caso rispettava lo *statu quo ante bellum* in Italia.

Oggi Rouher ha letto alla Camera una lettera dell'Imperatore esprime gli sforzi fatti per la pace, dichiarando la neutralità e dicendo che non si farà nulla senza aver consultato l'Imperatore, in ogni caso si rispetta lo *statu quo* in Italia. Nigra



Parigi, 12 giugno 1866 (in francese)

Il Vostro ultimo telegramma mi è giunto dopo l'udienza con l'Imperatore. Non c'è bisogno di chiedere all'Imperatore cosa risponderemo a Bismarck se ci accusa di fare negoziati con l'Austria. Vogliate ricordarvi che l'Austria non ci ha fatto alcuna proposta e che noi non abbiamo dovuto risponderle. Le proposte austriache sono state fatte alla Francia. L'Austria non ha mai voluto trattare con noi. Nigra



Parigi, 12 giugno 1866 (confidenziale)

Le lettere e i dispacci oramai giungono tardi in presenza del celere avvicinarsi degli avvenimenti, i quali mutano la situazione per così dire ad ogni istante. Quindi più col telegrafo che colla corrispondenza ordinaria sono forzato a mandarle ogni cosa che giunga a mia notizia. Tuttavia credo indispensabile il renderle conto per lettera degli ultimi incidenti, benché questi Le siano già conosciuti dai telegrammi che Le ho spedito oggi stesso, essendo importante che Ella abbia sott'occhio un'esposizione esatta della situazione.

Oggi vidi l'Imperatore alle 2. Scopo della visita era il rispondere ai telegrammi ch'Ella mi spedì nei due ultimi giorni e coi quali mi domandava il modo di vedere dell'Imperatore. Ecco quanto ho raccolto sia dalla bocca dell'Imperatore, sia con altri mezzi.

Quando l'Austria mandò la risposta all'invito pel Congresso, la accompagnò con istruzioni, delle quali Le mandai il contenuto con un dispaccio d'ufficio. In queste istruzioni l'Austria lasciava intravedere la possibilità della cessione della Venezia, quando avesse fatto, colle armi, conquiste sicure ed equivalenti in Germania. L'Imperatore pigliò occasione da questa frase per fare all'Austria alcune proposte, e ne incaricò il duca di Gramont che si trovava in congedo a Parigi e che partì quindi per Vienna nei giorni scorsi. Ella si ricorderà che sei settimane or sono, all'incirca, l'Austria aveva proposto di cedere la Venezia alla Francia, quando si fosse impadronita della Slesia prussiana, a condizione che l'Imperatore Napoleone garantisse la neutralità della Francia e dell'Italia. L'Imperatore Napoleone non accettò la proposta, non potendo Egli garantire allora la neutralità dell'Italia. Ora, per contro, riprendendo Egli stesso per suo conto la proposta austriaca, incaricò Gramont di domandare a Vienna :

1° che l'Austria prometta di cedere la Venezia se è vittoriosa e conquistatrice in Germania ;

2° che in ogni caso l'Austria prometta di rispettare lo *statu quo* territoriale in Italia.

Se l'Austria fa queste promesse, l'Imperatore starebbe neutrale. La risposta del Gabinetto di Vienna è giunta. Credo di non errare, affermando che l'Austria promise senza riserva il mantenimento dello *statu quo* in Italia, che è la seconda delle domande fattele. Quanto alla prima domanda, la risposta non fu negativa, ma non fu nemmeno esplicitamente affermativa; giacché l'Austria avrebbe detto che a questo riguardo non avrebbe fatto nulla senza consultare l'Imperatore Napoleone.

Quando quest'ultimo ebbe una tale risposta, pensò che gli era sufficiente per promettere la neutralità e la promise. Ed oggi il sig. Rouher lesse una lettera dell'Imperatore, nella seduta del Corpo Legislativo, colla quale, dopo aver esposto gli sforzi fatti pel Congresso, l'Imperatore dichiara di rimaner neutrale, essendo certo che nulla si farebbe, coma risultato della guerra, senza che fosse consultato in tutto quanto ciò che tocca gli interessi francesi, e che in ogni caso sarebbe rispettata l'opera della Francia in Italia.

Io riferisco, non giudico. Certo la situazione della Francia è tale che l'Imperatore Napoleone avrebbe potuto seguire una politica conducente a risultati più sicuri.

Ma anche qual'è la situazione fatta da queste dichiarazioni, non è cattiva né per la Prussia, né per noi.

Non lo è per la Prussia, perché la Francia proclama il suo disinteresse e non domanda territori sul Reno. Non lo è per l'Italia, perché in ogni caso vi si rispetterà lo *statu quo*, e la dichiarazione è applicata per la cessione della Venezia.

L'Imperatore mi disse che il Re di Prussia aveva dato all'Imperatore d'Austria l'assicurazione d'onore che non aveva firmato nessun trattato coll'Italia, e che, se l'Italia aggrediva l'Austria per prima, la Prussia non era obbligata a dichiarar la guerra. Dissi all'Imperatore che, trattandosi di Trattato segreto, il Re di Prussia non aveva fatto che il dover suo negandone l'esistenza.

Quanto all'obbligo di dichiarar la guerra se l'Italia pigliasse l'iniziativa delle ostilità, dissi che difatti questo obbligo non esisteva per il Re di Prussia; ma aggiunsi che se la cosa accadesse, la Prussia, quantunque non obbligata formalmente, sarebbe forzata dai suoi interessi e dal proprio onore a non lasciarci soli, e ricordai le istanze più volte fatteci da Bismarck, perché cominciassimo le ostilità promettendo di seguirci.

A questa occasione domandai all'Imperatore, se all'ultima estremità e quando fosse dimostrato che non c'è altro modo d'impegnar la lotta, non credesse utile e forse necessario che l'Italia pigliasse l'iniziativa, a condizione ben inteso che avesse promessa formale dalla Prussia che la seguirebbe il giorno dopo.

L'Imperatore mi rispose senza esitare che mai non avrebbe consigliato tal cosa.

Del resto, mentre appunto Io era dall'Imperatore, giunse la notizia che l'Austria richiamava il proprio Ambasciatore da Berlino. L'Imperatore crede che ciò fa presagire prossime le ostilità e quindi crede più che mai che noi commetteremmo un errore grave pigliando la responsabilità dell'iniziativa delle ostilità.

L'Imperatore si mostrò meco inquieto di quanto farebbero i volontari e Garibaldi dopo la guerra. Esso teme che non tentino un moto su Roma.

Rassicurai l'Imperatore a questo riguardo e gli dissi che avremmo fatto eseguire scrupolosamente la Convenzione di Settembre contro Garibaldi medesimo, se per avventura volesse ritentare l'avventura d'Aspromonte.

L'Imperatore mi disse che, fatta la pace, l'Italia avrebbe dovuto badare agli affari interni, rimediare le sue finanze, e non mettere in campo altre pretese per avere il Tirolo e Trieste. Risposi molto nettamente a questo proposito: la cosa dipendeva dall'esito della guerra; se la guerra era fortunata per l'Italia, questa avrebbe reclamato e tenuto tutto il versante italiano dell'Alpi.

Quanto alla dichiarazione di guerra, di cui Ella mi parla nell'ultimo suo telegramma, l'Imperatore crede che basterà il pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale un manifesto, salvo a mandarne copia per mezzo d'un ufficiale al Comandante austriaco nella Venezia.

L'Imperatore mi disse una parola, che mi aprì un vasto orizzonte; egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore. Ma Io dissi all'Imperatore che noi avremmo cominciato la guerra con grande energia; che noi ignoriamo le assicurazioni dell'Austria alla

Francia, e che, se durante la guerra ci si farà delle proposte, allora sarà il caso di esaminare la condotta da tenersi.

Eccole caro Generale, in breve la situazione d'oggi.

Le ripeto che non mi par cattiva. L'Austria richiama la Legazione imperiale da Berlino; le ostilità cominceranno in Allemagna come noi desideriamo; la Francia non interviene in Italia, ma fa dichiarazioni pubbliche e solenni che ci sono altamente favorevoli; la cessione della Venezia è considerata, nella lettera dell'Imperatore, come una necessità per l'Italia e per l'Europa. L'Imperatore non reclama territori per sé, finché l'equilibrio europeo non è rotto; garantisce, in ogni peggiore evento, lo *statu quo* in Italia.

Se in tali condizioni non ne usciamo colla Venezia in pugno, converrà dire che o siamo molto inetti o molto sfortunati. Ma non saremo, per Dio, né l'uno né l'altro.

Non ho tempo di far copiare questa lettera.

Le sarei grato se vorrà farne fare copia e rimandarmela. Nigra



Parigi, 13 giugno 1866

La discussione generale del bilancio mise di nuovo il Governo Imperiale nella necessità di fare una dichiarazione delle sue idee e della sua condotta a fronte delle eventualità che stanno per verificarsi in Europa. L'Imperatore esitò lungo tempo circa la forma che convenisse dare a codesta dichiarazione.

Alcuni proponevano un messaggio Imperiale al Senato ed al Corpo Legislativo, altri si limitavano invece ad una semplice dichiarazione analoga a quella fatta da S.E. il Signor Rouher nella seduta del 4 maggio.

L'Imperatore credette necessario d'intervenire Egli stesso e lo fece con una forma meno solenne, ma tale che riveste nondimeno, di una grande autorità, le idee in essa contenute. Il Signor Rouher lesse ieri infatti al Corpo Legislativo la lettera dell'Imperatore a S.E. il Signor Drouyn de Lhuys di cui ho trasmesso ieri a V.E. il sunto per telegrafo.

L'impressione prodotta da questo documento, il cui testo sarà ora sotto gli occhi di V.E. fu immensa e mi affretto a dire che essa fu favorevole all'Italia.

Era infatti difficile esprimere con maggior efficacia il desiderio dell'Imperatore che la Venezia sia ricongiunta all'Italia, sia pacificamente sia per mezzo della guerra; ma inoltre non può non esercitare una grande influenza sull'opinione pubblica la dichiarazione che S.M. Imperiale riconosce la *necessità* in cui si trova l'Italia di assicurare la propria indipendenza, e l'altra, non meno importante, che la guerra qualunque ne possa essere l'esito, non potrà distruggere quell'edificio che la Francia ha contribuito ad edificare in Italia. Con una redazione molto felice l'Imperatore riuscì a trovare delle espressioni favorevoli alla Prussia ed alla Confederazione Germanica, e quantunque non sia sperabile che Egli riesca a distruggere la diffidenza irrimediabile dei tedeschi contro la Francia e contro i Bonaparte, nessuno potrà negare che l'Imperatore conosce le aspirazioni dei popoli germanici, e ne ammette la legittimità molto meglio che non lo facciano i francesi in generale e particolarmente il

Signor Thiers. Due altre dichiarazioni di grande importanza sono contenute nella lettera di cui si tratta. L'una concerne l'accordo stabilito fra le Potenze neutrali. Quest'accordo, a quanto pare, non cessò d'esistere benché i negoziati del Congresso siano andati a vuoto, e questa è una garanzia che non v'è alcuna alleanza offensiva o difensiva fra l'Austria e la Russia. L'altra dichiarazione è che l'Imperatore desidera che l'Austria conservi la sua grande influenza in Germania.

Con ciò si volle evidentemente indicare che l'Austria deve cercare altrove che in Italia i mezzi di conservare la sua potenza, e di accrescerla. Egli volle altresì impedire che lo spauracchio dell'unità germanica, risuscitato artificiosamente dal Signor Thiers, spaventi la maggioranza del Corpo Legislativo. Non sono però ancora in grado di dire a V.E. se colla lettera stampata nel *Moniteur* l'Imperatore sia riuscito a convincere l'opinione pubblica ch'egli brama che la Francia sia costretta prima o poi a prender parte alla guerra. A quanto mi si afferma il Signor Thiers avrebbe detto che «*queste dichiarazioni significano che fra alcuni mesi la Francia sarà in volta nella guerra*». Si afferma altresì che Egli prenderà la parola contro il Governo nel seguito della discussione del bilancio; dubito però che il Governo e la Camera gliene offrano l'occasione. Nigra



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA,
AL MINISTRO A COSTANTINOPOLI, VISCONTI VENOSTA
Firenze, 14 giugno 1866, ore 14 (in francese)

Ricasoli vi fa dire quanto segue: «*Qualora Lamarmora andasse a prendere la direzione dello Stato Maggiore Generale e Io mi trovassi incaricato di comporre il Gabinetto vorrei proporVi a Sua Maestà per il portafoglio degli Affari Esteri. Spero di poter contare sulla Vostra accettazione e sul Vostro concorso*». Lamarmora



Parigi, 15 giugno 1866 (in francese)

Mi si assicura da fonte attendibile che il piano della campagna degli austriaci in Italia è di difesa assoluta. Si fermeranno nelle Fortezze senza difendere il Paese ed eviteranno una battaglia. L'armata austriaca non supera i centoventimila uomini. La Dalmazia sarà fortemente protetta. Lo sforzo dell'Austria si concentrerà contro la Prussia, sperando di batterci separatamente. Spero che non le lasceremo il tempo di farlo. Nigra



IL MINISTRO A COSTANTINOPOLI, VISCONTI VENOSTA,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA
Costantinopoli, 15 giugno 1866 (in francese)

Ringrazio il barone Ricasoli della testimonianza di fiducia che mi offre. Se giudica utile il mio concorso glielo offro con la completa devozione. Se V.E. parte per la guerra spero poter sempre contare sui suoi consigli e sulla sua benevolenza. Visconti



IL MINISTRO DI PRUSSIA A FIRENZE, USEDOM,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, LAMARMORA
RISERVATO. *Firenze, 17 giugno 1866*

Le soussigné, Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S. M. le Roi de Prusse a l'honneur de présenter à S. E. M. le Général Lamarmora, Président du Conseil et Ministre des Affaires Etrangères, les observations suivantes.

En peu de jours l'Italie et la Prusse, dans leur cause commune contre l'Autriche, en appelleront à la décision des armes. Le Gouvernement du Roi, non Auguste Maitre, croit par conséquent de toute urgence d'établir dès à présent entre leurs mouvements militaires l'entente la plus stricte et la coopération la plus efficace. Si une action commune et sur le même théâtre de guerre leur est interdite par les distances dans le commencement, il faudra chercher à y suppléer par la simultanéité des coups qu'on portera. Ainsi attaquée, l'Autriche devra d'abord partager ses forces: elle ne pourra jamais se servir des mêmes réserves tantôt contre l'une, tantôt contre l'autre partie. Enfin les coups portés se feront sentir non seulement sur le champ de bataille, mais au loin.

En premier lieu le Gouvernement du Roi est persuadé que le commencement des hostilités en Allemagne sera suivi immédiatement de la déclaration de guerre italienne; la Prusse connaît trop les sentiments de loyauté qui animent le Gouvernement du Roi Victor Emmanuel pour en douter. Mais cette solidarité et simultanéité d'action devront, selon les vues du Gouvernement Prussien, se continuer et se reproduire dans tout le cours de la campagne: en bons alliés, les deux Puissances devront vouer à leurs opérations respectives un intérêt constant et réciproque. Cette tendance sera approuvée et partagée, comme la Prusse aime à supposer, de la part du Gouvernement italien.

Le système de guerre pour la campagne prochaine, que la Prusse propose à l'Italie, est celui d'une *guerre à fond*. Si au commencement le sort des armes leur était propice, les deux alliés ne s'arrêteraient point aux obstacles intermédiaires; ils chercheront plutôt à pousser leur adversaire dans ses derniers retranchements et jusqu'à ses dernières ressources.

Ils ne se contenteraient pas, après une victoire, d'occuper tel territoire qu'une paix favorable pourra leur faire garder. Au contraire, et sans égard pour la configuration territoriale future, ils tâcheront avant tout de rendre la victoire définitive, complète et irrévocable. Une telle défaite infligée à l'adversaire par leurs efforts réunis, leur donnera, à chacun dans sa sphère, un ascendant moral et politique infiniment supérieur au gain matériel qui devrait également en résulter.

Ainsi, la Prussie ne devrait pas songer aux obstacles, que la nature ou l'art opposent depuis Linz jusqu'à Cracovie; elle poussera résolument vers Vienne les succès qu'elle pourra obtenir.

Quant aux opérations analogues des forces italiennes, on ne s'occuperait pas à faire le siège du Quadrilatère; on préférerait de le traverser ou de le tourner pour battre l'armée ennemie en rase campagne. Il y a peu de doute que, vu surtout les proportions numériques, l'armée italienne se trouvera en peu de temps en possession du pays Vénitien, Venise, Vérone et Mantoue exceptées, et dont les garnisons, il est vrai, devraient être paralysées par des corps d'observation d'une force considérable.

Les Généraux italiens seront indubitablement les meilleurs juges des opérations dont il s'agit. Cependant, pour aller à l'unisson avec la Prussie, il faudra que l'Italie ne se contente pas de pénétrer aux frontières septentrionales de la Vénétie; il faut qu'elle se fraye le chemin vers le Danube, qu'elle se rencontre avec la Prusse au centre même de la monarchie impériale, en un mot qu'elle marche sur Vienne. Pour s'assurer la possession durable de la Vénétie, il faut d'abord avoir frappé au cœur la puissance autrichienne.

Quelles seraient les conséquences si l'Italie voulait restreindre son action militaire à Udine et à Belluno, pour s'occuper ensuite du siège des places fortes? Elle arrêterait inévitablement la guerre entière. Car elle permettrait à l'armée autrichienne de se retirer tranquillement vers le Nord pour renforcer les armées impériales contre la Prusse. A l'aide peut être de la Bavière, ces forces réunies pourraient arrêter l'offensive prussienne et la réduire à une défensive obligée.

Frustrés ainsi des résultats de ses précédents succès, on conclura peut-être une paix, laquelle, tant pour la Prusse que pour l'Italie, ne répondrait nullement aux idées primitives ni aux immenses sacrifices qu'on s'était imposés. Pour éloigner cette triste éventualité, qui tôt ou tard contraindrait les alliés à recommencer leur œuvre, la Prusse ne croit pouvoir insister assez vivement sur la nécessité de pousser l'offensive, des deux côtés, jusqu'aux dernières limites, c'est à dire sous les murs de la capitale.

En admettant pour un moment la possibilité contraire, et en envisageant en particulier la position de la Prusse, la coopération de l'Italie lui aurait fait, en effet, plus de mal que sa neutralité absolue.

La neutralité aurait du moins retenu dans le Quadrilatère, et paralysé, au profit de la Prusse, toute une armée autrichienne; la coopération victorieuse, mais mal comprise et arrêtée dans sa carrière, refoulerait cette même armée contre la Prusse, et cette dernière aurait moins de chances *avec* que *sans* son alliance italienne.

Mais le Gouvernement du Roi, mon Auguste Maître se repose avec la plus entière confiance sur la loyauté de son allié, pour écarter toute possibilité d'une pareille éventualité.

Toutefois, sous le rapport stratégique, la marche sur Vienne de l'armée italienne pourrait paraître dangereuse; l'échelle d'opérations semblerait trop longue, les ressources trop loin. Mais à mesure qu'on s'approche de l'armée prussienne le danger diminue et la victoire finale devient de plus en plus probable.

D'ailleurs, il existe une agence infaillible pour assurer aux deux armées leur coopération la plus efficace sur un terrain commun: ce terrain est la Hongrie. Le Gouvernement Prussien a fait étudier dernièrement avec soin la question hongroise; il a acquis la conviction que ce pays, soutenu également par l'Italie et par la Prusse, leur servira à son tour comme chaînon de ralliement et comme appui stratégique. Qu'on dirige, par exemple, sur la côte orientale de l'Adriatique une forte expédition qui n'affaiblirait en rien l'armée principale, parcequ'on la prendrait pour la plupart dans les rangs des volontaires en la mettant sous les ordres du Général Garibaldi.

D'après tous les renseignements parvenus au Gouvernement Prussien, elle trouverait parmi les Slaves et les Hongrois une réception des plus cordiales; elle couvrirait le flanc de l'armée s'avancant sur Vienne et lui ouvrirait la coopération et toutes les ressources de ces vastes contrées. Par contre, les régiments hongrois et croates dans l'armée autrichienne refuseront bientôt de se battre contre des armées qui ont été reçues en amis par leurs propres pays.

Du Nord et des confins de la Silésie prussienne, un corps volant composé autant que possible d'éléments nationaux, pourrait pénétrer en Hongrie et y joindrait les troupes italiennes et les forces nationales qui n'auraient pas tardé de se former. L'Autriche perdrait à mesure que nous gagnerions, et les coups qui alors lui seraient portés ne frapperaient plus ses extrémités, mais son cœur.

C'est par toutes ces raisons que le Gouvernement Prussien attache une si haute valeur à l'affaire hongroise et à l'action combinée sur ce terrain avec l'Italie, son alliée. Il propose au Cabinet florentin de pourvoir en commun aux frais nécessaires pour préparer l'accueil des expéditions indiquées et de leur assurer la coopération de ces pays.

Voilà l'idée générale du plan de campagne que le soussigné, selon les instructions de son Gouvernement, à l'honneur de soumettre au Cabinet Italien.

Plus il s'applique aux intérêts généraux, plus il assure le rapprochement des deux armées vers une action commune, et plus le Gouvernement du soussigné se flatte qu'il trouvera un accueil sympathique et qu'il contribuera puissamment au succès de cette grande entreprise.

En priant S. E. M. le Général Lamarmora de vouloir l'honorer au plutôt possible de sa réponse ...
Usedom



**una lettera del Nigra che merita di essere inserita in questo contesto
per i grandi concetti espressi
con mirabile sintesi ed eccezionale espressione**

IL MINISTRO A PARIGI, NIGRA, ALL'ONOREVOLE MINGHETTI
(BCB, Carte Minghetti)
Parigi, 19 giugno 1866

Narra Omero nel libro primo dell'Iliade che Achille, quando udì che Agamennone voleva rapirgli la bella figlia di Briseo, ondeggiò fra due pensieri che si facevano tenzone nel suo animo corruciato:

«*O dal fianco tirar l'acuta spada o frenar l'ira nell'irsuto petto*», ed aspettare che i Troiani respingano i Greci oltre il vallo delle navi.

Così l'Imperatore, fallito il Congresso per la risposta austriaca, stette lungamente perplesso fra i due partiti che si presentavano al suo spirito: o concludere una Triplice alleanza con la Prussia e con noi, far la guerra in Allemagna, batter l'Austria da tre fronti in rapida e sicura campagna, anettere alla Francia il territorio fra la Mosella e il Reno in compenso della sua cooperazione, rafforzare la Prussia a settentrione, restituire la Venezia all'Italia; ricostituire la Confederazione germanica su basi nuove e non ostili alla Francia, ridurre l'Austria alla condizione di Potenza secondaria.

Tutto ciò in due mesi; alternativamente conservare una neutralità osservatrice, badare che il risultato della guerra non tocchi gli interessi francesi, tentare che la Venezia sia ceduta all'Italia, anche quando l'Austria sia vittoriosa in Allemagna; in ogni caso assicurarsi che l'Austria rispetterebbe, nel peggior evento, lo *statu quo* in Italia. S'attenne a questo secondo partito, e scrisse la lettera che con ragione v'empie l'animo di grata meraviglia.

Certo è che nella storia nostra non troviamo esempio d'una guerra incominciata in così buone condizioni. La situazione presente non nacque di per sè, come voi ben potete immaginare. Fu creata in parte da Bismarck, senza la cui opera audace, energica, perseverante tutto sarebbe stato indarno; in parte dall'Imperatore che seppe tutto e ci giovò col consiglio; e in parte, non minore, da noi, che per la nostra posizione verso la Francia e verso la Prussia, abbiamo reso possibile, quanto pareva appena immaginabile.

Ora l'opera diplomatica è finita; comincia quella dei soldati; spero che questa sarà altrettanto fortunata quanto fu quella. Ben si può dire che la guerra prima che sia vinta sui campi di battaglia, è per noi già vinta nella coscienza pubblica.

Non v'è che un punto nero sull'orizzonte che mi turbi: la questione finanziaria.

A questo bisognerà provvedere con sforzi supremi. Non è possibile, non è ammissibile che l'Unità d'Italia si inauguri colla bancarotta. Ditelo per carità a tutti.

Nigra



5 luglio 1866 Torre Malamenti(?)

A Nigra a Parigi

L'Imperatore ha telegrafato al Re che l'Austria gli cede la Venezia e che si aggiusterà facilmente con noi. La cosa è tanto più grave dal momento che essa è pubblicata dal Moniteur.

Io comprendo che l'Imperatore cerchi di fermare la Prussia ma è ugualmente doloroso che lo faccia in detrimento dell'onore dell'Italia.

Ricevere la Venezia in dono alla Francia è umiliante per noi e tutto il mondo penserà che noi abbiamo tradito la Prussia.

In Italia non si potrà più governare e nessuna armata avrà più prestigio.

Cercate di risparmiarci la dura alternativa di una umiliazione insopportabile o di dover mescolare le carte con la Prussia. Lamarmora



Firenze, 9 luglio 1866 ore 9,15 (in francese)

Al Ministro del Re d'Italia Parigi

Ho ricevuto il Vostro telegramma. Anche il Re ne ha ricevuto uno dal Principe Napoleone. Occorre dare un'altra risposta all'Imperatore con il significato che il Principe ha suggerito.

Vi è infatti una notevole differenza tra la Vostra versione e quella del Principe.

Costui propone di domandare un impegno a Verona mentre Voi ne fate una eccezione. Mi chiedo come sia possibile che ci sia un errore nelle cifre, vedete di aggiustare la cosa. Lamarmora



**Il 20 giugno 1866 il Generale Alfonso Lamarmora
lasciò il Governo per partecipare alla terza guerra di indipendenza
(20 giugno - 12 agosto 1866)
con la carica di Comandante in Capo del Regio Esercito.**

**Purtroppo, a causa della sconfitta di Custoza del 24 giugno 1866,
le cui maggiori responsabilità non ricadevano sulla sua persona,
ne fu esonerato, durante l'armistizio di Cormons (12 agosto 1866).**